Daniel Defoe

Lady Roxana

Edizione Acrobat
a cura di
Patrizio Sanasi
(www.bibliomania.it)

VISIT…

PREFAZIONE DELL'AUTORE

La storia di questa bella dama si raccomanda da sola. Se non è attraente quanto la dama in persona si dice che fosse; se non è divertente come il lettore può desiderare né molto più di quel che obiettivamente può attendersi; se tutte le parti più piacevoli di essa non si addicono alla sua cultura e al suo miglioramento, il narratore lo imputi alle manchevolezze dell'esposizione e al fatto di aver rivestito il racconto con peggior panni di quelli con cui la dama, che parla per bocca sua, voleva mandarlo per il mondo.

Egli si prende altresì la libertà di affermare che questa storia differisce dalla maggior parte delle consimili narrazioni moderne, anche se alcune di esse hanno incontrato ovunque le migliori accoglienze. Sostiene infatti che la differenza verta su di un punto importante, essenziale; e cioè sul fatto che essa si fonda sulla verità dei fatti, per cui il lavoro non è fantasia ma storia.

La scena è ambientata così vicino al luogo dove avvenne la maggior parte dei fatti che si rese necessario nascondere nomi e persone; diversamente, ciò che non può esser ancora del tutto dimenticato in quella parte della città, sarebbe stato ricordato e le vicende ricostruite con tutta facilità da molta gente ancora in vita e in grado di riconoscere dai particolari i reali protagonisti.

Non sempre è necessario che i nomi delle persone debbano essere rivelati, anche se la storia, per molti versi, presenta aspetti positivi; ché, se fossimo sempre costretti a citarne i personaggi o a tacere la vicenda, la sola conseguenza possibile sarebbe che più di una storia piacevole e spassosa andrebbe sepolta nell'oscurità privando il mondo del diletto e dei vantaggi da essa derivanti.

Il narratore assicura di aver conosciuto assai bene il primo marito di questa signora, il birraio, il padre di lui e anche le sue tristi vicende; sa quindi quanto la prima parte di questa storia risponda a verità.

Di conseguenza, spera che ciò possa garantire l'attendibilità del resto, sebbene la seconda parte della narrazione si ambienti all'estero e non possa essere ben confermata come la prima. Del resto, siccome anche questa parte è raccontata da lei in persona, non c'è ragione alcuna di metterne in dubbio la veridicità.

Dal modo con cui ha esposto i fatti, è evidente ch'ella non cerchi di giustificarsi per alcuno di essi; tanto meno raccomanda di imitare la sua condotta o il più piccolo dei suoi atti, salvo il pentimento. Al contrario, compie frequenti digressioni per censurare e condannare i suoi trascorsi. Quanto spesso si rimprovera nei termini più appassionati ispirandoci giuste riflessioni su casi consimili!

È vero che riscosse i più inattesi successi da tutti i suoi atti infami ma, anche ai culmini della prosperità, ebbe frequenti occasioni di riconoscere che il piacere della malvagità non valeva il pentimento e che tutte le soddisfazioni provate, tutta la gioia alla vista di tanta fortuna, no, neppure tutta la ricchezza in cui diguazzava, la letizia del suo aspetto, le carrozze e gli onori che l'attendevano, non riuscivano a rasserenare il suo spirito, fugare i rimproveri della coscienza o concederle un'ora di sonno quando obiettive considerazioni la tenevano sveglia.

Le nobili deduzioni che si traggono da questa parte della narrazione convalidano tutto il resto giustificandone a usura la pubblicazione, dal momento che ne sono lo scopo manifesto.

Se nel racconto della dama ci sono punti ove, costretta a riferire azioni disonorevoli, sembra descriverle con troppa ampiezza di particolari, l'estensore assicura che ogni possibile attenzione si è usata per evitare espressioni indecenti e scollacciate, ed è sperabile che non vi si trovi nulla capace di tentare a pensieri malsani ma, dovunque, quanto più valga a scoraggiarli e a smascherarli.

È difficile che si possano rappresentare scene riprovevoli in modo da impedire che altri se ne servano per fini immorali, ma quando il vizio è dipinto con squallidi colori, non s'induce il prossimo ad amarlo per il solo fatto di averlo rappresentato; e se il lettore fa un cattivo uso delle raffigurazioni, sua è la perversità.

In ogni caso, i vantaggi del presente lavoro sono così grandi e il lettore virtuoso vi può trovare tante possibilità di migliorarsi da non far sorgere dubbio alcuno che questa storia, benché scritta alla buona, gli terrà compagnia nei suoi momenti più sereni e sarà letta con profitto e diletto.

L'AMANTE FORTUNATA

A quanto mi hanno detto gli amici, nacqui nella città di Poitiers, nella provincia o contea di Poitou, in Francia, da dove fui portata in Inghilterra dai miei genitori, fuggiti per motivi religiosi intorno al 1683, quando i protestanti furono banditi di Francia dalla crudeltà dei loro persecutori.

Ignara o quasi della ragione per cui mi avevano condotta qua, fui ben lieta di trovarmici. Londra, la grande e animata città, mi piacque molto, anche perché fin da bambina amavo la folla e mi piaceva guardare le persone eleganti, quante ce n'erano.

Nulla ritenni della Francia tranne la lingua. Mio padre e mia madre, trovandosi in migliori condizioni di quel che normalmente non fossero allora i cosiddetti rifugiati ed essendo fuggiti per tempo, quand'era facile mettere al sicuro i loro beni, avevano investito notevoli somme di denaro prima della partenza e, a quanto ricordo, un ingente valore in cognac francese, carta e altre merci, la cui vendita, molto vantaggiosa su questa piazza, permise a mio padre di trovarsi, all'arrivo, in condizioni di non dover affatto ricorrere agli altri connazionali ivi residenti per appoggi e aiuti. Al contrario, di continuo si accalcavano alla sua porta le infelici figure di poveri e affamati fuggiaschi che in quel tempo riparavano qua per ragioni di coscienza o per altro ancora.

Avevo sentito dire infatti da mio padre che era infastidito da molta gente che, quanto a religione, avrebbe potuto anche restare dov'era ma che sciamava da queste parti per trovare da vivere. Si era sparsa la voce che i rifugiati erano accolti in Inghilterra a braccia aperte e che fosse loro possibile fare presto affari grazie alla caritatevole assistenza della cittadinanza di Londra che li incoraggiava a lavorare nelle manifatture della zona, in Spitalfields, a Canterbury e altrove; un lavoro assai meglio retribuito che in Francia.

Mio padre, ve l'assicuro, mi disse d'esser stato molestato più dalle querimonie di questa gente che non dalle richieste dei veri rifugiati, esuli in miseria null'altro che per motivi religiosi.

Avevo circa dieci anni quando fui portata in questa città dove, come ripeto, mio padre venne a trovarsi in ottime condizioni economiche e dove morì undici anni dopo; tempo in cui, appresa l'arte di comportarmi in società, avevo fatto conoscenza dei nostri vicini inglesi secondo l'uso di Londra. Come da bimbetta mi ero legata a tre o quattro compagni di giochi adatti alla mia età, così, fatta grandicella, mi strinsi a loro d'intima amicizia; il che mi fu di notevole giovamento nel raffinare la conversazione e il comportamento.

Frequentai scuole inglesi e, malgrado la giovane età, appresi la lingua alla perfezione, con tutti i termini alla moda delle giovinette inglesi; talché del luogo d'origine non ritenni che la lingua la quale peraltro non mi fu di alcuno ostacolo, come invece accade alla maggioranza degli stranieri, nel parlare quel che chiamiamo l'inglese naturale e a esserne padrona come se fossi nata sul posto.

Dovendo descrivere il mio carattere, sarò scusata nel presentarlo con la maggior imparzialità possibile, come se parlassi di un'altra persona; in seguito sarete in condizioni di giudicare se mi sono adulata o no.

Ero alta e assai ben fatta (vi parlo di quando avevo quattordici anni), astuta come una volpe nelle cose pratiche, vivace e accorta nel discorrere, incline alla satira, pronta alla risposta tagliente e anche un po' chiacchierona - spigliata, come si dice qua - pur nei limiti d'un contegno irreprensibile. Francese di nascita, avevo una naturale disposizione al ballo, che adoravo; e cantavo anche bene, tanto bene che, come leggerete, mi tornò utile in seguito. Con tutte queste doti, non mi mancava né lo spirito né la bellezza né il denaro. In tal modo, feci il mio ingresso nel mondo con tutte le prerogative che una giovane può desiderare per presentarsi agli altri e gettare le basi di un avvenire felice.

Raggiunti i quindici anni di età, mio padre mi diede venticinquemila *livres* (per dirla con lui in francese), ossia una dote di duemila sterline e mi sposò a un importante birraio della città. Mi scuserete se non ne faccio il nome poiché, sebbene fosse la causa della mia rovina, non posso compiere una vendetta tanto severa nei suoi confronti.

Con questo coso di marito feci buona vita per otto anni e per un certo tempo ebbi la carrozza, o meglio, una carrozza per modo di dire poiché i cavalli erano aggiogati tutta la settimana ai trabiccoli per il trasporto della birra e solo la domenica avevo il privilegio di uscire in carrozza per recarmi in chiesa o altrove, dove a mio marito o a me piacesse andare; il che, peraltro, non capitava molto di frequente, come più avanti si vedrà.

Prima di proseguire il racconto della mia vita matrimoniale mi dovete consentire di fare un ritratto del mio consorte, imparziale quanto quello che ho fatto di me stessa. Era un tipo gaio e piacente, come qualunque donna desidererebbe avere per compagno; alto e ben fatto anche se un po' tarchiato, ma non al punto da essere grossolano. Ballava bene e questo penso fosse il motivo principale per cui ci trovammo insieme. Aveva il vecchio padre che mandava avanti gli affari con gran cura, tanto che a lui restava ben poco da fare: null'altro che presentarsi di quando in quando. E della situazione ne approfittò. Infatti non s'interessava quasi di niente ma andava fuori, in compagnia, spesso a caccia, dedito fuori di misura a questo sport.

Dopo avervi riferito ch'era un bell'uomo e un buon sportivo, vi ho detto proprio tutto; l'infelice ero io che, al pari di altre giovani donne, l'avevo scelto perché bello e simpatico, come ripeto, mentre in realtà era un debole, un fatuo, uno zoticone, al punto che nessuna donna avrebbe mai desiderato di sposarlo. E qui, benché abbia motivo di rimproverare la mia ulteriore condotta, devo prendermi la libertà di rivolgere un appello alle mie compagne, alle giovani di questo paese, che le premunisca. Se vi preme la felicità futura, la prospettiva di far vita serena con un marito, se vi accarezza la speranza di conservare i vostri beni o di rinnovarli dopo qualche rovescio, mai, giovani amiche, sposate uno sciocco; un marito qualsiasi piuttosto che uno sciocco. Con ogni altro marito potrete essere infelici ma con uno sciocco sarete delle sventurate; con un altro marito potrete essere infelici, ripeto, ma con uno sciocco dovrete esserlo senz'altro. Anzi, manco a volerlo riuscirebbe a rendervi la vita serena; qualunque cosa faccia è tanto maldestra, qualunque cosa dica è così vuota che una donna con un briciolo di senno non può che essere disgustata e stanca di lui venti volte al giorno. Cosa c'è di più urtante per una donna del condurre in società un bel fusto di marito ed esser poi costretta ad arrossire per lui ogni volta che parla? Sentire gli altri signori discorrere a tono mentre lui non sa dir nulla e fa la figura dello sciocco, o, quel ch'è peggio, sentirgli dire scempiaggini e vederlo deriso come uno stupido?

Inoltre, le specie di sciocchi sono tante e di tali infinite varietà, così difficile individuare quali le peggiori che sono costretta a dirvi, signore: bando agli sciocchi, nel modo più assoluto, nessun tipo di sciocco; siano pazzi o posati, saggi o svaniti, chiunque preferite a uno sciocco. Non solo, meglio per voi essere una qualunque cosa, persino vecchie zitelle - ch'è la peggiore sventura - piuttosto che legate a uno sciocco.

E per ora basta, giacché avrò occasione di riparlarne. Piuttosto, il mio caso era assai difficile per il fatto che varie e banali circostanze vennero a complicare questa infelice unione.

In primo luogo, e vi assicuro che era oltremodo intollerabile, mio marito era uno sciocco presuntuoso, *tout opiniâtre*. Tutto quel che diceva era giusto, ottimo, detto a proposito, chiunque fosse in nostra compagnia e quali che fossero le opinioni degli altri e, per di più, esposto con la maggiore modestia immaginabile. Eppure, quando si accingeva a sostenere ciò che aveva detto con argomenti e ragioni, lo faceva così debolmente, con tale vuotezza e così a sproposito da far venir male a chi lo ascoltava e provare vergogna per lui.

In secondo luogo, era categorico e cocciuto, tanto intransigente sulle cose più ovvie e inconsistenti da non poterlo sopportare.

Queste due particolarità, ove non ce ne fossero state altre, lo qualificavano per l'essere più intollerabile come marito; dal che si può facilmente immaginare che genere di vita io conducessi con lui. Tuttavia, facevo del mio meglio per tenere a freno la lingua, e questo rappresentava la sola

vittoria che conseguissi su di lui giacché, quando mi frastornava con le sue rumorose vuotaggini e io non volevo rispondergli o entrare in discussione, si alzava infuriato come non mai e se ne andava. Era questo perciò il mezzo più sbrigativo per liberarmene.

Potrei dilungarmi assai sugli espedienti che adottavo per rendere facile e sopportabile l'esistenza con il carattere più incorreggibile del mondo se il descriverli non richiedesse troppo spazio e i ripieghi non fossero tanto insignificanti. Comunque, ne ricorderò alcuni poiché i fatti che sto per esporre a essi necessariamente fanno riferimento.

A distanza di quattro anni dal mio matrimonio subii la perdita del padre; la mamma era morta prima. Siccome la mia scelta gli era andata pochissimo a genio e s'era reso conto che avevo ben poco da rallegrarmi della condotta del marito, pur lasciandomi oltre cinquemila *livres* alla sua morte, ne affidò la custodia al mio fratello maggiore il quale, avventuratosi in speculazioni commerciali troppo rischiose, fallì e perdette non solo i suoi beni ma anche la mia parte, come ora sentirete.

Persi così l'ultimo dono della paterna generosità per avere al fianco un marito di cui non ci si poteva fidare; ecco dunque uno dei vantaggi di avere sposato uno sciocco!

Due anni dopo la morte di mio padre, anche il padre di mio marito morì e, come prevedevo, gli lasciò cospicue aggiunte al patrimonio personale: suo diventava l'intero commercio della birreria, un'azienda assai fiorente.

Senonché tale aggiunta al suo capitale lo portò alla rovina poiché non aveva il senso degli affari e non sapeva fare i suoi calcoli. Dapprima s'impegnò un pochetto a tener testa agli impegni ma ben presto se ne stancò. Gli pareva incombenza indegna del suo rango quella di controllare i mastri e ne affidava ogni cura a commessi e contabili. Finché trovò denaro in cassa per pagare i fornitori del malto e le tasse e mettersene in tasca una parte, fu perfettamente tranquillo e indolente, lasciando che le cose andassero per il loro verso.

Prevedevo le conseguenze e svariate volte tentai di persuaderlo a impegnarsi negli affari. Da un lato, gli ricordavo le lamentele che i clienti elevavano per la negligenza dei commessi e, dall'altro, che la larghezza tornava a suo danno per l'incuria dei dipendenti a tutelare i suoi interessi; ma lui ribatteva o con parole dure o con l'inganno presentandomi la situazione in tutt'altro aspetto.

Tuttavia, per abbreviare una storia noiosa che non dovrebbe essere lunga, cominciò ad accorgersi che gli affari andavano male, il patrimonio diminuiva e che, in breve, non poteva portare avanti l'azienda. Una o due volte gli utensili della birreria gli furono pignorati dal fisco, e la seconda si trovò alle strette per riaverli.

La cosa lo spaventò e decise di abbandonare il commercio; quanto a me, non mi dolsi affatto prevedendo che se non l'avesse lasciato in tempo vi sarebbe stato costretto altrimenti, e cioè con il fallimento. Inoltre, mi faceva piacere che si ritirasse con qualche fondo ancora; altrimenti sarei stata spogliata e messa fuori della porta con i miei bambini. Infatti, avevo avuto da lui cinque bambini: il solo lavoro, forse, di cui siano capaci gli sciocchi.

Mi credetti felice quando trovò un tale che gli rilevò la birreria; infatti, riscossa una forte somma, mio marito venne a trovarsi libero, senza debiti e con due o tremila sterline in tasca. Costretti poi a sloggiare dalla fabbrica, prendemmo una casa a..., villaggio a due miglia circa dalla città; e, tutto sommato, mi ritenevo fortunata di trovarmi libera così a buon mercato da tanti fastidi e, se il mio bel consorte avesse avuto un briciolo di senno, mi sarei trovata ancora abbastanza bene.

Gli proposi di comperare qualche stabile con il denaro o con parte di esso, e gli offrii di aggiungere la mia parte che allora c'era ancora e avrebbe potuto essere salvata; in tal modo ci sarebbe stato possibile vivere discretamente, finché lui viveva, almeno. Ma siccome è prerogativa degli sciocchi essere senza cervello, non mi diede ascolto e continuò a vivere come prima, mantenendosi cavalli e servitori, andando tutti i giorni a caccia nella foresta, e in tutto quel tempo non si combinò nulla. Intanto, il denaro diminuiva rapidamente e io vedevo la rovina avvicinarsi a grandi passi senza poter fare nulla per impedirla.

Non mancai di mettere in atto tutte le persuasioni e le suppliche possibili, ma invano; il dimostrargli che i nostri averi calavano a vista d'occhio e quale sarebbe stata la nostra condizione il

giorno in cui si fossero esauriti non lo impressionava affatto, ma, come un mentecatto, proseguiva sulla sua strada, incurante delle lacrime e delle proteste. Né limitò il suo tenore di vita, nei cavalli o nei servi, fino all'ultimo, quando non gli rimasero neppure cento sterline.

In non più di tre anni tutto il denaro liquido fu così sperperato; e anche speso stupidamente, ve lo garantisco io, poiché neppure mantenne degne amicizie ma si accompagnava di solito con cacciatori, corrieri e uomini da meno di lui (ecco un'altra conseguenza della dabbenaggine); con gente insomma che mai ambisce la compagnia di persone più sagge e capaci ed è portata perciò a conversare con i portieri e frequentare individui ancora peggiori.

Queste le mie sventurate condizioni quando, una mattina, mio marito mi disse che si era reso conto di essere giunto agli estremi e che sarebbe andato a cercare fortuna altrove. Parecchie volte, prima di allora, aveva detto qualcosa di simile in seguito alle mie insistenze perché si rendesse conto, prima che fosse troppo tardi, della situazione sua e della famiglia. Ma, poiché sapevo che su di lui non c'era da fare affidamento, e neppure si poteva credere alle sue parole, anche quella volta, naturalmente, pensai che fossero soltanto parole. Quando mi disse che se ne sarebbe andato, me lo augurai di cuore e mi dissi: «Così fosse, almeno, poiché se vai avanti così ci farai morire tutti di fame.»

Tuttavia, per tutto quel giorno restò a casa e vi pernottò. Il mattino seguente, di buon'ora, si alzò da letto, andò alla finestra che dava sulle stalle e si mise a suonare il suo corno francese, come lo chiamava lui; il solito segnale per convocare gli uomini alla caccia.

Era verso la fine di agosto e alle cinque era già chiaro. Fu appunto verso quell'ora che lo sentii uscire con i due uomini e chiudersi alle spalle il portone del cortile. A me non disse niente di particolare; né più né meno come le altre volte in cui usciva per la caccia. Né io mi alzai e gli dissi qualcosa, ma tornai a dormire e vi, rimasi per altre due ore dopo la sua partenza.

Al lettore deve sembrare strano il fatto che subito gli riferisco, e cioè che da quella volta mai più rividi mio marito. Ma, per andare avanti, non solo non lo rividi più ma non ebbi più notizie dirette o indirette, né di lui né dell'uno o dell'altro dei due servitori né dei cavalli. Nulla più seppi di quel che fu di loro, dove o per che via si diressero, ciò che fecero o ebbero intenzione di fare; proprio come se la terra si fosse aperta inghiottendoli tutti quanti e nessuno l'avesse saputo.

Per le prime due notti non ne fui affatto sorpresa, e neppure per le prime due settimane, convinta che se fosse capitato loro qualcosa di male, ben presto ne avrei avuto notizia. Siccome poi erano con lui due servi e tre cavalli, pensavo che sarebbe stata una cosa ben strana che un incidente fosse capitato a tutti; per cui, prima o poi, avrei dovuto esserne informata.

Mi darete ragione tuttavia se, trascorse una, due settimane, un mese, due mesi e così via, finii per trovarmi in preda a una terribile ansia, tanto più in vista della mia situazione e dello stato in cui mi aveva lasciato, con cinque figli e neanche un centesimo per sfamarli all'infuori delle settanta sterline circa, in spiccioli, e dei pochi oggetti di valore che avevo con me, i quali, benché ragguardevoli in se stessi, erano ben poca cosa per mantenere una famiglia e per un lungo periodo di tempo, per giunta.

Non sapevo che fare né a chi rivolgermi; non potevo tenere la casa perché l'affitto era troppo alto e neanche potevo pensare di lasciarla senza l'ordine di mio marito, nel caso dovesse ritornare. Sicché continuavo a dibattermi nell'angoscioso dilemma, triste e assai sfiduciata.

Per quasi un anno rimasi in quello stato di prostrazione. Mio marito aveva due sorelle sposate e in ottime condizioni economiche, e altri parenti prossimi che conoscevo e speravo avrebbero fatto qualcosa per me. Perciò mi rivolsi spesso a loro per eventuali notizie del mio consorte vagabondo ma tutti dichiaravano di non saperne nulla e, in seguito alle mie frequenti istanze, cominciarono a giudicarmi una seccatrice e a farmelo anche capire con risposte sgarbate e ingenerose alla domestica che mandavo da loro.

Questo trattamento mi offese e accrebbe la mia afflizione; non potevo far altro che ricorrere alle lacrime non essendomi rimasto un solo amico al mondo. Avrei dovuto far rilevare che circa sei mesi prima della fuga di mio marito, il disastro di cui più sopra ho fatto cenno era capitato a mio

fratello, che era fallito e che in tale avversità avevo avuto la mortificazione non solo di saperlo in prigione, ma che poco o nulla avrei potuto avere in via di accomodamento.

Raramente le disgrazie vengono da sole. Quella fu il preannuncio della fuga di mio marito: sfumata perciò ogni speranza da quella parte, sparito il consorte, una nidiata di figli sulle spalle e nulla da mantenerli, le mie condizioni erano così precarie da non potersi descrivere.

Avevo un po' di argenteria e qualche gioiello, com'è naturale considerando il mio precedente stato di agiatezza e anche perché mio marito, che non si era mai trovato alle strette, non aveva avuto bisogno di portarmeli via, come fanno i mariti in casi del genere. Siccome però avevo finito il denaro liquido nel lungo periodo in cui ero rimasta in attesa del mio sposo, così presi a vendere una cosa dopo l'altra finché i miei pochi beni non si esaurirono rapidamente e non mi rimase davanti altro che la miseria, l'indigenza più assoluta, fino al punto di vedere i miei figlioli affamati. A chi è mamma, a chi è vissuto nell'abbondanza e nel benessere, lascio giudicare e riflettere quali fossero le mie condizioni. Quanto a mio marito non avevo più ormai alcuna speranza o prospettiva di rivederlo. Infatti, anche se l'avessi avute, sarebbe stato l'uomo meno adatto ad aiutarmi o a muovere un dito per guadagnare uno scellino e alleviare la nostra indigenza. Non ne aveva né la capacità né l'intenzione; non avrebbe potuto fare il commesso perché scriveva in maniera appena leggibile; così lontano dal comporre una frase sensata da non saper cogliere il senso di quel che gli altri scrivevano; così lontano dal comprendere l'inglese corretto da non saperlo neppure pronunciare. La sua gioia era il non far niente: avrebbe saputo stare appoggiato a un palo con la pipa in bocca, a fumare, per una buona mezz'ora, nella più assoluta immobilità, come il compaesano di Dryden che fischiettava camminando per mancanza di pensieri; e ciò anche quando la sua famiglia era alla fame, con quel poco che restava dalle sue dissipazioni, ignaro che noi si fosse tutti agli estremi e incurante di sapere dove procurarsi un altro scellino quando l'ultimo era stato speso.

Così configurati il suo carattere e la gamma delle sue qualità, confesso che non vidi nella sua fuga una gran perdita come in sulle prime avevo pensato benché il non avermi dato il minimo accenno al progetto avesse rivelato la sua durezza e somma crudeltà. E invero, quel che più mi stupì fu il fatto che, avendo sicuramente progettato la fuga solo pochi minuti prima di attuarla, non venne a prendere quel po' di denaro che era rimasto, o almeno una parte, onde far fronte alle spese per un certo tempo. Non lo fece e io sono certissima che non aveva cinque ghinee in tasca quando partì. Tutto quel che potei sapere fu che lasciò nella stalla il suo corno da caccia e la sella e che partì con l'elegante equipaggiamento che usava talvolta per viaggiare. Portò con sé una gualdrappa ricamata, una scatola di pistole e altri oggetti accessori; uno dei servitori aveva un'altra gualdrappa senza ornamenti ma con pistole, e il secondo servitore un lungo fucile. Perciò non partirono come cacciatori, ma piuttosto come viandanti. Per molti anni ignorai in qual parte del mondo si fossero diretti.

Come ripeto, mandai la domestica dai suoi parenti, ma quelli mi diedero risposte secche e aspre né qualcuno di loro si offrì di venirmi a trovare o vedere i bambini o almeno interessarsene, ben comprendendo che il mio stato sarebbe loro apparso ben presto importuno. Ma quello non era il momento di indugiare con loro o con chicchessia. Smisi di mandar loro la domestica e andai io stessa; esposi la mia situazione, narrai per esteso il mio caso e le condizioni in cui ero ridotta, li pregai di consigliarmi sul da farsi, mi umiliai quant'essi potevano desiderare e li supplicai di considerare che non ero in grado di sollevarmi da sola e che senza qualche aiuto saremmo tutti inevitabilmente periti. Dissi loro che se avessi avuto uno o due bambini soltanto, mi sarei sforzata a lavorare con l'ago e a loro mi sarei rivolta soltanto perché mi aiutassero a trovar lavoro giacché il pane avrei potuto procurarmelo per mio conto. Dovevano pensare tuttavia che una donna sola, non abituata a lavorare e che non sapeva dove occuparsi, non poteva procurare il pane a cinque figli, alcuni dei quali troppo piccoli e nessuno grande abbastanza per essere d'aiuto al fratello.

Fu tutto inutile; non ebbi l'elemosina di un soldo da nessuno; ci volle tutta che mi dessero da sedere, in casa delle due sorelle, né mi offrirono da mangiare e da bere presso due congiunti più stretti ancora. La quinta parente, un'anziana signora, zia acquistata di mio marito, vedova e anche molto meno abbiente degli altri, mi offrì da sedere, mi diede da mangiare rincuorandomi con un

trattamento più gentile. Ma poi toccò la nota triste e cioè che mi avrebbe aiutata, sinceramente, ma non aveva i mezzi per farlo; e ciò, purtroppo, constatai che era verissimo.

In quella circostanza trovai sollievo nell'immancabile assistenza degli afflitti che sono le lacrime; infatti, riferendole com'ero stata ricevuta dagli altri parenti di mio marito, ruppi in lacrime e per un bel pezzo piansi disperata, tanto che varie volte feci piangere anche la buona anziana gentildonna.

Infine, tornai a casa senza alcun sollievo e tirai avanti fino a ridurmi in tali condizioni d'indigenza da un potersi descrivere. Varie altre volte mi recai dalla vecchia zia e le feci promettere d'intercedere presso gli altri parenti e fare il possibile di convincerne qualcuno a prendersi i bambini, almeno, o a contribuire in una certa misura al loro mantenimento. E, per renderle giustizia, compì ogni sforzo presso di loro, anche se inutilmente poiché non intendevano affatto accettare la proposta. Credo che, dietro molte preghiere, ottenesse di fare una specie di colletta fra tutti loro: undici o dodici scellini in tutto che, se mi furono d'aiuto immediato, non potevano certo dirsi sufficienti a liberarmi dal peso che avevo sulle spalle.

C'era una povera donna, un tempo una specie di dipendente della nostra famiglia, verso la quale, a confronto degli altri parenti, ero stata spesso molto generosa. La mia servetta perciò mi propose una mattina di mandare a cercarla e accertarmi se non fosse in grado di aiutarmi da quello stato miserevole.

Devo qui ricordare, a lode della mia povera servetta, che, pur non potendole pagare il salario e, come le avevo detto, neppure gli arretrati, essa non mi volle lasciare. Non solo; finché ebbe denaro, lo mise in comune. Tuttavia, benché riconoscessi la sua bontà e il suo attaccamento, la ripagai alfine con cattiva moneta, come dirò a suo tempo e luogo.

Amy, questo era il suo nome, mi propose dunque di mandare a chiamare la povera donna, in nome della mia nera miseria, e io accettai; ma, proprio la mattina in cui dovevo farla cercare, venne a trovarmi la vecchia zia accompagnata da quella in persona. La vecchia e buona gentildonna, evidentemente, si era preso a cuore il mio caso e ne aveva riparlato ai parenti per sondare le loro intenzioni, purtroppo con ben scarsi risultati.

Vi farete un po' l'idea del mio stato dalla posizione in cui mi trovò. Avevo cinque bimbetti, il più grande non aveva ancora dieci anni, e neppure uno scellino in casa per comprar loro da mangiare; avevo però mandato fuori Amy a vendere un cucchiaio d'argento per avere un po' di carne dal macellaio, e me ne stavo in salotto, seduta per terra con un gran mucchio di vecchi stracci, tele e altri oggetti intorno, alla ricerca di qualcosa da vendere o da impegnare per pochi soldi, ed ero sul punto di scoppiare in lacrime al pensiero di ciò che mi aspettava.

In quel momento bussarono alla porta. Pensando che fosse Amy, non mi alzai ma andò ad aprire uno dei bimbi ed esse si diressero nel salotto dove mi trovarono nella posizione che vi ho descritto, piangente e disperata. Fui molto sorpresa della loro visita, come ben potete immaginare, e specialmente di trovarmi di fronte la persona che proprio un momento prima avevo deciso di mandare a chiamare. Come mi videro in quello stato, con gli occhi gonfi di pianto, e le condizioni in cui era ridotta la casa, il mucchio di stracci che avevo intorno e, in particolare, quando dissi loro quel che facevo e a quale scopo, si misero a sedere per terra, come i tre consolatori di Giobbe, rimasero a lungo in silenzio per poi abbandonarsi entrambe a un pianto dirotto e accorato come il mio.

Così evidente la realtà che non c'era bisogno di molti discorsi: i fatti parlavano da soli. Videro stracciata e sporca colei che poco prima andava in carrozza; magra e dall'aspetto emaciato colei che prima era paffuta e bella. La casa, già ben arredata con quadri e ornamenti, armadi, specchi e ogni cosa bella, si presentava ora spoglia e nuda in quanto la maggior parte delle suppeIlettili era stata presa dal padrone di casa in conto pigione o venduta per comperare il cibo. In una parola, tutto era miseria e desolazione, dappertutto si vedevano i segni della rovina; avevamo mangiato quasi tutto e poco restava; a meno che, come una delle sventurate donne di Gerusalemme, non mangiassi i miei stessi figli.

Dopo che le due buone creature si furono sedute, come ripeto, senza parlare per qualche tempo, ma guardandosi intorno, rientrò la servetta Amy con un po' di petto di montone e due grossi mazzi di rape che si proponeva di mettere a stufato per il pranzo. Quanto a me, col cuore traboccante d'emozione alla vista delle due amiche, poiché tali erano anche se povere, e per essermi fatta trovare in simili condizioni, ruppi in un altro violento accesso di pianto sicché, in breve, restai per un bel po' incapace di rivolger loro la parola.

Mentre mi trovavo in una simile angoscia, si ritirarono con Amy in un'altra parte della stanza a discorrere. La fantesca raccontò loro tutte le mie sventure, presentandole in maniera così viva e commovente che a tanto io stessa non sarei stata capace di arrivare. In una parola, tale fu l'impressione destata nelle due donne, che la vecchia zia mi venne vicina e, appena in grado di parlare per le lacrime, mi disse in tono sbrigativo: «Senti, nipote, le cose non possono restare così; bisogna prendere una decisione, e subito. Prego, dove sono nati questi bambini?» Le nominai la parrocchia dove prima abitavamo precisandole che quattro erano nati là e uno nella casa dov'ero al presente e dove il proprietario, che mi aveva pignorato le suppellettili per via del fitto arretrato quand'ancora non era al corrente del mio dramma, mosso a pietà, mi aveva permesso di restare per tutto un altro anno senza affitto; l'anno purtroppo che stava per scadere.

In base a quanto loro esposto, le due donne vennero nella determinazione che i bimbi dovessero essere deposti da Amy sulla porta di uno dei sullodati parenti e io, la madre, avrei dovuto stare al largo per alcuni giorni e chiudere casa. Nel caso non se la sentissero di aver cura dei bambini, si doveva dir loro di rivolgersi ai fabbricieri della chiesa, se così preferivano, poiché i piccoli erano nati in quella parrocchia e là dovevano essere mantenuti. Quanto all'altro bimbo, nato nella parrocchia di..., gli incaricati parrocchiali avevano già provveduto a prenderlo in custodia. Infatti, così partecipi alla mia disgrazia familiare, avevano assolto subito al compito che loro spettava.

Così le buone donne mi proposero, pregando di lasciar fare a loro il resto. Dapprima provai una stretta al cuore al pensiero di dovermi separare dai bambini e in particolar modo di fronte alla prospettiva di saperli affidati alla parrocchia. Allora cento terribili pensieri mi si affollarono alla mente: che i ragazzi presi in carico dalla confraternita fossero lasciati morir di fame dalla balia, rovinati, fatti crescere deformi, storpi o comunque malandati per incuria; e la cosa mi opprimeva.

Ma lo squallore del mio stato m'indurì il cuore contro coloro ch'erano carne e sangue miei, e quando considerai che se avessi continuato a tenerli con me saremmo fatalmente tutti morti di fame, presi a conciliarmi con la prospettiva di separarmi da loro, in ogni caso e non importa dove, per essere liberata dall'incubo spaventoso di vederli morire tutti, e io con loro. Perciò accettai di andarmene da casa e lasciare ad Amy e a loro il disbrigo della faccenda. Così feci e quello stesso pomeriggio portarono i bambini a una delle zie.

Ragazza decisa, Amy bussò alla porta con tutti i bimbi intorno e ordinò alla maggiore di precipitarsi all'interno non appena la porta si fosse aperta e agli altri di seguirla. Li fece sedere tutti davanti all'uscio prima di bussare, quindi attese che la cameriera venisse ad aprire. «Mia cara,» le disse, «ti prego, va' a riferire alla tua padrona che ci sono qui i suoi nipotini venuti a trovarla da ...» e nominò la città dove abitavamo. E siccome la fantesca accettava l'invito, Amy aggiunse: «Ecco, ragazza, prendine uno per mano; io porterò gli altri.» Così dicendo le porse il più piccolo e la giovane se ne andò con beata ingenuità tenendo per mano il fantolino. Amy, senza perdere tempo, le mise dietro tutti gli altri, chiuse la porta piano e prese il largo il più rapidamente possibile.

Nel frattempo, mentre serva e padrona litigavano, quest'ultima rimproverava la domestica urlando come una forsennata e intimandole di andare a fermare Amy e di riportare i bambini fuori della porta; l'altra, tornata sull'uscio e visto che Amy non c'era più, era diventata anch'essa furibonda, nel frattempo, dicevo, capitò la povera vecchia, non la zia, ma l'altra ch'era stata da me, e bussò alla porta. La zia non ci mise piede poiché quella gente, già sapendo che parteggiava per me, l'avrebbe sospettata di connivenza mentre non poteva affatto sapere degli accordi intercorsi con l'altra donna.

La quale aveva concertato con Amy tutto il piano nel miglior modo possibile. Quando entrò in casa, la padrona smaniava furiosa come una pazza apostrofando la servetta con tutti i titoli possibili e immaginabili e ripetendo che avrebbe preso i bambini e li avrebbe gettati per la strada. La buona e povera donna, vedendola così adirata, si volse come per andar via e disse: «Signora, tornerò un'altra volta. Vedo che avete altre preoccupazioni.»

«No, no, signora,» rispose la padrona, «non è nulla, sedetevi. Gli è che questa scervellata mi ha portato in casa tutta la nidiata di quello sciocco di mio fratello e sostiene che una servetta ha condotto i mocciosi dalla porta e li ha spinti dentro invitandola a portarmeli. Ma non è cosa che mi dà pensiero poiché ho dato ordine di metterli in strada; che ci pensino i fabbricieri della chiesa; altrimenti questa stupidella li riporterà a ... perché ne abbia cura colei che li ha messi al mondo, se le pare. Per quale motivo manda a me i suoi marmocchi?»

«Delle due, quest'ultima sarebbe stata certo la migliore soluzione, se attuabile,» ribatté la povera donna, «e ciò mi spinge a dirvi lo scopo della mia visita giacché sono venuta proprio per questa faccenda e per prevenire, se potevo, quel che vi è capitato. Vedo però di essere arrivata troppo tardi.»

«Troppo tardi?» domandò la padrona. «Siete forse implicata nella faccenda? avete per caso contribuito a far cadere su di noi questa onta di famiglia?»

«Spero che non mi crederete capace di farlo, signora,» sostenne la povera donna; «tuttavia, questa mattina mi recai a ... per fare visita alla mia padrona e benefattrice di un tempo, poiché fu molto buona con me, ma, come giunsi alla porta, trovai tutto chiuso e sprangato e la casa, all'aspetto, disabitata. Bussai ma non venne nessuno, finché alcuni servitori dei vicini mi chiamarono per dirmi: ‹Lì non abita nessuno, signora; è inutile che bussi.›

«Ne fui molto sorpresa e chiesi: ‹Come, non ci abita nessuno? che volete dire? non ci abita la signora ... ?›

«E quelli di rimando: ‹No, è partita.› Al che attaccai discorso con una domestica del gruppo e gliene chiesi il motivo.

«‹Il motivo?› ripeté la fantesca; ‹c'è, eccome; la povera signora è vissuta in quella casa tutta sola, senza mezzi per vivere a lungo e questa mattina il padrone di casa l'ha cacciata fuori.›

«‹Fuori di casa!› ripetei; ‹come, con tutti quei bambini? Poveri innocenti, che ne è stato di loro?›

«‹Beh, a dire il vero,› risposero i domestici, ‹non peggio di come stavano qui; erano quasi morti di fame. Così, i vicini, vedendo la povera donna così afflitta, da tanto che gridava e contorceva le mani come una forsennata, mandarono a chiamare i fabbricieri perché avessero cura dei bimbi. E quelli quando vennero, presero il più piccolo, nato nella parrocchia, per affidarlo a una bambinaia molto brava che ne avrebbe avuto cura. Quanto agli altri quattro, li mandarono a qualche congiunto del padre, gente agiata che, tra l'altro, abita nella parrocchia dove i piccoli sono nati.›

«Non ne fui molto sorpresa giacché prevedevo che quel fastidio sarebbe capitato a voi o al signor ... Perciò sono venuta subito a riferirvelo poiché vi foste preparata e non vi cogliessero alla sprovvista. Vedo però che sono stati più veloci di me e io non so come consigliarvi. A quel che so, la poveretta fu messa in strada e uno dei vicini mi riferì che quando le presero i bambini svenne. Riavutasi, si mise a correre come una pazza e i parrocchiani l'hanno chiusa in manicomio non essendoci nessuno disposto a prendersi cura di lei.»

Tutto ciò fu recitato con naturalezza da quella buona, gentile e povera donna. Infatti, quantunque il fine fosse buono e caritatevole, nel racconto non c'era una parola di vero giacché non fui messa alla porta dal padrone di casa né impazzii. Vero però che al momento di separarmi dai miei piccoli infelici, svenni e parevo una pazza quando ripresi i sensi e mi accorsi che erano andati via. Ma rimasi in casa un bel pezzo ancora, come sentirete.

Mentre la povera donna raccontava questa triste storia, rientrò il marito della signora e, mentre il cuore di lei era sordo a ogni appello di pietà per quei bimbi, suoi parenti in fondo, figli di suo fratello, il brav'uomo si intenerì alle disgrazie di quella famiglia e quando la visitatrice ebbe finito di narrare disse alla moglie: «È un caso ben doloroso, mia cara; bisogna fare qualcosa.»

La moglie gli si voltò come una furia: «Cosa!» disse, «vuoi quattro bambini da mantenere? Non abbiamo i nostri? Vorresti che questi marmocchi venissero a mangiare il pane dei miei figli? No, no, vadano in parrocchia e che se li mantengano loro. Io avrò cura dei miei.»

«Andiamo, via, mia cara,» riprese il marito; «la carità verso i poveri è un dovere; chi dà al povero presta al Signore. Prestiamo al nostro Padre Celeste un po' del pane dei nostri figli, come lo chiami; sarà per loro un prestito messo a buon frutto e la migliore garanzia che i nostri bimbi non avranno mai bisogno di carità né saranno messi alla porta come queste povere, innocenti creature.»

«Non parlarmi di garanzie,» rintuzzò la moglie; «la garanzia ideale per i nostri bambini è quella di conservare ciò che abbiamo e provvedere per loro. C'è sempre tempo a soccorrere i figli altrui. La carità comincia a casa propria.»

«Beh, mia cara,» riprese il marito, «dico solo di mettere a frutto un po' di denaro. Il Creatore è un buon mutuatario. Non si corre il rischio di fare un cattivo affare con Lui, figlia mia, te l'assicuro.»

«Non mi prendere in giro con la tua carità e le tue allegorie,» ribatté la moglie con stizza; «sappi che sono parenti miei, non tuoi, e non devono appollaiarsi qui ma andare in parrocchia.»

«Tutti i tuoi parenti sono anche miei, ora,» rintuzzò il brav'uomo con molta calma, «e io non posso vedere i tuoi parenti in miseria senza provarne pietà, né più né meno che se fossero i miei. Perciò, mia cara, non andranno affatto in parrocchia. Ti assicuro che nessuno dei parenti di mia moglie vi andrà, se posso impedirlo.»

«Cosa! vorresti prendere quattro bambini da mantenere?» esclamò la moglie.

«No, no, mia cara,» le precisò, «C'è tua sorella..., andrò a parlarle, e tuo zio... e manderò qualcuno da lui e dagli altri. Ti assicuro che quando saremo tutti insieme, troverò il modo di evitare che quelle piccole quattro povere creaturine chiedano l'elemosina e muoiano di fame. Sarebbe ben crudo. Nessuno di noi è in così cattive condizioni economiche da non poter devolvere una piccola somma per gli orfani. Non chiudere il tuo cuore alla compassione per gente del tuo sangue. Saresti capace di sentir piangere alla tua porta quei poveri bimbi innocenti e negar loro un tozzo di pane?»

«Ma perché poi dovrebbero piangere alla nostra porta?» insisté la moglie. «È compito della parrocchia mantenerli. Non hanno da piangere alla nostra porta. Se lo faranno, non gli darò nulla.»

«Tu non vuoi?» tagliò corto il marito; «lo voglio io però. Ricordati quel passo ammonitore della Scrittura diretto contro di noi: ‹*Proverbi*, XXI, 13: Chi è sordo al pianto del povero piangerà anch'esso e non sarà ascoltato.›»

«Va bene, va bene,» concesse la moglie; «farai come ti pare, dal momento che pretendi d'essere il padrone, ma se potessi agire come voglio io, li manderei dove dovrebbero essere mandati: proprio nel luogo da dove sono venuti.»

In quel punto, la povera donna interloquì: «Ma signora, sarebbe come mandarli a morire di fame poiché quella parrocchia non ha l'obbligo di mantenerli ed essi finirebbero miseramente in mezzo a una strada.»

«Oppure il giudice li rimanderebbe indietro,» completò il marito, «alla nostra parrocchia in un carro traballante esponendo noi e i nostri parenti a un'umiliante figura di fronte ai vicini e a quanti conobbero quel buon vecchio gentiluomo del loro nonno che visse e prosperò in questa parrocchia per tanti anni fra la ben meritata benevolenza di tutti i concittadini.»

«Non do alcun valore, io, alla benevolenza,» rimbeccò la moglie. «Non ne terrò neppure uno di questi marmocchi.»

«Beh, mia cara,» ribatté il marito, «a me invece importa perché non voglio che una macchia simile si getti sulla famiglia e sui tuoi figli. Era un uomo degno, buono e all'antica, e il suo nome è tenuto in gran conto da tutti i conoscenti; sarebbe una vergogna per te, che sei sua figlia, e per i nostri figlioli, che sono i suoi nipoti, se si dovessero lasciar perire i figli di tuo fratello o affidarli alla carità pubblica, nello stesso luogo dove la tua famiglia un tempo prosperò. Via, non dire altro, vedrò io cosa si può fare.»

In seguito a ciò indì una riunione di tutti i parenti in una vicina taverna e mandò a prendere i quattro bimbetti perché li potessero vedere. Subito tutti si trovarono d'accordo sulla necessità di

averne cura e siccome sua moglie si era tanto incaponita a non volerne neppure uno in casa, convennero di tenerli tutti uniti per un certo periodo di tempo. Li affidarono perciò a quella povera donna che si era adoperata per essi, e si assunsero il reciproco impegno di fornire le somme necessarie per il mantenimento. Inoltre, affinché il più piccino non fosse separato dagli altri, lo mandarono a prendere dalla parrocchia che l'aveva in custodia e li fecero allevare tutti insieme.

Sarebbe una esposizione troppo lunga darvi un particolareggiato resoconto di come e con qual caritatevole tenerezza quel brav'uomo, che per i piccoli altro non era che uno zio acquistato, sbrigò la faccenda, come si prodigò per loro in mille attenzioni, andò sempre a trovarli per accertarsi che fossero ben nutriti, vestiti, mandati a scuola e alfine avviati a una carriera e a un sicuro domani. Sarà sufficiente dire che si comportò nei loro confronti più da padre che da zio benché sempre in contrasto con la moglie che non era così tenera e pietosa come il consorte.

Ben immaginate che io appresi ciò con lo stesso piacere che ora provo nel riferirlo, terribilmente spaventata com'ero dalla prospettiva che i miei piccini avessero da crescere nella miseria e nell'indigenza come quelli che non hanno amici e sono lasciati alla carità della parrocchia.

Frattanto, entravo in una nuova fase della mia vita. Avevo a disposizione un'ampia casa e quel po' di mobili rimastivi ma non ero in grado di mantenere me e la mia servetta Amy più di quel che non fossi stata capace con i miei cinque figli; non avevo nulla per vivere salvo quel che avrei potuto procurarmi lavorando. Ma non ero in una città dove si potesse trovare molto lavoro. Il mio padrone di casa era stato davvero molto gentile quando aveva conosciuto il mio stato anche se, prima di conoscerlo, era arrivato al punto di pignorare i miei beni e anche portarne via una parte.

In seguito, avevo trascorso nove mesi in casa sua senza pagargli l'affitto e, quel che peggio, senza vedere modo alcuno di corrispondergli il dovuto. Tuttavia, notai che veniva più spesso a trovarmi, era gentile e mi parlava più amichevolmente del solito. Specie in occasione delle ultime due o tre visite. Mi disse di aver rilevato la mia gran povertà, in quale stato mi fossi ridotta e cose del genere, concludendo che il mio caso lo addolorava. L'ultima volta fu più gentile ancora: mi disse di essere venuto a pranzare con me e che dovevo permettergli di offrire. Perciò fece uscire la mia servetta Amy a comprare un pezzo di carne. Le disse cosa doveva comprare e le nominò due o tre qualità affinché potesse scegliere. La ragazza, furbacchiona e a me attaccata come la pelle al dorso, non comprò proprio niente ma ritornò in compagnia del macellaio e con le due qualità di carne che aveva scelto per fargli piacere: la prima era una gran bella coscia di vitello e, l'altra, una costata di bue. L'ospite le guardò invitandomi a trattare con il macellaio per suo conto. Così feci e, ritornata da lui, gli riferii quanto voleva il negoziante per entrambi i pezzi e quanto per ognuno di essi. Allora tirò fuori undici scellini e tre pence, che rappresentavano il costo complessivo, e mi ordinò di comprare tutto. Il resto, disse, sarebbe servito per un'altra volta.

Come ben potete immaginare, fui sorpresa della generosità di un uomo che solo poco tempo addietro era stato il mio terrore e mi aveva portato via di casa la roba con furia. D'altra parte, pensai che le mie sventure avessero addolcito i suoi modi e che in seguito per pietà fosse stato indotto a lasciarmi la casa gratis per un anno intero.

Ora però si rivelava non solo uomo compassionevole ma anche persona amica e affabile, cosa tanto inaspettata da essere sorprendente. Conversammo insieme e, posso dire, in allegria; fatto eccezionale per me da tre anni a quella parte. Mandò anche a prendere vino e birra perché io non ne avevo: la povera Amy e io da molte settimane non bevevamo che acqua e, sinceramente, spesso mi sentivo ammirata per la dedizione della povera ragazza che alla fine mal ricompensai.

Quando Amy venne col vino, egli se ne fece riempire un bicchiere e con questo in mano mi si fece vicino e mi baciò. Vi confesso che la cosa mi sorprese un po', ma lo fui ancor più per quel che avvenne dopo. Infatti mi disse che come le tristi condizioni in cui ero caduta lo avevano mosso a pietà, così il mio modo di comportarmi nell'avversa fortuna, il coraggio con cui la sopportavo gli avevano destato uno straordinario rispetto per me e lo rendevano assai preoccupato della mia sorte. Tanto che aveva deciso di fare qualcosa come aiuto momentaneo e di studiare nel frattempo il modo con cui avviarmi, per l'avvenire, all'autosufficienza.

Quando mi vide cambiare colore e apparire sorpresa del suo discorso - e infatti lo ero davvero - si rivolse alla servetta e, guardandola, aggiunse: «Dico queste cose, signora, davanti alla vostra domestica perché entrambe sappiate che non ho cattive intenzioni ma sono deciso a venirvi incontro, se posso e a puro titolo di gentilezza; e, siccome sono stato testimone della non comune rettitudine e fedeltà di Mrs. Amy attraverso tutte le sue disavventure, so che si può far fede sui suoi propositi, onesti quanto i miei. Infatti, ve l'assicuro, ho una adeguata considerazione della vostra domestica, proprio per l'affetto che nutre per voi.»

Amy gli fece un inchino; la povera ragazza era rimasta tanto confusa dalla gioia da non poter parlare: cambiava colore ogni momento facendosi rosso scarlatto e subito dopo pallida come la morte. Orbene, detto questo, l'ospite si mise a sedere, fece sedere me, bevve alla mia salute e mi fece bere due bicchieri di vino, uno dietro l'altro. «Ne avete bisogno,» commentò. Ed era vero. Poi, rivolto ad Amy, continuò: «Suvvia, ragazza, col permesso della tua padrona, devi bere pure tu.» E così ne fece bere due bicchieri anche a lei. Quindi, alzandosi, le disse: «E ora, Amy, va' a preparare il pranzo,» e, rivolto a me: «Quanto a voi, signora, andate su a cambiarvi e quando scendete siate allegra e sorridente», aggiungendo: «Vi renderò tranquilla, se posso.» Concluse poi dicendo che nell'attesa sarebbe andato a passeggiare nel giardino.

Quando se ne fu andato, Amy mutò completamente aspetto e apparve contenta come mai lo era stata in vita sua. «Cara signora,» mi chiese, «che intende fare questo gentiluomo?»

«Beh, Amy,» risposi, «vuol farci del bene, non ti pare? Non vedo a quali altri scopi possa mirare poiché da me non può aver nulla.»

«Vi assicuro, signora,» insinuò, «che a poco a poco vi chiederà qualche favore.»

«No, no, scommetto che ti sbagli, Amy,» ribattei. «Hai sentito quel che ha detto, no?»

«Già,» fece Amy di rimando; «ma che importa? vedrete come si comporterà dopo il pranzo.»

«Via, via,» replicai, «lo giudichi male. Non sono della tua opinione e non vedo nulla nel suo comportamento che possa giustificarla.»

«Quanto a questo, signora,» riprese Amy, «neanch'io ci vedo qualcosa di male; ma cosa potrà mai spingere un gentiluomo a commuoversi di noi come fa lui?»

«Oh!» obiettai, «ma è ingiusto pensare che una persona sia cattiva sol perché è caritatevole e viziosa perché è gentile.»

«Eh, signora,» ritorse Amy, «molta carità comincia nel vizio ed egli non è tanto ingenuo da sapere che la povertà è il più forte incentivo; una tentazione contro la quale non c'è virtù che tenga. Conosce le vostre condizioni quanto voi.»

«Ebbene? e con ciò?»

«Come? sa anche che siete giovane e bella, e ha l'esca più sicura per attirarvi.»

«Ma, Amy,» osservai, «può anche accorgersi di aver sbagliato, su questo punto.»

«Cosa? signora,» esclamò la servetta; «spero che non rifiuterete se vi dovesse fare delle offerte.»

«Che intendi dire, civettona?» ammonii. «No, morirei di fame piuttosto.»

«Spero di no, signora. Spero che sarete più saggia. Decisamente, se vi sistemerà, come dice, non dovrete negargli nulla. Morrete di fame se non accettate; questo è certo.»

«Cosa! andare a letto con lui per il pane?» esclamai. «Amy, come puoi dire una cosa simile?»

«Ma certo, signora,» rispose quella; «non penso che lo fareste per altro; non sarebbe giustificabile che per il pane, signora. Infatti, nessuno può fare a meno di mangiare; alla fame non si resiste. Questo è certo.»

«Ah,» ribattei, «anche se mi desse un patrimonio non lo lascerei venire a letto con me; te l'assicuro.»

«Beh, sentite, signora; se vi desse quel tanto che basta per vivere tranquillamente, con tutto il cuore gli permetterei di giacere con me.»

«Amy, questa è una prova d'ineguagliabile bontà nei miei confronti,» commentai, «e so come stimarla. Ma vi e più amicizia che onestà, ragazza mia.»

«Oh, signora,» rispose Amy, «farei qualunque cosa per trarvi da questa triste situazione; quanto all'onestà, penso debba essere fuori luogo quando c'è di mezzo la fame. Non stiamo forse morendo d'inedia?»

«Sto morendo, infatti,» ammisi, «e anche tu per amor mio; ma, diventare una donnaccia, Amy!» E qui mi fermai.

«Cara signora,» incalzò quella, «dal momento che posso digiunare per amor vostro, potrei anche fare la donnaccia e altro per voi; certo, sarei pronta a morire se fosse necessario.»

«Suvvia, è un'affezione eccessiva la tua, Amy,» commentai, «senza pari. Tuttavia non ti concederai a quell'uomo per impegnarlo a essere generoso con me. No, ragazza mia, neanch'io cederei, neppure se mi desse ben più di quel che è in grado di dare o fare per me.»

«Ma signora,» ribatté, «non dico che andrò a chiederglielo, ma solo che se promettesse di far qualcosa per voi e la condizione fosse quella di venir a letto con me, lo accoglierei quante volte vuole purché non vi privasse della sua assistenza. Si fa così per discorrere, signora, e credo che siano parole fuori luogo; voi siete dell'opinione che non ce ne sarà bisogno.»

«Infatti, la penso così, Amy,» ammisi; «ma se fosse, ti ripeto che morirei piuttosto che cedere o che tu ceda per amor mio.»

Fino allora non solo avevo mantenuto integra la mia virtù, ma fermi i propositi e l'inclinazione al bene; se tale fossi rimasta, sarei stata felice anche se morente di fame. Infatti, è fuori discussione che una donna debba morire piuttosto di vendere la virtù e l'onore, quali che siano le tentazioni.

Ma, per tornare al racconto, il visitatore passeggiò nel giardino, molto in disordine e coperto di erbacce perché non avevo potuto assumere un giardiniere che lo curasse; no, neppure perché zappasse quel po' di terra che basti per seminare qualche rapa e due carote per casa. Dopo averlo ispezionato, rientrò per dare incarico a Amy di cercare un pover'uomo, un giardiniere, che soleva dare una mano al nostro servitore. Lo condusse in giardino e gli ordinò di fare parecchie cosette per rimetterlo un po' in sesto; e questo lo tenne occupato per quasi un'ora.

Nel frattempo, mi ero vestita alla bell'e meglio. Infatti, pur essendomi rimasta ancora della buona biancheria, non mi restava che un misero vestito senza nastri, salvo qualche vecchia frangia, senza collana e orecchini; tutte cose partite da un pezzo per averne pane.

In ogni modo, ero attillata, impeccabile e in migliore aspetto di quel che mi avesse visto da molto tempo, e lui si dimostrò assai compiaciuto di vedermi così in quanto, a suo dire, ero tanto sconsolata e afflitta che al solo vedermi si rattristava. Mi esortò anche a farmi animo perché sperava di mettermi in condizioni di vivere con decoro e non essere obbligata ad alcuno.

Gli risposi che era impossibile poiché avrei dovuto esserne obbligata a lui dal momento che tutti gli amici che avevo al mondo non avrebbero fatto, o potuto fare, per me quanto egli diceva.

«Ebbene, vedovella,» concluse (così mi chiamava e tale ero infatti, nel senso peggiore in cui quella sconsolata parola possa essere usata), «se sarete obbligata a me non lo sarete a nessun altro.»

Intanto il pranzo era pronto e Amy venne ad apparecchiare e fu una vera fortuna che a tavola ci fossimo solo lui ed io poiché disponevo solo di sei fondine e due piatti. Comunque, sapeva bene come stavano le cose e mi pregò di non aver titubanze a esporre quel poco. Sperava di vedermi in miglior stato.

Non era venuto, disse, per essere invitato, ma per invitarmi e darmi conforto e incoraggiamento.

E su questo tono continuò a parlare, così vivace e di cose tanto allegre che n'ebbi gran sollievo.

Quindi cominciammo a mangiare. Da un anno, certamente, non assaggiavo della buona carne o, almeno, non un pezzo come la lombata di vitello. Mangiai proprio di gusto, come lui del resto, e mi fece bere tre o quattro bicchieri di vino talché, in breve, mi sentii invasa da un'euforia insolita; non solo ero allegra ma felice, com'egli mi spingeva a esserlo.

Gli dissi che avevo molte ragioni per essere contenta di fronte alla sua squisita gentilezza e alle prospettive di risollevarmi dalla peggiore situazione in cui mai fosse caduta una donna di qualsivoglia condizione sociale. Lo esortai anche a credere che le sue parole mi avevano restituito alla vita, come la guarigione per un malato sull'orlo della tomba, e aggiunsi che non avevo ancora avuto tempo di pensare a una degna ricompensa ma che mai avrei dimenticato il suo atto, per tutta la vita, e sarei stata sempre pronta a essergliene riconoscente.

Rispose che era appunto ciò che desiderava da me: il suo premio sarebbe stato quello di avermi risollevata dalla miseria e, pur sapendo di mettere in obbligo una persona che conosce la gratitudine, si sarebbe impegnato a riscattarmi completamente, prima o poi, e se in suo potere. Frattanto, mi pregò di suggerirgli la via per rendermi del tutto indipendente.

Dopo aver parlato di queste cose mi esortò a farmi animo. «Suvvia,» disse, «mettete da parte questi tristi pensieri e stiamo allegri.» Amy serviva a tavola e sorrideva; anzi, rideva traboccando d'incontenibile letizia perché la ragazza mi amava oltre ogni dire e il constatare che qualcuno parlava con la sua padrona le sembrava un fatto tanto eccezionale da non stare in sé dalla gioia. Finito di desinare, Amy andò di sopra per mettersi il vestito migliore e ridiscese che pareva una signora.

Ci sedemmo tutti insieme a parlare di mille cose, del passato e dell'avvenire, per tutto il resto del giorno e la sera si congedò con un profluvio di espressioni gentili e tenere, di affetto sincero, ma non fece il minimo accenno a ciò che Amy aveva supposto.

Al momento di uscire mi prese fra le braccia per riaffermare gli onesti propositi della sua benevolenza, mi disse un mucchio di cose carine che ora non ricordo, e, dopo avermi baciata una ventina di volte, mi mise in mano una ghinea per le prime necessità esternando il desiderio di rivedermi prima che fosse spesa tutta. Inoltre, diede a Amy una mezza corona.

Quando fu fuori dissi: «Beh, Amy, sei convinta ora che è un amico onesto e sincero e che nel suo comportamento non c'è stato nulla, neanche il più piccolo segno di ciò che avevi immaginato?»

«Senz'altro,» ammise la ragazza; «anzi, lo ammiro. Un amico come pochi al mondo.»

«Certamente,» ribadii, «è l'amico che da tempo cercavo e del quale nessuno più di me ha, o ha mai avuto, bisogno.»

Per farla breve, ero così sopraffatta dalla consolazione che mi misi a sedere e piansi a lungo di gioia come prima avevo pianto di dolore. Amy e io andammo a letto prestino quella sera (la ragazza dormiva con me) ma per quasi tutta la notte non si fece che chiacchierare. La fanciulla era tanto emozionata che si alzò due o tre volte e si mise a ballare per la stanza in camicia. Era pazza di gioia, insomma, e ciò provava ancora una volta il suo vivissimo affetto per la padrona, un punto sul quale nessuna domestica poteva superarla.

Per due giorni egli non diede sue notizie ma il terzo ritornò per dirmi con l'abituale gentilezza che aveva commissionato una fornitura di mobili e, in particolare, che mi restituiva tutti gli oggetti sequestrati, il meglio cioè del mio precedente arredamento casalingo. «E ora,» disse, «vi esporrò i progetti che ho in mente di attuare per darvi una prima sistemazione. Una volta bene ammobiliata, la casa dovrete affittarla d'estate ai villeggianti traendone quindi con facilità un buon margine di profitti, specialmente in considerazione del fatto che non dovrete pagarmi alcun affitto per due anni, e neppure in seguito, se non sarete in condizione di farlo.» |*[continua]*|

|*[L'AMANTE FORTUNATA, 2]*|

Questa fu la prima prospettiva che mi si presentò di vivere con decoro e attuabilissima, devo ammetterlo, in quanto avevamo molte comodità in una casa a tre piani e con sei stanze per piano. Mentre esponeva i progetti per la mia sistemazione, si fermò alla porta un carro con un carico di mobili e un arredatore per sistemarli. Per la maggior parte si trattava delle suppellettili di due stanze

che mi aveva portato via per il biennio di fitto arretrato, insieme a due begli armadi, alcune specchiere del salotto e molti altri oggetti di valore.

Tutto fu rimesso al suo posto ed egli mi disse che me li dava di sua spontanea volontà per compensarmi del modo crudele con cui prima mi aveva trattata. Quando poi la mobilia di una stanza fu sistemata mi confidò che avrebbe arredato una camera per sé volendo diventare, se glielo permettevo, uno dei locatari.

Gli risposi che non c'era bisogno di permesso per chi aveva tanti titoli di essere il benvenuto. Così la casa cominciò ad avere un aspetto decoroso e pulito, e anche il giardino, dopo quindici giorni di lavoro, si presentava in condizioni un po' meno squallide di prima. Mi invitò poi a esporre un cartello per le camere da affittare, riservandosene una per il momento che avrebbe giudicato opportuno di occuparla.

Quando la sistemazione dei mobili fu terminata secondo le sue istruzioni, se ne mostrò molto soddisfatto e di nuovo pranzammo insieme a sue spese. Più tardi, non appena il tappezziere se ne fu andato, mi prese per mano dicendomi: «Su, venite, signora, mi dovete far vedere la vostra casa.» Aveva in mente infatti di rivedere tutto da capo.

«No, signore,» risposi; «sono io che devo mostrarvi la vostra casa, se permettete.» E così salimmo a visitare tutte le stanze, compresa quella a lui destinata, dove Amy era intenta a mettere ordine.

«Bene, Amy,» disse, «ho intenzione di dormire con te domani notte.»

«Stanotte, se vi pare, signore,» rispose Amy con gran naturalezza; «la vostra stanza è bell'e pronta.»

«D'accordo, Amy,» rispose; «mi fa piacere vederti così ben disposta.»

«No,» si corresse la fantesca, «volevo dirvi che la stanza è pronta per questa notte.» E uscì di corsa piuttosto confusa perché la ragazza non voleva fare del male, benché me ne avesse parlato in confidenza.

Comunque, egli non aggiunse altro, ma quando Amy fu uscita si mise a girare per la stanza e a guardare dappertutto e, presami per mano, mi baciò e mi disse un'infinità di cose gentili e affettuose, come dei suoi progetti per migliorare il mio stato e di ciò che avrebbe fatto per risollevare la mia posizione sociale. Mi disse che i dispiaceri e il modo con cui avevo dimostrato di sopportarli fino a quegli estremi lo avevano tanto legato a me da stimarmi ben al disopra di tutte le donne, e che, pur impossibilitato a sposarmi per via di certi vincoli (era separato dalla moglie per ragioni che sarebbe troppo lungo inserire in mezzo a questa storia), tuttavia avrebbe corrisposto a tutto quanto una donna possa chiedere al marito. E ciò dicendo, mi baciò ancora e mi prese fra le braccia, ma non fece il minimo gesto sconveniente nei miei riguardi. Si disse speranzoso, tuttavia, che non gli avrei negato tutti i favori da lui richiesti in quanto era deciso a limitarsi solo a ciò che una donna virtuosa e modesta, quale riteneva che fossi, poteva concedere.

Confesso che il terribile peso della miseria patita, il cui ricordo mi gravava sul cuore, la sorprendente gentilezza con la quale mi aveva liberato e inoltre le aspettative di ciò che ancora avrebbe potuto fare per me, erano validi motivi per farmi rinunciare in partenza a negargli qualunque cosa mi avesse chiesto. Gli risposi perciò, non senza un tono di tenerezza, che, avendo fatto tanto per me, non pensavo di dovergli rifiutare nulla; speravo solo, rimettendomi a lui, che non avrebbe approfittato dei miei infiniti obblighi per desiderare ciò che, concessoglielo, mi avrebbe abbassato nella sua stima più di quel che volevo essere. Conclusi che, conoscendolo per uomo d'onore, temevo di non piacergli più se avessi fatto ciò che è indegno per una donna onesta e di retti costumi.

Ribatté che aveva fatto tutto questo senza neppure chiedersi da quale sentimento o vero affetto vi fosse sospinto, che non mi sarei trovata nella necessità di cedergli in nulla per il pane e che non avrebbe oppresso, ora, la mia gratitudine più di quel che non aveva oppresso, prima, il mio bisogno, né mi avrebbe chiesto nulla, perch'io non credessi che, se respinto, avesse a privarmi dei suoi favori o a mettere fine alla sua generosità. Si disse convinto che poteva aprirmi l'animo suo più di prima, dal momento che avevo accettato il suo aiuto, e dimostrarmi la sincerità dei propositi

generosi; che si era spinto fino a quel punto per provarmi la sua simpatia e che ora, dimostrandomi il suo amore, poteva dirsi degno di entrambi. Avrebbe desiderato quindi solo ciò che onestamente sapeva di poter chiedere e che io onestamente avrei potuto concedere.

Risposi che, entro quelle due limitazioni, certamente non avrei dovuto negargli nulla, ritenendomi non solo ingrata ma molto ingiusta se lo avessi fatto. Non aggiunse altro ma notai che mi baciava con maggiore frequenza e mi prendeva tra le braccia con insolita familiarità; tanto che una o due volte mi tornarono alla mente le parole di Amy. Tuttavia, riconosco d'esser stata tanto avvinta dalle sue molte prove di altruismo che non solo mi trovavo a mio agio con lui, e non opponevo quindi resistenza, ma ero disposta ad assecondarlo in qualunque cosa mi avesse proposto. Egli però non si spinse più in là di quanto ho detto e neppure m'invitò a sedere sulla sponda del letto con lui, ma prese congedo dicendo che mi amava teneramente e voleva convincermene con prove inoppugnabili. Risposi che avevo molte ragioni per credergli; in fondo, era padrone assoluto della casa, da cima a fondo, e di me, entro i limiti sopra ricordati; limiti che non pensavo avrebbe violato. Gli chiesi alfine se non intendesse trascorrer lì quella notte.

Non poteva restare, precisò, per via di certi impegni che lo chiamavano a Londra ma, aggiunse sorridendo, sarebbe venuto l'indomani per fermarvisi la notte. Insistei per trattenerlo quella sera stessa e gli dissi che sarei stata lieta di trovarmi sotto lo stesso tetto con un amico tanto buono. In realtà, cominciavo allora a essergli molto obbligata, non solo, ma anche ad amarlo con una intensità che ancora non conoscevo.

Oh, nessuna donna sottovàluti qual tentazione eserciti l'essere generosamente affrancati dai guai su di uno spirito animato dalla gratitudine e da retti princìpi! Questo gentiluomo, con azione libera e spontanea, mi aveva sottratto alla miseria, all'indigenza, agli stracci; mi aveva restituito al mio rango ponendomi anche sulla via dell'ascesa, di un domani cioè prospero e felice. Dipendevo quindi dalla sua munificenza. Che potevo dire a questo gentiluomo quando mi sollecitava a cedergli, comprovandomene i buoni diritti? Ma di ciò a suo tempo.

Ancora insistei perché si fermasse quella sera confidandogli che era la prima veramente felice da quando abitavo lì e che mi sarebbe molto dispiaciuto passarla senza la sua compagnia, della persona cioè che era la causa e la ragione di tutto. Saremmo stati in innocente allegria, impossibile ad aversi in sua assenza. In definitiva, tanto lo vezzeggiai che si disse incapace di rifiutare. Tuttavia, avrebbe preso il cavallo per andare a Londra a sbrigare una faccenda (pare dovesse pagare una cambiale estera che scadeva quella sera stessa e che altrimenti sarebbe andata in protesto) e nel giro di tre ore al massimo avrebbe fatto ritorno per cenare con me. Mi ingiunse però di non preparare nulla; dal momento che volevo essere felice, cosa che lui desiderava più di tutto, avrebbe mandato l'occorrente da Londra. «Faremo una cena da sposi, mia cara,» concluse; e, ciò dicendo, mi prese fra le braccia e mi baciò con tale foga che non ebbi dubbi volesse proprio fare quel che Amy aveva previsto.

Trasalii un poco alle parole «da sposi». «Che intendete dire?» domandai, e aggiunsi: «Ceneremo, ma, quanto al resto, è impossibile sia per voi che per me.»

Rise dicendo: «Bene, chiamatela come vi pare ma sarà la stessa cosa perché vi dimostrerò che non è impossibile come voi credete.»

«Non capisco,» replicai; «io non ho forse un marito, e voi una moglie?»

«Certo, certo,» convenne, «ma ne parleremo dopo cena.» Quindi si alzò, mi diede un altro bacio e, a cavallo, prese la via di Londra.

Quel discorso mi aveva messo il sangue in agitazione, lo confesso, e non sapevo proprio che pensarne. Era chiaro adesso che voleva venire a letto con me, ma come potesse dare alla cosa una parvenza di legalità matrimoniale non riuscivo a immaginarlo. Entrambi ci trovavamo in rapporti di tale familiarità con Amy, ci fidavamo di lei in tutto e per tutto ricevendone prove impareggiabili di attaccamento che egli non aveva esitato a baciarmi e a dire queste cose in sua presenza; né gli sarebbe importato se gli avessi concesso di dormire con me e con Amy accanto per tutta la notte. Come se ne fu andato, dissi: «Beh, Amy, e ora come andrà a finire? Quell'uomo mi fa sudare freddo.»

«Via, signora,» m'incoraggiò la ragazza; «so io come andrà a finire. Stasera vi metterò a letto insieme.»

«Cosa!?» esclamai; «vorresti essere tanto impudente? Tu, scostumata, come potresti?»

«Sì, lo farei,» ammise, «in piena coscienza, pensandovi entrambi onesti come mai lo siete stati in vita vostra.»

«Quali malsani pensieri, sgualdrinella, ti fanno parlare così?» dissi. «Onesti! come possiamo essere onesti?»

«Eh! ve lo dico io, signora,» rispose Amy. «L'ho capito al volo non appena ha aperto bocca; ed è anche giustissimo. Vi considera vedova, e voi lo siete infatti. Siccome il mio padrone vi ha lasciata da tanti anni, certamente è morto o, almeno, è morto per voi, non è più marito. Voi siete, o dovreste essere, libera di sposare chi volete. Quanto a lui, visto che la moglie lo ha abbandonato sottraendosi agli obblighi della convivenza, è tornato scapolo, libero come non mai e, sebbene le leggi del paese non vi soccorrano per unirvi, tuttavia, essendosi l'una rifiutata di adempiere alle funzioni di moglie e, l'altro, di marito, potete certamente convivere in tutta tranquillità.»

«Ebbene, Amy,» osservai, «se potessi prenderlo liberamente, stai sicura che sceglierci lui tra tutti gli uomini del mondo. Ho sentito un tuffo al cuore quando mi ha detto che mi amava. E come potrebbe essere altrimenti quando si pensi alle condizioni in cui versavo, disprezzata e calpestata da tutti? Non fosse stato per la vergogna, l'avrei abbracciato e baciato con la stessa disinvoltura che lui ha usato nei miei confronti.»

«E ben altro fareste per lui al primo cenno,» insinuò Amy. «Non vedo come possiate pensare di rifiutargli qualcosa. Non vi ha forse sottratta alle grinfie del diavolo e salvata dalla più nera miseria in cui un'infelice signora possa mai essersi ridotta? cosa può dunque negare una donna a un uomo simile?»

«Però, Amy, non so che fare,» ammisi. «Spero che non mi chieda cose del genere. Spero che neppure tenti. Ma se lo facesse, non saprei che dirgli.»

«Credete che non ve le chiederà?» riprese Amy. «Non c'è dubbio e voi direte di sì, anche. So benissimo che la mia padrona non è una sciocca. Prego, signora, vado a tirar fuori una camicia pulita. Non vorrete che vi trovi con la biancheria sporca la notte delle nozze!»

«E io che ti credevo una ragazza onesta, Amy!» commentai. «Dovrei disprezzarti. Parli per la bocca del diavolo, come se fossi uno dei suoi occulti consiglieri.»

«Neanche per sogno, signora. Dico solo quel che penso. Voi ammettete di voler bene a questo gentiluomo che vi ha dato prove sufficienti del suo affetto e che le condizioni di entrambi sono ugualmente infelici. Egli è convinto di poter prendere un'altra donna in quanto la prima moglie lo ha tradito e vive separata da lui. Sebbene le leggi del paese non gli permettono di sposarsi regolarmente, sa tuttavia di poter prendere un'altra donna tra le braccia, anche se la prima resta ancora sua moglie. Anzi, dice che costuma fare così e che in diversi paesi stranieri è usanza corrente. E io devo riconoscere di essere dello stesso parere; altrimenti, dopo aver tradito e abbandonato il marito, una donnaccia sarebbe in potere di privarlo per tutta la vita del piacere e dei vantaggi d'una compagnia femminile. Il che sarebbe illogico e, di questi tempi, neppure tollerabile dall'opinione pubblica. Lo stesso dicasi per voi, signora.»

Se io allora avessi avuto il pieno controllo di me stessa e se la mia ragione non fosse stata soggiogata dalle potenti lusinghe di un amico tanto gentile e munifico, avrei dato retta alla coscienza e alla virtù e avrei respinto questa Amy, per quanto onesta e fedele in altre cose, come una vipera e uno strumento del diavolo. Avrei dovuto ricordarmi che né lui né io, per legge divina e umana, ci saremmo potuti unire in forma diversa dall'aperto adulterio. L'argomento di questa ignorante sgualdrinella, secondo cui egli mi aveva sottratto dalle zampe del diavolo (intendendo per tale il demone della povertà e dell'indigenza), sarebbe stato un motivo validissimo per non precipitare nelle voragini dell'inferno e non cadere in mano al vero demonio, come contropartita di quel riscatto. Avrei dovuto considerare tutto il bene che il brav'uomo mi aveva fatto come un segno tangibile della bontà divina e che tale bontà avrebbe dovuto spingermi a ricambiare con senso di dovere e umile obbedienza. Avrei dovuto accogliere la grazia con animo riconoscente e rivolgerla

in onore e gloria del Creatore. Invece, seguendo questa via perversa, tutta la generosità e le attenzioni del gentiluomo diventarono un'insidia per me, un'esca bell'e buona per l'amo del diavolo. Ebbi la sua bontà al caro prezzo del corpo e dell'anima, ipotecando fede, religione, coscienza e pudore per un tozzo di pane, diciamo pure. 0, se preferite, dannai la mia anima per un senso di gratitudine votandomi al diavolo per essere riconoscente al mio benefattore. A rendergli giustizia, mi dirò convinta che egli agì se non in funzione di ciò che riteneva lecito e, per essere giusta con me stessa, dirò che, agendo in tal modo, la coscienza sapeva qual orribile, illecita, scandalosa e abominevole azione commettessi.

Ma la povertà, la terribile povertà, mi tese l'insidia! La miseria patita era stata così nera che mi sarei sentita mancare il cuore al pensiero di ricadervi e potrei far dire da chi ha un po' di esperienza del mondo se una persona qual io ero, del tutto priva di aiuti di sorta e di amici in grado di aiutarmi o di mettermi in condizioni di aiutarmi da sola, poteva resistere a quelle profferte. Non che io mi valga di ciò per giustificare la mia condotta; è per poter muovere a compassione anche coloro che aborrono il peccato.

Inoltre, ero giovane, bella e non poco frivola, per giunta, malgrado i patimenti subìti. Essendo una cosa nuova, mi piaceva essere corteggiata, accarezzata, abbracciata, e ricevere solenni dichiarazioni d'amore da parte di un uomo così piacevole e così valido benefattore.

A ciò si aggiunga che se avessi osato contrariare quel gentiluomo, non mi restavano amici cui ricorrere; non avevo la possibilità di procurarmi nulla, neppure un tozzo di pane. Non c'era nulla davanti a me se non la prospettiva di ricadere nello stesso misero stato in cui mi trovavo prima.

Amy era stata fin troppo eloquente a tal proposito e mi aveva presentato tutte queste cose nel loro vero aspetto, discutendone con la migliore dialettica di cui fosse capace. Alla fine, la sgualdrinella, quando venne a vestirmi, disse: «Vedete, signora, se non volete cedergli, proponetegli di fare come Rachele nei confronti di Giacobbe allorché si accorse di non poter avere bambini: mettetelo a letto con la vostra serva. Ditegli che non potete esaudire i suoi desideri ma che c'è Amy che, se lui si fa avanti a richiederla, ha promesso di non rifiutarsi.»

«E vorresti che gli dicessi così?» esclamai.

«No, signora, ma sinceramente desidererei che lo faceste; d'altronde, se non lo fate siete rovinata e, come ripeto, se il mio atto vi salvasse dalla rovina, che dipende da lui, non ricuserei le sue profferte, no, che sia dannata se le ricuserei,» ribatté Amy.

«Ma io non so cosa decidere,» le dissi.

«Non sapete cosa decidere?» fece eco Amy. «La scelta è chiara e facile; avete qui un gentiluomo simpatico e affascinante; potete essere ricca e trascorrere piacevolmente gli anni negli agi oppure, rifiutandolo, restare senza cibo, vestire di stracci e vivere in lacrime; in breve, chiedere l'elemosina e fare della fame. Sapete che le cose stanno in questi termini, signora, e mi stupisce sentirvi dire che non osate decidervi,» concluse la fantesca.

«Ebbene, Amy,» ripresi, «le cose stanno come tu dici e credo proprio che dovrò cedergli; ma allora,» continuai con accento accorato, «finiscila con queste ipocrisie secondo le quali sarebbe giusto che mi risposassi, che lui riprendesse moglie e via dicendo. Tutte sciocchezze, Amy, senza costrutto; non le voglio più sentire. Infatti, inutile nasconderlo, se cedo, divento una prostituta, Amy, né più né meno, te l'assicuro.»

«Non lo credo affatto, signora,» rispose la giovinetta; «mi stupisce che parliate così.» E proseguì ricalcando la sua tesi sulla stoltezza di una donna a vivere sola in simili circostanze e di un uomo a fare altrettanto.

«Via, Amy,» conclusi, «finiamola di discutere poiché più ci ragiono sopra e più mi assalgono gli scrupoli. Invece, a non pensarci, le necessità presenti sono tali che credo proprio di dovergli cedere se farà molte insistenze. Sarei però felice che non me ne facesse e mi lasciasse come sono.»

«Quanto a questo, signora» assicurò Amy, «potete star certa che si aspetta di avervi con sé a letto stanotte. L'ho capito benissimo da come si è comportato oggi e poi credo ve l'abbia detto nel modo più esplicito.»

«Va bene, va bene, Amy» sospirai; «non so che dire. Se proprio vuole, penso che debba avermi. Non so come resistere a un uomo che ha fatto tanto per me.»

«E io non so perché dovreste resistere,» aggiunse la servetta.

Così Amy e io discutevamo la faccenda e quella libertina m'istigava al peccato che io ero fin troppo propensa a commettere; ma non come peccato, tuttavia, perché non avevo un temperamento vizioso. Ero tutt'altro che eccitata, nessuna passione alimentava nel mio sangue la fiamma del desiderio, ma la gentilezza e il buon carattere dell'uomo, la paura della povertà contribuivano a portarmi sulla via del peccato e prima che lui me lo chiedesse, avevo deciso di sacrificargli la virtù tutte le volte che me lo avesse domandato.

In tal modo, comunque lui si possa giudicare, io ero due volte peccatrice per la volontà di commettere la malazione, sapendola e riconoscendola per tale. Egli, se è vero quel che diceva, era pienamente convinto di avere le carte in regola e, forte di questa convinzione, agì di conseguenza usando tutte le circonlocuzioni di cui sto per parlarvi.

Due ore dopo la sua partenza, poco più poco meno, venne una fornitrice di Leaden-Hall con un bel carico di cose buone per il palato - non è il caso di scendere in particolari - e recò l'ordine di preparare la cena per le otto. Tuttavia, non avevo intenzione di apparecchiare fino al suo ritorno e lui non me ne diede il tempo perché ricomparve prima delle sette. Talché Amy, che si era presa un'aiutante, approntò ogni cosa in tempo.

All'ora convenuta, ci mettemmo a tavola in un clima di piena allegria. Ragazza tutta spirito e vivacità, Amy ci fece divertire, facendoci anche ridere a più riprese. Ciò malgrado, la civettona seppe controllare il suo brio nel migliore dei modi.

Ma arriviamo al dunque. Dopo cena, mi fece salire nella sua camera, dove Amy aveva acceso un bel fuoco, e lì tirò fuori molti fogli spiegandoli su di un tavolino. Poi, presami per mano e dopo avermi baciato ripetutamente, cominciò a parlare della sua situazione e della mia, dimostrandomi come avessero molti punti in comune; il fatto, per esempio, di esser stata abbandonata dal marito nel fiore della gioventù e lui dalla moglie nel pieno della maturità; che lo scopo del matrimonio era venuto a mancare per il modo con cui entrambi fummo trattati e che quindi sarebbe stato assai penoso dover restare legati dalle formalità di un contratto la cui sostanza era stata distrutta. Lo interruppi per fargli notare che sussisteva una notevole differenza tra le nostre condizioni, e nei punti essenziali soprattutto: lui era ricco e io povera, lui era all'onore del mondo e io ben al disotto, lui viveva nell'agiatezza e io nella miseria; fattori tutti che costituivano la più assoluta diseguaglianza possibile e immaginabile.

«Quanto a questo, mia cara,» disse, «ho predisposto le cose in modo tale da metterci su di un piede di parità.» E così dicendo mi mostrò un contratto scritto col quale si assumeva l'impegno della coabitazione vita natural durante, quello di considerarmi moglie a tutti gli effetti e, dopo aver messo a punto nel preambolo una lunga esposizione sulla natura e le ragioni della nostra convivenza, si impegnava, sotto penalità di settemila sterline, a non abbandonarmi mai. Alla fine, mi presentò un legato di cinquecento sterline da pagarsi a me o ai miei beneficiari entro tre mesi dalla sua morte.

Mi lesse tutte queste clausole nel modo più commovente e affettuoso e con parole alle quali non c'era nulla da ribattere. E concluse: «Ordunque, mia cara, non è sufficiente tutto ciò? Avete qualcosa da obiettare? Se non c'è nulla, come credo, non parliamone più.» Tirò poi fuori una borsa di seta che conteneva sessanta ghinee e me la gettò in grembo concludendo il suo dire con baci e promesse d'amore, di cui, invero, avevo ampie prove.

Compatite la fralezza umana, voi che leggete, di una donna ridotta alla più nera miseria e alla disperazione nel fiore della gioventù e poi risollevata dall'inattesa e sorprendente generosità di uno sconosciuto. Ripeto, compatitela se non fu capace, dopo tutti questi atti gentili, di opporre una maggiore resistenza.

Tuttavia, tenni duro ancora per un po'. Gli chiesi come potesse attendersi il consenso a una proposta tanto importante, la prima volta che mi veniva formulata e come, accettandola, avrei potuto arrendermi senza che mai dovesse rinfacciarmi di averla accolta troppo presto e con facilità.

Egli disse di no, che, anzi, l'avrebbe considerata la prova più grande di bontà che io potevo dargli. E proseguì esponendomi le ragioni per cui non vedeva il caso di seguire le consuete dilazioni di circostanza, come a farmi la corte per un certo tempo, che sarebbero servite solo a evitare scandali. Ma siccome la cosa si faceva in segreto, non c'era alcun pericolo del genere. Del resto, mi aveva corteggiato per qualche tempo e nel migliore dei modi, con atti generosi cioè, e mi aveva dato prove del suo sincero attaccamento con i fatti e non con sciocche adulazioni e trite frasi galanti che spesso si rivelano di scarsa importanza. Aggiunse che non mi prendeva come amante ma come moglie insistendo sulla sua convinzione di poterlo fare in piena legalità in quanto io ero perfettamente libera, e mi assicurò nel modo più solenne di cui un galantuomo sia capace che mi avrebbe trattato come moglie per tutta la vita. In una parola, egli vinse quel poco di resistenza che mi rimaneva da opporgli. Dichiarò di amarmi sopra ogni altra cosa al mondo, mi pregò di credergli almeno per una volta, sostenne di non avermi mai ingannata e che mai lo farebbe ma che anzi si impegnava a rendermi la vita comoda e felice e a farmi dimenticare la miseria trascorsa.

Restai ancora un po' senza dir nulla; poi, vedendolo ansioso della mia risposta, sorrisi e, guardandolo negli occhi, dissi: «Allora, devo dir di sì alla prima richiesta? Devo fidarmi delle vostre promesse? Ebbene,» proseguii, «quand'è così, fiduciosa in queste promesse e in nome dell'inesprimibile bontà dimostratami, sarete ricambiato e io sarò vostra per tutta la vita.» Detto questo, gli presi la mano che teneva la mia e la baciai.

Fu così che, per sdebitarmi dei favori ricevuti da un uomo, ogni sentimento religioso, ogni dovere verso Dio, ogni rispetto per la virtù e l'onore furono abbandonati d'un colpo; e noi dovevamo chiamarci marito e moglie quando, secondo le leggi di Dio e del nostro paese, non eravamo che due adulteri: una donnaccia e un malandrino, insomma. Come ripeto, non avevo neppure la coscienza tranquilla, come sembrava fosse la sua, poiché peccavo a occhi aperti e quindi doppiamente. Egli era di tutt'altre vedute - l'ho sempre detto - e, sia che Io avesse pensato prima sia che fosse entrato allora in quell'ordine di idee, credeva che potessimo sposarci legittimamente.

Io però ero di opinione contraria; vedevo chiaro anche se le mie condizioni costituivano una tentazione. Le paure passate apparivano più fosche di quelle future e il terribile argomento della fame, il timore di ricadere nella spaventosa indigenza sofferta dominarono le mie decisioni e mi arresi, come ho già detto.

Il resto della serata trascorse in grande allegria: egli era di ottimo umore e, in quel momento, si sentiva molto euforico. Perciò invitò Amy a ballare con lui e io dichiarai che gliel'avrei messa a letto.

Da parte sua, Amy confermò d'essere disposta a farlo con tutto il cuore precisando di non aver mai avuto esperienze coniugali. In breve, il brav'uomo rallegrò a tal punto la ragazza che, se non avesse dovuto venire con me quella sera stessa, credo avrebbe fatto il cascamorto con Amy per un bel po' e che la fanciulla non gli avrebbe resistito più di quel che io avessi intenzione di fare. Eppure, in precedenza, l'avevo sempre trovata una ragazzina molto a posto, come ogni altra in cui fino allora mi era capitato di imbattermi; ma l'allegria di quella sera e delle poche altre che seguirono, rovinò per sempre la sua modestia, come a poco a poco vedremo in seguito.

Talvolta le frivolezze e gli scherzi si fanno tanto spinti che non saprei dire quanto una giovane donna debba esserne guardinga. A tal punto giunse quell'innocente fanciulla a scherzare con me e a sostenere che l'avrebbe lasciato giacere con sé, solo che volesse dimostrarsi più generoso nei miei confronti, che alla fine lo accolse per davvero. E io ero allora così priva di ogni sano principio da incoraggiarli a farlo quasi in mia presenza.

Ben a ragione dunque ripeto d'esser stata priva di ogni sano principio poiché gli avevo ceduto, e non già per l'illusione a crederla una cosa legittima ma perché sopraffatta dalla sua generosità e atterrita dallo spettro della miseria, qualora mi avesse lasciata. Talché, peccai a occhi aperti e con la coscienza, per così dire, sveglia in quanto sapevo di peccare ma non ero in grado di resistere. Una volta che questo modo di agire mi ebbe svuotato il cuore di ogni sentimento e quando giunsi al punto di soffocare la voce della coscienza, divenni allora capace d'ogni nequizia e la coscienza, sentendosi inascoltata, cessò di parlare.

Ma torniamo alla nostra storia. Avendo accettato le sue proposte, non ci restava gran che da fare. Mi consegnò i documenti, tra cui l'impegno a mantenermi vita natural durante e la donazione di cinquecento sterline alla sua morte. In seguito, il suo affetto si mantenne così vivo che due anni dopo essere sposati (così diceva lui), fece testamento assegnandomi altre mille sterline, tutte le suppellettili di casa, il vasellame ecc.; il che rappresentava un considerevole valore.

Amy ci mise a letto e il mio nuovo amico - non posso chiamarlo marito - tanto si compiacque della sua dedizione e bontà verso di me che le pagò tutti i salari arretrati che io le dovevo aggiungendo cinque ghinee; e se le cose non fossero andate troppo oltre, Amy avrebbe avuto assai di più di quel che le toccò poiché mai ci fu domestica così fedele alla padrona e in circostanze tanto calamitose. Né quel che avvenne dopo fu più colpa sua che mia, giacché fui io a condurvela, in un primo momento, per poi farcela cadere. Altra prova, questa, della spietata cattiveria a cui ero giunta e che derivava dalla convinzione, radicatasi in me sin dall'inizio, di essere una prostituta, non una moglie. Tanto che mai riuscii a chiamarlo marito o a pronunciare le parole «mio marito» quando parlavo di lui.

Decisamente, e salvo maggiori eccezioni contrarie, trascorremmo i giorni più piacevoli che mai due esseri possano vivere insieme. Si dimostrò l'uomo più premuroso, gentile e tenero col quale una donna potesse unirsi e non ebbe a verificarsi la minima interruzione nella reciproca benevolenza; no, neppure una volta, fino all'ultimo dei suoi giorni. Senonché, dirò subito della disavventura di Amy per non avere più motivo di parlarne.

Una mattina, la ragazza mi stava vestendo - tenevo allora infatti due domestiche e Amy era la cameriera - quando mi disse: «Cara signora, come mai non siete ancora incinta?»

«No, Amy, non ne ho alcun sintomo,» risposi.

«Perbacco, signora,» commentò Amy, «che cosa fate? Siete sposata da un anno e mezzo e vi assicuro che il padrone mi avrebbe messo incinta due volte in questo tempo.»

«Può essere, Amy,» ammisi: «lascialo provare. Vuoi?»

«No,» ribatté la ragazza; «ora voi me lo proibireste. Prima vi dicevo che l'avrei fatto con entusiasmo ma ora non voglio; ora quell'uomo è tutto vostro.»

«Oh,» ripresi, «Amy, non ho alcuna difficoltà a darti il permesso. Non me ne importa proprio niente. Anzi, una sera o l'altra ti metto a letto con lui, se ti va.»

«No, signora, no,» si ritrasse Amy, «non ora che vi appartiene.»

«Che sciocca!» esclamai, «non ti dico forse che sarò proprio io a mettertici accanto?»

«Beh, beh,» ammise la ragazza, «se sarete voi a mettermi a letto con lui, allora la cosa cambia. Credo che non mi alzerò tanto presto.»

«È un rischio che voglio correre, Amy,» conclusi.

Quella sera, dopo cena, prima di alzarci da tavola, dissi al padrone di casa in presenza di Amy: «Sentite, Mr. ..., lo sapete che stanotte dovrete andare a dormire con Amy?»

«No, no di certo,» rispose. Poi, rivolto alla cameriera: «vero, Amy?»

«No, signore,» rispose quella.

«Cosa? non negare, sciocca. Non ti ho promesso di metterti a letto con lui?» incalzai. Ma la ragazza si tenne sulla negativa e la cosa finì lì.

Più tardi, quando ci accingemmo ad andare a dormire, Amy venne in camera a svestirmi e il suo padrone s'infilò a letto per primo. Allora io ripresi il discorso di prima e gli riferii quanto Amy mi aveva detto a proposito della mia sterilità e della sua certezza che nello stesso periodo di tempo ella sarebbe rimasta incinta due volte.

«Certo, Mrs. Amy,» disse il padrone; «lo credo anch'io. Vieni qua che proviamo.» Ma Amy non si muoveva.

«Va', sciocca,» l'incoraggiai, «non vuoi? vi do il permesso a entrambi.» Ma la servetta non voleva andare. «Su, sgualdrinella,» ripresi, «non mi hai detto che se ti avessi messo io a letto, ci saresti andata con entusiasmo?» Detto questo, mi sedetti davanti a lei e le tolsi calze e scarpe e tutti i vestiti, capo per capo, guidandola a letto da lui. «Ecco,» gli dissi, «provate quel che siete capace di fare con la vostra domestica Amy.» La ragazza si ritrasse un po'; non voleva che la spogliassi, in un

primo momento, ma siccome faceva caldo e non aveva addosso molti vestiti, in special modo era senza busto, alla fine, quando vide che facevo sul serio, mi lasciò fare. Così la spogliai con facilità, sollevai le coperte e ve la ficcai dentro.

Non occorre dica altro. Ciò basta a convincere chiunque che non lo consideravo mio marito e che avevo bandito da me ogni principio morale, ogni senso della modestia soffocando con la forza i moniti della coscienza.

Suppongo che Amy cominciasse proprio allora a pentirsi e volentieri si sarebbe rialzata dal letto ma il padrone le disse: «Beh, Amy, vedi che è stata la tua signora a metterti nell'alcova. L'iniziativa è sua e devi prendertela con lei.» Poi la strinse e per la sgualdrinella, nuda com'era tra le coltri accanto a lui, era troppo tardi per tornare indietro. Perciò restò ferma e gli lasciò fare quel che voleva.

Se mi fossi considerata sua moglie, non crediate che avrei acconsentito a lasciare mio marito con la domestica, e tanto meno in mia presenza, perché ero rimasta là per tutto il tempo. Siccome però mi ritenevo una donnaccia, dirò soltanto che avevo progettato lo dovesse diventare anche la mia cameriera. Così almeno non mi avrebbe rimproverata.

Amy, tuttavia, meno viziosa di me, la mattina dopo era prostrata dal dispiacere; in preda alla disperazione, piangente, si diceva rovinata, finita. Non c'era modo di rasserenarla. Gridava che era una prostituta, una svergognata, una donna perduta, e per tutto il giorno non fece che piangere.

Mi adoperai in ogni modo per consolarla. «Una prostituta!» dissi, «e io non sono altrettanto?»

«No, no,» rispose Amy, «no, voi non lo siete perché siete sposata.»

«Non lo sono, ragazza,» ribattei. «Non mi illudo di esserlo. Ti può sposare domani, se vuole, ché io non lo impedirei. Non sono sposata; non lo considero un contratto valido.» Ma tutto ciò non servì a calmare la ragazza che pianse per due o tre giorni. Poi, poco alla volta, si diede pace.

In tutt'altro modo invece si svolsero le cose tra Amy e il padrone poiché la ragazza conservò i suoi consueti modi gentili mentre l'altro, di converso, era completamente cambiato: la odiava con tutte le forze e l'avrebbe uccisa, credo. Così mi disse, poiché riteneva di aver commesso una bassa azione mentre quel che lui e io avevamo fatto era cosa del tutto naturale, legittima; mi considerava sua moglie come se ci fossimo sposati da giovani e nessuno dei due avesse avuto altre relazioni. In realtà mi amava davvero, proprio come se fossi stata la sua sposina e mi confidò essere vero in un certo senso che lui aveva due mogli: io ero quella dell'amore e, l'altra, quella dell'odio.

Fui molto afflitta dell'avversione che aveva preso a nutrire per la mia cameriera e impiegai ogni mezzo per rimuoverla giacché, per quanto fosse stato lui a corrompere la ragazza, sapevo di esser io la causa principale. E siccome era il migliore uomo del mondo, tenni duro fin quando non lo convinsi a riappacificarsi con lei. Purtroppo però ero diventata lo strumento del diavolo, dedita a rendere gli altri perversi quanto lo ero io; perciò lo spinsi varie altre volte a tornare con lei finché alfine, come ebbe a confessarmi la povera ragazza, ciò che temeva accadde e rimase sul serio incinta.

Amy ne fu oltremodo afflitta, e altrettanto il padrone. «Coraggio, mio caro,» lo consolai; «quando Rachele spinse la sua serva nel letto di Giacobbe, tenne i figli come suoi. Non vi scoraggiate; considererò il bambino come se fosse il mio. Non è stato forse mio il capriccio di farvi andare con lei? La colpa è mia quanto vostra.» Poi chiamai Amy, le feci coraggio e l'assicurai che avrei avuto cura del nascituro e di lei, ripetendole lo stesso discorso. «Infatti, Amy,» le dissi, «è stata tutta colpa mia. Non fui io forse a strapparti i vestiti di dosso e a metterti a letto con lui?» E così, io che ero stata la causa delle molte infamie commesse da quei due, l'incoraggiavo nel momento del rimorso, incitandoli a continuare nel male piuttosto che a pentirsi.

Quando lo stato di Amy diventò troppo evidente, traslocò in un luogo che le avevo preparato e i vicini seppero soltanto che ci eravamo separate. Ebbe un bel piccino, una bambina, che facemmo allevare e in capo a sei mesi Amy tornò a vivere con la sua padrona. Ma né il mio amico né lei ritentarono il gioco poiché, come egli diceva, quella svergognata gli avrebbe preparato una nidiata di bambini da mantenere.

In seguito, la nostra vita trascorse serena e felice; di meglio, date le circostanze, non era lecito attendersi. Mi riferisco al preteso matrimonio per il quale il mio signore non si dava alcun pensiero mentre io, per quanto fossi indurita come credo debbano diventare tutte le persone malvagie, non potevo fare a meno di preoccuparmene. Certe volte, involontariamente, mi assalivano momenti di cupe riflessioni; sospiravo nel sonno e un peso mi gravava talvolta sul cuore raggelando la gioia e facendo spuntare una lacrima. Checché se ne dica, non credo che per chiunque altro possa essere altrimenti: non vi può essere vera gioia in una esistenza coscientemente iniqua. Per quanto si faccia per impedirlo, in determinate circostanze il rimorso troverà la strada per affiorare.

Comunque, non son qui per predicare, ma per riferire e, quali che fossero tali episodiche riflessioni e la frequenza con cui mi assalivano i cupi pensieri, facevo del mio meglio per nasconderli a lui; non solo, ma per scacciarli o attenuarli anche a me stessa. Perciò, in apparenza si trascorrevano giorni lieti e sereni com'era dato di essere a qualsiasi altra coppia di sposi.

Dopo due anni e più di una siffatta convivenza, capitò anche a me d'essere incinta. Il mio signore ne fu molto contento e non ci fu marito più premuroso di lui nel fervore dei preparativi e nell'occasione del parto, che tuttavia fu tenuto segreto perché, desiderando avere meno amicizie possibili, non avevo coltivato relazioni con i vicini. Perciò non ebbi da invitare nessuno.

Il parto andò benissimo e, come Amy, diedi alla luce una bambina che purtroppo morì dopo sei settimane. Bisognava ricominciare da capo, insomma; sacrifici, spese, parto ecc.

L'anno appresso lo ricompensai donandogli un maschio, la sua gran preferenza. Era un bel bambino ed egli lo accolse con entusiasmo. In seguito, il mio cosiddetto marito venne una sera per dirmi che si trovava in serie difficoltà e non sapeva come fare a uscirne se io non lo aiutavo. I suoi impegni infatti lo chiamavano in Francia per circa due mesi.

«Ebbene, mio caro, come posso aiutarvi?» dissi.

«Lasciandomi andare,» rispose; «e a questa condizione vi dirò il motivo della mia partenza affinché possiate giudicare le ragioni che mi costringono a farlo.» Quindi, per conciliarmi all'idea della partenza, disse che avrebbe fatto un testamento, prima di andare, che sarebbe stato di mia piena soddisfazione.

Gli risposi allora che la seconda proposta era tanto gentile da impedirmi di rifiutare la prima salvo il caso, se non costituiva un notevole aggravio economico, di lasciare che lo accompagnassi.

Fu tanto entusiasta della proposta che si dichiarò subito dispostissimo ad accettarla. Così, il giorno seguente mi condusse a Londra dove stese il testamento e, dopo avermelo mostrato, lo sigillò in presenza di regolari testimoni e me ne affidò la custodia. Nel documento si parlava della consegna da parte sua di mille sterline a persona di nostra comune conoscenza, in deposito fiduciario, da pagarsi con gli interessi, a partire dalla data del suo decesso, a me o ai miei eredi. S'impegnava altresì al pagamento della mia dote, come lui la chiamava, e cioè del legato di cento sterline, alla sua morte, e a donarmi tutte le suppellettili casalinghe, il vasellame ecc.

Si trattava dell'impegno più oneroso che un uomo dovesse assumersi per una donna del mio stampo e, come gli dissi, ben difficilmente avrei potuto negargli qualcosa o rifiutarmi di seguirlo dovunque. Pertanto, sistemammo ogni cosa nel modo migliore lasciando Amy a guardia della casa mentre per i suoi affari, che consistevano nel commercio di gioielli, egli assunse due persone di sua fiducia, per le quali aveva buone garanzie, incaricate di curarglieli e di tenersi in corrispondenza con lui.

Sistemate così le cose, partimmo per la Francia e, arrivati felicemente a Calais, in capo ad altri otto giorni di viaggio, a piccole tappe, fummo a Parigi dove si prese alloggio in casa di un mercante inglese di sua conoscenza, accolti con ogni riguardo.

Il mio amico era in relazione d'affari con alcune persone molto elevate alle quali vendeva gioielli di grande valore per notevoli somme in contanti. Come mi disse in confidenza, aveva guadagnato tremila pistole in quell'affare, ma non l'avrebbe riferito neppure all'amico più intimo del posto perché a Parigi non è cosa tanto sicura tenere con sé una grossa somma di denaro come può esserlo a Londra.

La nostra permanenza fu più lunga del previsto e il mio signore mandò a chiamare uno dei suoi agenti di Londra perché ci raggiungesse a Parigi con una partita di diamanti e lo rimandò a Londra a prenderne ancora. Poi gli capitarono per le mani altri affari, del tutto imprevisti, tanto che cominciai a credere che ci saremmo stabiliti definitivamente in quella città, prospettiva niente affatto malvagia per me che ero nativa del luogo e parlavo la lingua alla perfezione. Così prendemmo una bella casa in città ambientandoci ottimamente; mandai a chiamare Amy e siccome avevo un alto tenore di vita, il mio uomo due o tre volte fu tentato di comprarmi la carrozza ma io rifiutai, specialmente per il fatto che ci trovavamo a Parigi dove una tal comodità, a un certo prezzo, si può avere tutti i giorni. Potevo quindi procurarmi un mezzo quando volevo. Vissi quindi con decoro e avrei potuto fare maggiori lussi se mi fosse piaciuto.

Nel bel mezzo di quella felicità tuttavia mi colpì una terribile sciagura che mandò all'aria tutti i miei progetti ricacciandomi nelle condizioni di prima, con la sola favorevole circostanza che, mentre prima ero povera in canna, ora non solo mi si poteva dire benestante ma anche assai ricca.

A Parigi, il mio signore era ritenuto uomo molto facoltoso, e tale era davvero sebbene non straricco come gli altri credevano. Ma ciò che gli fu fatale fu l'abitudine di portare in tasca, specialmente quando si recava a Corte o nelle case dei principi del sangue, un astuccio di zigrino contenente gioielli d'inestimabile valore.

Capitò un giorno che, dovendosi recare a Versaglia dal principe di ..., salì in camera mia, nella mattinata, a deporre l'astuccio delle gemme poiché non aveva bisogno di farle vedere, ma solo di incassare un assegno fuori piazza ricevuto da Amsterdam. Consegnandomi l'oggetto mi disse: «Mia cara, non vedo la necessità di portarmelo dietro: sarebbe un rischio poiché è probabile che non torni per questa sera.»

E io di rimando: «Mio caro, allora non dovete andare.»

«Perché?» osservò.

«Perché, se è un grosso rischio per voi, lo è altrettanto per me e non vi lascerò partire se non mi promettete di rincasare prima di notte.»

«Spero non ci sia pericolo,» aggiunse, «dal momento che non ho alcun valore addosso; anzi, per maggior prudenza, prendete anche questi.» E mi diede l'orologio d'oro e un prezioso diamante incastonato in un anello che portava sempre al dito.

«Ma allora, mio caro,» ripresi, «mi mettete più che mai in pensiero; infatti, se pensate non ci sia pericolo, perché queste precauzioni? e se sapete che c'è davvero, perché andate lo stesso?»

«Non c'è pericolo,» assicurò, «se non faccio tardi, e io non ne ho alcuna intenzione.»

«D'accordo, e allora promettetemelo,» risposi; «altrimenti non vi lascerò andare.»

«Non tarderò di certo, mia cara,» disse, «a meno che non vi sia costretto. Ve l'assicuro. Ma se dovessi ritardare, così come sono adesso, non valgo una rapina: ho solo sei pistole nel borsellino, o giù di lì, e questo anellino.» E mi mostrò un cerchietto di diamanti del valore di dieci o dodici pistole che s'infilò al dito al posto di quello che portava abitualmente.

Gli raccomandai ancora di non fare tardi, ed egli mi tranquillizzò. «Ma se, contrariamente al previsto, fossi trattenuto fino a tardi,» aggiunse, «mi ci fermerò per la notte e rientrerò domattina.» Sembrava un'ottima precauzione, tuttavia io mi sentivo ancora molto inquieta e glielo dissi supplicandolo di non andare. Anche se non ero in grado di precisargliene la ragione, gli confessai tuttavia che il suo viaggio m'incuteva uno strano terrore e che, se era deciso a intraprenderlo, ero persuasa che gli sarebbe accaduta qualche disgrazia.

Sorridendo, mi rispose: «Ebbene, mia cara, se dovesse essere così, ora siete ricca, e tutto quel che ho qui ve lo dono.» Con queste parole prese l'astuccio. «Ecco,» aggiunse, «prendetelo, c'è un patrimonio per voi, in tale evenienza. Se mi accade qualcosa, è tutto vostro, ve lo regalo.» E mi mise in mano l'astuccio, l'anello prezioso, il suo orologio d'oro e anche la chiave della scrivania, aggiungendo: «Nel mio scrittoio c'è del denaro; è tutto vostro.»

Lo guardai spaurita poiché il suo volto mi apparve come una testa di morto e subito dopo mi sembrò tutto sanguinante e anche il vestito mi si era raffigurato tutto lordo di sangue. Scoppiai subito a piangere e mi strinsi a lui. «Mio caro,» dissi, «sono morta di paura; non dovete andare;

statene certo, vi accadrà qualche guaio.» Non gli descrissi come la fantasia esaltata me lo aveva raffigurato giudicandola cosa inopportuna. Senza contare che egli ne avrebbe riso e sarebbe andato via canzonandomi. Insistei invece con fermezza affinché non partisse quel giorno o, se proprio lo voleva, mi promettesse di rientrare a Parigi prima di notte. Alle mie esortazioni assunse un tono più grave e mi assicurò di non temere alcun pericolo poiché, se ci fosse stato, avrebbe fatto in modo di rientrare di giorno o, come già detto, di pernottare sul posto.

Tutte queste promesse non valsero però a nulla poiché venne aggredito in pieno giorno e derubato da tre uomini a cavallo, mascherati, mentre si recava a Versaglia. Pare che uno fosse l'aggressore mentre gli altri fermavano la vettura; e quello lo trapassò con la spada uccidendolo sul colpo. C'era un servo dietro la carrozza ma fu colpito col calcio di una carabina.

A quanto si suppose, i manigoldi lo uccisero per il dispetto di non avergli trovato addosso l'astuccio di diamanti che credevano portasse con sé. Tale supposizione fu avvalorata dal fatto che essi, dopo averlo ucciso, costrinsero il cocchiere a portare la vettura fuori strada, per buon tratto nella campagna, finché non trovarono il posto adatto per tirarlo fuori dalla carrozza e frugare nei suoi abiti con maggiore cura di quanto non avessero potuto fare quand'era vivo.

Ma non trovarono nient'altro che l'anellino, sei pistole e circa sette *livres* in moneta spicciola.

Il fattaccio fu per me un colpo terribile, anche se non posso dire di essere stata colta tanto di sorpresa come sarebbe avvenuto in altre circostanze. Infatti, dopo che se ne fu andato, mi sentii oppressa dal peso delle preoccupazioni; mi sentivo così sicura di non rivederlo più che non potevo pensare il contrario. L'impressione era stata tanto forte che nulla, forse, avrebbe potuto darmi una ferita più profonda di quella immaginaria ed ero così depressa e sconfortata che al momento in cui mi giunse la notizia della disgrazia non ci fu in me posto per una disperazione più grande. Avevo trascorso quel giorno a piangere, senza toccar cibo, e potrei dire che stessi aspettando di ricevere il ferale annuncio, che mi fu recato verso le cinque del pomeriggio.

Mi trovavo in un paese straniero e, sebbene avessi numerose conoscenze, ben pochi erano gli amici ai quali avrei potuto rivolgermi in quei frangenti. Fu esperita ogni possibile indagine per individuare gli autori di un sì barbaro misfatto ma non se ne trovò traccia né fu possibile identificarli dalla descrizione del servitore poiché esso era caduto subito tramortito e quindi nulla sapeva di quel che era avvenuto dopo. La sola persona in grado di riferire qualcosa era il cocchiere, ma tutto quello che disse fu che uno degli, aggressori indossava una divisa da soldato, senza peraltro ricordare i particolari distintivi al fine di individuare il reggimento di appartenenza. Quanto alle fisionomie, non poteva dir nulla poiché erano tutti mascherati.

Lo feci seppellire nel luogo più decoroso che fosse possibile ottenere per uno straniero protestante e, in proposito, superai alcuni scrupoli e difficoltà dando del denaro a una certa persona che si rivolse con gran faccia tosta al curato della parrocchia di San Sulpicio, a Parigi, e gli disse che il gentiluomo ucciso era cattolico, che i ladri gli avevano sottratto una croce d'oro tempestata di diamanti, del valore di seimila *livres* e che la vedova, di fede cattolica, offriva, suo tramite, sessanta corone alla chiesa di ... per messe da celebrarsi in suffragio della sua anima. In seguito a ciò, sebbene non ci fosse una parola di vero, fu sepolto con tutte le cerimonie della chiesa di Roma.

Credo di averlo pianto fino alla disperazione poiché mi abbandonai a tutti gli eccessi del dolore. Amandolo come lo amavo con indicibile trasporto e considerando tutte le gentilezze che mi aveva usato per tanti anni e la generosità di cui era stato capace negli ultimi istanti, che cosa potevo fare di meno?

Inoltre, la causa della sua morte mi aveva riempito di orrore e di raccapriccio; straordinario soprattutto il preannuncio che ne ebbi. Non ho mai creduto all'esistenza di un sesto senso o di un qualcosa del genere, ma certamente, se mai qualcuno ne fu dotato, lo fui io, quella volta. Lo vidi infatti con chiarezza in tutte quelle terribili forme già descritte: come scheletro, dapprima, non solo morto ma disfatto e decomposto; ucciso, poi, col volto insanguinato e infine con gli abiti macchiati di sangue. E tutto nel breve spazio di istanti.

Questi fatti mi colpirono e per un bel pezzo rimasi come istupidita. Tuttavia, qualche tempo dopo, cominciai a riprendermi e a ripensare ai miei affari. Provavo il sollievo di non essere rimasta in miseria o sul punto di restarvi. Anzi, oltre a ciò che generosamente mi aveva donato in vita e che rappresentava un cospicuo valore, trovai settecento pistole d'oro nel suo scrittoio, del quale mi aveva consegnato la chiave, e titoli di credito stranieri valevoli per un ammontare di circa dodicimila *livres*. Sicché, in una parola, a pochissimi giorni di distanza dalla disgrazia, mi trovai in possesso di quasi diecimila sterline.

La prima cosa che feci in quel momento fu di scrivere una lettera alla mia servetta Amy - la chiamavo ancora così - per metterla al corrente della sventura, del fatto cioè che mio marito (era lei a chiamarlo così, non io) era stato ucciso. Siccome poi ignoravo come i suoi parenti o gli amici di sua moglie si sarebbero comportati in questa circostanza, le ordinai di portar via tutto il vasellame, la biancheria e gli altri oggetti di valore e di consegnarli alla persona da me indicata; di vendere poi, o di disporre, dei mobili di casa, se le era possibile, di ritirarsi infine senza spiegare ad alcuno la ragione della sua partenza, ma solo di informare l'agente principale del defunto a Londra che la casa veniva liberata dal conduttore e poteva essere messa a disposizione degli esecutori testamentari. Amy fu così abile e assolse il suo compito con tale rapidità che liberò la casa, mandandone la chiave all'agente, quasi nello stesso momento in cui quello ebbe notizia della disgrazia capitata al padrone.

Al ricevere la sconcertante notizia della sua morte, l'agente principale venne a Parigi, a casa mia. Non mi feci scrupolo di presentarmi come Madame ..., vedova di Monsieur ..., il gioielliere inglese, e siccome parlavo francese correntemente, mi limitai a fargli sapere d'essere la sua vedova, sposata in Francia, e di non aver mai saputo che fosse stato ammogliato in Inghilterra. Anzi, mi mostrai sorpresa della cosa e risentita verso il defunto per un'azione così indegna. Gli dissi di avere dei buoni amici nel Poitou, dov'ero nata, i quali si sarebbero incaricati di tutelare i miei interessi sul suo patrimonio in Inghilterra.

Avrei dovuto precisare che, non appena si sparse la notizia del delitto e che la vittima era un gioielliere, l'opinione pubblica mi favorì in quanto si disse subito che era stato derubato dell'astuccio di gioielli che portava sempre con sé. Piangendo a dirotto la mia sventura, confermai la voce e aggiunsi che il gioielliere aveva con sé un prezioso anello di diamanti che era risaputo portasse quasi sempre al dito e valutato cento pistole, un orologio d'oro e una gran quantità di diamanti d'inestimabile valore nell'astuccio; gioielli che portava in visione al principe di ...; e il principe confermò di avergli chiesto quelle gioie in esame. Ma, come sentirete, ebbi poi a pentirmene amaramente.

Questa versione mise fine alle ricerche dei gioielli, dell'anello e dell'orologio; quanto alle settecento pistole, le avevo messe al sicuro. Ammisi invece di essere in possesso dei titoli di credito ma, siccome avevo portato in dote a mio marito trentamila *livres*, ne reclamavo la proprietà e mi fruttarono, a titolo di indennizzo, non più di dodicimila *livres*. Il che, con il vasellame e i mobili, era la parte principale del patrimonio che si potesse realizzare. L'assegno fuori piazza che andava a incassare a Versaglia si perse invece nell'aggressione ma il suo agente, che glielo aveva rimesso via Amsterdam, riuscì con un duplicato a recuperare la somma che altrimenti sarebbe andata perduta. I ladri che lo avevano derubato e ucciso ebbero di certo timore a mandare qualcuno a riscuoterlo poiché in tal modo sarebbero stati indubbiamente identificati.

Nel frattempo arrivò la mia servetta Amy che mi riferì sul suo operato: di come cioè aveva messo tutto al sicuro, lasciata la casa e inviata la chiave all'agente principale comunicandomi altresì l'ammontare del ricavato, con molta esattezza e onestà.

Avrei dovuto dire che, per tutto il tempo che convisse con me a ..., il gioielliere apparve agli occhi altrui nient'altro che un locatario della casa e, sebbene ne fosse il padrone, ciò non modificava le cose. Talché, alla sua morte, la partenza di Amy, il fatto che avesse lasciato la casa e restituito agli agenti la chiave non fu posto in relazione con la disgrazia del proprietario, ucciso da poco.

A Parigi ebbi buoni consigli da un famoso avvocato, consulente parlamentare, al quale avevo esposto il mio caso. Egli mi diede istruzioni per intentare causa e rivalermi sul patrimonio

dell'estinto in base ai buoni diritti acquisiti come moglie. E io feci come lui mi disse. Nel complesso, l'agente rientrò in Inghilterra ben lieto di aver potuto riscuotere l'assegno di duemilacinquecento sterline che, con l'altre cose, portò a un realizzo di diciassettemila *livres*. E così mi liberai di lui.

In questa triste circostanza della perdita di mio marito (come si credeva che fosse) fui fatta oggetto di visite e grandi attenzioni da parte di molte signore altolocate, e il principe di ..., venuto a sapere che la vittima si recava da lui con le gemme, mandò un suo compìto rappresentante ad esprimermi le più sentite condoglianze. E costui, o per ordine ricevuto o di sua iniziativa, mi lasciò intendere che Sua Altezza aveva intenzione di venirmi a trovare di persona, ma che per via di un qualche inconveniente, del quale mi diede una lunga versione, ne era stato impedito.

Grazie all'affluenza con cui le gentildonne e le altre persone venivano a farmi visita, cominciai a diventare assai nota; e siccome non trascuravo di mettermi nella miglior luce, considerando che l'abito vedovile era in quei tempi una cosa orribile, siccome, dicevo, mi esposi per mia vanità, non certo ignara d'essere molto bella, per questo dunque diventai ben presto nota come *La belle veuve de Poitou,* ovvero la bella vedova del Poitou. Molto compiaciuta com'ero di vedermi oggetto di tali premure nella mia afflizione, asciugai tosto le lacrime e sebbene in apparenza fossi una vedova, tuttavia, come si usa dire in Inghilterra, ero una vedova consolata. Ebbi cura di far vedere alle gentildonne che sapevo come riceverle e non mi trovavo a disagio nel comportarmi con alcuna di esse. In definitiva, divenni molto popolare in quell'ambiente. Tuttavia accadde in seguito un fatto che mi fece abbandonare questo modo di agire, come tra poco udrete.

Circa quattro giorni dopo aver ricevuto le condoglianze del principe di ..., lo stesso gentiluomo che me le aveva prima recate, giunse ad annunciarmi che Sua Altezza veniva a farmi visita. Ne fui davvero sorpresa e completamente disorientata. Comunque, visto che non c'era rimedio, mi preparai a riceverlo nel miglior modo possibile. Pochi minuti dopo lo avevo alla porta ed entrò, ricevuto dal suo gentiluomo di prima e quindi dalla mia domestica Amy.

Mi colmò d'ogni gentilezza condolendosi sentitamente della perdita di mio marito e del modo che l'aveva causata; mi disse che sapeva della sua venuta a Versaglia, da lui, per mostrargli i preziosi e che davvero avevano parlato di gioielli, lontano però dall'immaginare come dei malviventi avessero potuto udire del suo arrivo in quel momento e delle gioie.

Precisò tuttavia che non gli aveva ordinato di portargliele a Versaglia ma che sarebbe venuto lui a Parigi, un giorno determinato. Pertanto, non si riteneva responsabile della sciagura. Gli risposi compunta di sapere benissimo che quanto Sua Altezza aveva dichiarato in proposito corrispondeva al vero ma che quei ribaldi conoscevano il loro mestiere ed erano perfettamente al corrente che il gioielliere si portava sempre dietro un astuccio di gioielli, che aveva sempre al dito un anello di diamanti del valore di cento pistole (cinquecento, stando alle voci) e che in qualunque altro posto fosse andato, sarebbe accaduto lo stesso. Ciò detto, Sua Altezza si alzò per andar via e mi confidò di avere deciso, comunque, di accordarmi un certo indennizzo; e con queste parole mi mise in mano una borsa di seta con cento pistole e aggiunse che mi avrebbe anche concesso una piccola pensione, come a suo tempo avrei saputo dal suo gentiluomo.

Potete essere certi che mi mostrai sensibile a tanta liberalità e feci l'atto d'inginocchiarmi a baciargli la mano, ma egli mi rimise in piedi e ricambiò il mio atto di omaggio sedendosi di nuovo (benché prima fosse stato sul punto di congedarsi) e facendomi sedere vicino a lui.

Prese allora a parlarmi con maggiore familiarità; si disse speranzoso che non fossi rimasta in cattive condizioni in quanto Mr. ... era ritenuto molto ricco e aveva guadagnato somme cospicue negli ultimi tempi con alcune gemme. Si augurava perciò avessi una sostanza adeguata al tenore di vita che prima conducevo.

Risposi, con qualche lacrima, un po' forzata, lo ammetto, d'essere certa che se Mr. ... fosse vissuto non avremmo corso alcun pericolo economico, ma che mi era impossibile valutare la perdita subita, oltre a quella della vita del mio consorte. Aggiunsi che, stando all'opinione di coloro che avevano qualche conoscenza dei suoi affari e del valore delle gemme che si proponeva di mostrare a Sua Altezza, non doveva avere con sé una somma inferiore alle centomila *livres*; e ciò costituiva un

colpo fatale per me e per l'intera famiglia, soprattutto per il modo con cui i valori erano andati perduti.

Con aria afflitta, Sua Altezza mi espresse il suo vivo rincrescimento. Sperava tuttavia che, se mi fossi stabilita a Parigi, avrei trovato modo di ricostruire la mia fortuna. Al tempo stesso si complimentò per la mia notevole bellezza, come si compiacque di definirla, e si disse certo che gli ammiratori non mi sarebbero mancati. Mi alzai ringraziando Sua Altezza con umiltà ma dicendogli che non mi aspettavo di averne. Con tutta probabilità avrei dovuto recarmi in Inghilterra per seguire gli affari lasciati in sospeso dal defunto - considerevoli, a quanto mi si diceva - pur non sapendo se giustizia sarebbe stata resa colà a una povera forestiera. Quanto alla residenza, per via della tramontata fortuna, non mi restava altra prospettiva che quella di ritornare nel Poitou, dai miei amici, dove speravo che alcuni parenti avrebbero potuto fare qualcosa per me; e aggiunsi che uno dei miei fratelli era abate a ..., vicino a Poitiers.

Egli si alzò e, prendendomi per mano, mi condusse davanti a un'ampia specchiera fissata a una colonna di fronte al salotto. «Guardate, signora,» disse. «Merita forse questo volto,» e l'indicò nello specchio, «di essere relegato nel Poitou? No signora,» continuò; «rimanete e rendete felice qualche gentiluomo d'alto rango il quale potrà, in compenso, farvi dimenticare tutte le vostre pene.» E con ciò mi prese fra le braccia e, dopo avermi baciato due volte, mi disse che sarebbe tornato ancora. Con meno cerimonie però, stavolta.

Poco dopo, lo stesso giorno, ricomparve il suo uomo per consegnarmi, con molta etichetta e deferenza, una scatola nera legata con un nastro scarlatto e sigillata con uno stemma nobiliare che immaginai essere quello del principe. C'era una donazione di Sua Altezza, o assegno che fosse - non so come chiamarlo -, con un ordine al suo banchiere di versarmi duemila *livres* l'anno, durante la mia permanenza a Parigi, in quanto vedova di Monsieur ..., il gioielliere. E vi si menzionava l'orribile assassinio del mio ultimo marito quale motivo della elargizione.

Lo accolsi con gran sottomissione e gli espressi gli obblighi infiniti che mi legavano al suo padrone, per i quali mi consideravo a ogni evenienza sua devotissima serva. Quindi, dopo aver manifestato la più umile deferenza a Sua Altezza e la più profonda riconoscenza per l'atto generoso, mi avvicinai a un armadietto e, prendendo della moneta che tintinnò nel rimuoverla, gli offrii cinque pistole.

Egli si ritrasse, nel più reverente dei modi tuttavia, e dicendo che mi ringraziava obbligato, asserì che non avrebbe osato accettare un centesimo poiché Sua Altezza se la sarebbe presa certamente tanto a male con lui da non volerlo più vedere in faccia. Tuttavia non avrebbe mancato di riferire a Sua Altezza con quale rispetto lo avevo accolto. E aggiunse: «Vi assicuro, signora, che vi trovate nelle grazie del mio padrone, il principe di ..., assai più di quel che non pensiate. Credo che lo rivedrete.»

A quel punto cominciai a capirlo e decisi che se Sua Altezza fosse tornato, avrei fatto il possibile per presentarmi nel migliore dei modi. Gli dissi che se il principe mi avesse concesso l'onore di farmi visita, speravo non mi avrebbe trovato tanto sorpresa come la volta precedente; sarei stata lieta però di esserne preavvertita e grata a lui se se ne fosse occupato. A tal proposito, mi assicurò che quando Sua Altezza avesse avuto l'intenzione di venirmi a trovare, egli sarebbe stato mandato avanti ad annunciarlo e mi avrebbe dato il più tempestivo preavviso possibile.

Il gentiluomo venne molte volte per quello stesso incarico, per la pensione cioè, dal momento che l'elargizione richiese svariate formalità per giungere al pagamento senza dover ricorrere ogni volta al principe per un nuovo ordine. Non compresi bene i particolari della pratica burocratica ma, non appena essa fu perfezionata, dopo oltre due mesi, il gentiluomo giunse un pomeriggio per annunciarmi che Sua Altezza contava di farmi visita quella sera stessa, ma desiderava essere ricevuto senza tante cerimonie.

Non mi limitai a mettere ordine alle stanze ma ebbi cura di me stessa e, quando giunse, non trovò in casa altre persone che il suo gentiluomo e la servetta Amy, a proposito della quale pregai il gentiluomo di riferire a Sua Altezza che era inglese, non capiva una parola di francese ed era la sola persona di cui potevo fidarmi.

Quando entrò nella mia stanza, mi gettai ai suoi piedi prima che potesse salutarmi e, con parole preparate in precedenza, piene di devozione e di rispetto, lo ringraziai della sua generosa bontà verso una povera donna sconsolata, oppressa da una sciagura tanto cruda, e rifiutai di rialzarmi finché non mi concesse l'onore di baciargli la mano.

« *Levez-vous donc*,» disse il principe, prendendomi tra le braccia. «Mi prefiggo di farvi ben altri favori di questa inezia.» E, proseguendo, aggiunse: «Per l'avvenire vi accorgerete di aver trovato un amico dove meno ve l'aspettavate; ho deciso di dimostrarvi come io possa essere gentile con colei che per me è la più deliziosa creatura del mondo.» |*[continua]*|

|*[L'AMANTE FORTUNATA, 3]*|

Ero vestita in una specie di mezzo lutto; non avevo cioè più gli abiti vedovili e sul capo, sebbene non portassi nastri o merletti, mi ero acconciata al punto da apparire abbastanza attraente. Cominciavo infatti a capire le sue intenzioni mentre quello asseriva che ero la più bella creatura del mondo. Mi chiese dove avevo trascorso i miei anni e per quale ingiustizia non ero stata segnalata fino a quel momento come la più leggiadra donna di Francia.

Dovunque mi fossi trovata, quello era il sistema più idoneo per attentare alla mia virtù, se pur ne avessi avuta, poiché ero diventata l'essere più vanitoso che si possa immaginare, in special modo della mia bellezza. A misura di come gli altri mi ammiravano io diventavo ogni giorno più pazzamente innamorata delle mie grazie.

Mi disse poi altre cose galanti e restò a sedere con me per un'ora e più; quindi, alzandosi e chiamando il suo gentiluomo per nome, aprì la porta e disse: «*Au boire*.» Subito quello introdusse un tavolino ricoperto di una graziosa tovaglietta di damasco, così leggero che lo poteva sollevare con le mani. Su di esso erano disposte due caraffe, una di champagne e l'altra d'acqua, sei piatti d'argento e un assortimento di squisiti dolciumi in piatti pregiati di porcellana collocati su di un'alzata di circa mezzo metro, sotto la quale c'erano tre pernici arrosto e una quaglia. Non appena il gentiluomo ebbe posato ogni cosa, gli ordinò di ritirarsi. «E ora,» disse il principe, «ho intenzione di cenare con voi.»

Quando licenziò il gentiluomo, mi alzai offrendomi di servirlo mentre mangiava, ma egli si oppose con decisione affermando: «No, domani tornerete a essere la vedova di Monsieur ..., il gioielliere, ma per questa sera dovete essere la mia signora; perciò sedetevi qui e mangiate con me se non volete che mi alzi io a servirvi.»

Avrei voluto chiamare la mia domestica Amy ma pensai che non sarebbe stato opportuno; così gli feci le mie scuse dicendo che, siccome Sua Altezza non aveva voluto farsi servire dal suo domestico, dovevo dedurne che non lo avrebbe permesso neppure alla mia donna. Tuttavia, se avesse voluto lasciarmi servire, sarebbe stato un onore per me colmare il bicchiere di Sua Altezza. Come prima però non ne volle sapere affatto e così ci sedemmo a mangiare insieme.

«Orbene, signora,» riprese il principe, «permettetemi di lasciare da parte il mio titolo e parliamo in tutta libertà, come tra eguali. Il mio rango mi tiene a distanza da voi e vi rende cerimoniosa; la vostra bellezza invece vi colloca ben al disopra di questa eguaglianza. Perciò devo trattarvi come gli amanti fanno con le loro fiamme quantunque io non sappia usarne il linguaggio. Basti dirvi quanto mi siate gradita, quanto sia meravigliato della vostra bellezza e deciso a farvi felice e ad essere felice con voi.»

Per un bel po' non seppi che rispondergli ma arrossii e, guardandolo, trovai modo di ribattere che felice lo ero già, per i favori di una persona del suo rango e che null'altro avevo da chiedere a Sua Altezza se non di credermi a lui infinitamente obbligata.

Finito di mangiare, mi mise i dolci in grembo e, siccome il vino era terminato, richiamò il suo gentiluomo perché portasse via il tavolino. Quello invece tolse per il momento la tovaglia e i resti della cena e, stendendo un'altra tovaglietta, sistemò il tavolino in un lato della stanza e vi depose un pregiato servizio di vasellame che valeva almeno duecento pistole; quindi, collocate altre

due caraffe piene come prima, si ritirò. Da ciò dedussi che l'uomo conosceva molto bene il suo mestiere e anche i desideri del suo padrone.

Una mezz'ora dopo, il principe mi disse che, essendomi offerta poco prima di servirlo, se lo volevo, mi avrebbe concesso ora di versargli da bere. Allora, mi diressi al tavolo, riempii un bicchiere di vino e glielo porsi su di un bel vassoio, sul quale erano i bicchieri, e con l'altra mano presi la caraffa dell'acqua, nel caso volesse allungarlo.

Sorrise pregandomi di osservare il vassoio che ammirai molto perché era proprio bello. «Come vedete,» disse, «ho deciso di fruire ancora della vostra compagnia; perciò il mio domestico vi lascerà quel vasellame per mio uso.» Pensavo, gli risposi, che Sua Altezza non se l'avrebbe avuta a male se non ero provvista in modo da ricevere una persona del suo rango; comunque ne avrei avuto gran cura e mi sarei considerata onoratissima di averlo ancora mio ospite.

Cominciava a farsi tardi e lui se ne accorse. «Ma,» commentò, «non posso lasciarvi; non avete una camera disponibile per una notte?» Risposi che non avevo altro che una modesta camera in grado di accogliere un ospite del suo livello e lui, di rimando, mi rivolse alcune espressioni particolarmente galanti al riguardo ma che qui non è opportuno ripetere, aggiungendo che la mia compagnia lo avrebbe compensato.

Verso mezzanotte mandò il suo gentiluomo a fare delle commissioni dopo avergli precisato a voce alta che intendeva trattenersi fino all'indomani. Di lì a poco il domestico gli portò una camicia da notte, le pantofole, due berretti da notte, una sciarpa e una camicia che egli mi diede da portare nella sua camera mentre rimandava a palazzo il domestico. Poi, rivolto a me, chiese se volevo fargli l'onore di essere il suo cameriere privato. Sorridendo risposi che mi sarei sentita onorata di servirlo in ogni occasione.

All'una circa, mentre il domestico era ancora con lui, gli avevo chiesto il permesso di ritirarmi supponendo volesse andare a letto. Ma egli capì a volo e ribatté: «Non vado ancora a dormire; restiamo ancora insieme, prego.»

Colsi l'occasione per svestirmi e ripresentarmi con un nuovo abito, una specie di *deshabillé*, così leggiadro e vistoso che ne restò colpito. «Credevo,» commentò, «che non vi sarebbe stato possibile abbigliarvi meglio di com'eravate prima; ma ora,» sottolineò, «mi piacete mille volte di più, se pur è possibile.»

«È soltanto un abito comodo, signore,» osservai, «per poter meglio accudire a Vostra Altezza.»

Mi tirò a sé. «Siete squisitamente gentile,» osservò; e, sedutosi sulla sponda del letto, aggiunse: «Ora diventerete una principessa e saprete che cosa significa essere cortese con l'uomo più riconoscente che esista.» E così dicendo mi prese tra le braccia... Non posso proseguire nei particolari di quel che avvenne dopo; in conclusione, finì che giacqui con lui la notte intera.

Vi ho riferito tutti i particolari di questa storia per spiegare, a mo' di esempio, in qual modo le donne infelici siano rovinate dagli uomini potenti. Infatti, sebbene la povertà e il bisogno siano tentazioni irresistibili per i poveri, la vanità e le grandezze sono altrettanto irresistibili per gli altri. Essere corteggiata da un principe, che fu prima un benefattore poi un ammiratore, essere chiamata bella, la più affascinante donna di Francia, e considerata degna del talamo d'un principe sono cose dalle quali una donna che non sia vanitosa, anzi corrotta, non può lasciarsi influenzare; ma io, come ripeto, lo ero oltre misura.

Non era la povertà, adesso, a pungolarmi. Al contrario, possedevo diecimila sterline prima che il principe facesse qualcosa per me. Fossi stata padrona delle mie azioni e meno servile, se avessi respinto il primo attacco, avrei salvato la situazione. Ma la virtù l'avevo già perduta e il demonio, che aveva avuto modo di vincermi con una tentazione, facilmente prevalse questa seconda volta e io mi concessi a un uomo che, pur essendo di alto rango, era anche il più gran corteggiatore e seduttore che mai avessi incontrato.

Col principe ebbi da insistere sugli stessi punti che già avevo discussi col mio precedente padrone. Esitai molto prima di accettare le sue richieste ma quello mi fece osservare che i principi non corteggiano come gli uomini comuni: portano argomenti più validi. Con molto garbo aggiunse

che essi venivano respinti più presto che non gli altri uomini e che pertanto dovevano essere più presto compiaciuti, facendomi intendere, sia pur con molto tatto, che quando una donna lo avesse decisamente respinto una volta egli non poteva, come gli altri uomini, attendere in sollecitazioni e stratagemmi o impegnarsi in lunghi assedi. Proprio perché uomini come lui attaccavano con foga, così, se respinti, non ritentavano una seconda volta. Cosa logica, del resto. Infatti, siccome era al disotto del loro rango perseguire la costanza di una donna, così essi correvano maggiori pericoli degli altri nell'esporsi a faccende di cuore.

La ritenni una risposta soddisfacente e dissi a Sua Altezza che, in merito al genere dei suoi attacchi, la pensavo proprio come lui giacché la sua persona e i suoi argomenti erano irresistibili. Inoltre, a una persona del suo rango e della sua illimitata munificenza non era possibile resistere e nessuna virtù valeva contro di lui se non quella capace di affrontare il martirio. Gli dissi inoltre che avevo escluso che mi si potesse sopraffare ma che ora ritenevo invece impossibile non esserlo perché tanta generosità, unita a tanta magnanimità, avrebbe conquistato una santa. Ammettevo dunque che aveva vinto nei miei confronti e per meriti infinitamente superiori alla conquista raggiunta.

La risposta che mi diede fu delle più adulanti: mi disse molte cose gentili che vieppiù lusingarono la mia vanità, finché giunsi al punto di tale immodestia da credergli e mi figurai di essere l'amante degna di un principe.

Concesso che gli ebbi il favore più ambito e presasi lui tutta la libertà che mi era possibile accordargli, egli mi permise di usarne altrettanta con lui in altro senso e cioè di ottenere quanto mi interessava domandargli. Ciononostante, non chiesi con aria di cupidigia, come se fossi avida del suo denaro, ma agii con tale accortezza che lui di solito preveniva le mie richieste. Soltanto, mi esortò a non pensare di cambiare casa, come avevo fatto capire a Sua Altezza di voler fare, convinta che l'attuale non fosse abbastanza degna per ricevere le sue visite. Ma egli osservò che la mia casa era la. più idonea per i convegni amorosi tra quante fosse possibile trovare in tutta Parigi. Specialmente per lui, dato che aveva uscite su tre strade e non sorvegliate da vicini di sorta. Talché egli poteva andare e venire senza essere notato: una delle uscite posteriori, infatti, dava in un vicolo stretto e buio, un passaggio da strada a strada, dove qualunque persona che entrava o usciva dalla porta non aveva altra precauzione da prendere che quella di controllare che nessuno la seguisse nel vicolo. Riconobbi che la richiesta era ragionevole e perciò l'assicurai che non avrei cambiato casa, dal momento che Sua Altezza non la riteneva troppo inferiore per esservi ricevuto.

Espresse anche il desiderio che non assumessi altri servi e non prendessi carrozza, almeno per il momento. Infatti, se ne sarebbe subito dedotto che ero stata lasciata in grandi agiatezze e perciò sarei stata soffocata dall'intraprendenza degli ammiratori, attratti dal denaro e dalla bellezza della giovane vedova, e lui sarebbe stato disturbato frequentemente nelle sue visite. Oppure, la gente avrebbe pensato che ero mantenuta da qualcuno e non si sarebbe data pace fino a che non avesse scoperto la persona. Così avrebbe avuto spie alle calcagna ogni volta che fosse entrato o uscito di casa e sarebbe stato impossibile seminarle nel percorso. In breve, in tutti i locali di Parigi si sarebbe sparsa la voce che il principe di ... ha per amante la vedova del gioielliere.

Troppo giusto tutto ciò per opporvisi. Non mi feci scrupolo allora di dire a Sua Altezza che, dal momento che si era tanto abbassato a farmi sua, doveva avere le più ampie garanzie che io fossi tutta sua e che fossero prese le precauzioni da lui ritenute opportune onde evitare le molestie altrui. Se lo credeva necessario, mi dichiarai disposta a chiudermi in casa facendo credere d'essere stata costretta ad andare in Inghilterra a seguire le pratiche conseguenti la disgrazia di mio marito e che non avrei fatto ritorno prima di uno o due anni. Le proposte gli piacquero molto ma disse che non voleva affatto fare di me una reclusa: ne avrebbe risentito la mia salute. Avrei dovuto invece affittarmi una casa di campagna in qualche paesetto lontano dalla città, dove nessuno mi conoscesse e dove avrei potuto recarmi ogni tanto a svagarmi.

Ma l'essere relegata in casa non mi preoccupava affatto; perciò gli dissi che in nessun luogo mi sarei considerata reclusa quando fruivo delle visite d'un personaggio tanto importante. Così rinunciai al progetto della casa in campagna che mi avrebbe allontanata da lui e rarefatto le sue

visite, e diedi alla casa una parvenza di abbandono. A dire il vero, Amy si faceva vedere e quando qualcuno dei vicini o dei domestici faceva domande, rispondeva in francese che ero andata in Inghilterra a badare ai miei affari, che allora destavano la curiosità di tutti, nelle vicinanze. Poiché, dovete sapere, la gente di Parigi, specialmente le donne, è l'inquisitore più intraprendente e ficcanaso che si possa immaginare sulla condotta dei vicini, in modo particolare se si tratta di una donna sola. E ciò malgrado non ci siano al mondo dei più solenni farabutti di quella gente. Proprio per questo, forse, i parigini sono curiosi, giusto il vecchio ma sempre valido adagio che dice:

Quando si pone mano a reconditi maneggi
il disonesto è sempre il primo a spiare.

Perciò Sua Altezza ebbe il più facile e al tempo stesso più impenetrabile accesso che si potesse immaginare. Di rado mancava di farmi visita due o tre notti per settimana e talvolta restava per due o tre notti di fila. Una volta mi disse che dovevo essere stanca della sua compagnia e che voleva provare l'esperienza della prigionia. Per mezzo dei servi sparse la voce che era partito per ... dove spesso andava a caccia e che non sarebbe tornato prima di una quindicina di giorni; e per tutto quel tempo restò con me, senza mai uscire di casa.

Mai donna nelle mie condizioni trascorse quindici giorni in così completa felicità. Infatti, avere tutto per me uno dei principi più compìti, gentili e affabili del mondo, conversare con lui tutto il giorno e, com'egli asseriva, deliziarlo tutta la notte, era la cosa più piacevole che esprimere si possa, specie per una donna di tanta presunzione quale io ero.

A completare il quadro delle gioie che provai in quel tempo, non devo dimenticare che il diavolo mi aveva giocato un altro tiro nel farmi arrendere ai piaceri di questo amore, come di cosa lecita, convinta di non poter resistere a un principe di tale grandezza e maestà, tanto infinitamente superiore a me e che mi si era presentato con impareggiabile generosità; e che quindi tutto mi era lecito e permesso, essendo allora del tutto libera da legami con chicchessia, come per certo era a causa dell'inesplicabile assenza del mio primo marito e dell'uccisione del gentiluomo che faceva le veci del secondo.

Senza dubbio, ero la persona più propensa a persuadermi della validità di questa tesi, dal momento che conveniva, per i miei comodi e per la pace interiore.

Facile l'inganno su quel che desideriamo
ma quel che vorremmo, volentieri crediamo.

Inoltre, non avevo consiglieri che mi sciogliessero questo dubbio, e il demonio stesso, che me l'aveva insinuato, mi suggeriva di rivolgermi a un prete cattolico e di esporgli esattamente il mio caso sotto forma di confessione. Avrei allora constatato che dal suo punto di vista non ero affatto una peccatrice o sarei stata assolta con la più mite penitenza. Avevo proprio voglia di provare, ma non so per quale scrupolo me ne astenni, non essendomi mai piaciuto avere a che fare con quei preti. Per quanto strano possa sembrare che avessi degli scrupoli, io che avevo insozzato la mia castità e bandito ogni senso di virtù in due casi distinti, vivendo in palese adulterio, pure era così. Mi sentivo di non poter ingannare quando si trattava di cose sacre, di non poter sostenere un'opinione e fingere nel contempo di averne un'altra, di non poter accostarmi alla confessione senza conoscere le regole o qualificarmi a un prete per ugonotta col rischio di litigare. Insomma, benché fossi una prostituta, ero una prostituta protestante e in nessun modo volevo comportarmi come una mia pari di fede cattolica.

Mi ritenni quindi soddisfatta della sorprendente ragione che, essendo tutto ciò irresistibile, doveva anche essere legittimo. Infatti, il cielo non poteva permettere che si fosse puniti per cose che non ci era possibile evitare. Con queste assurdità misi a tacere la mia coscienza da ogni turbamento, come se fossi stata sposata al principe e non avessi avuto altro marito. A tal segno possiamo adagiarci nella perversità fino a diventare insensibili alla voce della coscienza; una sentinella,

questa, che, una volta assopita, dorme sodo e non si sveglia finché dura l'ondata del piacere o fin quando un qualcosa di oscuro e terribile non ci richiami a noi stessi.

Confesso di essermi meravigliata della stupidità alla quale soggiacque il mio intelletto per tutto quel tempo, dei fumi letargici che assopirono la mia anima. Come era possibile che io, che nel caso precedente, dove pur le tentazioni erano per molti versi più potenti e i motivi più validi. e inelusibili, mi trovavo in uno stato di continua inquietudine per la perversa vita che conducevo, com'era possibile che ora potessi vivere nella più completa tranquillità e in pace indisturbata ma anzi, provando anche gioia e soddisfazione per uno stato di più aperto adulterio? Prima infatti il gentiluomo che mi chiamava moglie aveva almeno la scusante che l'altra, quella vera, lo aveva abbandonato rifiutandosi di assolvere i suoi doveri coniugali. Da parte mia, le circostanze erano le stesse ma, quanto al principe, pur avendo in moglie una principessa bella e di eccezionali doti, e due o tre altre amanti oltre me, non se ne preoccupava affatto.

Tuttavia, come ripeto, me la godevo in perfetta tranquillità e, siccome il principe era la sola deità che io adorassi, così io ero davvero il suo idolo. Quali che fossero le sue relazioni con la principessa, vi assicuro che le altre amanti si accorsero della notevole differenza e, sebbene mai fossero riuscite a scoprirmi, pure venni a sapere con certezza che esse avevano ben capito che il loro signore aveva una nuova favorita che le derubava della sua compagnia e fors'anche della sua generosità. E ora voglio parlarvi delle largizioni che fece al suo idolo, che non furono poche, ve lo garantisco.

Amando da principe, ricompensava da suo pari. Quantunque non avesse voluto che mi mettessi in mostra, come già ho riferito, volle dimostrarmi che non lo faceva per risparmiare e che in altro modo mi avrebbe compensato. Per prima cosa, mi mandò un servizio con tutte le guarnizioni d'argento, compresa la cornice della tavola; inoltre, per la casa mi donò quel tavolino con il vasellame di cui ho già parlato, tutto in argento massiccio. Talché, in breve tempo, non ebbi modo di chiedergli tipo di vasellame che già non avessi.

Perciò non gli rimase altro da offrirmi che gioielli e abiti, o denaro per gli abiti. Mandò il suo gentiluomo dai merciai a comprarmi un taglio, o forse un'intera pezza, d'un magnifico broccato di seta, operato d'oro; un altro d'argento e un altro ancora cremisi. Così ebbi tre tessuti che la regina di Francia in persona non avrebbe allora disdegnato d'indossare. Eppure non andavo da nessuna parte ma, dato che erano per me, da mettere appena finito il lutto, uno dopo l'altro li indossai tutte le volte che Sua Altezza veniva a trovarmi.

Oltre a questi, non avevo meno di cinque diversi vestiti da lutto; sicché non mi si sarebbe potuta vedere due volte con lo stesso vestito. A questi doni aggiunse varie pezze di tela pregiata e di merletti, a tal segno che non avevo modo di chiedere di più o, per la verità, di chiedere tanto.

Una volta, mentre si chiacchierava confidenzialmente, mi presi la libertà di dirgli che era troppo generoso e che ero un'amante troppo dispendiosa mentre avrei voluto essere la sua serva fedele con minori oneri per lui. Aggiunsi che egli, non solo non mi dava tempo di chiedergli qualcosa ma mi colmava di tali e tante cose belle che ben difficilmente avrei potuto portarle o usarle, a meno che non avessi molta servitù; il che egli sapeva non essere affatto conveniente tanto per lui quanto per me. Sorrise, mi prese tra le braccia e si disse deciso a far sì che, fin quando fossi sua, non avrei mai avuto modo di chiedergli qualcosa ma sarebbe stato lui a chiedermi ogni giorno nuovi favori.

Quando ci alzammo - questa conversazione infatti si svolse a letto - espresse il desiderio che indossassi il vestito migliore che avevo. Accadde uno o due giorni dopo che i tre abiti confezionati mi furono recapitati. Gli risposi che se gli faceva piacere, avrei preferito indossare l'abito per il quale sapevo la sua predilezione. Mi chiese allora come potevo sapere quale abito prediligesse, prima di averli visti. E io ribattei che per una volta pensavo d'indovinare i suoi gusti dai miei. Con ciò, uscii dalla stanza per mettermi il secondo vestito, quello di broccato e argento, e ritornai tutta agghindata con una crestina di merletti sulla testa, che in Inghilterra avrebbe avuto un valore di duecento sterline. Così abbigliata, come meglio Amy sapeva fare - ed era davvero esperta in materia

- uscii dalla mia *toilette* per raggiungerlo attraverso una porta a due battenti che dava nella sua camera da letto.

Per un bel pezzo restò seduto, in preda allo stupore, a guardarmi senza dire una parola; finché, fattami appresso a lui, mi piegai su di un ginocchio e, lo volesse o no, gli baciai la mano. Egli mi rialzò, alzandosi a sua volta, e fu ancora più sorpreso quando, presami tra le braccia, si accorse che avevo le gote rigate dalle lacrime. «Mia cara,» disse con foga, «perché mai queste lacrime?»

«Signor mio,» risposi, dopo una breve pausa, in quanto non potevo subito parlare, «vi supplico di credere che non sono lacrime di dolore ma di gioia. Mi è impossibile vedermi strappata dalla miseria nella quale ero caduta e di colpo trovarmi tra le braccia di un principe tanto buono e immensamente generoso, ed essere trattata in questo modo... mi è impossibile, signore,» ripetei, «frenarne la soddisfazione che esplode in misura proporzionale alla sua immensa bontà e all'affetto che Vostra Altezza dedica a chi gli è di gran lunga inferiore.»

Sarebbe un po' troppo materia da romanzo il ripetere qui tutte le parole gentili che mi disse in quel momento; non posso tacere però un particolare. Quando vide che le lacrime mi scendevano sulle gote, tirò fuori un bel fazzoletto di batista e stava per asciugarmele quando fermò la mano, come se avesse avuto paura di rovinare qualcosa. Trattenne la mano, ripeto, e mi porse il fazzoletto spiegato perché facessi da sola. Capii subito il perché del suo gesto e con aria di benevolo risentimento dissi:

«Come, signor mio, tante volte mi avete baciata e non sapete se sia truccata o no? Prego, Altezza, accertatevi di non aver a che fare con imbrogli di sorta e per una volta consentitemi l'immodestia di affermare che non vi ho mai ingannata con falsi colori.» E con queste parole gli rimisi il fazzoletto nella mano che, presala nella mia, gliela feci strofinare sulla mia faccia con tanta forza ch'egli non volle proseguire per timore di farmi male.

Apparve più che mai sorpreso e giurò - parola che non gli avevo mai sentito pronunciare dacché ci conoscevamo - che non avrebbe mai creduto ci fosse una pelle simile, senza alcun trucco.

«Ebbene, signor mio,» ripresi, «Vostra Altezza ne avrà una ulteriore dimostrazione e potrà constatare che ciò che si compiacque di accogliere come bellezza è soltanto opera della natura.» Detto questo, andai alla porta e suonai un campanellino per chiamare la mia domestica Amy e farle portare una catinella piena d'acqua calda. Quando venne, volli che Sua Altezza si accertasse che era calda e, come lui ebbe accondisceso, subito mi lavai ben bene il volto in sua presenza. Più che una soddisfazione - come dire, - un atto di fede, questa fu una prova inconfutabile ed egli mi baciò le gote e il petto mille volte, con l'espressione della più grande sorpresa.

Né avevo un corpo da passare inosservato; nonostante i due figli avuti dal gioielliere e i sei del mio vero marito, vi assicuro che non avevo forme disprezzabili. Il mio principe (mi si consenta la vanità di chiamarlo così) si soffermava a guardarmi mentre passeggiavo da un capo all'altro della stanza. Alla fine, mi sospinse verso l'angolo più oscuro dell'ambiente e, mettendosi dietro di me, mi ordinò di alzare la testa; poi, cingendomi il collo con entrambe le mani, quasi a volerlo misurare per vedere quant'era piccolo (era infatti lungo e sottile) lo cinse così a lungo e con tanta forza che mi lamentai di aver sentito un po' male. Perché lo facesse, non sapevo, né, salvo che volesse misurarmi il collo, altro potevo immaginare. Ma quando gli dissi che mi faceva male, fece l'atto di lasciarmi andare e dopo un mezzo minuto mi condusse davanti a una specchiera dove potei ammirare il mio collo cinto da una bella collana di diamanti. In realtà non mi ero accorta di nulla ed ero ben lontana dall'aspettarmi quel dono. Se il sangue, fino all'ultima goccia, non mi salì al volto, al collo e al petto non poté dipendere da altro che da qualche interruzione dei vasi sanguigni. A quella vista, avvampai tutta e non riuscii a capacitarmi di quel che mi stava accadendo.

Comunque, per dimostrargli che non ero insensibile ai benefici ricevuti, mi volsi a dirgli: «Mio signore, Vostra Altezza ha deciso di conquistare con la sua generosità la profonda riconoscenza dei suoi servi; non lasciate posto altro che per ringraziamenti che, tra l'altro, rendete inutili in quanto non possono adeguarsi alla vostra munificenza.»

«Bambina,» rispose, «amo vedere tutto adeguato: un bell'abito con una bella sottana, un bel capo ben ornato di merletti. E un bel volto e un bel collo non sarebbero perfetti senza una collana. Ma perché arrossite, mia cara?» domandò il principe.

«Signor mio,»risposi, «tutti i vostri doni mi fanno arrossire ma soprattutto avvampo nel ricevere ciò che sono, e ancor più sarò indegna di meritare.»

Eccomi dunque come un vivente esempio della debolezza con cui i grandi uomini indulgono nei loro vizi, scialacquando enormi ricchezze per la creatura più spregevole o, per dirla in una parola, elevando il valore dell'oggetto che pretendono esaltare nella loro fantasia. Sottolineo, essi ne alzano il valore a loro spese, danno grossi premi per un favore di poco conto, ben lontano dall'equivalere al suo prezzo, per cui nulla, alla fine, si dimostrerà più assurdo del costo che gli uomini pagano per la propria rovina.

In mezzo a tanti bei regali, non potevo evitarmi qualche logica riflessione, anche se la coscienza, come ripeto, era sorda al punto da non dare alcun turbamento alla mia perversione. Tanta la vanità, che non mi consentiva di aprire la via alla riflessione.

Comunque, non potevo talvolta non riandare, e con stupore, alla follia di uomini preclari che, splendidi nella loro generosità come nella ricchezza, compensavano a piene mani e senza limiti le creature più scandalose del mio sesso per concedersi la libertà di abusarne e con esse di rovinarsi.

Consapevole di quel che ero solo pochi anni prima - povero relitto umano, - sopraffatta dal dolore, sciolta in lacrime, spaurita dalla prospettiva di andare a elemosinare, circondata da stracci e da bimbi senza padre, che davo in pegno e vendevo gli stracci con cui mi coprivo per un tozzo di pane e sedevo per terra senza speranza alcuna di aiuto ma solo in attesa di morire di fame, finché i bambini mi furono tolti per essere affidati alla parrocchia; io che, dopo aver passato tutto ciò, ero diventata una prostituta per sfamarmi e, sorda ai richiami della coscienza e della virtù, convivevo col marito di un'altra; io che, disprezzata dai miei parenti e da quelli di mio marito, abbandonata alla mia sorte, senza amici e senza aiuti, ignara di come procurarmi il più vago appoggio che mi impedisse di morire d'inedia; proprio io dovevo ora essere accarezzata da un principe che si onorava di fare uso licenzioso di questo mio corpo prostituito, degno di esseri di più basso livello, e che forse, solo qualche tempo prima, per un pezzo di pane, non avrebbe disprezzato uno dei suoi servi.

Ho detto che non potevo fare a meno di riflettere sulla brutalità e cecità umane le quali, perché la natura mi aveva dotato di una pelle vellutata e di piacevoli forme, permettevano che la bellezza fosse esca di appetiti e spingesse, per entrarne in possesso, azioni così sordide e inconcepibili.

È per questa ragione che mi sono tanto diffusa sui particolari delle attenzioni galanti rivoltemi dal gioielliere e anche dal principe; non già perché questa storia sia incentivo al vizio, del quale, colpevole, faccio ora dolorosa penitenza (Dio non voglia che un buon intento sia rivolto a fini riprovevoli) ma per delineare un giusto quadro dell'uomo reso schiavo dalla furia dei suoi perversi appetiti; per dimostrare com'egli figuri l'immagine di Dio nell'anima sua, annulli la ragione, spodesti la coscienza ed èlevi la sensualità sul trono vacante, com'egli degradi l'uomo ed esalti il bruto.

Oh, se ora potessimo sentire i rimproveri che quel grand'uomo si rivolse più tardi, quando fu stanco di questa creatura da lui ammirata e si pentì dei suoi vizi! Come sarebbe utile riferirli al lettore di questa storia! Ma se quello avesse anche conosciuto la squallida storia dei miei trascorsi - per quel poco che avevo vissuto - quanto più severi sarebbero stati i rimproveri che avrebbe potuto muoversi! Ne riparlerò, comunque.

Per quasi tre anni vissi in quella specie di lieta reclusione e, per certo, nessun amore di tal sorta giunse mai a maggiore infatuazione. Il principe non conosceva limiti alla propria munificenza; quanto a vestiario, oggetti d'uso e mantenimento, nulla più poteva darmi di quello che mi aveva sempre dato.

In seguito, i suoi regali in denaro si fecero molto più frequenti e generosi; spesso cento pistole e mai meno di cinquanta alla volta e, a tal proposito, devo rendermi giustizia assicurando che ero piuttosto riluttante a riceverli: non sollecitavo né approfittavo. Non che non fossi avara per

natura e non prevedessi che quelli erano la scorta da accumulare e che non mi sarebbero durati a lungo, ma in realtà avveniva che la sua larghezza preveniva sempre le mie aspettative e i miei desideri. Tale la frequenza con cui mi elargiva denaro che pareva rovesciarmelo addosso piuttosto che darmi tempo di chiederglielo. Sicché, prima di avere speso cinquanta pistole, ne avevo sempre cento da parte.

Trascorso che ebbi un anno e mezzo nelle sue braccia, rimasi incinta. Lo tenni all'oscuro della novità finché non ne fui sicura e una mattina presto, mentre si era a letto insieme, gli dissi: «Signor mio, non so se Vostra Altezza pensò mai all'eventualità che io avessi l'onore di restare incinta.»

«Ebbene, mia cara,» rispose, «sapremmo che fare se ciò dovesse accadere. Spero che non ve ne dorreste.»

«No, signore,» ribattei; «mi sentirei molto felice di poter donare un figlio a Vostra Altezza. Spererei di vederlo luogo-tenente generale dell'esercito reale, grazie all'interessamento paterno e ai suoi meriti.»

«State sicura, bambina,» commentò, «se così fosse, non mi rifiuterei certo di considerarlo figlio, anche se naturale, come si suol dire, e mai lo trascurerei per amore della madre.» Poi cominciò ad assediarmi di domande per sapere se era vero e io a lungo negai recisamente finché non potei dargli la soddisfazione di accertarsene da solo per i movimenti del nascituro nel mio ventre.

Della scoperta si manifestò arcicontento, ma disse essere ormai assolutamente necessario che lasciassi il ritiro impostomi per amor suo e affittassi una casa in qualche luogo di ,campagna, non solo per la salute ma anche per mantenere segreto il parto. Lo spostamento non rientrava nei miei programmi ma il principe, da consumato libertino, pare avesse parecchi di questi luoghi di ritiro, dei quali si serviva, suppongo, in occasioni del genere. Perciò, incaricando il suo factotum dell'incombenza, costui approntò una casa molto comoda, quattro miglia circa a sud di Parigi, nel villaggio di ..., dove potevo disporre di un alloggio assai piacevole, di un bel giardino e di quanto contribuiva a rendermi allegra. Ma una cosa non mi piacque affatto, e cioè che avessero messo al mio servizio una vecchia incaricata di procurare l'occorrente per il parto e di assistermi nel travaglio.

Quella vecchia non mi piaceva affatto; mi pareva una spia o (come talvolta mi figuravo con spavento) una persona col segreto compito di mandarmi all'altro mondo, cosa possibile al momento del, parto. Quando Sua Altezza venne di nuovo a trovarmi, non molto tempo dopo, gli mossi qualche lagnanza a proposito della vecchia e, a forza di discorrerne e ragionare, lo convinsi essere cosa non del tutto conveniente e che, prima o poi, entrambi ci saremmo esposti al rischio delle dicerie, certamente più lesive per lui che per me. Lo assicurai che la mia domestica, essendo inglese, non aveva saputo fino a quel momento chi fosse Sua Altezza (che io sempre chiamavo conte di Clerac) e che null'altro di lui sapeva né mai avrebbe dovuto apprendere. Gli feci notare inoltre che se mi avesse lasciato scegliere le persone adatte al mio servizio, avrei disposto le cose in modo che nessuna di esse dovesse conoscerne l'identità e fors'anche mai vederlo in volto e che, per accertarsi della nascita, Sua Altezza (la sola persona alla quale per il momento avevo dato notizia) avrebbe potuto assistere, se voleva, al parto, rendendo altresì superfluo l'intervento di testimoni.

Le mie proposte lo trovarono del tutto consenziente, talché impartì istruzioni al suo gentiluomo affinché la vecchia fosse licenziata lo stesso giorno e senza difficoltà mandai la mia domestica Amy a Calais, e di là a Dover, dove prese contatto con una levatrice e una balia inglesi perché venissero ad assistere una connazionale di alto rango, come fui chiamata, per quattro mesi di seguito. Con la levatrice Amy pattuì il compenso di cento ghinee e il rimborso delle spese di viaggio da Dover a Parigi e ritorno mentre la povera donna che doveva fare da balia ebbe venti sterline e un uguale rimborso per il viaggio.

Fui molto lieta quando Amy ritornò, a maggior ragione perché condusse, insieme alla levatrice, una donna buona, materna, che doveva farle da assistente e si sarebbe rivelata un valido aiuto per l'occasione. Fissò anche un ostetrico a Parigi, nel caso se ne fosse presentata la necessità.

Quando tutto fu pronto, il conte - così tutte noi lo chiamavamo in pubblico - venne a trovarmi tanto spesso quant'io potessi desiderare, riservandomi quell'estrema gentilezza di sempre. Un giorno, mentre si parlava della gravidanza, gli dissi che tutto era pronto ma che mi opprimeva la strana preoccupazione di dover morire nel parto.

Egli sorrise e commentò: «Tutte le donne lo dicono, mia cara, quando aspettano un bambino.»

«Sarà, signor mio,» risposi; «comunque, mi pare giusto provvedere che non vada perduto quanto nel vostro eccesso di generosità mi avete elargito.» E con queste parole tirai fuori dal seno un foglio, piegato ma non sigillato, che gli lessi. In esso lasciavo disposizioni che tutto il vasellame, i gioielli e i beni mobili che Sua Altezza mi aveva donato dovessero essergli restituiti per mezzo della mia domestica e le chiavi di casa, consegnate immediatamente al suo gentiluomo in caso di disgrazia.

Raccomandavo quindi la mia Amy alla sua bontà per un compenso di cento pistole, alla condizione però che restituisse le chiavi al suo factotum dietro ricevuta. Quando vide il foglio mi prese tra le braccia e disse: «Mia cara bambina, avete dunque fatto testamento e disposto per i vostri averi? E, ditemi, chi avete nominato vostro erede universale?»

«Il mio signore,» risposi; «proprio per rendere giustizia a Vostra Altezza, in caso di morte. A chi dovrei destinare quegli oggetti preziosi, che ebbi dalle sue mani come pegni del suo favore e a testimonianza della sua generosità, se non a colui che me li ha donati? Se il bimbo vivrà, Vostra Altezza si comporterà da suo pari, non ne dubito, e io avrò la suprema soddisfazione che sarà da voi ben guidato.»

Mi accorsi che il ragionamento lo aveva impressionato molto favorevolmente. «Per voi ho abbandonato tutte le signore di Parigi,» spiegò, «e, dacché vi conosco, ho passato ogni giorno a constatare come sappiate meritare quanto un uomo d'onore può fare per voi. State tranquilla, bambina; confido che non morrete e disponete pure a vostro piacimento di tutto ciò che vi appartiene.»

Mi trovavo ormai a circa due mesi di distanza dal parto e anche questo tempo trascorse presto. Quando mi accorsi che il momento era giunto, il caso fortunato volle che egli fosse da me. Lo pregai di trattenersi ancora per qualche tempo e lui accettò. Le donne lo invitarono a entrare nella mia camera, se voleva, dato che glielo avevo proposto e desideravo la sua presenza. Non solo; gli avevo mandato a dire che avrei lanciato meno strilli che fosse stato possibile per non disturbarlo. Venne una volta in camera a farmi coraggio e a dirmi che tutto sarebbe finito presto. Poi si,ritirò. Dopo circa una mezz'oretta Amy gli fece sapere che mi ero sgravata e gli avevo dato un bel maschietto. Per la bella notizia le regalò dieci pistole, attese che sistemassero ogni cosa nella stanza e quindi ricomparve: si felicitò con me in termini gentili, guardò il bambino, partì infine per tornare il giorno appresso.

In seguito, quando ebbi modo di volgermi indietro e considerare questi fatti con occhi non più ottenebrati dal peccato; quando la mia nequizia apparve nella sua vera luce; quando, non più accecata dalle abbaglianti apparenze che allora mi avevano ingannato e che - come avviene in casi simili, se mi è lecito supporre degli altri da me stessa - s'impadronirono della mia mente; in seguito, ripeto, mi domandai spesso con quale piacere e soddisfazione potesse il principe guardare quel povero e innocente bambino che, per quanto suo e in certa misura legato ai suoi affetti, doveva tuttavia restare sempre il vivente ricordo della sua colpa e che, peggio ancora, doveva portare immeritatamente l'eterno marchio dell'infamia che in ogni momento gli sarebbe stato rinfacciato per la follia del padre e la perversità materna.

In realtà, gli uomini importanti non hanno il peso dei loro figli naturali o bastardi, per quanto concerne il mantenimento. In altri casi invece questa è la principale afflizione, laddove manchi il necessario per allevarli senza compromettere il benessere della famiglia. In tali circostanze, o ne soffrono i figli legittimi - il che è molto ingiusto - o la sventurata madre di quel bastardo ne paga le terribili conseguenze con l'essere cacciata via insieme al suo piccolo, a patire la fame, o col vedere

la sua creatura affidata per quattro soldi a qualcuna di quelle megere che si sbarazzano dei bambini facendoli digiunare e, in definitiva, ammazzandoli.

Gli uomini importanti, come ripeto, non hanno preoccupazioni del genere in quanto possono sempre sostenere le spese per questa prole illegittima mediante piccoli assegni sulla banca di Lione o sulla città di Parigi, disponendo che quelle somme servano per le spese cui essi intendono destinarle.

Così, per quanto riguardava il neonato, non era il caso di discutere di assegni, mantenimento o balia poiché egli provvedeva in larga misura per tutto. In seguito, quando il tempo e particolari circostanze posero fine alla nostra relazione - ché vincoli siffatti durano per un certo tempo e di solito si rompono all'improvviso - in seguito, ripeto, constatai che aveva assegnato un vitalizio al piccino sotto forma di rendita annuale sulla banca di Lione, sufficiente perché fosse allevato ed educato con ogni cura e in modo non indegno del sangue paterno, anche se ciò doveva avvenire in segreto e io restare estranea alla faccenda. Nulla seppe infatti il bimbo di sua madre, nulla più di quanto riferirò qui appresso.

Ma, per tornare ai particolari rilievi che facevo e che spero possano tornare utili a chi legge la mia storia, dirò che era per me motivo di meraviglia il vedere quel personaggio colmo di gioia per la nascita del bambino, del quale era rimasto incantato. Infatti, si sedeva a guardarlo, talvolta soffermandovisi a lungo con gran serietà e, a quel che avevo notato, prediligeva contemplarlo quando dormiva.

Era davvero un piccino bello e adorabile, con un aspetto vivace, non comune nei pupattoli della sua età. Spesso mi diceva di credere che nel piccolo dovesse esserci qualcosa di straordinario; senza dubbio sarebbe diventato un grand'uomo.

Quantunque lieta dentro di me, non potevo sentirgli dire queste cose senza provarne tale commozione da irrompere in sospiri e talora anche in lacrime. Una volta, anzi, ne fui tanto colpita che non potei nascondergliene le ragioni. Infatti, come vide le lacrime rigarmi le gote, si fece troppo indiscreto perch'io sapessi smentire così gravi preoccupazioni. Perciò gli risposi con franchezza: «Il pensiero che tanto mi affligge, signor mio, è che, quali possano essere le doti di questa creaturina, essa porterà sempre un marchio sul suo stemma: la sua nascita sventurata sarà sempre, non solo una macchia sul suo onore, ma un ostacolo per il suo avvenire; il nostro affetto gli sarà causa perpetua di dolore e la colpa materna, motivo di filiale rimprovero. Questa macchia non potrà essere cancellata dalle azioni più gloriose. Anzi, se vivrà fino a formarsi una famiglia - aggiunsi - l'infamia dovrà ricadere sulla sua innocente discendenza.»

Egli comprese i miei crucci; in seguito, anzi, ammise di esserne stato impressionato ben più di quel che allora avesse voluto dimostrarmi. Sul momento, tagliò corto dicendomi che non ci si poteva far nulla ma che anzi tali situazioni servivano di sprone agli uomini valorosi, ispirando loro nobili princìpi e incitandoli ad azioni coraggiose. Aggiunse poi che, se era vero che la taccia di illegittimo avrebbe accompagnato il suo nome, tuttavia le virtù personali ponevano un uomo d'onore al disopra dell'onta derivantegli dalla sua nascita, e che, esente com'era da colpa, non sarebbe stato toccato dalla macchia quando, messosi al disopra dello scandalo per i meriti personali, la fama avrebbe fatto dimenticare i suoi natali.

Siccome scappatelle del genere erano comuni fra gli uomini importanti, elevato era il numero dei loro figli naturali e quelli, di solito, avevano tanta cura nell'educarli che alcuni dei più grandi uomini del mondo recavano sull'armatura il segno di una tale origine e ciò non aveva portato loro alcun pregiudizio, in special modo quando si erano resi famosi per meriti riconosciuti. Ciò precisato, il principe cominciò a indicarmi alcune famiglie francesi, e anche inglesi, più in vista.

Per un pezzo continuammo questo discorso, allontanandoci a poco a poco dal tema dei figli per passare a quello dei rimproveri che essi sarebbero stati capaci di rivolgere a noi genitori. Dato che mi ero un po' infervorata all'argomento, egli ne riportò un'impressione più profonda di quel che io avessi desiderato. Alla fine disse che mi ero comportata con lui quasi come da confessore e che forse avrei potuto predicargli una dottrina più pericolosa di quel che a entrambi fosse piaciuto o di

cui io mi rendessi conto. «Infatti, mia cara,» concluse, «se si viene a parlare di pentimento, dovremo anche parlare di separazione.»

Se prima avevo le lacrime agli occhi, adesso colavano con flusso incontenibile rassicurandolo ampiamente sul fatto che i miei pensieri non giungevano a quegli estremi e che, al pari di lui, non potevo pensare di separarci.

Mi disse molte cose gentili, nobili come lui, e, attenuando la portata del nostro peccato, dichiarò che non avrebbe potuto separarsi da me, non più di quel che io sarei stata capace di fare nei suoi confronti. Così entrambi, per così dire, contro coscienza e convinzioni, concludemmo di continuare nel peccato. In realtà, il suo affetto per il bambino, di cui era invaghito, costituiva un forte legame.

Il fanciullo divenne un personaggio di rilievo. Fu dapprima ufficiale della guardia del corpo di Francia; poi colonnello di un reggimento di dragoni in Italia, dimostrando in molte straordinarie circostanze di non essere indegno di tanto padre ma di meritare per molti versi una nascita legittima e una madre migliore. Di ciò, vedremo in seguito.

Credo ora di poter dire che vivevo proprio come una regina; oppure, se volete che confessi che il mio stato era ancora quello di una prostituta, posso assicurare che ne ero la regina poiché nessuna donna, benché solo un'amante, fu più stimata e accarezzata da un uomo tanto ragguardevole. A dire il vero, avevo solo una pecca che ben di rado si riscontra in donne del genere, e cioè non chiedevo nulla. Non gli chiesi mai nulla né mi permisi - come spesso usano fare le amanti - di chiedere favori per altri. In primo luogo perché la sua generosità sempre mi prevenne e poi per via del severo isolamento che conveniva a me non meno che a lui.

L'unico favore che gli chiesi fu per il suo gentiluomo che, per tutto quel tempo, egli aveva messo a parte delle nostre faccende sotto il vincolo del segreto. Una volta gli arrecò grave offesa per qualche trascuratezza nei suoi doveri e gli riuscì molto difficile farsi perdonare. Il domestico venne allora a esporre il caso alla mia donna Amy supplicandola di parlarmene perché intercedessi. Accettai e, grazie al mio intervento, venne ripreso e perdonato. Della qual cosa il briccone mi ricompensò portandosi a letto Amy, la sua benefattrice. L'azione m'incollerì non poco ma la servetta generosamente riconobbe che la colpa era tanto sua quanto del giovanotto; l'amava tanto che se non l'avesse sollecitata, sarebbe stata lei a farlo. Questo mi tranquillizzò e ottenni da lei soltanto l'impegno di non fargli sapere che ero al corrente della tresca.

Potrei inframmezzare questa parte della mia storia con numerosissimi episodi e dialoghi che ebbi con la mia servetta, ma li tralascio per proseguire il racconto che contiene fatti davvero straordinari. Tuttavia, qualcosa devo pur ricordare su Amy e il suo ganzo. Le chiesi in che modo erano arrivati a tanta intimità ma la ragazza si dimostrò restìa a spiegarlo e io non volli insistere su di un argomento di tale natura, ben sapendo che alla mia domanda avrebbe potuto rispondere con un'altra domanda, chiedendomi in che modo il principe e io eravamo diventati tanto intimi. Perciò rinunciai a indagare oltre, finché, dopo un certo tempo, mi raccontò tutto di sua spontanea volontà. Per dirla in breve, si trattava nient'altro che di questo: la serva aveva fatto come la padrona. Siccome trascorrevano insieme molte ore libere, al piano di sotto, dove entrambi attendevano i rispettivi padroni, mentre questi stavano insieme al piano di sopra, non poterono fare a meno di chiedersi, e logicamente, il perché fosse illecito per loro fare al piano inferiore ciò che noi facevamo in quello superiore.

Per questo appunto, come ripeto, non potevo sentirmi adirata con Amy. A dire il vero, avevo paura che anche la servetta restasse incinta; ma non accadde e non ci fu alcun inconveniente. Al pari della padrona, come ricorderete, era già stata posseduta, e dallo stesso uomo per giunta.

Quando mi rimisi in piedi, il piccino venne affidato a una buona balia e, siccome si avvicinava l'inverno, ritenni opportuno rientrare a Parigi. E così feci. Avevo allora carrozza, cavalli e qualche servo, concessimi dal mio signore; talché, di quando in quando, mi presi la libertà di farli venire a Parigi per qualche giro nel parco delle Tuileries e in altri bei luoghi della città. Avvenne un giorno che al mio principe (se così posso chiamarlo) venne l'idea di svagarsi un po' e di prendere aria con me. Affinché però la cosa non fosse troppo pubblica, mi accompagnò su di una carrozza

del conte di ..., grande ufficiale di corte, con le livree di questo a cassetta; cosicché, in una parola, era impossibile indovinare dall'equipaggio chi io fossi o a chi appartenessi. Inoltre, per meglio nascondere la mia identità, ordinò di condurmi in casa di un fabbricante di mantelli, dove lui talvolta si recava, se per altri convegni amorosi o meno non era affar mio d'indagare. Non sapevo proprio dove mai volesse condurmi ma quando fu in carrozza con me, disse di aver ordinato ai servi di condurci a corte dove voleva mostrarci un po' del bel mondo. Gli risposi che non m'importava la destinazione, quando avevo l'onore di essergli vicina. Così mi portò nello splendido palazzo di Meudon, la residenza del Delfino, dove aveva stretto amicizia con uno dei domestici che provvide a rifugiarmi nel suo alloggio per quei tre o quattro giorni in cui ci fermammo.

In quel tempo capitò il Re, proveniente da Versaglia, ma vi si trattenne poco, giusto il tempo per rendere visita alla Delfina, che allora era ancora in vita. Il principe era là in incognito, solo per il fatto di esserci con me. Pertanto, quando udì che il Re era nei giardini, restò chiuso nelle sue camere mentre il Delfino, la moglie e molte altre persone uscirono a vederlo e mi fecero l'onore di accompagnarli.

Dopo l'incontro col sovrano, che non si trattenne molto nei giardini, passeggiammo sull'ampia terrazza e, nell'attraversare l'ingresso verso lo scalone, ebbi un incontro che lì per lì mi turbò, come senza dubbio avrebbe turbato qualsiasi altro. Le guardie a cavallo o, come le chiamavano, i gendarmi erano lì per servizio o per essere passati in rassegna, non so bene il motivo. Fatto sta che, mentre passeggiava nella sala delle guardie con i suoi stivaloni e l'uniforme completa del corpo, che le guardie a cavallo portano quando sono in servizio nel parco di S. Giacomo, vidi, con mia grande sorpresa, Mr. ..., il mio primo marito, il birraio.

Non potevo essermi ingannata. Gli ero passata così vicina che quasi lo sfiorai con la veste e lo fissai bene in volto ma col ventaglio sul viso perché non mi riconoscesse. Io però lo riconobbi senz'ombra di dubbio e lo sentii parlare; il che mi offrì un altro mezzo per identificarlo. Attonita e sorpresa a quella vista, come ben potete figurarvi, mi girai attorno, come l'ebbi superato di qualche passo, e, fingendo interesse al luogo con alcune domande alla dama che mi era accanto, mi fermai ad ammirare il salone, l'esterno della sala delle guardie e altro ancora ma, in realtà, per fissarmi bene in mente la sua divisa e potermi poi meglio informare.

Mentre divertivo con le mie domande la dama al mio fianco, egli passeggiava chiacchierando con un suo camerata; tornava, anzi, proprio dalla mia parte. Con viva soddisfazione, o dispiacere - prendetela come più vi piace, - lo sentii parlare in inglese. A quanto pare, anche l'altro era un connazionale.

Rivolsi allora alla dama qualche altra domanda: «Per piacere, signora,» chiesi, «che truppe sono? Si tratta delle guardie del Re?»

«No,» rispose, «sono gendarmi; un piccolo distaccamento, immagino, messo oggi al servizio del Re. Non sono però le guardie solite di Sua Maestà.»

Un'altra dama che era con lei la contraddisse: «No, signora, sembra che non sia così perché ho sentito dire che i gendarmi sono venuti qui oggi per un incarico speciale. Alcuni sono in marcia verso il Reno e questi aspettano ordini ma tornano domani a Orléans dove sono attesi.»

La notizia mi appagò in parte ma dopo trovai il mezzo per sapere a quale corpo speciale appartenessero tali gendarmi e appresi che la settimana seguente sarebbero stati tutti a Parigi.

Due giorni dopo ritornammo in città e io colsi l'occasione per dire al mio signore d'aver sentito dell'arrivo a Parigi dei gendarmi per la prossima settimana e che mi avrebbe fatto piacere vederli marciare, se ci fosse stata la sfilata dei reparti. Era tanto condiscendente in cose del genere che bastava io dicessi una parola per essere esaudita. Diede ordine perciò al suo gentiluomo (ora però dovrei chiamarlo il gentiluomo di Amy) di trovarmi un posto in una certa casa dalla quale avrei potuto vedere la sfilata.

Siccome egli non venne, mi presi la libertà di farmi accompagnare da Amy e ci sistemammo in un ottimo posto di osservazione. Riferii alla servetta ciò che avevo visto e quella si dimostrò tanto impaziente di identificarlo quanto lo ero io e quasi altrettanto sorpresa del fatto in sé. Per concludere, i gendarmi entrarono in città, come previsto, facendo una superba esibizione, con le

armi, le divise nuove e gli stendardi, benedetti dall'arcivescovo di Parigi. Per l'occasione, apparvero molto allegri e, poiché sfilavano senza fretta, ebbi tempo di osservarli passandoli in rassegna a mio piacimento. Ecco che, in una fila particolare che si distingueva per la presenza di un colosso sul fianco destro, vidi riapparire mio marito; un gran bel pezzo d'uomo, come i suoi camerati del resto, anche se non così mastodontico come il colosso di cui ho parlato e che pare appartenesse a una distinta famiglia guascone e fosse chiamato il gigante di Guascogna.

Fu vera fortuna per noi che per una qualche ragione i reparti venissero fermati poco prima che quella fila particolare passasse davanti alla nostra finestra. Talché potemmo vederlo bene e da vicino, togliendoci ogni dubbio sulla sua identità.

Amy, che per molte ragioni poteva più di me spinger oltre la sua curiosità, e con maggiore sicurezza, chiese al gentiluomo come si potessero fare ricerche su di una determinata persona che aveva visto tra i gendarmi, e precisò di aver notato cavalcare in mezzo a loro un inglese che in patria era stato dato per morto parecchi anni prima della sua partenza da Londra e la cui moglie si era risposata. A tale richiesta il gentiluomo non sapeva come rispondere ma una terza persona, lì presente, le disse che, a saperne il nome, avrebbe fatto il possibile per fornirle informazioni. E scherzosamente le chiese se si trattava del suo amante. Amy si schernì con una risata ma, dal modo con cui continuava a fare domande e dall'interesse palesato, quel signore facilmente capì che la cosa le premeva; cessò di prenderla in giro e le chiese in qual fila si trovasse il cavaliere. La servetta stupidamente gli disse il nome - cosa che non avrebbe dovuto fare - e, indicandogli il cadetto che guidava il reparto, ancora in vista, gli fece capire con facilità dove quello cavalcava. Solo non seppe dirgli il nome del capitano. Comunque, il signore le diede in seguito tali indicazioni che Amy, solerte com'era, riuscì a rintracciarlo. Pare che non avesse cambiato nome, lontano dal supporre che in loco si potessero fare ricerche sul suo conto. Comunque, ripeto, Amy lo trovò e coraggiosamente si recò nella sua caserma, lo fece chiamare. e quello rispose subito.

Credo di non essere rimasta più colpita io, quando lo rividi la prima volta a Meudon, di quel ch'egli non fosse alla vista di Amy. Trasalì e divenne d'un pallore mortale. La ragazza ritenne che se fosse stato lui il primo a vederla, e in luogo adatto per un'azione delittuosa, l'avrebbe uccisa.

Ma, come ripeto, trasalì e le chiese in inglese con stupore: «Chi siete?»

«Signore,» rispose la servetta, «non mi conoscete?»

«Sì,» ammise, «vi conoscevo quand'eravate in vita, ma quel che siete adesso, se spirito o persona vera, non so.»

«Non spaventatevi per questo, signore,» lo rassicurò Amy. «Sono la stessa Amy che era al vostro servizio e non sono qui per farvi delle minacce ma perché ieri, per caso, vi ho visto cavalcare fra i gendarmi. Pensavo foste felice di aver notizie dei vostri amici di Londra.»

«Certo, Amy,» riprese allora, un po' risollevato; «come stanno? La vostra padrona è qui?»

E così continuarono a parlare:

AMY: «La mia padrona? Ahimè! Non quella che intendete voi. Povera signora, la lasciaste in tristi condizioni.»

GENDARME: «Eccome, Amy, è così; ma non potevo farci nulla; versavo anch'io nelle stesse cattive condizioni.»

AMY: «Lo credo anch'io, signore; altrimenti non sareste andato via in quel modo. Ché, devo dirvi, li lasciaste tutti in una situazione spaventosa.»

GENDARME: «E come se la passarono dopo la mia partenza?»

AMY: «Oh, signore! Terribilmente male, statene certo. Come avrebbe potuto essere altrimenti?»

GENDARME: «Certo, certo; ma, Amy, potreste dirmi per piacere che ne è stato di loro? Anche se andai via in quel modo, non era perché non li amassi come dovevo ma perché mi era impossibile sopportare la miseria che incombeva su di loro e che non ero in grado di scongiurare. Che potevo fare?»

AMY: «Ne sono persuasa; anzi, udii molte volte la mia padrona dirsi sicura che, dovunque vi foste trovato, la vostra afflizione doveva essere grande quasi quanto la sua.»

GENDARME: «Allora credeva che fossi vivo?»

AMY: «Sì, signore, si disse sempre convinta della vostra sopravvivenza perché pensava che, in caso di morte, ne avrebbe saputo qualcosa.»

GENDARME: «Ahimè, il mio imbarazzo fu enorme; altrimenti non sarei mai partito.»

AMY: «In ogni caso, signore, fu azione molto crudele verso quella povera signora, la mia padrona. Nei primi tempi quasi si sentì spezzare il cuore, paventando ciò che avrebbe potuto capitarvi, e poi perché non aveva vostre notizie.»

GENDARME: «Ahimè, Amy; che potevo fare? Prima che io partissi, la situazione era giunta agli estremi. A restare, non avrei potuto far altro che aiutarli a morire d'inedia, ma non potevo sopportarlo.»

AMY: «Come sapete, signore, posso dirvi poco di quel che accadde prima ma sono la triste testimone della grave desolazione in cui giacque la mia povera padrona per tutto il tempo che rimasi con lei. Il che vi addolorerebbe a sentirlo.»

Quindi, la servetta gli raccontò tutta la storia, dal tempo in cui la parrocchia si accollò l'onere di uno dei miei figli, e si accorse di averlo molto commosso. L'uomo scosse la testa e fece alcune considerazioni piene di amarezza quando apprese la crudeltà dei suoi parenti nei miei confronti.

GENDARME: «Beh, Amy, ne ho sentito abbastanza. Ma che fece dopo?»

AMY: «Non posso darvi altre notizie, signore. La padrona non volle ch'io restassi più a lungo al suo servizio non essendo in condizioni né di pagarmi né di mantenermi. Mi dichiarai disposta a servirla senza salario ma, lo capite, non potevo vivere senza mangiare. Perciò fui costretta a lasciarla, mio malgrado. Seppi dopo che il padrone di casa le aveva sequestrato le masserizie; talché, suppongo sia stata cacciata fuori di casa. Infatti, passando di là un mese dopo, vidi la casa disabitata e quindici giorni più tardi c'erano degli operai che la rimettevano in ordine; per un nuovo inquilino, immagino. Nessuno dei vicini però seppe dirmi che ne era stato della mia povera padrona; null'altro che si era ridotta a tale stato da essere sul punto di chiedere l'elemosina e che se qualche persona per bene non le avesse dato aiuto, sarebbe morta di fame.» Amy proseguì quindi nel racconto e gli disse che non si erano più avute mie notizie ma che mi avevano vista una o due volte in città, tutta stracciata, e si pensava che facessi lavori di cucito per sfamarmi. La birbona espose tutto ciò con tale astuzia e ne fece un arrangiamento così perfetto, asciugandosi gli occhi e fingendo di piangere, che quello se la bevve in pieno e più di una volta lo vide con le lacrime agli occhi. Le rispose che era una vicenda triste e commovente che allora gli aveva quasi spezzato il cuore, senonché era ridotto agli estremi e non poteva far altro che assistere all'indigenza dei suoi. Alla quale non poteva neppure pensare: se una cosa del genere fosse accaduta sotto i suoi occhi, si sarebbe sparato un colpo di pistola. Ricordò poi di avermi lasciato tutto il denaro che possedeva tranne venticinque sterline, il minimo che potesse portare, con sé per andare in cerca di fortuna nel mondo. D'altro canto, non poteva dubitare che i suoi parenti, tutti ricchi, avrebbero preso in cura i poveri bambini, non permettendo che fossero affidati alla parrocchia. Pensava anche che sua moglie, giovane e bella, avrebbe potuto rimaritarsi, e forse in modo vantaggioso. Proprio per questo mai le scrisse o diede segni di vita; per consentirle, dopo un opportuno periodo di tempo, di risposarsi e forse rifare la sua fortuna. Per questo, aveva deciso di mai più richiederla, lieto di saperla sistemata secondo le sue aspirazioni. Anzi, auspicava l'esistenza di una legge che consentisse a una donna di rimaritarsi una volta che il marito era scomparso da tempo che, pensava, non avrebbe dovuto superare i quattro anni, più che sufficienti a far pervenire un cenno alla moglie da qualsiasi parte del mondo.

Amy gli rispose che in proposito sapeva solo riferire con certezza che la sua padrona non avrebbe sposato nessuno, a meno che non fosse stata sicura della sua morte direttamente da chi l'avesse visto seppellire. «Ma, ahimè,» aggiunse la ragazza, «la mia padrona era ridotta a un tale squallore che nessuno sarebbe stato così sciocco da pensare a lei, salvo non fosse qualcuno disposto ad accompagnarla nella questua.»

A questo punto, la servetta, vistolo così bene ingannato, uscì in lunghe e lamentose grida per dire che era stata completamente imbrogliata a sposare un povero servitore. «Infatti non è né più né meno che questo,» sottolineò, «anche se si fa chiamare il gentiluomo di un nobile; e mi ha trascinato in questo paese straniero per fare di me una mendicante.» Poi riprese a lamentarsi e a piagnucolare. Tutte menzogne, certamente, ma recitava con tale trasporto e verosimiglianza da ingannarlo in pieno e fargli credere ogni sua parola.

«Eppure, Amy,» osservò quello, «siete ben vestita. Non avete l'aspetto di trovarvi sull'orlo della miseria.»

«Ah, quel mascalzone!» riprese la ragazza. «Gente simile ama indossare dei bei vestiti anche se sotto non hanno neppure la camicia. Io invece preferisco avere del denaro in tasca piuttosto che un baule pieno zeppo di bei vestiti. Inoltre, signore,» proseguì, «la maggior parte dei vestiti che possiedo mi furono dati dove prestai l'ultimo servizio, dopo la separazione dalla padrona.»

Nel corso di quel dialogo, Amy riuscì a sapere in quali condizioni si trovava e come viveva, non senza avergli promesso che se per caso fosse andata in Inghilterra e avesse rivisto la padrona d'un tempo, non le avrebbe fatto sapere che era vivo.

«Ahimè, signore,» commentò Amy, «mai più potrò rivedere la patria finché vivrò; e se ciò avvenisse, avrei una probabilità su diecimila di rivedere la mia padrona. Come farei a trovarla? e in qual parte dell'Inghilterra? No, non so proprio dove cercarla e, anche se per caso mi accadesse di rivederla, non sarei tanto maligna da riferirle dove vi ho incontrato, signore; a meno che non fosse in condizione di mantenere se stessa e anche voi.»

Questo lo ingannò ancora di più e lo aprì del tutto nella conversazione. Quanto al suo stato presente, ammise che la servetta lo vedeva nella miglior posizione a cui fosse salito o che mai potesse raggiungere poiché, privo di amicizie e di conoscenze in Francia e, quel che peggio, privo di denaro, non sperava mai di salire. Non più tardi della settimana precedente, per interessamento di un ufficiale dei gendarmi, suo amico, avrebbe potuto diventare cadetto di un reparto a cavallo, ma ci volevano ottomila *livres* da versare al gentiluomo che aveva quel grado ed era disposto a cederglielo. «Ma dove procurarmi ottomila *livres*,» concluse; «io che, da quando mi trovo in Francia, non ne ho mai posseduto cinquecento?»

«Oh, poverino!» esclamò Amy. «Mi dispiace molto sentire queste cose. Immagino che se doveste un giorno far carriera, pensereste di nuovo alla mia padrona e fareste qualcosa per lei. Povera signora! Ne ha proprio bisogno.» E con queste parole riprese a piangere disperata. «Un vero peccato che non abbiate potuto procurarvi il denaro, quando c'era un amico che vi raccomandava, e che vi sia sfuggito il posto.»

«Proprio così, Amy,» confermò. «Ma che può fare uno straniero quando manca di denaro e di amici?»

E qui Amy riportò il discorso su di me: «Pensare che la mia infelice padrona subì il colpo quando meno se l'aspettava! Poveretta! Quanto sarebbe stata lieta, signore, se aveste fatto il possibile per aiutarla.»

«Certo, Amy,» rispose; «l'avrei fatto con tutto il cuore, e anche ora, così come sono, le manderei qualche aiuto se sapessi che ne ha bisogno. Solo che, facendole sapere che sono vivo, potrei danneggiarla nel caso in cui stesse per sistemarsi o per sposare qualcuno.»

«Ahimè!» esclamò Amy, «sposarsi! e chi vuole che la prenda nel suo stato?» Così terminò, per quella volta, il loro dialogo.

Nient'altro che chiacchiere, da entrambe le parti; parole, naturalmente. Infatti, Amy, in seguito a ulteriori informazioni, appurò che non aveva mai ricevuto l'offerta del posto di cadetto e che, nei discorsi, divagava senza costrutto da un argomento all'altro. Ma di ciò a suo tempo.

Vi assicuro che quelle parole, non appena Amy me le riferì, mi commossero al punto da essere subito disposta a mandargli le ottomila *livres* che gli occorrevano per il posto di cui le aveva parlato. Ma, siccome conoscevo il suo carattere meglio di chiunque altro, volli assumere altre informazioni e mandai perciò Amy a indagare presso qualche suo commilitone per sapere come si comportava e cosa c'era di vero nella storia del posto di cadetto. E la servetta riuscì a conoscerlo

meglio. Infatti, apprese subito che era un farabutto, che non c'era da fidarsi delle sue parole; uno scroccone, insomma, che mirava solo a spillare denaro e non stava ai patti. In particolare, circa la faccenda del posto, apprese che non c'era nulla di vero ma che si serviva spesso di quel pretesto per farsi prestare denaro commuovendo la gente per bene. Raccontava di avere moglie e cinque figli in Inghilterra, a suo carico; e con questo espediente si era indebitato in vari luoghi. Non solo, ma in seguito alle numerose lamentele che ne erano seguite, era stato minacciato di espulsione dal corpo dei gendarmi. In conclusione, non c'era da credere una parola di quel che diceva, per nulla affatto da fidarsi.

In seguito a queste informazioni, Amy si tenne più riservata nei successivi incontri e disse che non mi conveniva aiutarlo, a meno che non volessi far nascere sospetti sul suo conto e promuovere inchieste; il che, nelle condizioni in cui mi trovavo, poteva danneggiarmi.

Ben presto ebbi conferma su questo aspetto del suo carattere poiché la volta seguente in cui Amy gli parlò, quello si scoprì ancora di più. Infatti, quando la servetta gli fece sperare di trovargli chi gli prestasse, a buone condizioni, il denaro per il posto, egli a poco a poco, lasciò cadere il discorso; poi tirò in ballo la scusa che era troppo tardi e che non poteva ottenerlo. Infine, scese al punto da chiedere in prestito alla povera Amy cinquecento pistole.

La ragazza addusse la scusa della sua miseria. e delle meschine condizioni che non le consentivano di possedere una somma del genere. Lo disse per spingerlo agli estremi. E quello infatti discese a trecento, poi a cento, quindi a cinquanta e infine a una pistola, che Amy gli prestò e quello, intenzionato a non restituirla mai più, si dileguò non appena gli fu possibile. |*[continua]*|

|*[L'AMANTE FORTUNATA, 4]*|

Convintami così che era l'inetto di sempre, me lo levai di mente laddove, se fosse stato uomo di qualche sentimento e principio d'onore, meditavo di ritornare in Inghilterra, mandarlo a chiamare e vivere onestamente con lui. Ma, così come uno sciocco è il marito meno adatto a far del bene a una donna, altrettanto è il marito meno indicato perché una donna gli faccia del bene. L'avrei aiutato volentieri ma egli non meritava di riceverlo e non era in grado di farne il miglior uso. Se gli avessi mandato diecimila corone, invece delle ottomila *livres*, alla precisa condizione che con parte della somma si procurasse subito il posto di cui parlava e mandasse il resto a Londra per sopperire alle necessità della povera e infelice moglie e impedire che i figli suoi fossero tenuti dalla parrocchia, era sicuro che sarebbe rimasto soldato semplice e sua moglie e i figli avrebbero continuato a fare la fame a Londra, mantenuti dalla carità altrui, come lo erano e come lui ben sapeva.

Pertanto, visto che non c'era rimedio, fui costretta a ritrarre la mano che volevo porgere a chi era stato la causa della mia prima rovina e a serbare l'aiuto a lui destinato per un'occasione più favorevole. Quel che dovevo fare era di starne alla larga, precauzione tutt'altro che difficile dal momento che sapevo in quale caserma era alloggiato.

Amy e io ci consultammo più volte sull'importante problema, sul come cioè essere sicure di mai incontrarlo per caso e di non essere colte di sorpresa da un riconoscimento che sarebbe stato davvero fatale. La ragazza propose di avere sempre cura di sapere dov'erano acquartierati i gendarmi per poterli evitare. E questo era un modo.

Non tale però da soddisfarmi in pieno. Il semplice sistema di sapere dov'erano alloggiati i gendarmi non mi pareva sufficiente; perciò trovai un tizio molto indicato per fare la spia. In Francia questa gente abbonda. Assunsi l'uomo con l'incarico di sorvegliare di continuo e in particolare la persona indicata e i suoi movimenti; gli fu ordinato insomma di diventare la sua ombra, al fine di non perderlo mai di vista. Un incarico che egli assolse egregiamente non mancando di darmi giorno per giorno un particolareggiato resoconto di tutti i movimenti del gendarme, il quale, sia che andasse per svago sia per servizio, lo aveva sempre alle calcagna.

Era un'attività un po' costosa ma, del resto, un informatore del genere meritava di essere ben pagato: tale era la puntualità con cui svolgeva le sue mansioni che il poveretto ben di rado usciva di casa senza avermi riferito quali erano i luoghi e le amicizie che il sorvegliato frequentava, quando andava fuori e quando rimaneva in caserma. Con questo inconsueto sistema io ero al sicuro; uscivo o restavo in casa a seconda che quello si trovasse o meno a Parigi, Versaglia o in qualsiasi altro luogo in cui avevo occasione di trovarmi. Sebbene assai costosa, la precauzione mi era di assoluta necessità; quindi, non mi preoccupai della spesa ben sapendo che mai troppo caro sarebbe stato il prezzo della mia sicurezza.

In questo modo ebbi occasione di constatare che vita insignificante e vuota conducesse quel disgraziato fannullone che per la sua indolenza era stato la prima causa della mia rovina; come si alzasse al solo scopo di finire a letto, la sera; come, esclusi gli esercizi militari che era costretto a fare, fosse soltanto un animale inerte, inutile al mondo. Sembrava uno che vivesse al solo scopo di attendere la fine. Non aveva amici, non praticava alcuno sport, non partecipava a nessun gioco, non faceva insomma nulla di qualche importanza. In breve, bighellonava come chi non vale due soldi né da vivo né da morto e che, una volta scomparso, non avrebbe lasciato alcun ricordo di sé, dal momento che non aveva fatto nient'altro al mondo che abbandonare cinque poveri straccioncelli e far morire di fame la moglie. Il resoconto delle sue giornate, che puntualmente ricevevo ogni settimana, costituiva un insieme delle cose più insignificanti che si possano immaginare. Non essendoci nulla di serio, non ci sarebbe gusto a riferire ciò che non merita l'interesse del lettore. Perciò lo ometto.

Eppure, da questo dannato fannullone ero costretta a guardarmi come dall'unica cosa che potesse nuocermi. Dovevo evitarlo, come si fugge uno spettro o anche il diavolo, se davvero si fosse trovato sulla mia strada, e versavo centocinquanta *livres* al mese - non molto, tuttavia - per tenere questo individuo sempre sotto controllo. Vale a dire che il mio informatore non lo perdeva mai di vista, neppure per un'ora, al fine di potermi riferire. Il che era molto facile, tenuto conto del suo modo di vivere. Infatti, era sicuro che quello, per intere settimane, sarebbe rimasto per dieci ore al giorno mezzo addormentato su di un gradino, davanti alla taverna che frequentava o ubriaco all'interno di essa.

Sebbene la vita infame che conduceva mi muovesse talvolta alla pietà e a chiedermi meravigliata come un uomo di buona famiglia e bene educato avesse potuto degenerare in quell'essere inutile che era adesso, pure, al tempo stesso, provavo per lui il massimo disprezzo e molte volte definivo il mio caso un monito per tutte le donne d'Europa a non sposare gli sciocchi. Un uomo di giudizio, se cade nella vita, si rialza e a una donna restano delle possibilità di ripresa; ma lo sciocco, una volta caduto, è rovinato per sempre. Se cade in un fosso, ci muore; se diventa povero, sicuramente morrà di fame.

Ma è il momento di finirla con lui. Una volta non avevo altra speranza che quella di rivederlo; allora, la mia sola felicità era, se possibile, di non vederlo mai più e soprattutto di tenermici alla larga; della qual cosa, come ripeto, ebbi la massima cura.

In quel tempo, ero tornata a Parigi. Il mio nobile figlio - come lo chiamavo - fu lasciato a ..., l'ultima residenza di campagna, e io mi trasferii a Parigi dietro richiesta del principe che venne a trovarmi non appena arrivata, motivando la visita con l'intenzione di festeggiare il mio ritorno e darmi un pegno della sua riconoscenza per il figlio che gli avevo donato. Pensai che volesse farmi un regalo, e infatti me lo fece il giorno dopo ma, come disse, quella volta volle soltanto scherzare con me. Mi tenne compagnia tutta la sera, cenò con me verso mezzanotte e mi fece l'onore - come io allora dicevo - di tenermi fra le braccia per tutta la notte dicendomi scherzosamente che il miglior ringraziamento per la nascita di un figlio era l'impegno a farne un altro.

Capitò ciò che supponevo. La mattina dopo mi lasciò sulla *toilette* una borsa con trecento pistole. Lo vidi mentre la posava e capii le sue intenzioni ma feci finta di niente finché - come dire - non mi capitò per caso a portata di mano. Allora lanciai uno strillo e lo rimproverai a modo mio, poiché in tali circostanze mi dava la più ampia libertà di parola. Gli feci notare che era indelicato a non darmi mai l'opportunità di chiedergli qualcosa, che mi costringeva ad arrossire per essergli

troppo obbligata e cose del genere. Sapevo che tutto ciò gli era molto gradito. Infatti, generoso oltre misura, mi era anche oltremodo riconoscente per la ritrosìa a chiedergli favori. Così, non avendogli mai chiesto un soldo, io mi tenevo al suo livello.

Quanto poi al mio modo di prenderlo in giro, mi disse che dovevo essere esperta nell'arte dell'umorismo, vale a dire che a me riusciva spontaneo ciò che per gli altri costituiva la massima difficoltà; e aggiunse che a un uomo del suo rango nulla poteva essere più gradito che il non essere sollecitato.

Gli risposi che in nulla lo si poteva sollecitare giacché non lasciava il tempo di farlo e che speravo non desse al solo scopo di evitarsi il disturbo dì essere importunato. Aggiunsi che poteva stare sicuro che, prima di giungere a tanto, avrei dovuto essere ridotta agli estremi.

Commentò dicendo che un uomo d'onore dovrebbe sempre sapere ciò che gli compete e siccome lui faceva solo ciò che gli dettava il buon senso, mi permetteva di essere franca con lui se volevo qualcosa. Tale era la sua stima che non mi avrebbe negato qualunque cosa chiedessi; anzi, avrebbe provato immenso piacere nel sentirmi dire che gradivo le sue attenzioni.

Per un bel po' continuammo a farci dei complimenti e, siccome per la maggior parte del tempo ero fra le sue braccia, suggellava con un bacio tutte le mie dichiarazioni di riconoscenza verso la sua generosità, e non voleva lasciarmi proseguire.

A questo punto, devo ricordare che il principe non era suddito francese, anche se allora risiedeva a Parigi e frequentava con assiduità gli ambienti di corte dove suppongo avesse chiesto o fosse in attesa di qualche importante incarico. Lo ricordo perché pochi giorni dopo venne da me per dirmi che aveva una notizia da comunicarmi, non certo la più gradita che mai avessi sentito da lui. Lo guardai un po' sorpresa ma egli riprese: «Non vi agitate, è una notizia spiacevole per me quanto lo è per voi, ma sono venuto a chiedervi consiglio e trovare un mezzo per mettervi ripiego.»

Mi sentii ancor più turbata e sorpresa. Alfine si disse convinto di essere costretto ad andare in Italia; una prospettiva che, se altrimenti gli si presentava assai gradita, gli dava molta tristezza al solo pensarla per la separazione da me che ne sarebbe conseguita.

A lungo rimasi seduta senza parlare, come fulminata; mi ero subito resa conto che stavo per perderlo, cosa di cui non sapevo sopportare il pensiero. Mentre parlava ero impallidita. «Che c'è?» chiese con ansia, «vi ho davvero sorpresa?» E, avvicinatosi alla credenza, mi riempì un bicchierino di cordiale che aveva portato con sé e me l'offrì. «Non spaventatevi,» concluse, «non andrò da nessuna parte senza di voi.» E aggiunse molte altre cose estremamente gentili.

Ben a ragione ero impallidita; in un primo momento fui colta da enorme sorpresa nella convinzione che ciò fosse, come spesso accade in casi simili, soltanto un pretesto per abbandonarmi e rompere una relazione che aveva mantenuto troppo a lungo, e mille pensieri mi vorticarono nella mente in quei pochi istanti di sospensione; poiché furono pochi davvero. Ripeto, fui molto sorpresa e forse impallidii ma non mi parve di essere sul punto di venir meno.

Comunque, non poco mi rincuorò il vederlo tanto afflitto e preoccupato per me. Mi fermai un momento quando mi portò il cordiale alla bocca e, prendendo in mano il bicchiere, dissi: «Signor mio, le vostre parole mi danno un sollievo assai maggiore di questo bicchiere poiché, così come nulla può arrecarmi più grande dolore della prospettiva di perdervi, nulla può darmi più grande gioia della certezza che non mi toccherà una simile sventura.»

Mi fece sedere e si sedette accanto a me, e, dopo aver pronunciato mille cose gentili, mi disse sorridendo: «Ditemi, vi avventurereste in Italia con me?»

Dopo una breve pausa gli risposi che mi sorprendeva sentirmelo domandare perché sarei andata dovunque egli avesse desiderato e concesso la gioia della sua compagnia.

Passò quindi a espormi diffusamente i motivi del suo viaggio precisando che il Re l'aveva incaricato di andare e si addentrò in altri particolari che qui non occorre riferire non essendo opportuno dire cose che potrebbero consentire al lettore di individuarlo.

Per tagliar corto su questa parte della mia storia e sul resoconto del nostro viaggio e della nostra permanenza all'estero - i quali, da soli, riempirebbero un volume - dirò che trascorremmo quella sera in piacevoli conversari sull'itinerario da seguire, i mezzi da prendere e sotto qual veste

lui e io saremmo andati. Si fecero molti progetti ma neppur uno parve attuabile; allora gli dissi che la ritenevo una cosa tanto fastidiosa, costosa e pubblica da essergli causa di molti inconvenienti. Pertanto, anche se il perderlo era per me un po' come morire, piuttosto che intralciare così i suoi affari, mi sarei arresa a qualsiasi soluzione.

Nel corso di una seconda visita gli riempii la testa delle stesse difficoltà proponendogli quindi di lasciarmi a Parigi o in qualsiasi altro luogo da lui indicato e, quando avessi appreso che il suo viaggio si era felicemente concluso, di partire da sola per sistemarmi nel luogo a lui più vicino possibile.

Ma questa proposta non lo soddisfece affatto né volle più sentirne parlare perché, se mi arrischiavo - così disse - a intraprendere un viaggio simile, egli non voleva privarsi del piacere della mia compagnia. Quanto alla spesa, neppure da parlarne; in realtà, non era il caso perché seppi che tanto lui quanto l'intero equipaggio viaggiavano a spese del Re, trattandosi di una missione segreta della massima importanza.

Dopo diverse discussioni tra noi, venne nella determinazione di viaggiare in incognito evitando così di dare notizia di sé e di chi l'accompagnava. Perciò, non solo mi avrebbe portato con sé ma avrebbe avuto tutto il tempo di fruire, durante il viaggio, della mia piacevole compagnia, come la definiva.

Tale soluzione era quanto mai attraente. Talché, sulla base di essa, il principe si mise subito all'opera nei preparativi del viaggio; altrettanto feci io, secondo le sue istruzioni. Ma, a quel punto, mi si presentò una grande difficoltà che non sapevo come superare, e cioè il modo di custodire i beni che lasciavo. Ero ricca, molto ricca, ma non sapevo che fare delle mie ricchezze né a chi affidarle. Non avevo al mondo che Amy: viaggiare senza di lei era molto scomodo ma lasciarle tutti i miei beni, e trovarmi rovinata se la ragazza avesse fatto passi falsi, era una terribile prospettiva; avrebbe potuto morire e io ignorare in quali mani fossero andati a finire i miei beni. Il pensiero mi rese molto inquieta, non sapevo che fare e, per di più, non potevo dirlo al principe perché allora si sarebbe accorto che ero più ricca di quel che supponeva.

Ma egli mi tolse ogni preoccupazione perché, nello stabilire i piani del viaggio, di sua iniziativa entrò in argomento: una sera infatti mi chiese con naturalezza a chi avrei affidato i beni durante la mia assenza.

«I miei beni, signore,» risposi, «sono ben poca cosa tranne ciò che devo alla vostra generosità; tuttavia, quel poco che ho, lo ammetto, mi dà qualche preoccupazione perché manco a Parigi di conoscenti cui affidarli; nessun altro che la mia domestica, da lasciare a casa, della quale peraltro non so come fare a meno nel viaggio.»

«Quanto al viaggio, non preoccupatevi,» disse il principe; «vi darò servi a volontà e, quanto alla vostra donna, se potete fidarvi, lasciatela qui e vi dirò io come salvaguardare gli averi come se foste a casa.»

M'inchinai e gli risposi che non potevo trovarmi in mani migliori; avrei perciò seguito le sue istruzioni. E per quella sera non se ne parlò più.

Il giorno dopo mi mandò a casa una capace cassa di ferro, così grande che ci vollero non meno di sei uomini robusti a farla salire su per le scale; e in essa riposi tutti i miei averi. Quanto poi alla sicurezza di Amy, ordinò a un uomo anziano, gran brava persona, e a sua moglie di andare ad abitare con lei per tenerle compagnia e vi mandò anche una domestica e un ragazzo; talché si formò una famigliola nella quale Amy faceva la padrona di casa.

Così sistemate le cose, partimmo in incognito - come lui aveva detto - ma avevamo due vetture e sei cavalli, due carrozze più piccole e circa otto servitori a cavallo, tutti bene armati.

Nessuna donna, che viaggiasse per scopi non diversi dai miei, ebbe mai trattamento migliore: avevo tre cameriere al mio servizio, una delle quali era l'anziana Madame ..., che sapeva bene il suo mestiere e si occupava di ogni cosa come se fosse stata un maggiordomo. Così io non avevo alcun fastidio. Quelle stavano in una carrozza, per conto loro, e il principe e io nell'altra; talvolta però, quando lo riteneva necessario, passavo nella loro carrozza e un certo domestico del seguito cavalcava con lui.

Del viaggio non dirò altro; solo che, quando arrivammo a quelle paurose montagne, le Alpi, non fu più possibile proseguire in carrozza. Allora il principe fece preparare una lettiga per me, tirata da muli, ed egli proseguì a cavallo. Le carrozze furono rimandate a Lione per un'altra strada e noi noleggiammo delle vetture a Torino che ci vennero incontro a Susa. In tal modo nuovamente sistemati, a comode tappe, raggiungemmo più tardi Roma dove i suoi affari, quali che fossero, lo costrinsero a fermarsi per un certo tempo; di là ci recammo a Venezia.

Fu davvero gentile come aveva promesso e io ebbi il piacere della sua compagnia e mi accaparrai la sua conversazione per quasi tutto il viaggio. Provava diletto a farmi vedere quanto meritava di essere visto e in special modo a darmi cenni storici di ciò che mi mostrava.

Quali degne premure erano qui sprecate per una donna che egli ben sapeva di dover alfine abbandonare con rammarico! Come si comportò quell'uomo scendendo a me dal suo livello e dai suoi molti meriti! È una delle ragioni che mi spingono a toccare questo argomento, altrimenti indegno d'essere trattato. Se ne fossi stata la figlia, o la moglie, per le quali legittimo poteva dirsi il suo impegno a istruire ed elevare, il suo comportamento sarebbe stato ammirevole. Ma fare tutto ciò per una prostituta! per una che conduceva seco per ragioni inconfessabili, nient'altro che per appagare le più basse debolezze umane! Questo era il sorprendente!

È questo però il potere delle inclinazioni perverse. Razzolar male era, in sostanza, il suo peccato prediletto, il peggiore strappo alla regola che si concedesse poiché, per il resto, era la migliore persona del mondo: nessun atto di collera, nessuna sfuriata, nessuna ostentazione di superbia ma la più semplice,cortese, affabile persona che si possa immaginare; non una bestemmia, non una parola indecente, non il più lieve atto biasimevole si erano mai riscontrati nella sua conversazione, salvo quanto sopra eccepito. Il che mi fu motivo di molte nere riflessioni dal momento che, volgendomi indietro e pensando che io ero stata l'insidia nella vita di un uomo simile e io che l'avevo tentato a tanto peccare, dovevo essere io lo strumento nelle mani del diavolo, destinato ad arrecargli tanto male.

Quasi due anni avevamo trascorso in questo gran giro - se così si può chiamare, - durante i quali risiedemmo per lo più a Roma e a Venezia; due volte soltanto si raggiunse Firenze e una, Napoli. In tutti questi luoghi feci alcune osservazioni utili e assai divertenti, in particolare sul comportamento delle signore perché ebbi occasione di conversare moltissimo con loro, aiutata da quella vecchia strega che viaggiava al nostro seguito. Costei era stata a Venezia e a Napoli dove era vissuta diversi anni conducendo vita libera, a quel che seppi, come fanno in generale le donne napoletane. Per concludere, mi accorsi che conosceva a fondo tutti gli intrighi e le astuzie di quella gente.

Ivi il mio signore mi comprò una schiavetta turca catturata in mare e laggiù sbarcata da una nave da guerra maltese. Da lei appresi la lingua turca, il loro modo di vestire e di ballare e alcune canzoni turche o, piuttosto, moresche la cui conoscenza mi servì anni dopo in una singolare circostanza, come saprete a suo tempo. Inutile dirvi che imparai anche l'italiano: prima che fosse trascorso un anno della mia permanenza me ne sentivo già discretamente padrona e siccome avevo del tempo libero e amavo la lingua, lessi tutti i libri italiani che mi capitavano.

Cominciai ad amare tanto l'Italia - Napoli e Venezia in particolar modo - che sarei stata ben contenta di mandare a chiamare Amy e di stabilirmici per il resto dei miei giorni.

Di Roma non ero affatto entusiasta. Tanto gli sciami di ecclesiastici d'ogni genere quanto il canagliume di ribaldi del basso popolo facevano di Roma il luogo più sgradito a viverci. Tale lo strabocchevole numero di valletti, lacchè e altri servi che, si diceva, fossero pochissimi, tra il popolo, coloro che non erano stati domestici, portieri o maggiordomi di cardinali e ambasciatori. In una parola, gente dedita per lo più a scroccare, imbrogliare, litigare, discutere. Quando c'ero io, dei servi sollevarono un vero pandemonio fra due grandi famiglie romane su quale delle due carrozze - e dentro a entrambe c'erano le signore - dovesse cedere il passo all'altra. Ci furono circa trenta feriti da ambo le parti e cinque o sei morti mentre le signore se la cavarono con un terribile spavento.

Non ho intenzione di scrivere la storia dei miei viaggi in quei luoghi; perlomeno, non ora. Troppi episodi diversi.

Tuttavia, non devo tacere il fatto che il principe continuò a usarmi per tutto il viaggio la massima gentilezza e affabilità; e così costante che, sebbene ci trovassimo in un Paese dove ogni genere di libertà è ammesso, sono certa che non se ne prese alcuna né lo desiderò.

Spesso ho pensato al comportamento di questo nobile signore. Fosse stato per metà sincero, fedele e costante con la migliore donna del mondo, ossia la sua principessa, qual campione di virtù sarebbe stato! e come si sarebbe sentito libero dalle giuste riflessioni che lo rimorsero, quand'era ormai troppo tardi, pensando a come l'aveva trattata!

A tal proposito, ebbimo modo di conversare piacevolmente. Una volta mi disse, più serio del solito, che mi era molto obbligato per aver intrapreso quel viaggio difficile e rischioso in quanto l'avevo mantenuto onesto. Lo guardai in faccia e mi feci rossa come, il fuoco: «Via, via,» aggiunse, «non siate sorpresa. Vi ripeto: mi avete mantenuto onesto.»

«Mio signore,» ribattei, «non spetta a me spiegare le vostre parole ma vorrei poterle interpretare a mio modo. Spero e credo che siamo onesti entrambi come è possibile esserlo nelle nostre circostanze.»

«Certo, certo,» ammise, «e più onesto non credo avrei potuto mantenermi se non ci foste stata voi. Non posso dirlo, ma senza di voi, sarei andato in giro fra la gente allegra, qui a Napoli e anche a Venezia, poiché qui non è un delitto come altrove. Comunque,» concluse, «assicuro di non aver avuto in Italia altra donna che voi e, soprattutto, di non averne avuto il desiderio. Per questo, vi ripeto, mi avete mantenuto onesto.»

Restai zitta; anzi, fui lieta che mi avesse interrotto, impedendomi di parlare con i suoi baci, perché, a dire il vero, non sapevo cosa rispondere. Un momento, fui sul punto di dirgli che sua moglie, la principessa, se fosse stata con lui avrebbe avuto senz'altro la stessa influenza sulla sua virtù e in modo infinitamente più vantaggioso per lui. Ma pensai che la cosa avrebbe potuto offenderlo, senza contare che simili affermazioni potevano essere pericolose, nelle mie condizioni. Perciò lasciai perdere. Devo ammettere tuttavia di essermi accorta che in fatto di donne egli non era più quello di una volta, e fu per me una grande soddisfazione convincermi che diceva la verità e che era, per così dire, tutto mio.

Durante il viaggio, restai incinta un'altra volta e partorii a Venezia; ma non andò tutto bene come la precedente. Diedi al principe un altro figlio, un bambino bellissimo che non visse più di due mesi. Né io, dopo le prime manifestazioni di affetto, comuni, credo, a tutte le madri, provai dolore che se ne fosse andato, date le difficoltà cui sarei andata incontro nel viaggio per allevarlo.

Dopo questi non pochi giri, il mio signore mi riferì che i suoi affari volgevano alla conclusione e dovevamo perciò pensare al rientro in Francia; il che mi rese contenta, soprattutto per gli averi che vi avevo lasciato e che - come sapete - erano notevoli. Vero è che molto di frequente ricevevo lettere da Amy la quale, con mio grande sollievo, m'informava che era tutto a posto. Comunque, siccome le trattative del principe volgevano al termine ed egli doveva rientrare, fui lieta di ripartire. Da Venezia facemmo ritorno a Torino e, nel tragitto, vidi la famosa città di Milano. Da Torino superammo per la seconda volta le Alpi e le nostre carrozze ci vennero incontro a Pont-à-Voisin, fra Chambery e Lione; talché, a comode tappe, arrivammo felicemente a Parigi, dopo un'assenza di quasi due anni, meno undici giorni.

Trovai la famigliola come l'avevamo lasciata. Amy pianse di gioia quando mi vide e io feci altrettanto.

Il principe si era congedato da me la sera precedente poiché - come disse - sapeva gli sarebbero venute incontro diverse personalità e forse la principessa in persona. Così, quella notte dormimmo in due diversi alloggi per timore che capitasse qualcuno, come infatti avvenne.

Non lo rividi per più di venti giorni, impegnato com'era in famiglia e negli affari ma mi mandò il suo gentiluomo per dirmene la ragione, con mia grande gioia.

Mentre la fortuna così mi favoriva, non dimenticavo di esser stata già una volta e ricca e povera, a fasi alterne; dovevo sapere che le mie attuali circostanze non potevano durare in eterno. Avevo un bambino e ne aspettavo un altro; se ciò si fosse spesso verificato avrei compromesso quella gran dote che costituiva la fonte dei miei guadagni, cioè a dire la bellezza. Sfiorita che fosse,

il fuoco d'amore sarebbe svanito e raffreddato il calore col quale adesso ero accarezzata. Alla stessa stregua delle altre amanti di grandi uomini, sarebbe venuto anche per me il momento di essere abbandonata. Perciò, dovevo stare attenta a che la sfioritura avvenisse il più lentamente possibile.

Non trascuravo altresì di fare ampi risparmi, come se non avessi altro da vivere che quello che guadagnavo sul momento, mentre - come già sapete - non avevo meno di diecimila sterline, accumulate o, piuttosto, salvate dalla rovina del mio fedele amico, il gioielliere, il quale, non supponendo ciò che stava per capitargli appena uscito di casa, mi aveva detto, sia pur in tono scherzoso, che era tutto mio se avesse dovuto soccombere. E io, in base a ciò, ebbi cura di conservare.

La mia più grande difficoltà era allora come mettere al sicuro la ricchezza e mantenere quel che mi ero guadagnato poiché, a quella somma, avevo fatto copiose aggiunte grazie alla generosità del principe e ancor più alla vita ritirata che conducevo e che lui desiderava più per evitare le chiacchiere che per parsimonia. Infatti mi dava il necessario per condurre una vita brillante, assai più di quel che non fosse nelle mie aspirazioni, ammessane e non concessa l'opportunità.

Abbrevierò la narrazione di questo prospero periodo di vita perduta dicendo che gli diedi un terzo figlio, undici mesi dopo il nostro ritorno dall'Italia, o poco più. Godevo allora di una maggiore libertà, sotto il nome di contessa di ..., che egli mi aveva conferito all'estero e che devo tacere; disponevo di servitori e carrozze, adeguati al rango di cui avevo acquisito le parvenze. E, fatto insolito in casi del genere, la relazione durò otto anni, durante i quali, essendogli stata molto fedele, lo tenni legato a me così saldamente che abbandonò quelle due o tre donne con le quali aveva segreti rapporti. Né forse per lui fu un risparmio poiché ero un'amante molto costosa, devo ammetterlo, anche se lo si doveva al suo forte attaccamento e non alle mie stravaganze. Infatti, come ripeto, non mi diede mai tempo di chiedergli qualcosa ma mi colmò di favori e regali, con più frequenza di quel che mi aspettassi e prima che avessi modo di esprimergli il più piccolo cenno di desiderarne ancora.

Né quanto affermo sulla sua costanza e sul fatto che lasciò altre donne, si basa su mie supposizioni. Infatti, la vecchia megera che mi fece da guida durante il viaggio - una strana vecchia davvero - mi riferì mille storie sulla sua galanteria (come costei la chiamava) e che, pur avendo non meno di tre amanti alla volta, da lei procurategli, a quanto scoprii, il principe le abbandonò tutte all'improvviso. Tanto che, sia per lei come per loro, doveva considerarsi perduto. Quelle credettero che fosse caduto in altre mani ma neppure lei era riuscita a capire chi fosse e dove abitasse la nuova amante fin quando non la mandò a chiamare per il viaggio. La vecchia strega si complimentò quindi con me per la scelta del principe dicendo che non si meravigliava se si era tanto invaghito, per la bellezza ecc. E non disse altro.

Tutto sommato, appresi che era tutto mio e ne provai gran gioia, come ben potete figurarvi.

Anche la più alta marea ha però il suo riflusso e, in cose del genere, il riflusso è talvolta ancora più impetuoso e violento del primo assalto. Il mio principe, benché non fosse un sovrano, era uomo di grandi ricchezze; perciò non poteva accadere che le spese per mantenersi un'amante arrecassero pregiudizio a lui o alle sue proprietà. Aveva anche diversi incarichi in Francia e all'estero, poiché, come ripeto, non era suddito francese anche se viveva negli ambienti di questa Corte. Aveva per moglie una principessa che gli era stata accanto parecchi anni. Una donna di alti pregi - si diceva - a lui pari, se non superiore, per nascita e di fortuna adeguata, senza eguali nel suo sesso per bellezza, spirito e mille altre virtù; non solo la migliore delle principesse ma la migliore delle donne per le doti morali e il carattere, soprattutto.

Essi convivevano nella più perfetta armonia dato che con una simile principessa era impossibile fosse altrimenti. Eppure, la nobildonna non era insensibile alle debolezze del suo signore, alle sue scappatelle e, in particolare, al fatto che egli avesse un'amante prediletta che talvolta lo avvinceva più di quanto essa principessa potesse attendersi o sopportare. Ciononostante, era una moglie tanto buona, generosa e gentile che mai lo infastidì in proposito, salvo quel po' di rimorso che doveva derivargli dal vederla subire l'affronto con tanta rassegnazione e con profondo rispetto per il marito; il che avrebbe dovuto essere sufficiente per ravvederlo e talvolta scuotere il

suo cuore generoso, per farlo stare a casa più a lungo con lei. E infatti non trascorse molto tempo che me ne accorsi, non solo dalle sue assenze ma anche da conferme dirette perché una o due volte lui stesso me ne parlò.

Era un punto, questo, che non spettava a me di toccare. Una o due volte azzardai la proposta di lasciarmi e di dedicarsi alla moglie, come doveva secondo le leggi e le norme matrimoniali prendendo a motivo, per persuaderlo, il generoso comportamento della principessa nei suoi confronti. Ma ero un'ipocrita poiché, se fossi davvero riuscita a indurlo all'onestà, l'avrei perduto; una prospettiva che non potevo neppure sopportare a pensarla. Con facilità, del resto, poteva accorgersi che non parlavo sul serio. Una volta, in particolare, come ebbi avviato il discorso sull'argomento, insistendo sulla virtù, l'onore, il casato e soprattutto sulla generosità della principessa verso le sue relazioni illecite, e concludendo che ciò doveva avere un peso su di lui, mi accorsi che la cosa cominciava a toccarlo, al punto che mi rispose: «Volete davvero persuadermi a lasciarvi? e volete che vi creda sincera?»

Lo guardai in faccia sorridendo. «Non per un'altra amante, signor mio, poiché mi si spezzerebbe il cuore, ma per la signora principessa!» affermai senza poter aggiungere altro; mi venne da piangere e rimasi seduta e zitta per un po'.

«D'accordo,» convenne; «se mai vi lascerò, sarà per un virtuoso motivo; sarà per la principessa, ve l'assicuro, e per nessun'altra donna.»

«Mi basta, signore,» risposi. «A ciò devo sottomettermi e, tranquillizzata dal fatto che non sarà per un'altra donna, prometto a Vostra Altezza che non mi lagnerò o, se ciò avverrà, sarà un muto dolore, per non turbare la vostra felicità.»

Lo dissi senza saperne la ragione perché non ero in grado di farlo, non più di quel che egli fosse capace di lasciarmi. Infatti, in quel tempo, non si sentiva di poter rinunciare a me, neppure per la principessa.

Ma un altro fatto determinante intervenne: la principessa cadde ammalata e, secondo il parere di tutti i suoi medici, versava in gravi condizioni. Nel corso della malattia, desiderò parlare al suo signore e prendere da lui congedo. In questa dolorosa dipartita gli disse molte cose gentili e appassionate, si dolse di averlo lasciato senza figli (ne aveva avuto tre ma erano morti), gli accennò al fatto che uno dei motivi principali che la conciliavano con la morte era quello di dar modo alla sua famiglia di avere eredi da qualche principessa che prendesse il suo posto. Con grande umiltà e con zelo cristiano lo esortò a essere giusto con questa principessa, chiunque fosse, che di certo l'avrebbe contraccambiato, cioè a dire che la doveva tenere per unica compagna della vita, com'è sancito dalla clausola più solenne del contratto matrimoniale. L'inferma chiese a Sua Altezza umilmente perdono se in qualche modo l'aveva offeso e, prendendo il Cielo a testimone, davanti al cui tribunale stava per comparire, giurò di non aver mai mancato al suo onore e ai suoi doveri. Infine, pregando Gesù e la Beata Vergine per Sua Altezza, con le più commoventi e appassionate espressioni di affetto coniugale rese al consorte l'estremo saluto e morì il giorno dopo.

Siffatte dichiarazioni, da parte di una principessa così degna e a lui tanto cara, e la sua scomparsa che immediatamente seguì, lo impressionarono a tal punto da fargli considerare i suoi trascorsi con disprezzo. Divenne malinconico e riservato, cambiò amicizie e in buona parte le sue abitudini decidendosi a vivere secondo norme più severe, improntate alla virtù e alla carità. In una parola, diventò un altro uomo.

Gli esordi di questa sua redenzione furono per me una tempesta perché dieci giorni dopo il funerale della principessa mi mandò un messaggio per il suo gentiluomo in cui, pur con termini molto cortesi e con un breve preambolo, si augurava che non mi offendessi se era costretto a comunicarmi l'impossibilità di rivederci. Il suo domestico mi fece un lungo resoconto delle nuove norme di vita che il padrone aveva adottato e mi riferì che la perdita della principessa l'aveva tanto colpito da far pensare che ne avrebbe abbreviata la vita o che si sarebbe ritirato in qualche istituto religioso a finire i suoi giorni in solitudine.

Non è necessario ch'io dica come accolsi la notizia. Ne fui estremamente colpita e a malapena riuscii a sostenermi quando la prima parte del messaggio mi fu riferita, sebbene il

gentiluomo lo facesse con gran rispetto, con tutti i riguardi di cui era capace e con tante cerimonie, esprimendo anche il suo vivo rincrescimento nel dovermi dare una simile comunicazione.

Quando però sentii per esteso i particolari del dramma e soprattutto quel che la moglie aveva detto al principe prima di morire, fui completamente soddisfatta. Compresi benissimo che egli, colto il vero dalle parole della principessa, aveva fatto né più né meno quello che un qualsiasi altro uomo doveva fare. Compresi l'esigenza di cambiare corso alla vita se voleva essere un cristiano e un uomo onesto. Come ripeto, quando appresi tutto ciò, mi sentii perfettamente a posto. C'era una ragione, lo ammetto, che logicamente avrebbe agito in qualche modo su di me. Io che, più del principe, avevo molte cose su cui meditare, che allora non ero più tentata dalla povertà o dalle convincenti argomentazioni di Amy che soleva dirmi: «Accondiscendete e vivrete, negate e morirete di fame»; io, ripeto, che non ero più spinta al vizio dalla miseria, che ero diventata non solo benestante ma ricca, non solo ricca ma ricchissima, in una parola, più ricca di quel che potessi immaginare, a dire il vero mi trovavo talvolta nell'imbarazzo di non sapere come impiegare le mie sostanze e nel timore di perderle di nuovo tutte per qualche truffa o tiro birbone, dal momento che non conoscevo nessuno a cui poterle affidare.

Inoltre, devo aggiungere, a conclusione di questa vicenda, che il principe non mi mandò via - come dire - rudemente e con disgusto ma con tutti i riguardi e la bontà che, lo distinguevano, e in carattere con la sua nuova veste di uomo ravveduto e colpito dal rimorso di aver ingannata una nobile signora come lo era stata la sua defunta principessa. Né mi lasciò andare a mani vuote ma si comportò da suo pari. In particolare, diede disposizioni al suo gentiluomo di pagare l'affitto della casa e tutte le spese dei due figli, di mettermi al corrente sul come e dove erano allevati, dandomi anche ampia libertà di sorvegliare in qualsiasi momento il trattamento loro riservato e di fare cambiamenti a ciò che non mi garbava. Definita ogni cosa, si ritirò in Lorena, o nelle vicinanze, dove aveva delle proprietà e non ne sentii più parlare; almeno, non come sua amante.

Ero libera ora di andare dove volevo e di badare da sola al mio denaro. La prima cosa che decisi di fare fu di recarmi subito in Inghilterra poiché là, pensavo, tra i miei connazionali (mi ritenevo infatti inglese anche se ero nata in Francia), avrei potuto amministrare i miei beni meglio che in Francia o, almeno, avrei corso minori pericoli di essere circuita e ingannata. Ma il difficile stava nel come portare con me un simile tesoro. Non sapevo proprio come fare.

C'era a Parigi un mercante olandese che godeva larga fama di uomo ricco e onesto, ma non avevo modo di avvicinarlo né sapevo come stringere la conoscenza al punto da esporgli il mio caso. Alla fine però mi valsi della servetta Amy (tale mi si consenta di chiamarla, malgrado quello che ho detto di lei, perché la tenevo come domestica) per raggiungerlo. La giovane si procurò una lettera di presentazione da qualcuno, non so chi, e poté avvicinarlo con facilità.

A questo punto però il mio caso non era meno complesso di prima. Infatti, quand'anche mi fossi recata da lui, che potevo fare? Avevo denaro e gioielli per una gran somma e avrei potuto affidargli tutto; una cosa fattibile, certo, e non solo con lui ma anche con diversi altri mercanti parigini i quali mi avrebbero firmato delle cambiali pagabili a Londra. Rischiavo il denaro, però, in quanto non avevo nessuno a Londra cui mandare le cambiali e quindi avrei dovuto restare nel dubbio se sarebbero state o meno accettate. Infatti, in mancanza di un amico nella capitale inglese, mi trovavo a un punto morto.

In simili frangenti, non mi restava altra scelta: dovevo fidarmi di qualcuno. Perciò mandai Amy dal mercante olandese il quale restò un poco sorpreso quando la servetta gli parlò di rimettere in Inghilterra una somma di circa dodicimila pistole; sospettò anzi che volesse imbrogliarlo. Ma quando seppe che Amy altri non era che una domestica e che io mi sarei rivolta a lui di persona, la cosa cambiò subito aspetto.

Quando mi recai da lui, rilevai immediatamente una tale franchezza di modi e una tale onestà nell'aspetto che non ebbi scrupolo di esporgli tutta la mia storia, e cioè che ero vedova, che disponevo di alcuni gioielli e anche di denaro che avevo intenzione di mandare in Inghilterra dove a mia volta mi sarei diretta. Ma, essendo donna e non avendo corrispondenti né a Londra né altrove, non sapevo che fare e come garantire i miei beni.

Mi trattò con estrema affabilità e, messo al corrente di tutti questi particolari, mi consigliò di spiccare cambiali sulla piazza di Amsterdam e di andare in Inghilterra per quella via. Nella banca di quella città, infatti, avrei potuto depositare il mio tesoro con la massima tranquillità e in loco egli poteva raccomandarmi a un esperto di pietre preziose, persona fidata, che mi avrebbe indicato come collocare le gioie.

Lo ringraziai; senonché insorsero in lui molte perplessità su di un viaggio così lungo in terra straniera, specie per il fatto che dovevo portarmi appresso un simile tesoro, del quale non avrei osato servirmi né apertamente né di nascosto. Mi disse allora che avrebbe tentato di risolvere la faccenda sul posto, a Parigi cioè, convertendo i gioielli in moneta e consegnandomi cambiali per l'intera somma. Di lì a pochi giorni, infatti, mi presentò un ebreo che si diceva disposto a comperare le pietre preziose.

Non appena quello l'ebbe esaminate mi accorsi di aver commesso una sciocchezza: ci mancò Poco che non fossi rovinata e fors'anche mandata a morte nel più crudele dei modi. Tale fu il mio spavento che fui sul punto di trovare scampo nella fuga, lasciando gemme e denari nelle mani dell'olandese, senza pretendere cambiali o altri titoli di credito. Era capitato questo. Non appena l'ebreo vide i gioielli, prese a borbottare in olandese, o in portoghese, al mercante e io mi accorsi subito che entrambi erano rimasti molto sorpresi. L'ebreo alzò le mani, mi guardò come inorridito, poi riprese a parlare in olandese facendo mille movimenti, contorcendosi nel corpo e nei tratti del volto mentre parlava, pestando i piedi, gesticolando, come se fosse non solo adirato ma addirittura pazzo furioso. Poi si voltò verso di me guardandomi come fossi il diavolo. Non credo di aver visto nulla di più spaventoso in vita mia.

Finalmente, potei aprir bocca e, rivolta al mercante olandese, dissi: «Signore, che c'entrano tutti questi discorsi con i miei affari? perché questo signore si accalora tanto? Se deve trattare con me, vorrei che si esprimesse in modo da poterlo capire; se invece avete affari vostri da trattare in precedenza, permettete che mi ritiri. Tornerò quando sarete comodi.»

«No, no, signora,» rispose l'olandese con molta gentilezza, «non dovete andarvene; i nostri discorsi riguardano voi e i vostri gioielli. E lo saprete subito perché vi riguardano particolarmente, ve lo assicuro.»

«Riguardano me?» esclamai. «E che ci può mai essere nei miei affari da sconvolgere tanto questo signore? perché mi guarda in quel modo come se volesse divorarmi?»

L'ebreo mi capì benissimo e, sempre irato, disse in francese: «Sissignora, vi riguardano molto, molto, molto da vicino;» e, ripetendo le parole, scuoteva la testa. Poi, rivolto all'olandese: «Signore, spiegatele di che si tratta, prego.»

«No,» rispose il mercante, «non ancora; parliamone ancora un po' tra noi.» Dopodiché, si ritirarono in un'altra stanza dove continuarono a parlare a voce alta ma in una lingua che non comprendevo. Ero rimasta un po' sorpresa per quel che aveva detto l'ebreo, ve l'assicuro, curiosa di saperne il significato e impaziente che rientrasse il mercante olandese; tanto impaziente che chiamai uno dei suoi servi per comunicargli che desideravo parlare con lui. Quando rientrò, mi scusai dell'irrequietezza motivandola col fatto che non potevo essere tranquilla finché non mi avesse detto di che si trattava.

«Ebbene, signora,» spiegò il mercante, «per essere esplicito, vi dirò che è cosa di cui anch'io sono rimasto sorpreso. Costui è ebreo e perfetto intenditore di gioielli; per questo lo mandai a chiamare, per venderglieli a nome vostro. Ma, non appena li vide, li riconobbe e in un accesso di rabbia, come voi avete visto, mi spiegò trattarsi proprio dell'involto di pietre preziose che il gioielliere inglese aveva con sé quando, fu derubato sulla strada di Versaglia, circa otto anni fa, mentre si recava a mostrarle al principe di ...; e che proprio per quei gioielli il pover'uomo era stato ucciso. Ora l'ebreo è tutto eccitato perché vuole che vi chieda come li avete avuti. Sostiene che dovete essere incolpata di furto e assassinio e sottoposta a stringente interrogatorio per scoprire gli autori del delitto e assicurarli alla giustizia.» Mentre mi spiegava queste cose, l'ebreo entrò ineducatamente nella sala senza bussare. E ciò mi sorprese ancora di più.

Il mercante olandese parlava abbastanza bene la mia lingua e, sapendo che l'ebreo non ne capiva una parola, quando quest'ultimo entrò nella stanza, concluse il suo discorso in inglese. Al che io sorrisi mandando di nuovo in bestia l'ebreo il quale, scuotendo il capo e facendo ancora smorfie diaboliche, parve minacciarmi per quella mia ilarità e in francese ammonì che quella era una faccenda per cui avevo ben poco da ridere.

In risposta alle sue parole risi ancora e lo presi in giro, facendogli capire che lo disprezzavo. Poi, rivolta al mercante olandese, dissi: «Signore, che queste gemme fossero appartenute a Mr. ..., il gioielliere inglese,» e ne pronunciai il nome, «è vero, ma che io debba essere interrogata sul come ne venni in possesso, è una prova della sua ignoranza, che avrebbe potuto contenere con modi più garbati fino a che non gli avessi detto chi sono. Tanto lui quanto voi sarete più tranquilli su questa faccenda ora che vi dico che sono l'infelice vedova di quel tale Mr. ..., barbaramente assassinato sulla via di Versaglia, e che non fu derubato di questi gioielli ma di altri, dato che me li aveva lasciati per timore appunto di subire una rapina. Se in altro modo li avessi avuti, signore, non sarei stata così sciocca da metterli in vendita, proprio qui dove accadde il fattaccio, ma li avrei portati più lontano.»

Per il mercante olandese fu una piacevole sorpresa; essendo un galantuomo, credette a tutto ciò che gli dissi; il che, tutto vero nella forma e nella sostanza tranne il mancato matrimonio, esposi con tanta serenità e naturalezza da rendere di palmare evidenza che non ero colpevole come l'ebreo pretendeva che fossi.

L'israelita rimase confuso quando udì che ero la moglie del gioielliere ma siccome l'avevo fatto adirare dicendogli che mi guardava da spiritato, meditò in cuor suo qualche cattiveria e rispose che non era una spiegazione convincente. Perciò chiamò fuori di nuovo l'olandese per dirgli che voleva andare in fondo.

Il solo punto a favore - e decisamente a mio discarico - era che l'invasato, incapace di controllare la sua ira, la riversò sul mercante olandese al quale, quando si ritirarono per la seconda volta, disse di voler intentare un processo contro di me per assassinio e che mi sarebbe costato caro averlo trattato a quel modo. Al momento di uscire, pregò il mercante che lo informasse quando sarei ritornata. Se avesse sospettato che l'olandese mi riferiva ogni particolare, non sarebbe stato così sciocco da metterlo a parte dei suoi propositi.

Ma i cattivi pensieri lo prevennero e il mercante fu tanto gentile da comunicarmi il suo progetto, assai malvagio in sé, ma che sarebbe stato più nefasto a me che ad altri poiché, ad accurate indagini, non avrei potuto provare di essere la moglie del gioielliere e di conseguenza il sospetto si sarebbe rivelato fondato. Non solo, ma avrei attirato contro di me tutti i suoi parenti inglesi i quali, accorgendosi che non ero stata sua moglie ma l'amante, avrebbero reclamato immediatamente le gioie che io avevo ammesso essere state sue.

Questo pensiero mi balenò non appena il mercante olandese mi riferì i malvagi propositi di quel maledetto ebreo. Il mascalzone - che non era altro - convinse l'amico di voler fare sul serio da una frase che rivelò fino in fondo il suo progetto, quello cioè d'impadronirsi di parte dei gioielli.

Dapprima, quando accennò all'olandese che i gioielli erano di quel tale - alludendo a mio marito - manifestò la sua meraviglia che fossero stati nascosti per tanto tempo. Dove erano stati tenuti? chi era la donna che li aveva portati? Costei, cioè io, doveva essere subito arrestata e assicurata alla giustizia. Fu a quel punto che, come ripeto, prese a gesticolare da forsennato e mi guardò come un demonio.

Il mercante, di fronte a una tale presa di posizione e accortosi che faceva sul serio, rispose: «Tenete un po' a freno la lingua. È una cosa grave. Se è così, andiamo nell'altra stanza a discutere sul da farsi.» Allora si ritirarono lasciandomi sola.

Come ripeto, mi sentivo a disagio e lo chiamai; appreso di che si trattava, gli diedi quella risposta: che cioè ero la moglie, o la vedova, del gioielliere. Ma l'ebreo, maligno, ribatté che non c'era da fidarsi. Fu allora che l'olandese lo invitò fuori di nuovo e questa volta, accortosi che voleva agire senza fallo, fece finta di essere del suo parere e di discutere con lui la condotta da seguire.

In conclusione, si accordarono di rivolgersi a un avvocato, o consulente, per avere un indirizzo e di ritrovarsi il giorno appresso, all'ora indicata dal mercante, per riportare le gemme da vendere. «Anzi,» precisò costui, «voglio spingermi oltre, con la signora; la pregherò di lasciarmi i gioielli per farli valutare da un'altra persona e averne migliore offerta.»

«Benissimo,» commentò l'ebreo; «scommetto che non ne rientrerà più in possesso. O li confischeremo noi in nome del Re o ce li darà lei stessa, ben lieta di disfarsene pur di salvarsi dalla tortura.»

Il mercante approvò ogni affermazione dell'altro ed entrambi convennero di ritrovarsi la mattina dopo. Io dovevo essere indotta a lasciargli i gioielli e a ritornare il giorno seguente, alle sedici, per concludere un buon affare. In questi termini si lasciarono ma l'onesto olandese, oltremodo indignato del malvagio progetto, venne subito da me per mettermi al corrente di tutto. «E ora, signora, dovete subito pensare al da farsi,» concluse.

Gli risposi che se fossi stata sicura di avere giustizia, non avrei avuto timore di quel che un simile briccone poteva farmi; ma non sapevo come in Francia ci si comportava in casi del genere. Gli feci notare che la maggiore difficoltà sarebbe stata quella di provare il nostro matrimonio in quanto lo avevamo contratto in Inghilterra, in una località remota, per giunta, e, quel che peggio, difficile sarebbe stato produrre i documenti autentici essendoci sposati privatamente.

«Ma, signora, che si può dire sulla morte di vostro marito?» osservò.

«Che si può dire?» feci eco. «In Inghilterra, se si volesse arrecare un'offesa simile a qualcuno, si dovrebbe provare il fatto o dare una ragione plausibile dei sospetti. Che mio marito sia stato ucciso, lo sanno tutti ma che sia stato derubato, di che cosa e di quanto, non lo sa nessuno, neppure io. Perché non fui interrogata allora? Da quel giorno ho vissuto sempre e pubblicamente a Parigi e nessuno finora ha avuto l'impudenza di muovermi una tale accusa!»

«Ne sono pienamente convinto,» rispose il mercante; «ma siccome quello è un farabutto che si appiglia a cose da nulla, che si può dire? Chissà di che spergiuri è capace! Supponiamo che dichiari sotto giuramento di sapere che vostro marito aveva con sé proprio questi gioielli la mattina in cui uscì per l'ultima volta, e che glieli aveva mostrati perché li valutasse e gli dicesse che prezzo avrebbe potuto fare al principe di ...?»

«Allora, per la stessa ragione,» osservai, «potrebbe giurare che ho ucciso mio,marito, se gli conviene.»

«È vero,» ammise il mercante, «e se lo facesse, non vedo come potreste salvarvi.» E aggiunse: «Tuttavia, ho scoperto la sua prossima mossa, che è quella di farvi portare allo Châtelette affinché il sospetto possa sembrare fondato, quindi togliervi le gemme di mano, se possibile, e infine di ritirare la denuncia se acconsentirete a lasciargliele. Come potrete scongiurare tale pericolo è appunto ciò che io vorrei consideraste.»

«La mia sfortuna, signore,» risposi, «è che non ho il tempo di pensarci e non ho nessuno con cui consigliarmi. Vedo purtroppo che l'innocenza può essere oppressa da un mascalzone come questo; egli, che spergiura senza battere ciglio, ha in pugno la vita di chiunque. Ma, signore, la giustizia quaggiù è dunque tale da permettere che, mentre sono nelle sue mani e sotto processo, quello possa impadronirsi dei miei denari e dei miei gioielli?»

«Non so come si possa fare in simili frangenti,» rispose, «ma se, invece di lui, se ne dovesse impadronire la giustizia, non credo che riusciate a riprenderli senza difficoltà o, almeno, senza rimetterci la metà del loro valore. Penso dunque che la miglior cosa sia quella di impedire a tutti i costi che ci possano mettere le mani.»

«Ma come devo comportarmi,» supplicai, «ora che sanno che ne sono in possesso? Se cado in trappola, mi obbligheranno a consegnarli o, forse, mi terranno in prigione finché non l'abbia fatto.»

«Anzi,» confermò il. mercante, «come ha detto quel briccone, vi metteranno alla tortura per farvi confessare chi furono gli assassini di vostro marito.»

«Confessare!» esclamai. «Come posso confessare ciò che non so?»

«Se riescono a mandarvi alla tortura,» aggiunse, «vi faranno confessare, vero o non vero, che foste voi ad assassinarlo. E allora sarete spacciata.»

La sola parola «tortura» mi terrorizzò e restai agghiacciata. «Assassinato, io!» esclamai, «ma è impossibile!»

«No, signora,» ribatté, «è tutt'altro che impossibile. Le persone più innocenti del mondo sono state costrette a confessarsi colpevoli di azioni di cui non avevano neppure sentito parlare e, men che meno, a cui avevano preso parte.»

«E allora, che devo fare?» supplicai, «cosa mi consigliate?»

«Beh!» fece l'altro, «vi consiglierei di fuggire. Volevate partire tra quattro o cinque giorni; ebbene, potete farlo benissimo entro due. Se vi riesce, farò in modo che l'ebreo non sospetti di nulla per parecchi giorni.» Mi riferì poi che quel briccone voleva obbligarmi a portare le perle il giorno appresso per venderle e che allora mi avrebbe fatto arrestare. Aveva fatto credere all'ebreo di essere d'accordo e che si sarebbe impadronito dei gioielli. «Orbene,» continuò il mercante, «vi darò delle cambiali per il denaro che desideravate lasciare, immediatamente, in modo che vi siano pagate senza fallo. Portate i gioielli con voi e andate a St. Germain-en-Lay questa sera stessa. Manderò un uomo con voi che di là vi condurrà domani a Rouen dove è all'àncora un mio veliero pronto a salpare per Rotterdam. Per mio conto, avrete un passaggio su quella nave alla quale darò ordini di partire non appena sarete a bordo. Indirizzerò, infine, una lettera a un amico di Rotterdam perché vi accolga e si prenda cura di voi.»

Visto come stavano le cose, quella era per me un'offerta troppo gentile per non essere accettata, e non senza gratitudine. Quanto alla partenza, siccome avevo pronto tutto, non mi restava che rincasare, prendere due o tre scatole, qualche involto e andarmene con la fida Amy.

Il mercante mi riferì poi quali precauzioni intendeva prendere per ingannare l'ebreo durante la mia fuga; ed erano davvero ben congegnate. «In primo luogo,» disse, «quando verrà domani, gli dirò di avervi fatto la proposta di lasciarmi le gemme, come convenuto, e di aver avuto la vostra assicurazione a portarle nel pomeriggio. Talché, dovremo aspettare fino alle sedici. Allora, gli mostrerò una vostra lettera, come se fosse giunta in quel momento, nella quale vi scuserete per dovervi assentare a causa di alcune visite e mi pregherete di fare in modo che quel signore sia sempre disposto a comperare i gioielli in quanto desiderate rinnovare l'appuntamento per il giorno dopo alla stessa ora.

«L'indomani, vi aspetteremo all'ora fissata ma, non vedendovi comparire, io mi mostrerò molto seccato e perplesso sulle ragioni del mancato appuntamento. Così converremo di andare il giorno dopo a denunciarvi ma, la mattina seguente, gli manderò a dire che siete stata a casa mia ma, non avendolo trovato, avete richiesto un altro appuntamento e che per questo appunto volevo parlargli. Quando verrà, gli riferirò che mi sembraste completamente all'oscuro del pericolo gravante su di voi; anzi, che vi rivelaste molto rincresciuta di non averlo incontrato, tanto più che anche l'incontro precedente era andato a monte, e che mi costringeste a convocarlo qui il giorno dopo, alle quindici. L'indomani manderete a dire di essere malata e di non poter uscire per quel giorno ma che non mancherete il giorno appresso; durante il quale né verrete né manderete a dir nulla poiché allora vi troverete in Olanda, se l'idea vi va.»

Non potevo che approvare tutti questi sotterfugi, visto che erano tanto ben congegnati e amichevolmente rivolti al mio bene. Siccome mi sembrava molto sincero, decisi di mettere la mia vita nelle sue mani. Immediatamente andai a casa e mandai via Amy con i fagotti che avevo preparato per il viaggio. Mandai anche diversi pacchi della mia roba migliore a casa del mercante perché me la tenesse. Quindi, portandomi dietro la chiave di casa, tornai da lui dove sistemammo i nostri affari: gli consegnai settemilaottocento pistole in denaro e in titoli di credito, nonché la copia di un assegno sulla piazza di Parigi per un ammontare di quattromila pistole al tre per cento e la procura per riscuoterne gli interessi semestrali. Mi tenni però l'originale.

Avrei potuto affidargli ogni mio bene perché era un galantuomo a tutta prova e non aveva la minima intenzione di farmi del male. Infatti, dopo che in modo così chiaro mi aveva salvato la vita o, almeno, dall'essere denunciata e ridotta alla miseria, come potevo dubitare di lui?

Quando tornai a casa sua, era tutto pronto, come occorreva che fosse e come egli stesso aveva proposto. Quanto al denaro, mi consegnò per prima cosa una cambiale per quattromila pistole, accettata e pagabile a Rotterdam; spiccata da Genova all'ordine di un mercante di Rotterdam, era pagabile a un corrispondente parigino e da quello girata al mio mercante. Costui assicurò che mi sarebbe stata puntualmente liquidata, come infatti avvenne. Ebbi il resto in altre cambiali da lui spiccate su altri mercanti in Olanda. Come ebbi sistemato alla meglio le gemme, mi congedò la sera stessa con la carrozza che mi aveva procurato da un amico. Mi diressi a Saint Germain e, la mattina dopo, a Rouen. Mi fece anche accompagnare da un servo a cavallo, che provvide a ogni cosa e consegnò le sue disposizioni al capitano del vascello ancorato lungo il fiume, un tre miglia a sud di Rouen. E, secondo le istruzioni, salii subito a bordo. Il terzo giorno dopo l'imbarco, il bastimento salpò e il giorno appresso eravamo al largo. Così mi congedai dalla Francia, uscita indenne da una brutta faccenda che, se fosse andata avanti, avrebbe potuto rovinarmi rimandandomi in Inghilterra nuda e cruda, com'ero poco prima di lasciarla.

Adesso Amy e io avevamo modo di considerare i pericoli ai quali eravamo sfuggite e, se io avessi avuto un po' di timor di Dio o un po' di fede nell'Ente Supremo che dispone, dirige e governa sia le cause quanto gli eventi di questo mondo, un'esperienza simile avrebbe dovuto rendermi, come chiunque, molto riconoscente a quel potere che non solo mi aveva messo in mano un tesoro così cospicuo ma mi aveva permesso di sfuggire alla rovina incombente. Io però non provavo alcuno di tali sentimenti. In realtà, un senso di gratitudine lo provavo per la generosa amicizia del mio salvatore, il mercante olandese, dal quale ero stata trattata con lealtà e, per quel che riguarda le conseguenze, salvata dalla rovina.

Come ripeto, sentivo della riconoscenza per la sua gentilezza e devozione; decisi perciò di dimostrargliela non appena avessi terminato le mie peregrinazioni poiché lo stato di precarietà in cui ancora mi trovavo destava in me qualche apprensione. A dire il vero, avevo titoli di credito in cambio del denaro ed egli si era dimostrato molto buono nel farmi partire, come ho detto sopra. Tuttavia, non avevo ancora visto come la cosa sarebbe finita; ché, se le cambiali non fossero state pagate, mi sarei trovata vittima di un colossale raggiro da parte del mio olandese il quale, forse, poteva aver inventato tutta la faccenda dell'ebreo per spaventarmi e costringermi a fuggire col pretesto di salvarmi la vita. Se le cambiali fossero state respinte, ero truffata, e con tanto di testimone. Ma queste non erano che supposizioni destituite d'ogni fondamento perché quell'onest'uomo si era comportato come tale, con rettitudine, disinteresse e sincerità non comuni. Il guadagno ottenuto dal cambio era stato equo; niente più di quello che gli era dovuto e di norma nel suo giro d'affari. Da me peraltro non ebbe alcun vantaggio.

Quando passai con la nave fra Dover e Calais e mi riapparve l'adorata Inghilterra, che consideravo la madrepatria in quanto, sebbene non ci fossi nata, vi ero stata allevata, mi prese uno strano senso di gioia e sentii un desiderio così vivo di esserci che avrei dato venti pistole al capitano perché mi sbarcasse a riva sulle bianche scogliere. E quando mi rispose che non poteva farlo, anzi, che non l'avrebbe osato neppure se gliene davo cento, desiderai in cuor mio che scoppiasse una tempesta tale da spingere la nave, volente o nolente, sulla costa inglese e consentirmi di scendere a terra in un punto qualsiasi del suolo britannico.

Quel desiderio balordo mi occupò la mente per più di due o tre ore ma il capitano volse la prora a nord, secondo la sua rotta, e si perse di vista la terra da quella parte, scorgendo solo la costa fiamminga sulla destra o, come dicono i marinai, a tribordo. Sicché, scomparso quel lembo di terra, il desiderio di sbarcare in Inghilterra si affievolì e io mi resi conto di quant'ero stata sciocca a desiderare di allontanarmi dal corso dei miei affari. Poiché, se fossi sbarcata in Gran Bretagna, avrei dovuto fare dietro front e recarmi in Olanda per le cambiali di tanto valore, che dovevo riscuotere di persona non avendo corrispondenti su quella piazza. Da non molte ore avevamo perso di vista l'Inghilterra quando il tempo cominciò a cambiare; il vento fischiava con gran frastuono e i marinai dicevano fra loro che nella notte ci sarebbe stata tempesta. Mancavano due ore al tramonto e, dopo aver superato Dunkerque, a bordo si diceva che Ostenda era ormai in vista. Fu allora che il vento crebbe d'intensità, il mare si gonfiò e tutto assunse un aspetto terribile, specie per noi che non ci

rendevamo conto di ciò che avveniva a un palmo dal nostro naso. Ben presto scese la notte - una notte nera - e il vento, fattosi freddo, prese a soffiare con crescente intensità; due ore dopo scoppiò una terribile tempesta.

Non ero del tutto nuova ai viaggi per mare essendomi recata da La Rochelle in Inghilterra quand'ero bambina, e da Londra sino in Francia, lungo il Tamigi, più tardi, come ho già narrato. Tuttavia, cominciai a essere un po' spaventata dal gran rumore che facevano gli uomini sulla mia testa, giacché non mi ero mai trovata in una tempesta né mai ne avevo sentito parlare. A un certo punto, presentandomisi l'occasione di guardar fuori dalla porta della coperta - come la chiamano - fui colpita da vero orrore per il buio, la violenza del vento, la spaventosa altezza delle onde, la febbrile attività dei marinai olandesi, del cui linguaggio non capivo una parola, sia che bestemmiassero o recitassero preghiere. Come ripeto, tutte queste cose insieme mi riempirono di paura e in breve mi trovai in preda a un vero terrore.

Rientrata che fui nella cabina grande, vi trovai Amy seduta e in preda al mal di mare, malgrado le avessi dato poco prima un cordiale per sollevarla. Quando mi vide ritornare e che sedevo senza aprir bocca (così feci infatti), mi guardò due o tre volte poi mi raggiunse di corsa per dirmi: «Signora cara! cosa succede? perché siete diventata così pallida? non state bene? che c'è?»

Restai zitta alzando però due o tre volte le mani. Amy raddoppiò le domande alle quali risposi soltanto: «Va' alla porta e guarda fuori come ho fatto io.» Andò subito a guardare come le avevo ordinato e la povera ragazza ritornò in preda al più grande spavento che io abbia mai visto su di una creatura umana; prese a torcersi le mani e a urlare che era perduta, finita, che sarebbe annegata, che tutti eravamo perduti. Così dicendo si mise a correre per la cabina come una pazza, una forsennata, e come è presumibile possa essere chi si trova in simili circostanze.

Ero anch'io spaventata ma quando vidi la giovane in tale stato penoso mi rianimai un po' e cominciai a parlarle e a infonderle qualche speranza. Le dissi che molti sono i bastimenti che riescono a superare una tempesta e che ciò mi faceva sperare non saremmo annegati. Ammisi che la tempesta era terribile ma non mi sembrava che i marinai fossero tanto preoccupati come noi. Così le feci coraggio come meglio potei benché il cuore mi tremasse come a Amy e avessi la morte dipinta in volto; non solo, ma avevo la mente e lo spirito sconvolti e non c'era nessuno a confortarmi.

Siccome però la servetta si trovava in condizioni peggiori delle mie e ben più di me atterrita dall'uragano, dovevo fare qualcosa per rincuorarla. Era come impazzita, ripeto, e girava vaneggiando per la cabina, gridando che era perduta, finita, che sarebbe annegata, e cose del genere. A un certo momento, la nave ebbe un sussulto, per l'impeto di qualche violenta ondata suppongo, che gettò a terra la povera Amy già assai debole prima che il mal di mare l'assalisse. Cadendo in avanti, la sventurata giovane andò a battere la testa contro la parete della cabina crollando inerte come un masso sul pavimento o ponte. Così, almeno, aveva tutta l'apparenza.

Mi misi a gridare aiuto, ma era come se avessi urlato dalla cima di un monte dove non ci fosse nessuno entro il raggio di cinque miglia giacché i marinai erano tanto impegnati e facevano tanto chiasso che nessuno mi sentì o si avvicinò. Aprii la porta della cabina grande e mi affacciai in coperta per chiedere aiuto. Ma lì, ad accrescere il mio spavento, c'erano due marinai inginocchiati a pregare e un uomo soltanto alla barra che, per di più, emetteva un brontolìo; pensavo recitasse le sue preghiere ma in realtà rispondeva a quelli della plancia quando lo chiamavano per dirgli come volgere il timone.

Non c'era quindi modo di avere aiuto né per me né per la povera Amy che rimase distesa in tali condizioni da farmi dubitare se era viva o morta. Da ciò impaurita, mi avvicinai a lei e la sollevai un poco sistemandola sul ponte con la schiena appoggiata ai margini della parete; quindi tirai fuori di tasca una bottiglietta che le misi sotto il naso, le feci dei massaggi alle tempia e quant'altro mi fu possibile; ma Amy non dava segni di vita finché non le sentii il polso di cui a malapena riuscii a percepire i battiti. Tuttavia, dopo un bel pezzo, cominciò a rianimarsi e nel giro di una mezz'ora si riprese ma senza ricordare nulla, sul momento e per molto tempo ancora, di quel che le era capitato.

Quando si fu meglio riavuta, mi chiese dov'era. Le risposi che si trovava ancora sulla nave ma che solo a Dio era dato sapere quanto a lungo sarebbe durata. «Allora, signora,» domandò, «non è finita la tempesta?»

«No, non ancora, Amy,» le risposi.

«Ma come, signora,» ribatté, «se ora è tutto calmo.» (La poveretta intendeva riferirsi allo svenimento conseguente alla caduta.)

«Calmo, Amy?» osservai. «Tutt'altro; può darsi che si calmi fra breve, quando saremo tutti annegati e andati al Creatore.»

«Al Creatore! signora,» esclamò, «perché dite questo? Creatore! Io andare al Creatore? no, no, se annego sono dannata! Non sapete forse che creatura perversa sia stata? Mi sono data a due uomini e per quattordici anni ho condotto una vita infame nel vizio e nella abiezione. Oh, signora, voi lo sapete e Dio lo sa. E ora sto per morire annegata. Oh! che sarà di me? Sono perduta per sempre! sì, signora, per sempre! per tutta l'eternità! oh, sono perduta! sono perduta! Se affogo, sono perduta per sempre!»

Come potete facilmente immaginare, tutte queste querimonie erano altrettante pugnalate nell'intimo di una come me. Pensai subito: «Povera Amy! che sei tu di diverso da me? Cosa hai fatto che anch'io non abbia fatto? Anzi, in più io ho la colpa dei miei peccati e dei tuoi.» Mi ricordai allora di essere stata non soltanto una peccatrice come Amy ma lo strumento del diavolo per portare la ragazza alla perdizione; io l'avevo spogliata e prostituita a quello stesso uomo col quale mi ero depravata ed essa non aveva fatto altro che seguirmi. Io ero stata il suo cattivo esempio e l'avevo spinta a commettere ogni infamia. Perciò, avendo peccato insieme, dovevamo insieme sprofondare.

A ciò riandavo col pensiero in quel momento e ogni strillo di Amy mi risuonava nelle orecchie così: «Sono io la dannata causa di tutto; io sono stata la tua rovina, Amy; a questo ti ho ridotta, e ora tu devi soffrire per il peccato nel quale ti ho spinta. Se tu sei perduta per sempre, che sarà di me? Quale sarà la mia parte?»

Invero, tra noi c'era questa differenza: che io dicevo queste cose dentro di me e sospiravo e piangevo nell'intimo mentre Amy, più emotiva per temperamento, parlava forte, piangeva e si disperava come in delirio.

Avevo ben poco da incoraggiarla e ancora meno da dirle; tuttavia l'esortai a riprendersi un po' affinché nessuno dell'equipaggio comprendesse il senso o i termini di quel che diceva. Ma, anche nella massima compostezza, continuò a esprimersi, come non mai in preda allo spavento e al terrore, sui suoi infami trascorsi gridando che sarebbe stata dannata e cose del genere, molto penose per me, considerando lo stato d'animo in cui mi trovavo.

Oppressa da queste gravi considerazioni, ero anch'io pentita dei peccati d'un tempo e due o tre volte esclamai, ma in tono sommesso: «Signore, abbi pietà di me!» aggiungendo molti proponimenti sulla vita che avrei condotto se a Dio fosse piaciuto salvarmi, per questa volta; tra l'altro, quello di vivere soltanto nell'isolamento e nella virtù, spendendo gran parte di ciò che avevo guadagnato iniquamente, in opere di carità e beneficenza.

In preda a queste paurose apprensioni mi volsi indietro a guardare col massimo disprezzo e orrore la vita trascorsa. Arrossii e mi chiesi meravigliata come avessi potuto agire così, spogliandomi della modestia e dell'onore e prostituendomi per denaro. Ne conclusi che, se a Dio fosse piaciuto per questa volta strapparmi alla morte, non sarebbe più stato possibile che ritornassi a essere la creatura di prima.

Amy si spinse oltre; pregò, decise, giurò di cambiar vita se Dio, stavolta, l'avesse risparmiata. Frattanto, cominciava ad albeggiare; infatti la tempesta era durata tutta la notte ed era piuttosto confortante vedere la luce di un altro giorno che nessuno di noi proprio si aspettava. Il mare tuttavia formava alte montagne d'acqua il cui frastuono ci incuteva paura; altrettanto lo spettacolo dei cavalloni. Nessuna terra in vista, né i marinai sapevano dove si trovassero. Finalmente, con nostra grande gioia, raggiunsero terra - terra inglese - sulla costa del Suffolk. Siccome la nave era molto malconcia, puntarono diritti sulla spiaggia, a qualunque costo, e con notevoli difficoltà entrarono nel litorale di Harwich dove fummo tutti salvi dal mortale pericolo. Ma

la nave era così piena d'acqua e tanto danneggiata che se non l'avessero tirata a riva subito sarebbe andata a fondo prima di sera, come dicevano i marinai e anche gli operai della spiaggia, assunti per aiutarli a turare le falle.

Amy tornò in sé non appena sentì che avevano avvistato terra e salì in coperta. Ma tosto ridiscese da me. «Oh, signora,» disse, «hanno avvistato terra per davvero; sembra un banco di nuvole e potrebbero anche essere nuvole, per quel che ne so, ma se è terra, è molto lontana e il mare è tanto agitato che moriremo tutti prima di raggiungerla. Ma quei cavalloni! È lo spettacolo più spaventoso che ci possa essere. Sono alti come montagne e saremo di certo tutti inghiottiti prima che la terra sia abbastanza vicina.»

Avevo nutrito qualche speranza che se si fosse avvistata terra saremmo stati salvi. Le dissi perciò che non s'intendeva di queste cose. Una volta che la terra era in vista, poteva essere certa che ci si sarebbero diretti penetrando in qualche insenatura. Ma, come Amy controbatteva, eravamo a paurosa distanza. La terra assomigliava alle nuvole e le onde del mare erano alte come montagne, talché non c'era speranza alcuna di rivedere terra e avevamo paura di affondare prima di poterla raggiungere. Ciò rese Amy ancora tanto disperata. Senonché il vento, che soffiava da levante o giù di lì, ci spinse con furia verso terra; così, quando mezz'ora dopo mi affacciai alla porta di coperta, vidi la costa molto più vicina di quel che Amy si figurava. Rientrai e di nuovo la rincuorai, dal momento che mi sentivo a mia volta assai incoraggiata. |*[continua]*|

|*[L'AMANTE FORTUNATA, 5]*|

Nel giro di un'ora o poco più, con nostra immensa gioia, vedemmo l'ampia baia di Harwich verso la quale il bastimento era diretto. Pochi minuti dopo la nave si trovava in acque tranquille, con nostra indicibile consolazione. E così, sebbene contro la mia volontà e il mio particolare interesse, ebbi ciò che desideravo: di essere portata in Inghilterra, anche se ciò avveniva a causa di una tempesta.

Né questo incidente fu molto utile a me o ad Amy poiché, passato il pericolo, con esso svanirono il timore della morte e dell'aldilà. Il pentimento per i nostri peccati svanì e col ritorno alla vita le tendenze perverse riaffiorarono, talché entrambe tornammo a essere quelle di prima, se non peggio. Di certo, il pentimento ingenerato soltanto dalla paura della morte se ne andò con la paura stessa poiché sul letto di morte o in una tempesta - il che è quasi la stessa cosa - raramente è sincero.

Comunque, non posso dire che ciò avvenisse tutto all'improvviso; la paura provata in mare restò per qualche tempo o, almeno, l'impressione non si dissolse con la tempesta. La povera Amy, in special modo, non appena mise piede sulla spiaggia, si gettò lunga distesa sull'arena e la baciò ringraziando Dio d'essere stata liberata dai pericoli del mare; poi, rialzatasi, si volse a me per dirmi: «Spero, signora, che non tornerete mai più in mare.»

Non so quel che mi prese; quanto ad Amy, era molto più pentita di me in mare e molto più grata della sua salvezza quando fu a terra. Io ero in uno stato di stupidità che non so come definire. Durante la tempesta ero stata sconvolta dall'orrore e mi vedevo la morte davanti, proprio come Amy, ma, diversamente da lei, non esternavo i miei pensieri. Provavo una specie di dolore muto e cupo che non trovava sfogo né in parole né in lacrime e perciò più arduo da sopportare.

Ero terrorizzata dal mio detestabile passato, fermamente convinta di andare a fondo, di sprofondare nella morte dove dovevo rendere conto di tutte le azioni passate. In quelle condizioni e per quel motivo riandavo con orrore alle mie nefandezze, come ho già riferito. Tuttavia, non traevo alcun senso di pentimento da ciò che doveva esserne il vero motivo. Non vedevo alcunché di corrotto né consideravo i miei peccati come un'offesa a Dio, come un'azione odiosa alla Sua sacertà, in quanto abusavo della Sua misericordia e disprezzavo la Sua bontà. In breve, non ero posseduta da un sentito pentimento, non vedevo i miei peccati nel loro vero aspetto, non guardavo al Redentore né speravo in Lui. Il mio pentimento era come quello di un criminale sul luogo dell'esecuzione, che

si duole non per avere commesso il delitto, in quanto tale, ma perché, in conseguenza di quello, sta per essere impiccato.

Vero è che il rimorso di Amy sparì come il mio, ma non così presto. Tuttavia, per un certo tempo restammo entrambe molto abbattute.

Non appena ci fu possibile avere una barca dalla città, scendemmo a terra dirigendoci subito in una locanda di Harwich dove ci ponemmo seriamente a considerare il da farsi, se cioè si dovesse andare a Londra o aspettare che la nave fosse rimessa in ordine (il che richiedeva una quindicina di giorni) e poi andare in Olanda, com'era la nostra prima intenzione e come i miei affari richiedevano.

La ragione mi consigliava di andare in Olanda poiché là dovevo riscuotere i miei capitali e trovare persone stimate e corrette a cui rivolgermi e per le quali avevo lettere dell'onesto mercante olandese di Parigi. A loro volta, quelle persone mi avrebbero forse raccomandato a dei mercanti di Londra in modo da contrarre conoscenze con gente di un certo livello; cosa alla quale tenevo molto perché fino allora in tutta Londra e altrove non conoscevo una sola persona a cui rivolgermi e presentarmi. In base a queste considerazioni decisi di andare in Olanda, qualunque cosa dovesse capitare.

Ma Amy si mise a piangere e a gridare e fu sul punto di cadere in preda a una crisi non appena accennai soltanto al fatto di riprendere il mare. Mi scongiurò di non farlo o, se proprio volevo, di lasciarla a terra, a mendicare magari. I presenti nella locanda risero e si burlarono di lei. Le chiesero anzi se avesse dei peccati da confessare e che si vergognava di far conoscere, convinti, com'erano che non dovesse avere la coscienza pulita. Le dissero che, ripreso il mare, trovandosi in una tempesta, avrebbe di certo raccontato alla padrona se era stata a letto col padrone. Una cosa comune, commentarono, che le povere domestiche confessassero i nomi dei giovani coi quali erano andate insieme. Ci fu una ragazza, dissero, che, imbarcatasi con la sua padrona, il cui marito lavorava a Londra, nello spavento di un fortunale confessò di aver giaciuto col padrone e con tutti i suoi apprendisti tante volte, nel posto tale e talaltro, per cui l'infelice signora, tornata a Londra, corse dal marito e scatenò un tale putiferio che fu la rovina dell'intera famiglia. Da questo lato, Amy poteva stare tranquilla perché, sebbene fosse stata in intimità col padrone, lo fu dietro consapevole consenso della padrona e, quel che è peggio, dietro sua istigazione. Ciò ricordo per rimproverare le mie colpe e mettere in evidenza come meritano gli eccessi della mia iniquità. Pensavo che le paure di Amy si sarebbero dileguate quando la nave fosse stata pronta ma mi accorsi che la giovane era invece peggiorata. Quando venne il momento di salire a bordo o prendere l'imbarco, Amy fu tanto spaventata che le venne una crisi. Perciò la nave partì senza di noi.

Dal momento però che dovevo andare assolutamente, come già ho detto, fui costretta qualche tempo dopo a salire su di un postale lasciando Amy ad Harwich con l'ordine di trasferirsi a Londra e fermarvisi in attesa di mie istruzioni per lettera. Da donna di facili costumi ero allora diventata una donna d'affari, e di grossi affari anche, ve l'assicuro.

Ad Harwich assunsi un servo che era stato a Rotterdam, conosceva il luogo e ne parlava la lingua - un grande aiuto per me - e presi il mare. Feci una rapida traversata con tempo buono e, giunta a Rotterdam, trovai ben presto il mercante al quale ero raccomandata e che mi accolse con ogni riguardo. Per prima cosa riconobbe la cambiale accettata per quattromila pistole, che poi pagò puntualmente. Quanto alle altre cambiali a mie mani, pur esse pagabili ad Amsterdam, s'interessò perché mi fossero riscosse e siccome una di esse, dell'importo di milleduecento corone, era ivi protestata, me la pagò di sua tasca per fare onore al girante, come lui lo chiamava, ossia al mio amico, il mercante di Parigi.

Ivi, per mezzo suo, entrai in trattative per i gioielli; mi condusse infatti diversi gioiellieri a esaminarli e, in special modo, uno che li valutasse e mi dicesse il valore di ognuno. Costui era un gran intenditore in materia ma in quel tempo non ne faceva commercio. Comunque, il gentiluomo lo pregò di assistermi affinché non fossi imbrogliata.

Tale incombenza mi occupò per quasi sei mesi e così, trattando gli affari per mio conto e disponendo di larghe somme, diventai tanto esperta come qualsiasi altra donna del ramo. Avevo in banca crediti per somme cospicue di denaro e cambiali e assegni per cifre ancora maggiori.

Dopo tre mesi circa di permanenza, Amy scrisse per comunicarmi che aveva ricevuto corrispondenza dal suo amico, il gentiluomo del principe, che era stato davvero suo intimo amico: la fantesca doveva a me se gli aveva dormito accanto cento volte, ossia quanto le piacque, e, forse, negli otto anni in cui durò questa relazione, assai più spesso. L'uomo era appunto colui ch'ella chiamava suo amico e col quale si teneva in corrispondenza. Tra l'altre cose, le diede notizia che il mio vero marito, quello arruolato nei gendarmi a cavallo, era morto, ucciso per disgrazia in una rissa tra soldati. Pertanto, la sgualdrinella si congratulava perché potevo dirmi una donna libera. «Ora, signora,» mi disse alla fine della lettera, «non vi resta altro che venir qua e metter su carrozza e cavalli; se la bellezza e la buona fortuna non faranno di voi una duchessa, null'altro lo potrà.» Ma io non avevo ancora preso alcuna decisione. Non ero propensa a tornare a essere una moglie. Tale malasorte mi era toccata col primo marito e mi ripugnava persino il pensarci. Avevo visto che una moglie è trattata con indifferenza; un'amante, con grande passione; una moglie è considerata niente più che una prima cameriera; un'amante è una sovrana; una moglie deve rinunciare a tutto ciò che ha, vedersi sfumare i risparmi personali e rinfacciare persino lo spillatico mentre un'amante avvalora il detto che «quel che è dell'uomo è suo e suo ancora ciò che le appartiene». La moglie sopporta mille insulti ed è costretta a restare e tollerare oppure andarsene e rovinarsi; l'amante insultata, invece, sa subito sistemarsi prendendosi un altro.

Tali erano i miei bassi motivi per proseguire sulla strada di donna perduta. Infatti, a essi non opposi mai un'altra prospettiva - tutt'altra, potrei dire - e cioè che una moglie va fiera e onorata di suo marito, vive e fa da padrona nella sua casa, sui domestici e carrozzieri, con pieno diritto di comandarli e dirli suoi; riceve gli amici di lui, governa la figliolanza, da essa ricambiata con doveroso affetto e sottomissione, ha diritti, secondo l'uso inglese, sulle proprietà del marito, se muore e la lascia vedova.

La prostituta si tiene nascosta nei suoi appartamenti, è visitata nell'oscurità, rinnegata in ogni circostanza davanti a Dio e agli uomini; mantenuta, è vero, per un certo tempo ma fatalmente destinata ad essere alla fine abbandonata e lasciata nella miseria del suo destino e del suo meritato sfacelo. Se ha dei bambini, ogni suo sforzo è rivolto a liberarsi di essi per non mantenerli e se vive, è sicura di vederli odiare la madre e vergognarsi di lei. Mentre il vizio infuria e l'uomo è nelle mani del demonio, essa lo spadroneggia ma se gli capita di ammalarsi, se qualche sventura si abbatte su di lui, essa diventa la causa di tutto poiché è convinto che ogni sua disgrazia provenga da lei. E se una volta arriva a pentirsi, o fa un passo verso la riabilitazione, quello comincia da lei: la pianta, la tratta come si merita, la odia, la respinge, non vuole più vederla. E ciò con questa immancabile aggiunta: quanto più sincero e sentito è il suo pentimento, quanto più anèlo guarda in alto e più impegnato nell'animo suo, tanto maggiore e l'avversione per lei che maledice dal profondo del cuore; anzi, non può esser che per un eccesso di carità se desidera che Dio la perdoni.

Tali e tante sono le antitetiche situazioni di una moglie e di una prostituta che io, dopo averne rilevato le differenze con i miei occhi, potrei trattenermi a lungo su questo argomento. Ma il mio compito è quello di narrare. Del resto, io, che fui protagonista di altri lunghi episodi di stoltezza, potrò ritornare in argomento attraverso la morale della mia storia. Pertanto, proseguirò il racconto per filo e per segno.

Durante la permanenza in Olanda, ricevetti diverse lettere da colui che avevo buone ragioni di chiamare amico, il mercante di Parigi. In esse mi dava ulteriori notizie sul comportamento di, quel furfante di ebreo: come agì dopo la mia partenza, com'era impaziente quando lo tenne in sospeso, in attesa che mi rifacessi viva, e come andò su tutte le furie quando si accorse che non mi sarei più presentata.

Pare che allora, dopo affannose ricerche, avesse scoperto dove avevo abitato e che ero stata l'amante di un alto personaggio, senza però mai giungere a individuare altro che il colore delle sue livree. A seguito di queste indagini, indovinò la vera persona ma non riuscì ad avere valide prove. Comunque, rintracciò il gentiluomo del principe e gliene parlò con tale impertinenza che quello lo trattò *au coup de bâton*, come dicono i francesi, ossia gli diede un sacco di legnate, come si meritava. E siccome ciò non fu sufficiente a curare la sua insolenza, fu affrontato una notte sul

Ponte Nuovo di Parigi da due uomini i quali, avvoltolo in un ampio mantello, lo trasportarono in un luogo più nascosto e gli tagliarono le orecchie dicendogli che era lo scotto per aver parlato con arroganza di persone a lui superiori e aggiungendo che doveva badare a controllar meglio la lingua e a comportarsi in modo più urbano, altrimenti, la prossima volta, gliel'avrebbero strappata di bocca.

Ciò valse a frenare la sua impertinenza da quella parte ma tornò alla carica col mercante minacciandolo d'intentargli causa perché corrispondeva con me e, tra l'altro, come implicato nell'uccisione del gioielliere.

Dai suoi discorsi, il mercante s'avvide che quello supponeva io fossi protetta dal detto principe di ... Anzi, il mascalzone si disse sicuro che io mi trovavo nei suoi appartamenti di Versaglia mentre mai ebbe il minimo indizio della vera direzione che avevo preso. Tuttavia, che io fossi là, era certo e altrettanto sicuro che il mercante ne fosse stato messo a parte. Costui lo sfidò a fornire le prove. Ciononostante, l'ebreo gli procurò un'infinità di guai muovendogli la pesante accusa di aver avuto parte nella mia fuga; nel qual caso sarebbe stato obbligato a consegnarmi sotto pena di una forte multa in denaro.

Ma il mercante gli rese pan per focaccia in altro modo; denunciandolo per truffa e rivelando per intero come quello intendesse falsamente accusare la vedova del gioielliere di aver assassinato il marito al solo scopo di carpirle i gioielli e che gli aveva proposto di unirsi a lui nell'impresa offrendogli di dividere le gemme tra loro. Rivelò altresì il suo disegno di impadronirsi delle gioie e poi di ritirare la denuncia al patto che io gliele lasciassi. A seguito di siffatta accusa lo fece arrestare; l'ebreo fu mandato alla Conciergerie, come dire, a Bridewell, e il mercante prosciolto. Ma quello, di lì a poco, uscì di prigione non senza l'aiuto del denaro e continuò a tormentare il mercante per molto tempo e finì col minacciarlo di morte. Siccome quello, che aveva perduto la moglie due mesi prima, si trovava di nuovo nella posizione dello scapolo e non sapeva le intenzioni di un simile briccone, ritenne opportuno lasciare Parigi e pure lui riparare in Olanda.

Riandando alle origini, è sicuro che fui io la causa e l'inizio di tutte le noie e le vessazioni subìte da questo onesto gentiluomo e siccome ebbi in seguito occasione di compensarlo a usura, e non lo feci, altro non posso dire che aggiunsi l'ingratitudine a tutte le altre mie scelleratezze. E di ciò darò qui di seguito particolareggiato resoconto.

Una mattina, mentre mi trovavo nella casa del mercante di Rotterdam al quale mi aveva raccomandata, intenta nell'ufficio alle mie cambiali e in procinto di scrivergli una lettera a Parigi, udii con sorpresa alla porta un rumore di cavalli; il che non è molto frequente in una città dove chiunque va per via d'acqua. A quanto pare, egli aveva traghettato sul Maas, da Williamstadt, giungendo così proprio sulla porta. Guardando verso l'ingresso, al rumore di cavalli, vidi scendere un gentiluomo e dirigersi all'entrata. Decisamente, non potevo sapere né prevedere nulla su quel personaggio; come ripeto, ero sorpresa, ma rimasi di stucco quando, avvicinandosi a me, vidi che era il mio mercante di Parigi, il mio benefattore e invero anche il mio liberatore.

Confesso che fu per me una piacevole sorpresa e fui lietissima di rivedere colui che era stato tanto gentile e di parola con me e che mi aveva salvato la vita. Appena mi vide, mi corse incontro, mi prese fra le braccia baciandomi con una confidenza che non si era mai permessa nei miei confronti. «Signora cara,» disse, «sono contento di vedervi sana e salva in questo paese. Se foste rimasta ancora due giorni a Parigi sareste stata rovinata.»

Ero così contenta di rivederlo che per un pezzo non riuscii a parlare; scoppiai in lacrime senza pronunciare verbo; poi mi riebbi dall'emozione e dissi: «Tanto più grandi, signore, sono i miei obblighi verso di voi che mi salvaste la vita.» E aggiunsi: «Sono lieta di vedervi qui; potrò pensare a come pareggiare un conto per il quale sono vostra debitrice.»

«Aggiusteremo tutto con facilità,» rassicurò, «ora che siamo così vicini; prego, dove alloggiate?»

«In una casa molto seria e accogliente,» risposi, «dove mi raccomandò questo gentiluomo, vostro amico,» e indicai il mercante nella cui casa ci trovavamo.

«E dove anche voi potete alloggiare, signore,» completò il gentiluomo, «se vi si addice per gli affari e le altre vostre esigenze.»

«Con tutto il piacere,» rispose. «Allora, signora,» aggiunse rivolto a me, «sarò vicino a voi e avrò tempo di raccontarvi una storia che sarà molto lunga e anche, per molti versi, a voi assai gradita; quanto cioè mi sia stato molesto per cagione vostra quel diabolico ebreo e quale infernale insidia vi avesse preparato se avesse potuto trovarvi.»

«Avrò modo anch'io, signore,» risposi, «di narrarvi le mie avventure, da allora, e che non furono poche, vi assicuro.»

In breve, prese alloggio nella stessa casa dove mi trovavo io e la sua camera era proprio di faccia alla mia, come desiderava; tanto che potevamo quasi chiamarci dal letto l'un l'altro. Per questo, non me ne sentivo intimidita perché lo sapevo onestissimo (e lo era davvero). Se poi non lo fosse stato, non avrei avuto da preoccuparmene.

Non fu prima di due o tre giorni, come ebbe sbrigato i suoi affari più urgenti, che cominciammo entrambi a dare corso alla storia delle nostre vicende. Ma, iniziato che si ebbe, i nostri conversari ci assorbirono per quasi due settimane. Dapprima gli fornii un particolareggiato resoconto di quanto era capitato durante il viaggio, di come fummo sospinti ad Harwich da una terribile tempesta, del fatto che lasciai indietro la mia servetta, spaventata oltre ogni dire dal pericolo incorso, al punto da non osare più rimetter piede su una nave, e che io stessa non sarei giunta colà se le cambiali che mi aveva dato non fossero state pagabili in Olanda. Conclusi dicendo che, com'egli poteva constatare, il denaro riesce a spingere una donna dovunque.

Parve ridersene di gusto delle nostre paure femminili delle tempeste poiché mi disse essere fenomeni comunissimi in quei mari ma che, essendoci delle baie in ogni costa e tanto vicine, di rado si correva il pericolo di naufragare. Infatti, aggiunse, se non si può raggiungere una costa è sempre possibile allontanarsene in direzione dell'altra e andare avanti, come lui si espresse, da una parte o dall'altra. Quando però gli spiegai che carcassa di nave era quella e che, anche quando si giunse ad Harwich, in acque tranquille, furono costretti a tirarla a riva se non volevano che affondasse nella baia stessa, e quando gli riferii che, affacciatami dalla porta della coperta, avevo visto i marinai olandesi inginocchiati qua e là a pregare, allora riconobbe che avevo avuto ragione a spaventarmi. Comunque, sorridendo, aggiunse: «Ma voi, signora, siete così buona e pia che sareste andata in Cielo solo un po' prima del tempo, e per voi la differenza non sarebbe stata molta.»

Confesso che quando disse ciò mi sentii gelare il sangue nelle vene e pensai di dover svenire. «Pover'uomo!» pensai, «mi conosci ben poco; che cosa non darei per essere quella che tu mi credi!» Egli si accorse del mio turbamento ma non disse nulla finché io, scuotendo la testa, commentai: «Oh, signore, la morte, quale che ne sia la forma, è terribile ma nel pauroso aspetto di una tempesta di mare e di un naufragio diventa due volte, tre volte, anzi, indicibilmente orrida. Se io fossi quella santa che voi mi credete e che, come Dio sa, non sono, sarebbe stata spaventosa lo stesso. Desidero morire in quiete, se posso.» Mi rivolse molte espressioni gentili e assai bene sviluppò il suo discorso fra serie riflessioni e complimenti; senonché, mi sentivo troppo colpevole per accoglierle nel loro vero significato. Perciò portai la conversazione su altro terreno e parlai della necessità che avevo di venire in Olanda pur desiderando trovarmi di nuovo sana e salva in Inghilterra.

Mi disse di esser lieto che fossi stata costretta a venire in Olanda; comunque, mi fece capire di essere tanto interessato al mio benessere e di avere ulteriori progetti su di me; ché, se non mi avesse così felicemente ritrovato in Olanda, era deciso ad andare in Inghilterra a cercarmi. E questa infatti era una delle principali ragioni della partenza da Parigi.

Risposi di essergli obbligatissima per le grandi premure rivolte ai miei affari; anzi, tanto gli ero debitrice già prima che non sapevo proprio cos'altro potesse accrescere il mio debito.

Infatti gli dovevo già la vita e quindi non potevo essergli debitrice per cose più preziose di quella.

Con la massima cortesia ribatté che mi avrebbe messo in grado di pagare questo debito e quant'altri obblighi avessi mai potuto contrarre con lui.

Cominciai allora a capirlo e a vedere con chiarezza che meditava di fare all'amore ma per nessuna ragione volevo dar l'impressione di aver capito l'allusione. Tanto più che lo sapevo ammogliato a Parigi e, in quel momento almeno, non avevo alcuna voglia di un'altra tresca. Tuttavia, mi sorprese quando, poco dopo, discorrendo della cosa disse all'improvviso la frase: «Al tempo di mia moglie.»

A quelle parole trasalii: «Che intendete dire, signore?» domandai. «Non avete moglie a Parigi?»

«No, signora,» rispose; «mia moglie morì i primi dello scorso settembre.» Poco dopo la mia partenza, quindi.

Vivemmo perciò nella stessa casa per tutto quel tempo e, alloggiando così vicini l'un l'altro, non mancarono le occasioni di diventare intimi quanto si poteva desiderare ma non tali, in un primo momento, da indulgere a malsani propositi.

Tuttavia, anche se mi corteggiava con discrezione, le sue intenzioni erano onestissime e, come l'avevo trovato un amico disinteressato e un perfetto galantuomo quando gli affidai ogni mio avere, così in questa circostanza rilevai la sua assoluta irreprensibilità finché io stessa lo trasformai, anche suo malgrado, come sentirete.

Dopo non molto da quei primi approcci, egli ritornò sull'argomento e cioè che aveva un progetto da sottopormi e disse che, se avessi accolto le sue proposte, tutti i conti in pendenza fra noi si sarebbero pareggiati. Risposi che, obiettivamente, non potevo rifiutargli nulla e che, salvo una cosa alla quale speravo e credevo non avrebbe pensato, mi sarei sentita oltremodo ingrata a non corrispondergli su quanto era in mio potere.

Ribatté che quanto desiderava era nelle mie piene facoltà di concedergli; altrimenti sarebbe stato un atto tutt'altro che amichevole, da parte sua, a richiederlo. Comunque, per tutto il tempo, rifuggì dal farmi la proposta che perciò, per il momento, fu messa da parte, e parlammo d'altro. In conclusione, cominciai a credere che avesse subìto qualche rovescio negli affari lasciando Parigi screditato. E siccome ero ben disposta a offrirgli una buona somma per aiutarlo ed ero tenuta per gratitudine ad agire così nei confronti di chi mi aveva salvato tutti gli averi, decisi di fargli l'offerta alla prima occasione che, con mia gioia, si presentò due o tre giorni dopo.

Diffusamente e in varie circostanze mi aveva riferito sul modo con cui era stato trattato dall'ebreo, sulle spese che aveva dovuto incontrare e sul fatto che, essendo finalmente riuscito a farlo condannare e spettandogli la rifusione dei danni, non aveva potuto ottenere dal birbante alcun tangibile risarcimento. Mi aveva raccontato altresì che il gentiluomo del principe di ... aveva reagito alle molestie da quello arrecate al suo padrone facendolo bastonare sul Ponte Nuovo, come ho già riferito, e della qual cosa risi proprio di cuore.

«È un peccato,» intervenni, «che debba stare qui senza dare, alcun compenso a quel gentiluomo. Se me ne indicate il modo, signore,» aggiunsi, «vorrei mandargli un bel regalo per riconoscergli l'atto di giustizia reso tanto a me quanto al principe, suo padrone.» Rispose che avrebbe fatto come desideravo e decisi di mandargli cinquecento corone.

«È troppo,» osservò, «poiché nella punizione dell'ebreo c'entrate solo per metà; fu per conto del suo padrone che lo castigò, non per il vostro.» Comunque, fummo costretti a lasciar perdere perché né lui né io sapevamo dove indirizzargli una lettera o mandargli qualcuno. Pertanto conclusi che avrei lasciato la cosa in sospeso fino al mio ritorno in Inghilterra dove la mia domestica Amy, che era stata la sua amante, corrispondeva con lui.

«Orbene, signore,» continuai, «così come mi preoccupo di pensare a lui, riconoscente per l'atto generoso, altrettanto giusto mi pare rifondere voi delle spese che avete incontrato per mio conto. Perciò, vediamo...» E a questo punto feci una pausa e cominciai a calcolare quanto, in base alle sue dichiarazioni, gli fossero costate le sue controversie con quel cane d'ebreo valutandole oltre duemilatrecento corone. Allora estrassi alcune cambiali all'ordine di un mercante di Amsterdam nonché un particolare conto bancario e li controllavo per consegnarglieli.

Quando si accorse di quel che stavo per fare, m'interruppe con un certo impeto e dichiarò che a quel titolo non voleva nulla da me; anzi, gli avrei fatto un piacere a non tirar fuori cambiali o

carte. Non mi aveva narrato la vicenda con quello scopo né per fini del genere. Aveva avuto la sventura di presentarmi quel brutto coso anche se animato da buone intenzioni. Perciò doveva punirsi pagando le spese per essere stato così sfortunato nei miei confronti. Aggiunse la speranza che io non pensassi così male di lui da supporre che avrebbe accettato del denaro da me, una vedova, per avermi aiutato, usato delle gentilezze in un paese straniero e per di più quando mi trovavo in difficoltà. Inoltre, volle ripetere quel che aveva detto prima, che cioè mi aveva aiutata con uno scopo più recondito che mi avrebbe dato la possibilità di ricambiare tutti quei favori, e subito. Se ne sarebbe riparlato un'altra volta mettendo a pari la partita.

Mi aspettavo che si sarebbe fatto avanti ma ancora una volta lasciò cadere il discorso. Dal che dedussi che non poteva trattarsi di amore poiché, generalmente, non è cosa da protrarsi tanto a lungo; perciò doveva essere per denaro. Convinta di ciò, ruppi il silenzio e gli dissi che, come sapeva, avevo tali obblighi di riconoscenza da non negargli qualsiasi favore mi fosse stato possibile concedergli. Dal momento che mi pareva restìo a espormi il suo caso, con le dovute forme gli chiesi se avesse delle preoccupazioni finanziarie. Se così fosse, sapeva quanto me l'ammontare dei miei beni e che, se gli occorreva denaro, gli avrei dato qualsiasi somma, fino a cinque o seimila pistole, con restituzione a quando gli affari glielo avessero permesso. E se non avesse potuto rendermele mai più, tenni ad assicurargli che non lo avrei assolutamente importunato per riaverle.

Allora si alzò in modo cerimonioso e mi ringraziò in termini tali da farmi capire con chiarezza che era stato educato fra gente più compìta e gentile di quel che solitamente gli olandesi non siano. Terminati i convenevoli, si avvicinò e disse che si sentiva in dovere di assicurarmi, tra rinnovati grazie per la gentile offerta, di non avere alcuna necessità di denaro e di non essere stato colpito da nessuna sventura, salvo la perdita della moglie e di un figlio che l'avevano molto addolorato.

Tutto ciò, aggiunse, non entrava affatto con quanto voleva propormi e, se accettavo, avrei saldato tutti i miei obblighi; in breve, visto che la Provvidenza quasi a proposito gli aveva tolto la moglie, io avrei potuto compensarlo della perdita. Ciò dicendo, mi prese fra le braccia e baciandomi non mi diede modo di dire di no e quasi neppure di respirare.

Alla fine, quando fui in grado di parlare, gli risposi che, come già in precedenza accennato, su una sola cosa avrei opposto un fermo diniego. Ed ero molto dispiaciuta che mi proponesse proprio quella sola cosa che non potevo concedergli.

Pure, tra me, non potevo fare a meno di ridere dei suoi molti giri e perifrasi per arrivare a chiedere ciò che, in fin dei conti e se avesse saputo tutto, non aveva niente di eccezionale. Ma c'era un'altra ragione per la quale decisi di non darmi a lui; laddove, se mi avesse corteggiata in maniera meno onesta e virtuosa, credo non l'avrei respinto. Ma verrò tosto a parlare di ciò.

Come ripeto, era un tipo che andava per le lunghe ma, una volta portati avanti i suoi progetti, insisteva con tale costanza da non ammettere alcun rifiuto o, almeno, così sperava che fosse. Ma io resistei alle sue profferte con ostinazione, anche se con le espressioni più rispettose e gentili che si possano immaginare, dicendogli più volte non esserci altro che potessi negargli, trattandolo con tutti i riguardi e in ogni occasione con confidenza e libertà, come un fratello.

Tentò tutti i mezzi per riuscire nell'intento ma io fui irremovibile. Alla fine, pensò a un espediente che si lusingava non avrebbe fallito; né forse si sarebbe sbagliato con qualsiasi altra donna tranne che con me. Voleva insomma tentare di approfittarsi e di venire nel mio letto. Infatti, a fil di logica, ne sarebbe conseguito che avrei accettato volentieri di sposarlo.

Eravamo in tale intimità che marito e moglie più non avrebbero potuto, o dovuto, essere. Pure, i nostri rapporti si tenevano entro i limiti del pudore e della decenza. Ma una sera in cui, oltre tutto, eravamo molto allegri, ebbi l'impressione che volesse spingere la gaiezza al punto di trarne vantaggio. Decisi perciò di stare al gioco, almeno nella finzione. Talché, in breve, se avesse proposto qualcosa, avrebbe potuto raggiungere con facilità il suo intento.

Verso l'una di notte (ci trattenemmo infatti fino a quell'ora) dissi: «Beh, è l'una suonata, devo andare a letto.»

«Bene,» rispose, «verrò con voi.»

«No, no,» ribattei, «andate in camera vostra.» Ma lui insisteva di voler venire da me. «Allora,» risposi, «se proprio volete, non so che dire; se non posso evitarlo, verrete.» Tuttavia, mi ritirai in camera senza chiudere la porta e, siccome poteva facilmente vedere che stavo spogliandomi, si diresse in camera sua, situata sullo stesso piano, e in pochi minuti si spogliò pure lui e tornò alla mia porta in veste da camera e pantofole.

A dire il vero, pensavo che si ritirasse e che l'avesse fatto per scherzo; ritenevo infatti che l'avventura non lo interessasse o non l'avesse mai interessato. Perciò, chiusi la porta semplicemente col paletto, poiché di rado la chiudevo a chiave, e m'infilai a letto. Non vi ero da più di un minuto che quello, in veste da camera, raggiunse la porta, l'aprì un poco, ma non tanto da entrare o guardare all'interno, e con un filo di voce disse: «Come, siete davvero andata a letto?»

«Sì, sì,» risposi, «andate via.»

«No davvero,» ribatté. «Non me ne andrò; prima mi deste il permesso di venire a letto e ora non dovete dirmi: ‹Andate via.›» Allora entrò in camera, guardò in giro, chiuse la porta e si accostò subito alla sponda del letto. Io finsi di rimproverarlo, di lottare; gl'intimai di uscire con più calore di prima, ma tutto fu inutile. Non aveva addosso altro che la veste da camera, le pantofole e la camicia. Se li tolse, tirò su le lenzuola e ci s'infilò in un lampo.

Simulai una certa resistenza ma non molto energica, per la verità; infatti, come ripeto, avevo deciso sin dall'inizio che venisse a letto con me, se voleva. Quanto al resto, lasciai che le cose andassero per il loro verso.

Orbene, rimase con me quella notte e le due successive, e per tre interi giorni fummo molto felici ma la terza notte egli cominciò a essere un po' più serio. «Ora, mia cara,» disse, «sebbene abbia spinto le cose un po' più oltre di quel che fosse nelle mie intenzioni, o di quel che credo vi aspettaste da me che non vi feci mai proposta men che onesta, pure, per rimediare a tutto e per dimostrarvi quant'ero sincero sin dall'inizio e come sarò sempre onesto con voi, sono tuttora pronto a sposarvi, desideroso anzi di celebrare le nozze domattina, e alle stesse condizioni vantaggiose che prima vi avevo offerto.»

Bisogna convenire che era la prova della sua completa onestà e del suo amore sincero; ma io l'interpretai in tutt'altro modo, che cioè mirasse al mio denaro. Come rimase sorpreso e confuso quando mi vide accogliere la proposta con freddezza e indifferenza, e quando gli dissi che era la sola cosa che non potevo concedergli!

Ne fu stupefatto. «Cosa? adesso non mi volete?» esclamò, «dopo esser stata a letto con me?»

Gli risposi con distacco ma sempre in modo rispettoso. «È vero, e me ne vergogno,» osservai; «mi avete presa di sorpresa imponendomi la vostra volontà ma spero che non ve ne avrete a male se, nonostante ciò, non possa accettare di sposarvi. Se sono rimasta incinta,» proseguii, «si dovrà aver cura del piccino secondo le vostre istruzioni. Spero altresì che non vorrete compromettermi ora che io stessa mi sono compromessa con voi. Tuttavia non posso andare oltre.» E a questo punto mi fermai né volli, per nessuna ragione, parlare di matrimonio.

Ora, siccome ciò può sembrare un po' strano, spiegherò chiaramente come vedevo le cose. Sapevo che, fin quando fossi rimasta un'amante, era d'uso che la persona mantenuta ricevesse denaro da chi la manteneva ma, una volta diventata moglie, ogni mio avere sarebbe passato al marito e, da quel momento, avrei dovuto dipendere dalla sua volontà. Ordunque, avendo denaro a sufficienza e non dovendo temere di diventare, come si suol dire, un'amante respinta, così non c'era bisogno che gli dessi ventimila sterline per sposarmi; un prezzo troppo alto per comprarmi una sistemazione.

Perciò, il suo piano di venire a letto con me si ritorse a suo danno, laddove egli intendeva si volgesse a mio svantaggio. Né venne a trovarsi più vicino al suo scopo di sposarmi di quel che prima non fosse. Tutti gli argomenti che portò avanti in favore del matrimonio furono vani poiché rifiutai decisamente di sposarlo. Siccome poi aveva rinunciato alle mille pistole che gli avevo offerto a titolo di rifusione delle spese e dei danni subiti a Parigi per colpa dell'ebreo, e l'aveva fatto nella speranza di sposarmi, così, quando si accorse delle difficoltà che ancora s'interponevano su questa strada, si pentì - a quanto ho motivo di credere - di aver rifiutato il denaro.

Del resto, ciò accade quando gli uomini prendono vie traverse per portare a compimento i loro progetti. Io, che prima gli ero infinitamente obbligata, cominciai a trattarlo come se avessi saldato il conto, come se il favore di andare a letto con una prostituta valesse non solo le mille pistole ma l'intero debito che gli dovevo per avermi salvato e vita e averi.

Ci era cascato da solo, tuttavia, e, sebbene l'affare gli fosse costato un prezzo molto alto, l'aveva voluto lui. Non poteva dire che ce lo avessi tirato io con l'inganno. Ma, poiché aveva progettato e messo in atto il piano di avermi a letto contando che quello fosse un mezzo sicuro per sposarmi, io gli concessi il favore - come diceva lui - di saldare i debiti contratti e tenermi con buone maniere le mille pistole.

Ne rimase oltremodo sconcertato e per un pezzo non seppe come comportarsi. Oso dire che, se non si fosse sentito sicuro di sposarmi, non mi avrebbe mai tentato in quel modo. Talché, mi convinsi che se non fosse stato per denaro - e lui sapeva che ne possedevo - mai avrebbe desiderato sposarmi dopo esser stato con me. Infatti, chi è quell'uomo che si cura di sposare una prostituta, anche se è lui che l'ha resa tale? E siccome sapevo che non era uno sciocco, non gli feci torto nel supporre che, se non per il denaro, alcun'altra mira potesse avere nei miei confronti. Specialmente dopo che avevo rivelato una tale arrendevolezza, nella quale, si ricordi, pur concedendo, non mi piegai affatto a sposarlo ma gli lasciai fare quel che voleva senza alcun patto preventivo.

Orbene, andammo avanti così, studiando a vicenda le nostre rispettive intenzioni. Dal momento però che egli continuava a importunarmi perché lo sposassi, benché fosse stato a letto con me e continuasse a farlo a suo piacimento, e io continuavo a rifiutare, sebbene lo accogliessi tutte le volte che lo desiderava, questi due fatti erano al centro delle nostre conversazioni; il che non poteva durare a lungo senza che si dovesse arrivare a una spiegazione.

Una mattina, trovandoci a letto, in mezzo, è il caso di dirlo, alle nostre illecite libertà, egli sospirò e mi chiese se poteva rivolgermi una domanda con la speranza che a essa rispondessi con la stessa ingenua franchezza e lealtà con cui ero solita agire nei suoi confronti. Risposi che glielo concedevo. Mi chiese allora il perché non volevo sposarlo dal momento che gli permettevo tutte le libertà che si accordano a un marito. «In altre parole, mia cara,» aggiunse, «giacché siete stata tanto generosa da accogliermi nel vostro letto, perché non volete farmi vostro, in modo definitivo, e si possa gioire l'un l'altro senza reciproci rimproveri?»

Risposi che, come avevo ammesso esser quella la sola cosa in cui non potevo compiacerlo, così era anche la sola tra tutte le mie azioni di cui non potevo spiegargli la ragione. Ed era vero: l'avevo lasciato venire a letto con me - il più grande favore che una donna possa concedere, si suppone - ma era evidente, ed egli poteva rendersene conto, che a ciò ero stata spinta dalla consapevolezza degli obblighi assunti per avermi salvata dalla peggiore delle situazioni. Nulla potevo negargli e se un favore più grande fosse stato in mio potere, glielo avrei accordato, con la sola eccezione del matrimonio. Non poteva così fare a meno di constatare in ogni mio atto quanto lo amavo. Ma, quanto al matrimonio, che equivaleva alla rinuncia della libertà (e lui sapeva che una volta l'avevo sperimentata con le conseguenze d'essere sbattuta qua e là per il mondo e ridotta agli estremi) ero decisamente contraria, lieta se non ci avesse insistito. Con facilità poteva constatare che non era l'avversione il sentimento che nutrivo per lui; e se mi avesse messo incinta, avrebbe avuto la prova del mio affetto verso il padre poiché avrei destinato al piccolo ogni mio avere.

Rimase a lungo in silenzio. Alla fine disse: «Via, mia cara, siete la prima donna al mondo che, dopo esser stata con un uomo, si rifiuta di sposarlo. Perciò ci deve essere qualche altra ragione per il vostro rifiuto. Ho allora da avanzare un'altra richiesta, e cioè: se indovino la vera. ragione e rimuovo le obiezioni, mi accetterete?» Risposi che se rimuoveva le obiezioni, dovevo accettarlo per forza poiché avrei fatto certamente una cosa sulla quale non restava nulla da eccepire.

«Allora, mia cara, i casi devono essere due: o siete già impegnata e sposata con qualche altro o non volete mettermi a disposizione il vostro denaro aspettandovi di salire più in alto con la fortuna. Orbene, nel primo caso terrei la bocca chiusa, non avendo altro da dire, ma nel secondo, sono pronto davvero a rimuovere le obiezioni e a ribattere tutto ciò che potete dire in proposito.»

Gli tolsi subito il primo dubbio affermando che doveva avere una ben scarsa opinione di me se pensava che potevo cedergli a quel modo e continuare a farlo con tanta disinvoltura pur avendo un marito o essendo impegnata con un altro. Poteva quindi star certo che questo non era affatto il caso mio.

«Allora,» riprese, «quanto all'altra ipotesi, ho da farvi un'altra proposta che toglierà di mezzo tutte le obiezioni e cioè che non toccherò una sola pistola del vostro patrimonio se non per vostro spontaneo consenso, né ora né mai, ma voi ne disporrete a vostro piacimento vita natural durante, destinandolo a chi vi parrà dopo morta.» Concluse che dovevo essermi accorta delle sue possibilità di mantenermi senza di esso e che non era per questa ragione che mi aveva seguito da Parigi.

Fui davvero sorpresa dai particolari dell'offerta ed egli si accorse del mio stupore. Non solo non me l'aspettavo ma non sapevo cosa rispondere. In realtà, aveva rimosso la mia principale obiezione; anzi, tutte le obiezioni e non mi era possibile ribattere nulla. D'altro canto, se dopo un'offerta tanto generosa avessi accettato, sarebbe stato come ammettere che lo avevo respinto per i miei soldi e che, pur disposta a rinunciare alla virtù e a compromettermi, non lo ero altrettanto nel rinunciare al denaro. Il che, sebbene fosse vero, mi era tuttavia troppo duro a riconoscerlo, né potevo pretendere di sposarlo a quelle condizioni. D'altronde, sposarlo e sottrarre ogni mio bene dalle sue mani perché non avesse da amministrarlo, mi pareva un'azione non solo strana e ingiusta ma un costante motivo di acrimonia, tale da renderci reciprocamente sospetti. Perciò, tutto sommato, fui costretta a prospettare la cosa in modo diverso e a parlare con un certo tono elevato che in un primo tempo non era affatto nelle mie intenzioni poiché, torno ad assicurarlo, la prospettiva di spogliarmi del patrimonio e di mettere i soldi in mani altrui fu la sostanziale ragione che m'indusse a rifiutare il progetto matrimoniale. Come ripeto, prospettai la cosa in modo diverso comportandomi nel modo seguente.

Gli confidai di avere, forse, sul matrimonio idee diverse da quelle che le usanze ci avevano trasmesso; che ritenevo la donna un essere libero, come l'uomo, nata libera e in grado di ben governarsi da sola e di godere della libertà alla stessa stregua degli uomini; che le leggi del matrimonio erano, invero, diverse e l'umanità di questi tempi agiva con tutt'altri princìpi, tali che una donna, nel matrimonio, dava tutta se stessa, rinunciando al solo fine di essere, al più, una prima cameriera e per assumere, non appena preso marito, né più né meno le funzioni della serva fra gli ebrei, che portava le orecchie bucate, anzi, inchiodate allo stipite della porta e dimostrava con questo atto di sottomettersi ed esser serva per tutta la vita.

In breve, la natura stessa del contratto matrimoniale altro non era che una rinuncia, di libertà, beni, autorità, di tutto insomma a favore dell'uomo, mentre alla donna non restava che essere per sempre una femmina, ossia una schiava.

Ribatté che, pur essendo per alcuni aspetti come avevo detto io, tuttavia dovevo considerare che, per altro verso, l'uomo aveva su di sé tutte le responsabilità, che il peso degli affari gravava sulle sue spalle e, così come aveva la fiducia, su di sé si riversavano le pene della vita; sue le fatiche e le ansie mentre la donna non aveva altro da fare che mangiar bene e bere meglio, star seduta e guardarsi intorno, essere servita e circondata di attenzioni; curata, amata e vezzeggiata, *specialmente se il marito agiva come lui avrebbe agito.* Continuò affermando che, in generale, le preoccupazioni dell'uomo erano rivolte a rendere alla donna una vita serena e spensierata, soggetta più di nome che di fatto al marito, e che se nei ceti più bassi le donne avevano l'ingrato peso della casa e del come provvedere alla famiglia, si trattava però di una minoranza. Infatti, in generale, le donne avevano solo da amministrare la famiglia, da spendere cioè quel che il marito s'ingegnava a loro procacciare. Sì, la donna aveva la fama d'essere soggetta ma, per lo più, non solo comandava all'uomo ma disponeva d'ogni suo avere e, dove l'uomo assolveva ai suoi compiti, l'esistenza della moglie era in tutto e per tutto serena e tranquilla, nulla restandole da fare che essere a suo agio e infondere pace e letizia in chi la circonda.

Replicai che una donna, finché libera, era pari all'uomo nella sua capacità di agire, avendo pieno possesso dei suoi beni e pieno controllo delle sue azioni; pari all'uomo nella sua

indipendenza, per tutti gli scopi e fini a cui un uomo possa rivolgersi; controllata da nessuno non avendo da rendere conto a chicchessia; soggetta a nessuno. E gli recitai due versi di Mr. ...:

Esser libera, oh! che piacevolezza!
di vezzosa fanciulla ambìta carezza!

E aggiunsi che, chiunque fosse la donna che, disponendo di un patrimonio se ne separava per farsi schiava di un grand'uomo, quella donna era una sciocca e non meritava altro che di essere una mendicante. Inoltre, ero dell'opinione che una donna fosse in grado di amministrare e godersi i suoi beni senza bisogno di un uomo, proprio come lo poteva un uomo senza la donna; che se aveva voglia di concedersi uno spasso, poteva tenersi un uomo così come un uomo si teneva un'amante e che, fino a quando era sola, rimaneva padrona di sé ma se abdicava a questa prerogativa meritava d'essere la creatura più infelice del mondo.

Quant'egli poté dire non valse a controbattere la logica di queste argomentazioni. Si limitò a ribadire che l'altra concezione era quella comune, dalla quale il mondo era guidato; che aveva motivo di credere dovessi accontentarmi con ciò di cui tutti si contentavano; che era dell'opinione che l'affetto sincero tra un uomo e sua moglie rispondesse a tutte le obiezioni da me sollevate sulla donna fatta schiava, serva et similia, e che dove c'era amore reciproco, là non poteva esserci schiavitù ma un solo interesse, uno scopo, una meta, tutto ciò che contribuiva a renderli entrambi molto felici.

«Ah!» commentai, «è proprio di questo che mi lamento; il pretesto dell'affezione toglie alla donna ogni personalità; essa non deve avere interessi né mete né opinioni ma tutto in funzione degli interessi, mete, opinioni del marito. Dev'essere la creatura passiva di cui parlavate,» proseguii; «deve condurre una vita di completa indolenza e vegetare fidando non in Dio ma in suo marito; affonderà o si terrà a galla a seconda che quello sia sciocco o saggio, sfortunato o prospero; e nel bel mezzo di quel che lei crede la sua felicità e agiatezza può precipitare nella miseria e nella mendicità senza averne avuto il minimo cenno, nozione o sospetto. Quante volte ho visto una donna vivere in tutto lo splendore che una piena fortuna le consentiva, con carrozze ed equipaggi, con la famiglia e mobili di lusso, con amici e cavalier serventi, visitatori e buona compagnia, da un giorno all'altro essere colta da un disastro, vedersi sequestrare tutto dagli ufficiali giudiziari, strappare i vestiti di dosso, la dote, *se l'aveva*, sacrificata ai creditori finché il marito vive ed essa stessa gettata in mezzo a una strada, a vivere della carità degli amici, *se ne aveva*, o seguire il monarca, ossia il marito, nella rovina, a vivere sui relitti della sua fortuna fin quando non sia costretto ad abbandonarla anche da quelli. E allora, vedere i figli morir di fame ed essa stessa, disperata, col cuore spezzato, invocare la morte! Questa,» conclusi, «è la condizione di più di una signora che ha avuto in dote diecimila sterline.»

Non poteva sapere con quanta partecipazione ne parlassi e a quali di questi estremi fossi giunta, quanto fossi stata vicina proprio a questo passo estremo, d'invocare la morte, e come davvero avessi patito la fame per due anni consecutivi.

Ma egli scosse la testa e mi chiese dov'ero vissuta e con che orribile gente da esserne tanto spaventata. Ammise che cose del genere potevano effettivamente accadere ma dove c'erano uomini pronti a rischiare il tutto per tutto nel commercio e che senza cautele e debite riflessioni facevano il passo più lungo della gamba, correndo avventure oltre le loro possibilità, e cose del genere. Siccome però la sua situazione finanziaria era ben solida, se volevo unirmi a lui, padrone d'una ricchezza pari alla mia, insieme non avremmo avuto più motivo di metterci in affari e in qualsiasi parte del mondo avessi in mente di stabilirmi - Inghilterra, Francia, Olanda o dove che sia - là avremmo potuto sistemarci e vivere felici quant'è umanamente possibile. Aggiunse che se desideravo amministrare i nostri beni, una volta riuniti, se non volevo affidargli i miei, egli mi avrebbe affidato i suoi; ci saremmo trovati su di una base comune e io avrei avuto il timone.

«Ah!» commentai, «mi permetterete di stare al timone cioè, sarò alla barra, come si suol dire, ma voi comanderete la nave. Come avviene in mare, il mozzo eseguisce al timone ma chi dà gli ordini è il pilota.»

Il paragone lo fece sorridere. «No,» disse, «voi sarete il pilota, allora; voi comanderete la nave.»

«Già,» ribattei, «finché vi farà comodo, ma quando vorrete, mi toglierete di mano il timone con l'ordine di filare. Io non sospetto di voi,» aggiunsi, «ma sono le leggi del matrimonio a conferirvene il potere; vi impongono di farlo, vi obbligano a comandare vincolando me, senza fallo, a obbedire. E mentre ora ci troviamo entrambi in una posizione di parità, dopo quel passo voi salirete in trono e l'umile moglie si collocherà alla vostra predella. Tutto il resto, tutto ciò che chiamate uguaglianza d'interessi, mutuo affetto e cose del genere, diventa cortesia e bontà mentre alla donna competono obblighi infiniti quando ne fruisce. In caso contrario, non può farci nulla.»

Ciò malgrado, non si arrese e toccò argomenti più validi sui quali pensava sopraffarmi. Accennò dapprima al fatto che il matrimonio è decretato dal Cielo e continuò affermando che è la condizione di vita stabilita da Dio per la felicità dell'uomo e per assicurare una legittima posterità; che non ci potevano essere legali pretese ereditarie sul patrimonio se non per i figli nati da un'unione legittima e che infine tutto il resto affondava nello scandalo e nell'illegalità. L'argomento lo trattò assai bene, non c'è che dire.

Ma non serviva. A quel punto lo interruppi: «Vedete, signore,» osservai, «nel mio caso particolare avete un vantaggio ma non sarebbe generoso che ne approfittaste. Vi rendo atto senz'altro che sarebbe meglio per me sposarvi piuttosto che concedervi quelle libertà che vi ho dato, ma siccome non posso conciliarmi con la prospettiva del matrimonio e d'altro canto troppo obbligata per resistervi, ho voluto essere molto generosa con voi, subendo la vostra foga e perdendo la mia virtù. Tuttavia, ho due possibilità per riparare le offese all'onore senza ricorrere a quella estrema del matrimonio, e cioè pentirmi dell'accaduto e non ricaderci mai più.»

Parve preoccupato al pensiero che mettessi in atto i propositi e mi assicurò che non lo avevo compreso: sentiva di dover usare migliori maniere nei miei confronti, più riguardo e un maggior senso di giustizia, al punto da non rimproverarmi per l'affermazione che mi aveva aggredita e colta di sorpresa. Precisò che voleva riferirsi alle mie parole di prima, quando dissi che una donna, se voleva, poteva mantenere un uomo così come quest'ultimo mantiene un'amante, e mi espressi come a voler giustificare questo modo di vita e a considerarlo legale, un sostituto del matrimonio.

Ci rivolgemmo qualche forzato complimento in proposito, che non occorre qui riportare, e io aggiunsi: «Quando veniste a letto con me, immaginai che vi riteneste sicuro del fatto vostro. Infatti, com'è nell'ordine naturale delle cose, dopo aver raggiunto una simile intimità, dovevate pensarla così ma, proprio in base allo stesso ragionamento che ho fatto prima, è accaduto il contrario. Quando una donna è stata così debole da abbandonarsi completamente prima del matrimonio, aggiungerebbe una debolezza a un'altra sposando quell'uomo; porterebbe con sé la vergogna per tutta la vita e si legherebbe fino alla fine dei suoi giorni alla sola persona in grado di rinfacciargliela. Se prima fu sciocca a concedersi, potrebbe ben dirsi pazza a sposare quell'uomo. Resistergli è un atto di coraggio e fermezza, capace di annullare il rimprovero che, nelle vicende dell'esistenza, si cancella pian piano dalla mente e muore. L'uomo va da una parte, la donna dall'altra, come il destino e le circostanze della vita impongono; e se fra loro si consigliano, sciocchezze non ne commettono. Ma sposare quell'uomo,» continuai, «è la cosa più assurda del mondo ed è (non lo dico per voi) un insozzarsi per sempre e continuare a vivere col lezzo addosso. No, no,» conclusi, «dopo che un uomo mi ha avuta come amante mai dovrà avermi come moglie; non solo conserverebbe il ricordo della colpa ma lo tramanderebbe alla prole. Se la donna, dopo il fallo, lo sposa, dovrà sopportarne il rimprovero fino all'ultimo. Se il marito non è danaroso, una volta o l'altra glielo rinfaccerà; se ha figli, non mancheranno prima o poi di apprenderlo; se sono virtuosi, odieranno la madre; se perversi, le daranno il dolore di fare lo stesso additandola come esempio. Invece se l'uomo e la donna si separano, la colpa si estingue e con essa lo scandalo. Il

tempo ne cancella il ricordo; basta che giri l'angolo e la donna dimentica la colpa, ben presto la supera e non ne sente più parlare.»

Di fronte a questo discorso rimase confuso e disse che non poteva fare a meno di convenire, in linea di massima, ma che, per quanto riguardava l'amministrazione dei beni, era un po' come ragionare *à la cavalier*: giusto, in un certo senso, che le donne fossero all'altezza del compito. In generale però il gentil sesso non ne era capace perché non versato in materia. Meglio quindi per le donne scegliere una persona capace e onesta, che sapesse tutelare i loro interessi e amarle al tempo stesso; liberandole quindi da ogni preoccupazione.

Ribattei che era un mezzo costoso per acquistare la tranquillità poiché, molto spesso, quando si tolgono alle donne i fastidi, si tolgono anche i quattrini. Pensavo perciò che era cosa molto più sicura per il mio sesso non temere i grattacapi ma stare molto attento al denaro. A non fidarsi di nessuno, nessuna donna sarebbe stata ingannata e il tenere le redini dei propri affari era la migliore garanzia.

Rispose che avevo enunciato una nuova teoria e ben potevo sostenerla con capziose argomentazioni ma che tuttavia era un modo di concepire le cose contrario all'opinione corrente e per il quale non mi nascondeva il suo disappunto. Precisò che se avesse saputo le mie intenzioni di metterlo in pratica, mai avrebbe osato comportarsi come aveva fatto, pur senza malvagi propositi in quanto appunto ben deciso a riparare. Dopo avermi espresso vivo rincrescimento per esser stato così sfortunato, si disse sicurissimo che mai me l'avrebbe rinfacciato e tale era la stima per me da credere che non avrei pensato male di lui. Visto però che ero decisa a rifiutarlo, nonostante l'accaduto, non gli rimaneva - perch'io restassi fuori da ogni rimprovero - che ritornare a Parigi; il che, stando alla logica del mio ragionamento, avrebbe permesso di cancellare il ricordo e io non avrei mai più avuto occasione di incontrarlo a mio danno.

Questa risoluzione non mi piacque affatto perché non avevo intenzione di lasciarlo andare mentre non mi garbava di farmi comandare, come lui avrebbe voluto. Perciò rimasi un po' in sospeso, irresoluta e dubbiosa sul da farsi.

Come già riferito, abitavo con lui e mi accorsi che stava preparandosi a tornare a Parigi. In particolare, mi resi conto che spediva denaro in quella città per pagare, come dopo seppi con certezza, alcuni vini che aveva ordinato a Troyes, in Champagne. Non sapevo che fare e inoltre mi dispiaceva separarmi da lui. Mi accorsi altresì di essere incinta; non glielo avevo ancora detto e talvolta pensavo di non dirglielo affatto. Ma ero in un paese straniero e non avevo conoscenze anche se molto ricca; la qual cosa, in realtà, in mancanza di amici sul posto, costituiva un pericolo ancora maggiore.

Ciò mi costrinse ad avvicinarlo; una mattina che lo vidi, mi parve un po' preoccupato per la partenza e indeciso, gli dissi: «Immagino che vi mancherà il cuore a lasciarmi.»

«Voi siete davvero spietata,» rispose, «terribilmente spietata a respingere un uomo che non sa come separarsi da voi.»

«Così lungi sono dall'essere senza cuore,» ribattei, «che verrei con voi in capo al mondo, se lo desiderate, salvo che a Parigi dove sapete che non posso andare.»

«È un peccato che tanto amore da ambo le parti ci debba separare,» osservò.

«E allora perché ve ne andate?» chiesi.

«Perché non mi volete sposare,» fu la risposta.

«Anche se non voglio sposarvi,» ripresi, «potete portarmi dovunque, eccetto che a Parigi.»

Ammise che gli dispiaceva molto andare senza di me ma doveva recarsi a Parigi o nelle Indie Orientali.

E io di rimando gli dissi che non ero solita correr dietro al prossimo ma con lui avrei osato avventurarmi nelle Indie Orientali, se gli era necessario andarci.

Mi rispose che, grazie a Dio, non aveva bisogno di trasferirsi in alcuna altra parte ma gli era pervenuto un invito allettante dalle Indie.

Ribattei che non avevo nulla da obiettare ma che desideravo andasse dovunque, tranne che a Parigi dove, come sapeva, non potevo entrare.

Spiegò che non aveva altra soluzione che quella di recarsi dove a me non era consentito perché non sopportava la mia presenza senza che fossi sua.

Osservai che era la cosa più dura che potesse dirmi, della quale avrei dovuto risentirmene assai, tanto più per il fatto che sapevo benissimo come obbligarlo a restare e senza arrendermi a ciò che egli sapeva essere un punto sul quale non mi sarei arresa.

La frase lo stupì. Disse che mi compiacevo a far la misteriosa ma, d'altro canto, era sicuro che nessuno avrebbe potuto impedirgli di andare, se così aveva deciso, salvo io che esercitavo su di lui una tale influenza da obbligarlo a fare qualunque cosa.

Sì, continuai, io potevo impedirglielo ben sapendo che non poteva farmi un'ingiustizia così come non sapeva trattarmi male. E, per levarlo di pena, gli confessai che ero incinta.

Mi si avvicinò e, dopo avermi presa fra le braccia e coperta di baci, esclamò: «Perché siete stata così spietata da non dirmelo prima?»

Mi giustificai affermando che era duro dover essere costretta, per trattenerlo, a fare come le condannate a morte le quali, per salvarsi dalla forca, denunciano una gravidanza. Del resto, credevo di avergli dato sufficienti prove di affetto, quali quelle di una moglie. Dopo che ero stata a letto con lui, non solo, ma che ero rimasta incinta; dopo che mi ero mostrata spiacente di separarmi, pronta anzi a seguirlo nelle Indie Orientali, anche se in una sola cosa non potevo accontentarlo, cosa poteva pretendere di più?

Restò zitto a lungo, poi confessò che aveva molte cose da dirmi a patto che gli promettessi di non avermene a male se mi avesse parlato in piena libertà.

Gli risposi che poteva concedersi qualsiasi libertà di parola nei miei confronti giacché una donna che ha concesso ben altre libertà come io ho fatto, non aveva motivo di offendersi di nulla.

«Bene, signora,» cominciò, «spero allora crederete che io nacqui cristiano e che sono animato da un certo sentimento religioso. Quando, per la prima volta, infransi i miei virtuosi princìpi e sopraffeci i vostri, quando vi sorpresi - come dire - vi costrinsi a fare ciò che solo poche ore prima voi non immaginavate né io progettavo, agii nella presunzione che mi avreste sposato, una volta giunto a quel punto. E ciò con l'onesto proposito di farvi mia moglie.

«Tuttavia, fui sorpreso da un simile diniego che nessuna donna, in analoghe circostanze, mai diede a un uomo; poiché certamente non si è mai sentito dire che una donna rifiuti di sposare l'uomo col quale è stata prima a letto, e tanto meno l'uomo che l'ha messa incinta. Ma voi avete idee diverse da tutti e, pur se ragionate con tanta logica che nessuno sa cosa rispondere, tuttavia devo riconoscere che c'è in esse qualcosa che offende le leggi della natura e anche voi stessa. Soprattutto però offende il bimbo che deve ancora nascere, il quale, se ci sposiamo, verrà al mondo in condizioni favorevoli ma, in caso contrario, sarà rovinato prima di nascere; dovrà sopportare l'eterna condanna di una colpa che non ha commesso; sarà segnato sin dalla culla da un marchio d'infamia, porterà il peso del fallo e della follia dei suoi genitori e soffrirà per peccati che non ha mai commesso. Ciò lo ritengo molto duro e crudele per il povero bebé non ancora nato, al quale non potete pensare con animo sereno se provate per lui l'affetto che ogni madre ha per i suoi piccoli, e se non fate ciò che lo metterebbe subito alla pari degli altri, risparmiandogli di maledire i genitori per ciò che anche noi dovremmo deprecare. Non posso, perciò, che pregarvi e supplicarvi - poiché siete una cristiana e una mamma - di non lasciare che l'innocente agnello che portate con voi sia rovinato prima di nascere e possa maledirci e rimproverarci in avvenire per ciò che può essere facilmente evitato.

«Allora cara signora,» continuò con infinita tenerezza (mi parve di vedergli le lacrime agli occhi), «permettetemi di ripetere che sono cristiano e, di conseguenza, non approvo ciò che ho fatto con imprudenza e senza la dovuta ponderazione. Ripeto, non l'ammetto come cosa giusta e siccome la giudico, sebbene commessa con i suesposti propositi, un'azione inqualificabile, non posso dire di essere disposto a praticare in continuazione un genere di vita che il buon senso ci deve far condannare. Quindi, anche se vi amo sopra ogni altra donna al mondo e ho fatto quanto possibile per convincervene decidendo di sposarvi dopo quanto è avvenuto fra noi e offrendovi di rinunciare a ogni pretesa su alcuna parte delle vostre sostanze, al punto che avrei preso in moglie colei con la

quale ero stato a letto senza un soldo, il che, nella mia situazione, non era necessario; ripeto, nonostante il mio affetto, che è inesprimibile, tuttavia non posso perdere l'anima insieme al corpo, gli interessi di questo mondo con le speranze dell'altro, e voi ciò non potete considerarlo una mancanza di riguardo.»

Se mai ci fu al mondo uomo degno di tutta stima per l'assoluta rettitudine di intenti, questi era lui, e se mai ci fu donna che a ragion veduta respinse una degna persona con scuse tanto frivole e immorali, questa ero io. Decisamente fu l'azione più assurda che mai una donna abbia compiuto.

Egli mi avrebbe presa come moglie, non come amante. Accadde mai che una donna si adirasse con un gentiluomo per questo? E ci fu mai una donna tanto sciocca da preferire la posizione di mantenuta quando avrebbe potuto essere una moglie onesta? Ma l'infatuazione è quasi opera del diavolo. Fui irremovibile e pretesi discutere intorno alla libertà della donna, come prima, ma lui tagliò corto e con più calore di prima e con il massimo rispetto replicò: «Cara signora, parlate in favore della libertà e al tempo stesso rinunciate a quella che Dio e la natura vi consigliano di raggiungere; e, per supplire a questa mancanza, proponete una libertà viziosa che non è né onorevole né ispirata a senso religioso. Volete sostenere una libertà che va a danno del decoro?»

Risposi che mi aveva frainteso; non questo avevo sostenuto ma soltanto che quelle donne, che non potevano essere soddisfatte senza mettere la faccenda sul piano dei sessi, erano libere di agire senz'altro così e mantenersi un uomo come gli uomini mantengono un'amante, se loro conviene. Precisai però che non avevo detto di volermi comportare di conseguenza e, sebbene fossi da biasimare per quanto avvenuto, si sarebbe accorto che per l'avvenire mi sarei liberamente intrattenuta con lui senza prendere quella strada.

Riprese dicendo che per conto suo non poteva promettere altrettanto e riteneva di non doversi fidare di se stesso se l'occasione si ripresentava. Infatti, essendo già caduto una volta, gli ripugnava lasciarsi tentare ancora al peccato. Questa la vera ragione per cui aveva deciso di tornare a Parigi. Non che mi lasciasse volentieri, anzi era ben lungi dal ricusare la mia offerta ma se non gli era possibile restare con me alle condizioni che gli si addicevano come uomo onesto e come cristiano, che altro gli restava da fare? Sperava inoltre che non l'avrei biasimato se non voleva che l'esserino, dal quale sarebbe stato chiamato papà, dovesse rimproverarlo per averlo messo al mondo come un bastardo. Aggiunse di essere sorpreso nel constatare la mia tranquillità di fronte all'azione crudele che mi accingevo a compiere verso un innocente non ancora nato e dichiarò di non poterci neppure pensare, tanto meno di assistervi. Sperava quindi non me ne sarei avuta a male se, per questi motivi, non poteva essere presente al momento del parto.

Mi accorsi che nel parlare era alterato e a malapena riusciva a contenere la sua eccitazione; perciò rinunciai a proseguire il discorso limitandomi a dire che speravo ci avrebbe ripensato. «Oh! signora,» esclamò, «non sono io che ci devo ripensare ma voi.» E con ciò uscì dalla stanza, piuttosto turbato, come l'aspetto lasciava chiaramente trasparire.

Se non fossi stata una delle creature più sciocche e anche più malvagie del mondo, non mi sarei mai comportata così. Avevo a portata di mano il più probo e compito gentiluomo che si potesse avere, la persona che, in un certo senso, mi aveva salvata la vita, salvata dalla rovina - si noti - nel più brillante dei modi. Mi amava alla follia ed era venuto da Parigi a Rotterdam per cercarmi, si era offerto di sposarmi anche dopo avermi messo incinta ed era disposto a rinunciare a ogni sua pretesa sul mio patrimonio e a lasciarmene l'amministrazione, avendo già molto di suo. Con un'occasione simile avrei potuto sistemarmi, al sicuro da ogni dissesto. I suoi beni e i miei formavano una rendita di oltre duemila sterline all'anno e io avrei potuto vivere come una regina, anzi, assai più felice ancora; e, soprattutto, mi si presentava l'opportunità di abbandonare quella vita peccaminosa e squallida che avevo condotto da parecchi anni e di vivere tranquilla, ricca e onorata per dedicarmi a quella grande opera di cui da tempo tanto sentivo la necessità e per la quale ricercavo le occasioni; intendo dire, al pentimento.

Ma la misura della mia perversione non era ancora al colmo. Continuai a ostinarmi contro il matrimonio anche se non potevo adattarmi a lasciarmelo scappare. Quanto al bambino, non ne ero molto preoccupata. Al mercante avevo promesso che mai sarebbe andato da lui a rimproverargli la

sua origine illegittima; se fosse stato maschio, l'avrei allevato come un figlio di gentiluomo e ben curato per amor suo. Dopo aver continuato per un pezzo a discorrere su ciò e, vistolo deciso a partire, mi ritirai non senza lasciargli vedere le lacrime che mi rigavano le gote. Egli mi si avvicinò, mi baciò, mi supplicò, mi scongiurò per la bontà che mi aveva dimostrato nell'avversità, per la rettitudine con la quale aveva sistemato i miei affari, per il riguardo che gli fece rifiutare le mille pistole offertegli a saldo delle spese incontrate con quel traditore di ebreo, per il pegno delle nostre disgrazie (così lo definì), che io tenevo, e per tutto quanto il più sincero affetto si proponeva di fare, mi scongiurò, ripeto, di non spingerlo ad andarsene.

Ma a nulla valse. Ero sciocca e insensibile, sorda a tutte le sue sollecitazioni. E tale rimasi fino all'ultimo. Così ci separammo; si limitò a chiedermi di scrivergli dopo il parto e di consentirgli di rispondere. Gli promisi di farlo e, siccome gradiva essere informato dove intendevo stabilirmi, gli dissi che avevo deciso di recarmi in Inghilterra, a Londra, dove mi proponevo di partorire. Piuttosto, osservai, dal momento che voleva lasciarmi, supponevo che non gli sarebbe importato nulla della mia sorte. |*[continua]*|

|*[L'AMANTE FORTUNATA, 6]*|

Quella notte la trascorse in camera sua e partì al mattino presto lasciandomi una lettera in cui ripeteva le sue note tesi, mi raccomandava di aver cura del piccolo e mi pregava, poiché aveva rifiutato l'offerta delle mille pistole a compenso degli oneri sostenuti con l'ebreo, di impegnarmi a metterle da parte, con gli interessi, per il bambino e la sua educazione. Con vigore, anzi, mi sollecitava a mettere al sicuro quella piccola somma per l'orfano nell'eventualità (per lui certa) che decidessi di gettar via il resto dei miei beni con qualcuno meno degno del sincero amico di Parigi. Concludeva esortandomi a riflettere, con lo stesso suo rincrescimento, sulle follie insieme commesse e mi chiedeva perdono per essere stato di fatto l'aggressore, a sua volta perdonandomi tutto, salvo la crudeltà di averlo respinto. La qual cosa non poteva perdonarmi sinceramente come avrebbe dovuto, convinto com'era che avessi danneggiato me stessa e aperto la strada della mia rovina.

Un'azione, insomma, di cui mi sarei pentita amaramente. Mi predisse, infine, alcune fatalità nelle quali, a suo dire, sarei certamente caduta, e che avrei finito per essere rovinata da un cattivo marito. Augurandomi di essere più circospetta e di smentirlo come falso profeta, mi esortava a ricordare che se mai mi fossi trovata in difficoltà, avevo un amico sicuro a Parigi, il quale non mi avrebbe rimproverato l'ingenerosità del passato ma sarebbe stato sempre pronto a render bene per male.

La lettera mi stordì. Non potevo credere che una persona che non aveva rapporti col diavolo fosse in grado di scriverla poiché parlava di alcuni particolari, che in seguito dovevano colpirmi, con una tale sicurezza da esserne spaventata anzitempo. In una parola, i suoi consigli di pentimento erano molto affettuosi, molto gentili i suoi avvertimenti per i guai che potevano capitarmi e le sue profferte di assistenza, se ne avessi avuto bisogno, d'una incomparabile generosità. E sebbene da principio non vi attribuissi molta importanza, considerandoli improbabili in quel tempo, tuttavia il resto della lettera era tanto commovente che mi lasciò molto malinconica e ne piansi per ventiquattr'ore di seguito. Eppure, anche in quella circostanza, quale che fosse ciò che mi aveva stregato, non provavo alcun sincero desiderio di sposarlo. Desideravo invece, e proprio di cuore, di tenerlo con me ma provavo una mortale avversione a sposare lui o chiunque altro mentre mi frullavano in mente mille progetti incomposti: ero ancora abbastanza giovane, vivace e bella da piacere a un uomo di rilievo e, accadesse quel che doveva accadere, avrei cercato di far fortuna a Londra.

Accecata a tal punto dalla mia vanità, persi l'unica occasione che allora mi si era presentata di dare sicura sistemazione alla mia fortuna e garantirla per tutta la vita. Talché, per coloro che leggeranno la mia storia, io sono l'esempio, la prova vivente della pazzia e della demenza a cui ci

spingono l'orgoglio e le infatuazioni. dell'inferno, del come ci guidino le nostre passioni e a quali pericoli siamo esposti quando si seguono i consigli di una mente ambiziosa.

Ero ricca, bella e piacente, non ancora vecchia, consapevole dell'influenza esercitata sulla fantasia degli uomini, anche del più alto grado. Mai avevo dimenticato che il principe di ... mi aveva definito, in estasi, la più bella donna di Francia. Sapevo di poter fare figura a Londra e come metterla in risalto con le mie grazie. Non ero sprovveduta in fatto di comportamento e, già adorata da principi, mi prefiggevo di diventare nientemeno che l'amante del Re. Ma conviene che riprenda i fatti in ordine cronologico.

Mi riebbi dalla perdita dell'onesto mercante, seppur con lentezza nei primi tempi. Fu con infinito rammarico che lo lasciai andare e, quando lessi la lettera, rimasi sconvolta. Non appena fu lontano, irrimediabilmente lontano, avrei dato la metà del mio patrimonio per farlo ritornare; le mie vedute mutarono in un istante e mi dissi mille volte pazza per essermi gettata in una vita di scandali e di pericoli mentre, dopo il naufragio della virtù, dell'onore e dei buoni princìpi, dopo aver navigato con rischi estremi nelle acque tempestose del peccato e della spregevole leggerezza, mi si era presentato un porto sicuro nel quale non avevo avuto il coraggio di gettare le àncore.

Le sue predizioni mi terrorizzarono, le promesse di aiuto in caso di disgrazia m'intenerirono fino alle lacrime, spaventandomi anche per l'apprensione di dovermi trovare un giorno in simili frangenti e affollandomi in testa mille ansie e pensieri sul come mi sarebbe stato possibile, ora che avevo tante fortune, ricadere nella miseria. Mi tornò alla mente la situazione spaventosa in cui fui lasciata con cinque figli e mi chiesi quali errori avrei potuto commettere per ricadere in quelle desolate condizioni e come avrei dovuto agire per evitarli.

Ma queste preoccupazioni poco alla volta si dissiparono. Quanto al mio amico, il mercante, se n'era andato, andato definitivamente, dal momento che, per le suesposte ragioni, non osavo seguirlo a Parigi. Eppoi, non osavo scrivergli di ritornare per timore d'un rifiuto, come obiettivamente mi aspettavo. Perciò mi abbandonai a un pianto disperato per alcuni giorni; anzi, posso dire per alcune settimane. Ma, come ripeto, poco alla volta mi diedi pace e siccome avevo molto da fare per la sistemazione degli affari, gli impegni valsero a distrarmi e in parte a cancellare le impressioni che mi si erano fissate nella mente.

Avevo venduto i gioielli, tranne il bell'anello di diamanti che quel brav'uomo di gioielliere era solito portare e che talvolta portavo anch'io. Venduta pure la collana di diamanti donatami dal principe e un paio di stupendi orecchini del valore di circa seicento pistole; venduto anche il bell'astuccio consegnatomi quando andò a Versaglia e una cassettina con alcuni rubini e smeraldi. Insomma, vendetti tutto all'Aia per settemilaseicento pistole. Avevo pure riscosso tutte le cambiali rilasciatemi dal mercante a Parigi che, col denaro liquido a mie mani, ammontavano a oltre tredicimilanovecento pistole. Talché, tra i liquidi e un conto alla banca di Amsterdam, possedevo oltre ventunmila pistole, oltre ai gioielli. Mio obiettivo era ora quello di trasferire questo tesoro in Inghilterra.

I rapporti avuti con molta gente per riscuotere somme tanto rilevanti e valutare gioielli di così alto valore, mi permisero di conoscere e conversare con non pochi tra i migliori mercanti della piazza; talché i consigli per rimettere i capitali in Inghilterra non mi mancavano. Rivoltami pertanto a diversi mercanti (non potevo rischiare a fidarmi del credito di uno solo né permettere che una sola persona conoscesse l'intero ammontare dei beni), ritirai delle cambiali, pagabili a Londra, per l'intero ammontare del denaro. Un primo gruppo di queste lo tenni con me, un secondo gruppo (nell'evenienza di un sinistro in mare) lo affidai in custodia a quel mercante al quale fui per la prima volta raccomandata da Parigi dal mio amico.

Dopo aver così trascorso nove mesi in Olanda, dopo aver respinto la migliore offerta che una donna nella mia situazione potesse ricevere ed essermi separata ingenerosamente e, a dire il vero, crudelmente dal migliore amico e dall'uomo più onesto del mondo, con tutto il mio denaro in tasca e un bastardo in seno, m'imbarcai a Briel su di un postale e arrivai sana e salva a Harwich dove la mia servetta, dietro istruzioni, era giunta a incontrarmi.

Volentieri avrei dato diecimila sterline per liberarmi dal peso che avevo in corpo, come ripeto, ma, non essendo possibile, fui costretta a sopportarlo e a sgravarmene col solito metodo della pazienza e del duro travaglio.

Non temevo però il trattamento sprezzante che le donne nella mia situazione spesso ricevono. Avevo preso tutte le precauzioni: da tempo infatti avevo mandato le mie disposizioni a Amy e il denaro occorrente. La fantesca aveva preso in affitto una casa molto carina in ... Street, nei pressi di Charing Cross, assunto due donne di servizio e un uomo di fatica, al quale aveva fatto indossare un'elegante livrea. Quindi, dopo aver noleggiato una carrozza a vetri e quattro cavalli, con questo mezzo e col servitore, mi venne incontro a Harwich giungendovi quasi una settimana prima del mio arrivo. Perciò non mi rimase altro che proseguire per Londra, a casa mia, dove arrivai in ottima forma e in veste di una signora francese col nome di ...

Mia prima preoccupazione fu quella di mettere in pagamento tutte le cambiali che, per farla breve, furono accettate e subito liquidate. Poscia decisi di trovarmi una casetta di campagna in qualche posto nei dintorni della città, per viverci in incognito fino al momento di esser costretta a letto. Il che, in considerazione del livello sociale e dei mezzi ostentati, mi riuscì facilmente senza prestare il destro ad alcuno per i soliti pettegolezzi delle curiosità parrocchiane. Per un certo tempo non comparvi nella nuova casa di città e in seguito, per motivi particolari, ritenni opportuno lasciarla definitivamente e affittare un grande e bell'appartamento in Pall Mall, in una costruzione che aveva un ingresso privato nel giardino reale, grazie a una concessione al capo giardiniere che aveva abitato in quell'edificio.

Allora, tutti gli affari erano sistemati ma, quanto al denaro, che in quel tempo costituiva la mia grande preoccupazione, trovai difficoltà a impiegarlo per un interesse annuo. Comunque, più avanti, grazie all'assistenza del famoso Sir Robert Clayton, accesi un solido e sicuro mutuo ipotecario per quattordicimila sterline che mi assicurò una proprietà di milleottocento sterline con una rendita annua che si aggirava sulle settecento.

Questo e altri investimenti mi fruttarono la gran bella rendita di mille sterline annue e più, sufficienti - si penserebbe - a impedire a qualsiasi donna in Inghilterra di fare la prostituta.

Partorii a ..., quattro miglia da Londra circa, e misi al mondo un bel bambino. Come promessogli, ne diedi annuncio al padre suo, l'amico di Parigi. Nel contesto della lettera, gli espressi tutto il rincrescimento per la sua partenza e mi mostrai tanto conciliante da comunicargli che se fosse ritornato a farmi visita l'avrei accolto meglio di quel che avessi fatto per il passato. Mi rispose con molta affabilità e cortesia ma non fece il minimo accenno a quanto gli avevo detto circa la visita. Capii perciò che la mia presa su di lui era per sempre finita. Si felicitava per il bimbo e, per inciso, si disse speranzoso che, come promesso, avrei agito per il povero neonato secondo i suoi desideri. Gli assicurai perciò la puntuale adempienza delle sue istruzioni e fui tanto sciocca e debole da scendere quasi in scuse per il trattamento riserbatogli a Rotterdam e da umiliarmi fino a rimproverarlo dell'implicito rifiuto a tornare da me.

Ma, quel che peggio, scesi così in basso da rivolgergli una specie di seconda offerta proponendogli quasi esplicitamente che se ora voleva venire, l'avrei accettato. Lui però non rispose affatto opponendomi così il più deciso rifiuto. Più che rassegnata, ne rimasi profondamente indispettita; infatti, lo ammetto, si era vendicato in pieno di me disdegnando di rispondere e lasciando che lo sollecitassi due volte per ciò che egli, prima, mi aveva con tanta insistenza supplicato.

Frattanto, mi ero rimessa in piedi e ben presto mi trasferii nella casa di città, in Pall Mall, dove cominciai a tenere un decoro adeguato alle rendite, davvero cospicue. A questo punto riferirò in breve su di me e i miei averi.

Pagai sessanta sterline all'anno per il nuovo appartamento (giacché lo avevo affittato per tale durata) ma era davvero un bell'alloggio e ammobiliato con sfarzo. Adibii i servi a tenerlo pulito e in ordine e, per quanto riguarda gli utensili da cucina e i fornelli, adoperai i miei. Non tanto importante ma bello il mio equipaggio: una carrozza, un cocchiere, un servo e la domestica Amy, vestita per l'occasione come una gentildonna ed elevata al rango di dama di compagnia, e tre donne di servizio.

Così tirai avanti per un certo tempo. Vestivo all'ultima moda, con gli abiti più costosi; quanto a gioielli, non me ne mancavano. Fornii alla servitù ottime livree con guarnizioni d'argento di tale pregio da non aver eguali tra i ceti inferiori alla nobiltà. In questo modo feci la mia comparsa, lasciando agli altri d'indovinare chi fossi e senza mettermi troppo in mostra.

Talvolta passeggiavo nel Mall con Amy ma evitavo le compagnie e non stringevo conoscenze, preoccupata soltanto a fare in ogni occasione la migliore figura possibile. Mi accorsi tuttavia che il prossimo non era del tutto incurante di me quanto io sembravo essere degli altri e per prima cosa mi resi conto che i vicini cominciavano a essere molto curiosi sul mio conto: chi fossi e quali le mie condizioni.

Amy era la sola persona in grado di appagare la loro curiosità o, almeno, a fornire qualche ragguaglio, ed essa, donna linguacciuta e autentica pettegola, cercò di farlo con tutta l'arte di cui era maestra. Fece loro sapere che ero la vedova di un personaggio importante in Francia, che ero molto ricca e giunta a Londra per via di una proprietà ereditata da un parente ivi defunto, che possedevo quarantamila sterline, tutte mie, e cose del genere.

Fu un grosso sbaglio per Amy, e anche per me, sebbene in un primo momento non ce ne accorgessimo, poiché mi rese ideale bersaglio di quella specie di gentiluomini chiamati cacciatori di dote, sempre pronti a corteggiare le signore (come dicono loro) per farle prigioniere (come dico io) e cioè a sposarle e spendere i loro soldi. Ma se io feci male a respingere le onorevoli proposte del mercante olandese, che mi offrì di disporre dell'intero mio patrimonio, avendo altrettanto di suo per mantenermi, feci bene ora a respingere quelle offerte che in generale venivano da gentiluomini di buona famiglia e ottima rendita i quali però, speso fin l'ultimo centesimo, si trovavano sempre nel bisogno di un po' di soldi per riassestarsi, come dicevano; vale a dire, per pagare i debiti o la parte alle sorelle. La donna viene quindi a trovarsi prigioniera per tutta la vita, in grado di sopperire alle proprie necessità fin quando glielo permettono. Una esperienza che avevo provato di persona; perciò non ci cascai. Tuttavia, come ripeto, la nomea di donna danarosa mi attirò attorno non pochi di questi tipi che trovarono il modo, con un espediente o con l'altro, di presentarsi. Ma, senza preamboli, risposi loro in tutte lettere che vivevo sola e felice e che, così come non avevo convenienza a modificare le mie condizioni per una proprietà, altrettanto non mi pareva che dalla migliore delle loro offerte potessi allargare la mia fortuna. Dissi ancora che potevo davvero essere onorata con titoli e salire, col tempo, nelle pubbliche manifestazioni, al rango delle mogli dei pari (lo ricordo perché un offerente era figlio primogenito di un pari) ma che stavo bene senza titoli fin quando mi restavano beni e con le mie duemila sterline annue di rendita ero più felice che non a rendermi prigioniera di un nobile. Sapevo infatti che le signore di quella levatura erano poco più che tali.

Giacché ho ricordato Sir Robert Clayton, che ebbi la buona sorte di conoscere avendomi aiutato per quel mutuo ipotecario, è bene si sappia che, grazie ai suoi consigli, mi trovai molto facilmente negli affari e potei dirmi fortunata. Infatti, avendomi versato un importo annuo del cospicuo ammontare di settecento sterline, dovevo considerarmi a lui molto debitrice, non solo per la dirittura nelle trattative ma anche per la prudenza e l'abilità con cui mi diede consigli e guida dell'amministrazione dei beni. Poiché si accorse che non ero propensa a sposarmi, colse di frequente l'occasione di indicarmi la via per accrescere con rapidità e in modo ragguardevole il patrimonio, solo che avessi regolato il bilancio familiare in rapporto alle rendite destinando ogni anno qualcosa all'incremento del capitale.

Mi convinsi sulla veridicità delle sue asserzioni e ne riconobbi i vantaggi. Dovete sapere che Sir Robert, vuoi per i miei discorsi ma specialmente per quelli di Amy, supponeva avessi una rendita annua di duemila sterline. Mi disse poi che, a giudicare dal tenore di vita, non ne dovevo spendere più di mille. Perciò, aggiunse, avrei potuto mettere da parte ogni anno, per capitalizzarle, mille sterline le quali, con l'aggiunta degli interessi annui su frutti e capitale, sicuramente avrebbero raddoppiato in dieci anni le mille sterline all'anno che risparmiavo. E mi mostrò una tabella - come la chiamava - degli incrementi perché giudicassi, aggiungendo che se i signori inglesi vi si attenessero, ogni loro famiglia avrebbe notevolmente accresciuto le sue sostanze, proprio come i

mercanti nel commercio. Adesso invece, commentò Sir Robert, per il capriccio di scialare ogni loro avere e talvolta anche di più, i signori e pure i nobili vengono a trovarsi costretti quasi tutti a chiedere prestiti e a condizioni gravose.

Siccome Sir Robert veniva a farmi visita di frequente e - ripeto le sue parole - era molto soddisfatto della mia conversazione, ignaro e lontano dall'immaginare chi fossi stata, mi intratteneva sempre su tali piani di economia. Una volta portò un altro foglio per mostrarmi, come già fatto col precedente, fino a qual punto avrei potuto accrescere il patrimonio se avessi adottato il suo metodo di ridurre le spese. Dai calcoli risultava che mettendo da parte mille sterline l'anno e ogni anno capitalizzando gli interessi, in dodici anni, mi sarei trovata ad avere in banca ventunmilacinquantotto sterline l'anno.

Gli feci osservare che ero una donna giovane, abituata a vivere nell'agiatezza e far buona figura, perciò non sapevo fare la poverella.

Ribatté che se ritenevo di averne a sufficienza non c'era nulla da aggiungere ma che se desideravo avere di più, quella era la via. In altri dodici anni sarei diventata tanto ricca da non saperne che fare del denaro.

«Ah! signore,» commentai, «voi studiate il modo di fare di me una vecchia ricca ma ciò non è nei miei scopi. Preferirei avere ventimila sterline adesso che non sessantamila a cinquant'anni.»

«Allora, signora,» ribatté, «suppongo che non abbiate bambini.»

«Nessuno, Sir Robert,» risposi, «ma a ciò si è preparati.» Così lo lasciai all'oscuro di tutto come lo avevo trovato. Tuttavia tenni in buon conto le sue proposte, anche se allora non gliene parlai più, e decisi - pur mantenendo un buon tenore di vita - di ridurre un po' le spese, di fare una maggiore economia e risparmiare qualcosa, anche se non nella misura indicata. Era stato verso la fine dell'anno quando Sir Robert mi aveva proposto quel piano; trascorso che fu, andai a casa sua nella City per esprimergli la mia gratitudine per il piano di economie sul quale avevo riflettuto molto e che, sebbene non fossi riuscita a mortificarmi al punto da risparmiare mille sterline l'anno, tuttavia non mi recavo da lui per riscuotere come al solito gli interessi semestrali ma per comunicargli la decisione nel mettere da parte quelle settecento sterline annue, senza toccare un penny, desiderosa anzi che mi aiutasse nel metterle a frutto.

Sir Robert, uomo molto esperto nell'arte di far fruttare il denaro e molto onesto, commentò: «Signora, sono lieto che approviate il metodo da me proposto ma avete cominciato male. Avreste dovuto venire per gli interessi a metà anno; avreste avuto il denaro da mettere da parte. Ora avete perduto i frutti semestrali su trecentocinquanta sterline, ossia nove sterline poiché ho ottenuto solo il cinque per cento sul mutuo.»

«D'accordo, signore,» risposi; «non potete ora mettermele da parte?»

«Lasciamo stare così fino all'anno venturo, signora,» propose; «allora metterò da parte le vostre millequattrocento sterline tutte in una volta e, nel frattempo, vi corrisponderò gli interessi sulle settecento.»

E, così dicendo, mi consegnò una cambiale per l'ammontare della somma che, secondo lui, non doveva essere impiegata a meno del sei per cento. Nessuno avrebbe rifiutato una cambiale di Sir Robert Clayton; perciò lo ringraziai e mi astenni dal ritirare il denaro. Così feci l'anno appresso talché, il terzo, Sir Robert investì in un buon mutuo le mie duemiladuecento sterline al sei per cento. Aggiunsi pertanto centotrentadue sterline annue alle mie rendite; il che fu un affare assai vantaggioso.

Ma è bene che ritorni alla mia storia. Come ripeto, mi resi conto di aver sbagliato strada; la posizione a cui ero salita mi esponeva alle molestie di innumerevoli visitatori, della specie di quelli sopraccìtati. Correva voce fossi molto ricca e che Sir Robert Clayton era l'amministratore dei miei beni. Ragion per cui era corteggiato quanto me. Con Sir Robert però mi ero espressa molto chiaramente esponendogli le mie opinioni sul matrimonio negli stessi termini con cui le avevo esposte al mio mercante e quegli entrò ben presto in argomento. Ammise che le mie vedute erano giuste e che, se tenevo alla libertà, consapevole com'ero della mia fortuna e di averla tutta in mie mani, sarei stata da biasimare se l'avessi ceduta ad altri.

Sir Robert però ignorava le mie mire, quelle cioè di essere presa per amante e di farmi riserbare un ottimo trattamento; in altre parole, di avere seria intenzione di far denaro e metterlo da parte, come lui mi consigliava, ma soltanto con mezzi illeciti.

Un giorno, tuttavia, Sir Robert venne da me con fare compunto per comunicare che aveva da avanzare una proposta di matrimonio di un mercante, ben superiore a tutte quelle che egli sapeva mi erano state fatte. Tanto lui quanto io ci trovammo perfettamente d'accordo nel giudicare la professione del mercante. Sir Robert sosteneva, e io convenni, che un vero mercante è il migliore dei gentiluomini; che per cultura, modi, raziocinio supera molte persone di nobile stirpe e che, avendo un giorno padroneggiato il mondo e non occorrendogli più fare affari, anche se privo di possedimenti, è superiore alla più parte dei gentiluomini, compresi quelli terrieri. Sosteneva ancora che un mercante, con un buon giro d'affari e un discreto capitale, può spendere più di un gentiluomo con una rendita di cinquemila sterline annue; che, spendendo, il mercante aliena gli interessi ma non il capitale e che infine ogni anno risparmia forti somme.

Mi fece altresì notare che un patrimonio è come uno stagno mentre il commercio è una viva fonte; una volta che il primo è ipotecato è ben difficile affrancarlo ed è causa di fastidi a non finire per il possessore. Le rendite del mercante invece sono in continuo aumento e, a tal proposito, mi citò i nomi di mercanti che vivevano con maggiore agiatezza e disponibilità finanziarie di quanto potesse permettersi la più parte dei nobili inglesi, pur accrescendo a dismisura le loro ricchezze.

Seguitò col dirmi che anche i negozianti di Londra, quelli introdotti nel genere più florido di affari, potevano spendere di più per la famiglia pur lasciando ai figli migliori sostanze di quel che in genere potesse fare la ricca borghesia inglese, dalle mille sterline di rendita annuale in giù, e persino arricchire.

La conclusione di tutto ciò fu piuttosto quella di esortarmi a concedere il mio patrimonio a qualche illustre mercante il quale, godendo già di un'ottima reputazione e non avendo bisogno di denaro ma anzi con un commercio fiorente e una cassa ben fornita, avrebbe rimesso a me e ai miei figli, al primo cenno, tutti i miei beni, mantenendomi come una regina.

Di certo, era una giusta considerazione e, se gli avessi dato retta, sarei stata davvero felice. Ma io ero ferma nel mio proposito di restare finanziariamente indipendente e gli risposi di non conoscere matrimonio che non fosse, nel migliore dei casi, uno stato di soggezione, se non addirittura di servaggio. Non ne avevo l'idea, ora che vivevo in assoluta libertà, libera come quand'ero nata. Padrona di una ragguardevole fortuna, non comprendevo che nesso potessero avere le parole onore e obbedienza con la libertà di una donna indipendente; d'altronde, non vedevo la ragione per cui gli uomini volevano disporre di tutta la libertà costringendo le donne, malgrado le disparità di mezzi, a sottostare alle leggi del matrimonio da loro stessi promosse. Gli dissi che la mia disgrazia era quella d'esser donna ma ero risoluta a non aggravarla a causa del sesso: considerato che la libertà pareva essere prerogativa degli uomini, sarei stata una donna-uomo. Infatti, nata libera, tale volevo restare fino alla fine dei miei giorni.

Sir Robert sorrise e rispose che mi esprimevo con un linguaggio da amazzone; poche donne aveva incontrato dei miei princìpi o, se ce n'erano, mancavano di coraggio nel metterli in pratica. Tuttavia, pur convenendo che qualcosa di vero c'era nelle mie vedute, rivelò che, nonostante tutto, le avevo infrante ed ero stata sposata. Ribattei che era così ma che non mi aveva mai sentito dire di essere stata incoraggiata dalla passata esperienza ad avventurarmici una seconda volta. Tolta che mi fui da quella trappola, se ci fossi ricascata non avrei avuto da biasimare che me stessa.

Sir Robert rise di cuore ma desistette dal controbattere con ulteriori argomenti. Si limitò a dire che avrebbe voluto segnalarmi a qualcuno dei migliori mercanti di Londra ma, siccome glielo proibivo, non avrebbe più insistito sull'argomento. Elogiò il modo con cui amministravo i miei beni preannunciandomi che presto sarei diventata ricca sfondata. Mai seppe né sospettò che, con tutte quelle ricchezze, ero una prostituta e non disdegnavo accrescere il patrimonio a spese, ancora una volta, della mia virtù.

Per proseguire il racconto delle mie vicende, mi resi conto che quel livello di vita non mi conveniva: mi tirava addosso i cacciatori di dote e gli inganni. Come ho già detto, volevano

impadronirsi di me e dei miei soldi; in breve, fui tormentata da spasimanti, pretendenti, vagheggini in gran numero. Ma fu tutto inutile; avevo ben altre mire e una così vana opinione della mia bellezza che nessuno, salvo il Re in persona, avrei ritenuto degno di averla. E tale vanità venne rafforzata da alcune parole lasciate cadere nella conversazione da una persona che, forse, avrebbe avuto buone probabilità di mandare la cosa a buon fine prima che il gioco fosse ormai troppo conosciuto a Corte. Comunque, l'aver dato un po' troppa pubblicità al progetto, a quanto pare, attirò su di me le attenzioni di molta gente, anche di quella animata da cattive intenzioni.

Cominciavo allora ad agire in un nuovo ambiente; la Corte era molto vivace e brillante, benché composta più da uomini che da donne e la regina non si facesse molto vedere in pubblico. D'altro canto, non si calunniano i cortigiani quando si dice che erano tanto malvagi quanto chiunque potesse ragionevolmente desiderarli tali. Il Re aveva diverse amanti, belle oltre misura; un'esibizione incantevole davvero. Se il sovrano si dava al bel tempo, non c'era da attendersi che il resto della Corte fosse tutto di santi, tanto ne era lontana che - senza descriverla peggiore di quel che non fosse - una donna appena piacevole non mancava mai di corteggiatori.

Ben presto mi trovai circondata da costoro ed ebbi visite da uomini di alto livello che sempre si presentavano tramite una o due anziane signore, diventate in quel periodo mie intime amiche. Una di esse, come dopo compresi, aveva brigato per guadagnarsi il mio favore e ciò allo scopo che sentirete.

Di solito, le nostre conversazioni erano mondane ma corrette. Un bel momento, dei gentiluomini proposero di giocare e organizzarono, quel che si dice, una partita. A quanto pare, era la trovata di una delle mie signore importune (come ripeto, infatti, ne avevo due), nella convinzione che fosse il mezzo adatto per presentare gente con la frequenza da lei desiderata. Proprio come avvenne. Quelli giocarono forte restando fino a tardi ma mi chiesero scusa e, solo, il permesso di prendere appuntamento per la sera appresso. Dal canto mio, ero allegra e contenta quanto loro; tanto che una sera dissi a uno dei gentiluomini, milord ..., che, tenuto conto dell'onore che mi facevano a divertirsi in casa mia e del desiderio di ritornarci di quando in quando, non mi sarei limitata ad allestire un tavolino da gioco ma avrei dato loro il giorno appresso una piccola festa da ballo, se la gradivano. E quelli la gradirono molto.

Perciò in serata i gentiluomini cominciarono ad arrivare e io feci loro capire che in cose del genere ci sapevo fare. Nel mio appartamento c'era un'ampia sala da pranzo con cinque altre stanze adiacenti che, per l'occasione, trasformai in salotti togliendo i letti. In tre di esse feci diporre delle tavole imbandite con vino e dolci; nella quarta collocai il tavolo verde da gioco mentre riservai a me la quinta dove mi misi a sedere e ricevetti i visitatori che venivano a porgere gli omaggi. Ero vestita (potete esserne certi) nel modo più appariscente e avevo addosso tutti i gioielli di cui ero in possesso. Milord ..., che avevo invitato, mi mandò un buon complesso musicale dal teatro; le signore cominciarono a danzare e ben presto ci sentimmo molto allegri. Verso le ventitré fui avvertita che stavano arrivando dei gentiluomini mascherati.

Ne fui un po' sorpresa e anche turbata ma milord ..., che se ne accorse, mi tranquillizzò dicendomi che c'era un picchetto di guardie alla porta, pronto a impedire qualsiasi sopruso. Un altro gentiluomo, poi, parlò in modo come se il Re fosse fra le maschere. Arrossii con violenza manifestando grande sorpresa. Tuttavia, indietro non si poteva tornare e restai nel mio salotto con le porte spalancate.

Dopo poco entrarono le maschere esordendo con una danza *à la comique,* eseguita in modo stupendo. Mentre ballavano, mi ritirai affidando a una signora l'incarico di dire che sarei ritornata al più presto. In meno di mezz'ora ricomparvi nei panni di una principessa turca, col vestito cioè che avevo preso a Livorno quando il mio principe forestiero mi comprò una schiava di quella nazionalità. Come ho già raccontato, la nave da guerra maltese aveva catturato un vascello ottomano in rotta da Costantinopoli ad Alessandria sul quale c'erano alcune signore dirette al Gran Cairo, in Egitto. Siccome quelle donne vennero messe in cattività e i loro bei vestiti posti in vendita, con la schiava turca acquistai anche i vistosi costumi. L'abito era davvero di straordinaria bellezza. L'avevo comperato come una curiosità, non avendo mai visto niente di simile: la tunica era di un bel

damasco persiano o indù, con fondo bianco ornato di fiori blu e oro, e lo strascico, lungo quasi cinque metri. La veste era dello stesso tessuto, ricamata d'oro e cosparsa di perle e turchesi; era tenuta alla vita da una cintura alta circa quindici centimetri, alla moda turca, e ai due capi, dove si affibbiava, era tempestata di diamanti per una lunghezza di venti centimetri da ambo le parti. Solo che non erano diamanti veri, ma ero io sola a saperlo.

Il turbante finiva con una punta non più alta di tredici centimetri, con un nastro di seta appeso alla sommità e che scendeva giù sciolto, e, al centro, proprio sopra la fronte, campeggiava un bel gioiello che avevo aggiunto io all'acconciatura.

Come riferito, quest'abito mi era costato sessanta pistole circa in Italia ma ne valeva molte di più nel Paese d'origine e, quando lo comprai, ero lontana dal pensare che ne avrei fatto un simile uso, anche se molte volte, con l'aiuto della piccola turca e, in seguito, alla presenza di Amy l'avevo indossato solo per vedere come mi stava. Quest'ultima, l'avevo mandata su prima a prepararlo, talché, quando salii, non feci altro che indossarlo e fui di ritorno nel salotto in poco più di un quarto d'ora. Al mio rientro, la stanza era piena di gente; allora diedi ordine di chiudere le porte un momento onde poter ricevere gli elogi delle signore presenti e far loro ammirare con comodità l'abbigliamento.

Ma milord ..., che per caso si trovava nella stanza, sgusciò fuori da un'altra porta per rientrare con uno degli uomini mascherati; un tipo alto e di bell'aspetto, del quale non sapevo il nome, vuoi perché avevano tutti la maschera vuoi per il fatto che in simili circostanze non era permesso chiedere il nome a chicchessia.

Il gentiluomo si espresse in francese per dirmi che indossavo il più bel vestito che avesse mai visto e per chiedermi l'onore di ballare. M'inchinai, in segno di consenso, ma precisai che, essendo stata maomettana, non sapevo danzare secondo gli usi di questo Paese. Supponevo altresì che il complesso di lor signori non volesse suonare *à la moresque*. Mi rispose con gaiezza che avevo un volto da cristiana ed era quindi disposto a scommettere che avrei saputo ballare come una cristiana; aggiunse che una tale bellezza non poteva essere maomettana. Improvvisamente, le porte vennero spalancate ed egli mi condusse nella sala. La compagnia fu colta dalla più viva sorpresa; persino l'orchestra s'interruppe per guardare, tanto il costume era di sorprendente bellezza, nuovo fiammante, stupendo e fastoso.

Il gentiluomo, chiunque fosse (giacché mai ne conobbi l'identità), mi fece fare un solo rapido giro di danza e poi mi chiese se ero disposta a ballare un grottesco, cioè a dire se volevo fare un balletto figurato, come loro avevano fatto in maschera, oppure da sola. Gli risposi che preferivo qualcos'altro, se a lui piaceva, e così danzammo due motivi francesi soltanto. Quindi mi accompagnò alla porta del salotto per riunirsi al resto delle maschere. Quando mi lasciò sulla soglia del salotto non entrai, come lui riteneva avrei fatto, ma completai un giro tutto attorno alla sala per farmi ammirare e, chiamata la domestica, le diedi alcune disposizioni per i musicanti; dalle quali i presenti capirono subito che mi sarei esibita in una danza da sola. Subito tutti si alzarono e con cortesia si ritirarono indietro per farmi posto, giacché il locale era oltremodo affollato. L'orchestra non intonò subito il motivo richiesto ma un'aria francese per cui fui costretta a rimandare da loro la domestica e ad attendere sulla porta del salotto. Non appena però quella ebbe loro parlato, suonarono il motivo richiesto e io, per fargli vedere che andava bene, mossi alcuni passi in avanti, verso il centro del salone. Allora quelli ripresero e io ballai da sola una musica che avevo imparato in Francia, quando il principe di ... desiderava che danzassi per divertirlo. Era un bel motivo davvero, composto a Parigi da un famoso maestro per essere ballato in un «a solo» da una dama o da un gentiluomo; siccome però lì era completamente nuovo, piacque moltissimo a tutti i presenti, convinti trattarsi di una danza turca. Un gentiluomo, anzi, commise la stoltezza di esporsi al punto di dire - e di giurare pure, mi sembra - che l'aveva vista ballare a Costantinopoli; un'affermazione piuttosto ridicola.

Al termine della danza, la compagnia batté le mani quasi urlando. Uno dei gentiluomini gridò: «Roxana! Roxana! per...», e qui aggiunse un'imprecazione. Da questo insulso incidente ebbi il nome di Roxana, subito attribuitomi dalla Corte e dalla città, come se fossi stata battezzata con

questo nome. A quanto pare, ebbi la fortuna quella sera di piacere a tutti oltre misura e il mio ballo, ma specialmente il vestito, offrirono lo spunto ai pettegolezzi della città per tutta la settimana mentre al nome di Roxana si brindò a Corte e altrove, talché non si fecero brindisi con nomi diversi.

Le cose, dunque, cominciavano a prendere la piega che volevo io; stavo diventando molto popolare, quanto potevo desiderare. Il ballo si protrasse così a lungo quella sera che ne ero stanca; non meno di quanto fossi lusingata dell'esibizione. I gentiluomini mascherati uscirono verso le tre del mattino; gli altri si sedettero a giocare, l'orchestra continuò e alcune signore danzavano ancora alle sei del mattino.

Quanto a me, ero molto ansiosa di sapere con chi avevo ballato. Alcuni nobili si spinsero a dirmi che ero stata molto onorata nel corso di quel ricevimento; uno di loro, anzi, fu tanto esplicito da esprimere il parere che quello fosse stato il Re, ma in seguito mi convinsi del contrario. Un altro replicò che se fosse stato Sua Maestà, non avrebbe ritenuto disdicevole fare da cavaliere a una Roxana. Finora, tuttavia, non ho saputo con certezza chi fosse stato; dal suo modo di fare, lo giudicai molto giovane mentre Sua Maestà, che in quel tempo era già avanti con gli anni, avrebbe potuto distinguersi da un giovane, specie nel modo di ballare.

Chiunque fosse, la mattina dopo ricevetti cinquecento ghinee da un messaggero con l'ordine di dirmi che i donatori desideravano avesse luogo un altro ballo a casa mia il martedì successivo, a patto però che fosse loro consentito di provvedere al ricevimento. Decisamente, fui molto lieta dell'iniziativa ma altrettanto curiosa di sapere da chi venisse il denaro. Sull'argomento però il latore rimase muto come una tomba e, sempre inchinandosi alle mie richieste, mi pregò di non rivolgergli domande alle quali non poteva dare compiacente risposta.

Dimenticavo; i gentiluomini che giocavano misero cento ghinee nella cassetta (come la definivano) e a fine gioco chiamarono Amy e gliele consegnarono; altre venti sterline vennero distribuite fra la servitù.

Una simile munificenza mi piacque e al tempo stesso mi sorprese: non sapevo più dov'ero e specialmente l'idea che il Re fosse stato la persona con la quale avevo ballato, mi esaltò a tal segno che, non solo non prestai attenzione ad altri, ma ero ben lungi dal riconoscere me stessa.

Avevo ora da organizzare il ricevimento del martedì successivo per la stessa compagnia Ma, ahimè!, tutto mi sottrassero di mano. Tre gentiluomini, che pare fossero soltanto dei servi, vennero il sabato e, dopo aver fornito prove sufficienti della loro identità (uno di essi era infatti lo stesso che mi aveva consegnato le cinquecento ghinee), portarono bottiglie di vino d'ogni qualità e panieri di dolciumi in grande assortimento. Evidentemente, avevano l'intenzione di ripetere il trattenimento più di una volta e fornire l'occorrente con larghezza.

Comunque, rilevata la mancanza di due cose, provvidi dodici dozzine di belle salviette di damasco e le tovaglie relative, in misura adeguata a coprire tutti i tavoli: tre tovaglie per ognuno di essi e, in proporzione, sulle credenze. Acquistai anche vasellame in quantità; il necessario per dotare tutte le credenze, ma i gentiluomini non permisero che fosse adoperato e mi dissero di aver portato bei piatti e vassoi di porcellana per tutto il servizio, aggiungendo che in un ricevimento pubblico come quello non potevano rispondere del vasellame. Perciò, quello mio fu sistemato in una capace cristalliera del salotto dove ricevevo e dove fece davvero splendida figura.

Il martedì convennero gentiluomini e signore in tal numero che i locali di più non potevano contenerne. Perciò, quelli che avevano l'aria d'essere gli organizzatori diedero ordine da basso di non lasciar più entrare nessuno. La via era ingombra di carrozze con stemmi e corone, e di eleganti cocchi a vetri; talché, in breve, divenne impossibile ospitare gl'intervenuti. Come in precedenza, mi riservai il salotto e i ballerini si assieparono nella sala grande; tutti i saloni erano affollati e persino le tre stanze sottostanti che non erano mie.

Fu un gran bene l'aver affidato la porta a un gruppo deciso di militi della guardia poiché, diversamente, ci sarebbe stata una folla tanto eterogenea e in parte anche volgare da gettarci tutti nel disordine e nella confusione. Ma i tre capi della servitù seppero mettere le cose a posto e si valsero di una parola d'ordine per far passare tutti gli invitati.

Mi rimase il dubbio, e l'ho ancor oggi, sulla persona che aveva ballato con me il mercoledì precedente, quando la festa era stata organizzata su mia iniziativa; ma che il Re vi avesse partecipato era fuori discussione per via di talune circostanze sulle quali ritenevo non potermi ingannare e specialmente perché c'erano cinque persone non mascherate, di cui tre, che portavano delle giarrettiere blu, non si mostrarono in pubblico fin quando non uscii a ballare.

Questa festa si svolse come la prima ma fu più brillante grazie alla partecipazione della brigata. Con gli abiti sfarzosi e tutta ingioiellata, mi sistemai - come la prima volta - al centro del salotto ripetendo la cerimonia di porgere convenevoli a tutti gli invitati, via via che mi passavano dinanzi. A un certo punto, milord ..., che mi aveva parlato apertamente la prima sera, mi si avvicinò e, toltasi la maschera, si disse incaricato dalla brigata di comunicarmi che tutti speravano di rivedermi nel costume della volta precedente; a tal segno era piaciuto da aver costituito il motivo principale di quel nuovo festino. «Signora,» aggiunse, «c'è gente stasera che a voi certo conviene compiacere.»

Feci un inchino a milord ... e mi ritirai all'istante. Mentre ero di sopra a indossare il costume, due dame che non conoscevo affatto entrarono nelle sale sottostanti per ordine di un nobile signore che, con la famiglia, era stato in Persia. Temei allora davvero di essere sopraffatta e forse messa in ombra.

Una di quelle dame era vestita con gusto squisito nel costume di una vergine aristocratica della Georgia e, l'altra, dell'Armenia. Entrambe avevano la loro schiava al fianco.

Portavano gonne corte, alla caviglia, pieghettate tutto intorno, e dei grembiuli con ricami d'inimitabile fattura. Gli abiti avevano delle lunghe maniche all'antica, con ampi sbuffi dietro, e lo strascico. Non portavano gioielli ma guarnizioni floreali in testa e sul petto; entrambe entrarono coperte da un velo.

Le schiave erano a capo scoperto, con i lunghi capelli neri riuniti in trecce che scendevano giù, lungo la schiena, annodate con dei nastri. Doviziosamente vestite, la loro bellezza gareggiava con quella delle padrone, anche perché non portavano la maschera. Attesero in salotto che io scendessi e mi si presentarono secondo l'uso persiano; quindi si sedettero sul *safra*, ossia con le gambe incrociate su un mucchio di cuscini sistemati sul pavimento.

Rimasi davvero colpita dall'ammirevole grazia con cui compirono questi movimenti. Poi mi rivolsero dei complimenti in francese, ai quali risposi nella stessa lingua. Quando le porte furono aperte, passarono nel salone per ballare in un passo di danza sconosciuto a tutti i presenti e con l'accompagnamento d'uno strumento simile a una chitarra, dal suono leggero d'una trombetta, che milord ... aveva provveduto.

Ballarono tre volte da sole, anche perché nessuno era in grado di seguirle. La novità incontrò gran favore benché ci fosse qualcosa di selvaggio e di bizzarro in quei movimenti che costituivano una realistica riproduzione della vita nel loro paese esotico d'origine. Quanto alla mia danza, che conservava le maniere francesi sotto il costume maomettano, si ripresentò come nuova e piacque molto di più.

Non appena mostrati in pubblico i loro tratti georgiani e armeni e, come ripeto, dopo aver danzato tre volte, si misero da parte, vennero a complimentarmi d'essere la regina della serata e si ritirarono a cambiarsi.

Quindi, alcuni gentiluomini presero a ballare con delle signore, tutti mascherati, e, al termine del giro, nessuno si levò più a ripeterlo ma tutti all'unisono gridarono: «Roxana! Roxana!» Nell'intervallo, milord ... aveva fatto entrare nel mio salotto un'altra maschera che non conoscevo; non la stessa persona, a quel che potei capire, che mi aveva fatto ballare prima. L'aristocratico (giacché in seguito l'identificai per il duca di ...), dopo un breve complimento mi guidò al centro della sala.

Indossavo lo stesso abito e la stessa cintura della volta precedente ma con un mantello sopra, secondo il costume turco, di color cremisi e verde e trapuntato d'oro sul verde. Il mio *tyhaiai*, o copricapo, variava un po' da quello della volta precedente essendo più alto e adornato di gioielli nella parte superiore che lo facevano assomigliare a un turbante incoronato.

Non portavo la maschera né mi ero truccata; eppure primeggiavo su tutte le signore intervenute alla festa; voglio dire, su quelle che si mostrarono a viso scoperto giacché, per quelle mascherate, non si poteva dir nulla e certo tra esse ce ne furono forse delle più belle di me. Si doveva ammettere però che quel costume mi donava moltissimo e le espressioni compiaciute con cui tutti mi guardavano erano la prova della mia grande superiorità.

Dopo aver ballato con il nobile signore non mi misi ad eseguire l'«a solo» spontaneamente, come la volta prima, ma la brigata gridò ancora «Roxana» e due o tre gentiluomini si fecero avanti nel salotto a pregarmi di intrecciare per loro la danza turca; accettai subito e mi ripresentai per eseguirla come la volta precedente.

Mentre ballavo, vidi cinque persone in piedi, tutte insieme, e fra esse una soltanto portava il cappello. Capii subito chi fosse e per i primi momenti mi sentii agitata; ma poi proseguii riscuotendo di nuovo un applauso generale e mi ritirai nella saletta dove fui raggiunta dai cinque gentiluomini che, nell'attraversare la sala, vennero seguiti da un gran numero d'invitati. Allora, il personaggio col cappello in testa mi disse: «Signora Roxana, lei balla divinamente!» Ero preparata e feci l'atto d'inginocchiarmi per il baciamano ma non me lo permise; mi salutò e, riattraversata la gran sala, se ne andò.

Non dico ora chi fosse ma in seguito venni a saperlo quasi con certezza. Mi sarei ritirata a cambiarmi, sentendomi un po' troppo scoperta in quell'abito slacciato e scollato come una camicia, ma dovetti rinunciare perché costretta di nuovo a ballare con sei od otto gentiluomini, tutti o quasi personaggi d'alto rango; in seguito appresi che uno di loro era il D... di M... th.

Verso le tre del mattino, la folla cominciò a diradare, specialmente nel numero delle signore che poco alla volta rincasavano; i signori invece scendevano di sotto per togliersi la maschera e cominciare a giocare.

Amy rimase nella sala da gioco a servirli tutta la notte. Al mattino, quando smisero, le lasciarono in grembo un bel po' di mance: contò sessantadue ghinee e mezzo, e gli altri servi fruirono di altrettale prodigalità. Quando se ne furono andati tutti, la giovane venne da me e con un lungo grido di stupore esclamò: «Ahimè, signora! che debbo fare di tutto questo denaro?» E la poveretta sembrava proprio impazzita di gioia. Io invece mi trovavo a mio agio; a tal punto sulla cresta dell'onda da superare ogni più rosea speranza e non dubitavo che qualcosa di buono sarebbe derivato quantunque il fatto d'essere reputata tanto ricca fu un ostacolo, ai miei progetti più che altro, poiché i gentiluomini, che altrimenti mi avrebbero fatto una corte spietata, sembrava si fossero allontanati perché Roxana era troppo in alto per loro.

Avvenne allora un fatto che devo nascondere a occhi e a orecchi umani. Per tre anni e un mese circa, Roxana visse ritirata per essere stata costretta a correre una certa avventura e con una certa persona che il dovere e segreti giuramenti la impegnano a non rivelare, almeno per ora.

Trascorso questo periodo, ricomparvi ma, devo aggiungere, essendo un po' sciupata a causa del ritiro, non potei ripresentarmi con lo stesso splendore e prestigio di prima. Siccome infatti alcuni ebbero il sospetto dov'ero stata e chi mi aveva trattenuta per tutto quel tempo, divenne di pubblico dominio che Roxana, altri non era che una Roxana, né più né meno, ma non la donna onorata e virtuosa che prima si supponeva.

Ora c'è da immaginarsi che, rientrata in città dopo circa sette anni, non solo avevo lasciato crescere la mia antica sostanza, amministrata, come già riferito, da Sir Robert Clayton, ma nel contempo avevo accumulato una ricchezza inverosimile. Avessi avuto il più vago proposito di emendarmi, mi si presentavano possibilità quali mai una donna ebbe. Infatti, se è indubbio che il denaro costituisce il vizio capitale delle mondane, nel mio caso, persino l'avarizia poteva esserne satolla. Compreso ciò che avevo risparmiato capitalizzando gli interessi delle quattordicimila sterline, compresi alcuni bei regali che mi ero concessa per pura vanità in quelle sfarzose feste mascherate ripetutesi per circa due anni e compreso ciò che misi da parte in quei tre anni di ritiro dorato, come nessun'altra donna conobbe l'eguale, avevo raddoppiato esattamente la primitiva sostanza; possedevo quasi cinquemila sterline in denaro che custodivo a casa, oltre a gran quantità di vasellame e gioielli, in parte regalati e in parte acquistati in occasione dei ricevimenti.

Concludendo, possedevo una somma di trentacinquemila sterline e, siccome avevo trovato il modo di vivere senza intaccare né capitale né interesse, riuscii a mettere da parte ogni anno dalle rendite almeno duemila sterline e a capitalizzarle. In tal modo andai avanti.

Al termine di quel cosiddetto ritiro che mi fruttò tanto denaro ricomparvi, molto simile però a un vecchio piatto d'argento che, per essere stato riposto alcuni anni, torna alla luce appannato e scolorito. Così riapparvi io, avvizzita e con l'aspetto dell'amante ripudiata. Né la situazione era migliore benché la mia bellezza non avesse dovuto in alcun modo soffrirne salvo il fatto che ero leggermente ingrassata pur concedendo che avevo quattro anni di più.

Comunque, conservavo la gioventù del mio temperamento; ero sempre vivace, socievole e gioviale con tutti. Almeno, per questo ero adulata. In tali condizioni mi ripresentai al mondo e, sebbene non godessi della popolarità di allora, e neppure la cercassi, consapevole di non esserne all'altezza, ero tutt'altro che senza compagnia e di quella della migliore qualità. Alludo alle persone che mi facevano visita di frequente e con le quali talvolta organizzavo dei piacevoli convegni in casa mia dove non mancavo di divertirle nella migliore maniera.

Né qualcuno si faceva avanti a dimostrare la minima preferenza essendo nota la mia grande ricchezza che, come si pensava, mi poneva al disopra della meschinità di essere una mantenuta e non permetteva che fossi avvicinata facilmente.

Alla fine però fui graziosamente assediata da una persona degna e ricchissima. Il che me la fece tenere nella massima considerazione. Costui mi fece un lungo discorso sul mio patrimonio. «Creatura ignorante,» dissi a me stessa reputandolo un Lord, «ci fu mai una donna al mondo capace di scendere alla bassezza della prostituzione e rinunciare al premio del suo vizio? No, no, sia pur certo; se Sua Signoria ottiene qualche favore da me deve pagarlo e il sapere che sono tanto ricca servirà soltanto a farmi alzare il prezzo, dal momento che non si può offrire un'inezia a una donna con una rendita di duemila sterline l'anno.»

Dopo essersi dilungato sull'argomento, assicurandomi altresì che non aveva fini reconditi nei miei confronti, come a impadronirsi della mia persona o del mio denaro - pericoli che non temevo perché badavo troppo al denaro per dividerlo, sia pure in parte - così girò il discorso sull'amore, argomento che per me era tanto ridicolo senza la sua principale contropartita, il denaro, che non ebbi la pazienza di seguirlo per tutta quella lunga storia.

Lo trattai con buone maniere ma gli feci capire che non potevo stare a sentire proposte disdicevoli senza esserne offesa e che non potevo farmici indurre tanto facilmente. Le sue visite si ripeterono per un bel pezzo e, per dirla in breve, mi fece una corte così incalzante e assidua come se avesse voluto chiedermi in sposa. Mi fece anche numerosi pregevoli regali che mi lasciai persuadere ad accettare ma non senza gran difficoltà.

Poco alla volta accondiscesi anche ad altre sue insistenze e quando mi avanzò la proposta d'un regalo in denaro o assegno vitalizio sostenne che, per quanto ricca, pure non sentiva diminuito il suo debito per i favori ricevuti e che, se fossi stata sua, non avrei vissuto a mie spese, quale che ne fosse l'ammontare. Gli ribattei che, pur essendo tutt'altro che eccentrica, non mi era possibile vivere con meno di cinquecento sterline l'anno; comunque, non ero avida di assegni fissi che mi sembravano catene d'oro, assai simili al matrimonio. Aggiunsi che, pur sapendo essere fedele a un uomo degno come lui, nutrivo una certa avversione ai legami; inoltre, benché non ricca come mi si faceva, non ero nelle condizioni di vincolarmi con un vitalizio.

Riprese col dirmi che si proponeva di assicurarmi un avvenire di completa agiatezza e che non ci vedeva alcun legame in un segreto accordo fra noi; certo altresì che avrei tenuto fede agli impegni senza considerarli un peso. Quanto agli altri obblighi, si rifiutava di pretendere da me se non quanto, come donna d'onore, potevo concedergli. E infine, per quel che riguardava il mantenimento, mi avrebbe presto dimostrato che mi stimava per un valore ben più alto di cinquecento sterline annue. Su queste basi ci accordammo.

Mi mostrai più gentile con lui, dopo questo discorso, e siccome col tempo e gl'intimi conversari eravamo entrati in grande confidenza, cominciammo ad abbordare l'argomento principale, vale a dire le cinquecento sterline annue. Me le offrì al primo accenno, definendolo un

grande favore l'averle accettate e io, pur sapendo che tutto quel denaro era troppo, mi lasciai persuadere a cedere sia pur dietro un semplice impegno sulla parola.

Quand'ebbe raggiunto lo scopo, gli manifestai il mio punto di vista. «Ora vedete, signore,» cominciai, «quanto son stata debole a cedervi senza alcun contratto di garanzia di sorta, talché potete cessare di corrispondermi gli assegni quando vi pare. E se sarò meno stimata per un siffatto gesto di fiducia ne sarò danneggiata in un modo che mi sforzerò di non meritare.»

Ribatté di volermi dimostrare che non mi aveva cercata per stipulare un contratto, come avviene spesso in cose del genere, ma che, avendolo io trattato con generosa confidenza, mi sarei accorta di essere nelle mani di un uomo d'onore che sapeva tener fede agli impegni. Così dicendo, tirò fuori una lettera di cambio di un orefice per trecento sterline e, consegnandomela, mi pregò di considerarla un pegno; la prova che non avrei perduto nulla per il mancato contratto formale con lui.

L'atto era davvero vincolante e mi aprì buone prospettive per i futuri rapporti. In conclusione, non potendo esimermi dal trattarlo con maggiore gentilezza di prima e giacché una cosa tira l'altra, gli diedi molte prove di essere completamente sua, vuoi per inclinazione vuoi per gli obblighi di amante. E della cosa se ne compiacque oltre misura.

Poco dopo questo segreto accordo, cominciai a pensare se non fosse più confacente col genere di vita che ora conducevo farmi vedere meno in pubblico. Il che, come esternai al mio signore, mi avrebbe liberata dalle molestie degli altri e dalle visite continue di certa gente di sua conoscenza che, avendo ora capito chi ero, cominciava a recitare la vecchia commedia: amore e galanteria, profferti oltretutto in modo alquanto triviale; tutte cose per me adesso ripugnanti, come se fossi stata sposata e donna virtuosa quanto le altre. Le visite di quella gente cominciavano davvero a infastidirmi, specialmente perché si trattava sempre di individui molto noiosi e impertinenti e poi al mio Lord ... non avrebbe certo fatto piacere se fossero continuate. Sarebbe spassoso qui riferire come respinsi questi bellimbusti e come mi risentii delle loro proposte, considerate tal quale un affronto, dicendo loro che mi dispiaceva essere costretta a vendicarmi della vergogna di simili profferte con l'impegno a mai più rivederli, desiderosa soltanto che non si disturbassero più a farmi visita. Pur non volendo essere scortese, ero obbligata a troncare ogni rapporto con chiunque mi avesse avanzato proposte del genere. Ma son cose troppo noiose a esporle qui. In seguito, suggerii a Sua Signoria di prendermi una nuova abitazione, meno esposta, e, considerato che a fare una vita comoda e più ritirata non mi occorreva spendere tanto denaro, dal momento che. percepivo cinquecento sterline l'anno, la somma era ben più alta di quel che avessi occasione di spendere.

Il gentiluomo accolse prontamente il mio suggerimento e andò più oltre di quel che non mi aspettassi perché mi trovò un alloggio in un edificio molto grazioso dove non ero ancora conosciuta (suppongo avesse incaricato qualcuno per trovarlo) e dove egli disponeva di un comodo accesso al giardino da una porta che dava sul parco; un particolare assai raro in quei tempi.

Di là poteva entrare a suo piacimento in qualunque ora del giorno e della notte e siccome al pianterreno della casa c'era una porticina sempre chiusa, ma della quale aveva la chiave, così anche alle ventiquattro, all'una o alle due di notte poteva entrare direttamente nella mia camera da letto. E io, notate bene, non avevo paura d'esser trovata in compagnia di terzi poiché ero priva di contatti esterni.

Una sera ne capitò una proprio bella. Sua Signoria si era attardato fuori e io, non aspettandolo per quella notte, avevo fatto venire Amy a letto con me. Quando il mio signore sopraggiunse in casa, eravamo ormai entrambe profondamente addormentate. Credo fossero state quasi le tre; era un poco alticcio ma non ubriaco, ed entrò difilato in camera.

Amy, spaventatissima, si mise a gridare mentre io gli dissi con calma: «Non vi aspettavo davvero stanotte, signore! Oltretutto siamo un po' sconvolte per l'incendio.»

«Oh!» rispose, «vedo che avete un compagno di letto.»

Cominciai ad accampare delle scuse.

«No, no,» si ricusò il mio signore, «non c'è bisogno di giustificarsi; vedo che non è un uomo.» Poi, con fare divertito, tornò sulle sue parole. «Ma perbacco,» disse, «ora che ci ripenso, come farò ad essere certo che non è un uomo?»

«Oh!» risposi, «oso dire che Vostra Signoria sarà soddisfatto nel sapere che è la povera Amy.»

«Già,» ribatté, «è la signora Amy, per quel che ne so. Spero che mi permetterete di sincerarmi.»

Gli risposi di sì perché volevo a tutti i costi che ne fosse certo, quantunque supponevo che la conoscesse.

Orbene, non ebbe riguardi della povera Amy e mi balenò l'idea che volesse spingere avanti lo scherzo, davanti a me, com'era capitato una volta in un caso simile, ma Sua Signoria non era un tipo sensuale a tal punto; voleva accertarsi del sesso di Amy e credo che così fece. Persuaso su quel caso controverso, raggiunse il lato opposto della camera e s'infilò nel gabinetto per sedercisi.

Nel frattempo ci eravamo alzate e, consegnando a Amy le lenzuola, le ordinai di correre a preparare il letto per il signore in un'altra camera. Pronto in men che non si dica, ce lo infilai e, per suo desiderio, gli tenni compagnia. Dapprima fui riluttante a giacere con lui, scusandomi col fatto che ero stata a letto con Amy e non mi ero cambiata ma lui non andava più tanto per il sottile, soddisfatto in pieno di essersi accertato sul sesso della cameriera. Lo scherzo ebbe così termine ma Amy non si fece vedere né quella notte né il giorno appresso e quando ricomparve, il mio signore era ancora tanto divertito di quella *chiarificazione*, com'ebbe a chiamarla, che Amy si trovò imbarazzata.

Non che fosse una bella donna anche se, come ho riportato nella prima parte di questa narrazione, aveva avuto avventure galanti. Ora però pareva disorientata e confusa non rendendosi ben conto dove si trovasse. Inoltre, per il suo amico, era bella come nessuna; ché, infatti, per quel che ne sapeva, poteva anche esserlo. A noi bastava solo che fosse di quell'avviso.

Condussi questa vita scostumata per otto anni dalla data del mio arrivo in Inghilterra e, sebbene il mio signore non ne facesse cenno, rilevai senza troppo indagare che chiunque mi guardasse in faccia avrebbe detto che avevo superato i vent'anni. Senza volermi adulare, infatti, non dimostravo l'età che ormai superava i cinquanta.

Posso arrischiarmi a dire che nessun'altra condusse mai, come me, una vita lussuriosa per ventisei anni senza il minimo segno di rimorso o di pentimento né col più vago desiderio di mettervi fine. Tanto radicato era il vizio che proprio non lo vedevo come tale e continuavo per quella strada piana e piacevole. Nuotavo nella ricchezza che fluiva da ogni parte in tale misura che, avendo adottato le norme di frugalità indicatemi dal buon cavaliere, mi trovai alla fine di quegli otto anni con una rendita di duemilaottocento sterline, delle quali non spendevo un centesimo, mantenuta com'ero dagli assegni del signore ...; più che mantenuta, anzi, con un'eccedenza di duecento sterline. Poiché sebbene non si fosse impegnato formalmente per cinquecento sterline annue, come gli feci capire avrebbe dovuto, mi dava denaro così di frequente e con tale generosità che era raro ricevessi, un anno per l'altro, meno di settecento od ottocento sterline.

A questo punto devo fare un passo indietro giacché, dopo aver esposto senza infingimenti le azioni infami commesse, sono tenuta anche a ricordare ciò che aveva apparenza di bene. Mi ricordai che, partita dall'Inghilterra quindici anni prima, avevo lasciato cinque bambinelli, per così dire, in mezzo alla strada, affidati alla carità dei parenti paterni. Il maggiore non aveva sei anni quando il loro padre se ne andò poiché non eravamo sposati ancora da sette.

Dopo il mio ritorno in patria provai il forte desiderio di sapere che ne fosse stato di loro; se erano vivi o no, come erano stati allevati. Tuttavia ero ben decisa a non rivelarmi a loro né a far sapere a chi li aveva allevati che i bimbi avevano ancora una madre.

Amy era la sola persona a cui potessi affidare un tale compito. La mandai perciò a Spitalfields, dalla vecchia zia e da quella povera donna che mi era stata tanto utile nel convincere i parenti a prendersi cura dei piccolini. Purtroppo erano scomparse entrambe, morte e sepolte da alcuni anni. Un'ulteriore ricerca fu fatta nella casa dove Amy aveva portato i bambini, gettandoli

dentro la porta. Come giunse colà trovò che la casa era abitata da altre persone e non poté sapere gran che; mi riferì infatti notizie insignificanti e insoddisfacenti. La mandai indietro a indagare nelle vicinanze sulla sorte della famiglia che abitava in quella casa; se era stata mandata via, dov'era andata ad abitare, quali le sue condizioni e, se possibile, che ne era stato dei poveri bambini, come e dove vivevano, come erano stati trattati e altri particolari del genere.

Da quella seconda indagine mi riferì ciò che aveva appreso su quella famiglia; il marito, benché soltanto prozio dei bambini, ne aveva avuto ogni cura, ma era morto e la vedova, anche se non in miseria, non se la passava bene come quando era in vita il marito.

Quanto ai figli miei, due pareva fossero stati accolti dalla donna, anzi, dal marito quando viveva poiché, come già vedemmo, la moglie era contraria. Vicini caritatevoli avevano avuto compassione dei poveretti che la zia trattava con crudeltà, né più né meno come servi suoi e dei suoi figli, dando loro a malapena di che vestirsi.

Erano, a quanto sembrava, il maggiore e il terzo dei miei bambini; entrambi femmine. Il secondo era un maschio, il quarto una bambina e l'ultimo ancora un maschio.

Per concludere la triste storia delle mie due sventurate figlie, Amy mi informò che, appena in grado di andare fuori a lavorare, la lasciarono. Secondo alcuni pare fosse stata la zia a metterle fuori della porta ma la cosa non pare probabile. Comunque, le trattava così male che se ne andarono; una si mise al servizio di una conoscente lì vicino, la moglie di un tessitore onesto e benestante, alla quale faceva da cameriera; e poco dopo tolse la sorella da quell'autentica galera, la casa della zia, e le trovò una sistemazione.

Una vicenda triste e amara. Mandai allora Amy in casa del tessitore, dov'era stata la mia maggiore, e seppe che in seguito alla morte della padrona era andata via ma nessuno sapeva dove. Si era appreso soltanto che aveva prestato servizio da una gran dama, della quale però si ignorava il nome, al lato opposto della città.

Le indagini ci occuparono per tre o quattro settimane senza fare un solo passo avanti. Infatti, non avevo appreso nulla di interessante. Mandai allora Amy a cercare quel galantuomo che, come narrai all'inizio della mia storia, li aveva fatti mantenere e aveva ottenuto che il minore fosse rilevato dalla città dove abitavamo e preso in cura dai fabbricieri della parrocchia. Il gentiluomo era ancora in vita e da lui seppe che la figlia minore e il figlio maggiore erano morti; il minore dei maschi però era vivo, aveva allora diciassette anni e, grazie alla bontà e alla carità dello zio, era stato messo a fare l'apprendista, un umile mestiere però, e costretto a un durissimo lavoro.

Vinta dalla curiosità, Amy volle andare subito a vederlo e lo trovò sporco e affaticato. Non lo ricordava affatto, non avendolo più visto dall'età di due anni, ed era evidente che egli non potesse riconoscerla.

Tuttavia gli parlò trovandolo un giovane buono, sensibile ed educato, che sapeva ben poco del padre e della madre e non aveva altra prospettiva che quella di lavorar sodo per vivere. Amy non ritenne opportuno mettergli gran cose in testa per timore che abbandonasse l'occupazione e fors'anche diventasse un buono a nulla. Andò però a trovare quel brav'uomo del suo benefattore e, riconoscendolo persona aperta, bene intenzionata, onesta e di buon cuore, le fu più facile raccontargli una storiella. Gli imbastì un lungo discorso motivando il perché della sua grande benevolenza per il ragazzo col fatto che ne aveva avuto altrettanta per i genitori. Gli confessò d'esser stata la domestica che aveva portato i fanciulli alla porta della zia e ve li aveva lasciati fuggendo; che la povera madre moriva di fame e che sarebbe stata lieta di conoscerne la sorte. Aggiunse che le proprie condizioni erano migliorate e che, avendone ora la possibilità, era disposta a essere generosa con i ragazzi se fosse riuscita a trovarli.

L'uomo l'accolse con tutta la cortesia che una proposta del genere esigeva e le diede un resoconto di quanto aveva fatto per il ragazzo; che lo aveva mantenuto, nutrito, vestito, mandato a scuola e infine avviato a un mestiere. Amy ammise che gli aveva proprio fatto da padre. «Ma, signore,» gli disse, «è un mestiere molto duro e faticoso ed egli è un ragazzo debole e delicato!»

«È vero,» ammise, «ma è il ragazzo che se l'è scelto e, vi assicuro, diedi una cauzione di venti sterline e devo fornirlo di vestiti per tutto il tempo dell'apprendistato. Quanto al duro lavoro,» ammise, «è una conseguenza della sua sorte, poveretto, e io non potevo fare di più per lui.»

«Ebbene, signore, dal momento che faceste tutto ciò per compassione,» ribatté Amy, «è stato tanto davvero. Siccome però ho deciso di fare qualcosa per lui, desidero che lo togliate, se possibile, da quel luogo dove lavora così duramente giacché non posso tollerare che un ragazzo debba sudar tanto per il pane. Io farò qualcosa che gli consentirà di vivere senza logorarsi a quel modo.»

L'uomo sorrise dicendo: «Posso certo ritirarlo ma allora perderò le venti sterline che ho versato per lui.»

«D'accordo, signore,» riprese Amy, «vi risarcirò subito della somma.» Mise la mano in tasca e tirò fuori la borsa.

Il brav'uomo cominciò a esserne un po' stupito e la fissò con tale intensità che Amy se ne accorse e gli disse: «Signore, immagino dal vostro modo di guardarmi che crediate di conoscermi. Ma vi assicuro di no perché non vi ho mai visto prima d'ora. Ritengo che abbiate fatto abbastanza per il ragazzo e che vi si debba considerare il padre. Non dovete però, per questa vostra generosità, perdere più di quel che non vi obblighi la bontà di averlo allevato. Perciò ecco le venti sterline e levatelo, per piacere, da quel lavoro.»

«Benissimo, signora,» rispose; «vi ringrazio per il ragazzo e anche da parte mia. Siate però così gentile da dirmi che devo fare di lui.»

«Signore,» riprese la mia domestica, «dal momento che siete stato così buono da averne cura per tanti anni, vi prego di tenerlo a casa ancora per un anno e io vi porterò altre cento sterline che desidero spendiate per la scuola, i vestiti oltre a rifarvi del mantenimento. Forse lo metterò in condizione di ricambiare la vostra benevolenza.»

Sembrò contento ma oltremodo sorpreso e chiese ad Amy col massimo rispetto che cosa doveva imparare a scuola e a quale mestiere le sarebbe piaciuto avviarlo.

La domestica precisò che doveva fargli imparare un po' di latino, la contabilità commerciale e la calligrafia perché lo avrebbe occupato da un mercante turco.

«Signora,» commentò, «sono contento per lui di quel che mi dite. Sapete però che un mercante turco non lo assumerà per una cauzione inferiore alle quattro o cinquecento sterline?»

«Certo, signore,» fece Amy di rimando, «lo so benissimo.»

«E sapete,» continuò quello, «che ce ne vorranno molte migliaia per farlo arrivare a tanto?»

«Certamente, signore,» ribatté la domestica; «so benissimo anche questo.» E, decisa a darsi dell'importanza, aggiunse: «Non ho figli e ho deciso di farlo mio erede. Se quindi per dargli un posizione ci volessero diecimila sterline, non gli mancheranno. Quando nacque, non ero che la serva di sua madre e fui profondamente addolorata dalle sventure della famiglia, sempre ripromettendomi che se mai fossi riuscita nella vita avrei considerato il ragazzo come mio. E ora mantengo la parola sebbene allora non avessi potuto prevedere quello che mi capitò.» E qui Amy gli espose una storia sottolineando quanto fosse angustiata per me e disposta a qualunque cifra per sapere se fossi viva o morta o in quali condizioni versavo. Precisò che, se fosse riuscita a ritrovarmi e se mai mi vedesse in povertà, avrebbe avuto cura di me restituendomi al rango di gentildonna.

In merito il brav'uomo ricordò che la madre del ragazzo era stata ridotta alla miseria più nera, costretta (come riteneva che la sua interlocutrice dovesse sapere) a distribuire i figlioli tra i parenti del marito. Se non fosse stato per lo zio, sarebbero stati consegnati tutti alla parrocchia; infatti si era imposto perché l'onere fosse distribuito. Egli ne aveva presi due, dei quali perse il maggiore, morto di vaiolo. Assicurò di averne avuto ogni cura come se fossero stati i propri; ben poca differenza di trattamento li distingueva. Solo che, quando venne il momento di mettere al lavoro il ragazzo rimastogli, pensò fosse meglio avviarlo a un mestiere che non richiedeva forti somme di denaro; altrimenti sarebbe stato tempo perso. Quanto alla madre, non ebbe occasione di saperne più nulla, proprio nulla nonostante le più accurate ricerche. Sentì una voce secondo cui era morta affogata ma non trovò mai nessuno in grado di fornirgli notizie precise.

Amy simulò un grido di disperazione per la povera padrona riaffermando che avrebbe dato qualunque cosa per vederla, se fosse viva. E per un bel pezzo continuarono a dialogare su questo tema; poi tornò in argomento il ragazzo.

Le chiese il perché non si fosse data da fare a ricercarlo prima; nel qual caso, cominciando da una più tenera età, le sarebbe stato più facile avviarlo secondo i suoi progetti.

Amy spiegò di essere stata all'estero, da poco di ritorno dalle Indie Orientali. Che fosse stata fuori dall'Inghilterra e rientrata da poco, era vero, ma il resto era falso e glielo aveva detto per metterlo fuori strada nel caso volesse compiere ulteriori ricerche. D'altronde, non era strano che giovani donne partissero povere per le Indie Orientali e rimpatriassero ricche sfondate. Così Amy continuò a dargli istruzioni ed entrambi convennero che il ragazzo non dovesse sapere nel modo più assoluto quanto si stava progettando per lui ma solamente che sarebbe ritornato nella casa dello zio perché quest'ultimo riteneva quel mestiere troppo duro per lui, o cose del genere. |*[continua]*|

|*[L'AMANTE FORTUNATA, 7]*|

Circa tre giorni dopo Amy ritornò per consegnargli le cento sterline promesse. Stavolta però fece una figura ben diversa con la mia carrozza, due miei valletti, vestita di tutto punto con gioielli e un orologio d'oro. A dire il vero, non ci voleva molto a trasformare Amy in una signora perché era una bella donna, ben fatta e fine nei tratti. Il cocchiere e i servi avevano avuto ordini speciali di usarle gli stessi riguardi che avevano con me e di chiamarla Madam Collins, se interrogati nei suoi confronti.

Quando il brav'uomo la vide in quell'aspetto, il suo stupore accrebbe e l'accolse con inusitata deferenza, congratulandosi per il suo successo e in particolar modo rallegrandosi che, contrariamente a ogni previsione, tanto benessere ricadesse sul povero ragazzo.

Orbene, Amy si diede delle arie ma fu molto affabile e cordiale nel dirgli che la fortuna non l'aveva resa superba (il che era vero in quanto, a metter le cose a posto, Amy era ben lontana dall'esser ricca e tuttavia mai ci fu persona tanto di spirito come lei), che non era cambiata per nulla e, avendo sempre amato quel ragazzo, aveva deciso di fare per lui cose fuori del comune.

Indi estrasse il denaro e gli versò centoventi sterline precisando che pagava per garantirgli che, a riprendere in casa il ragazzo, non ci avrebbe rimesso nulla. Aggiunse che sarebbe tornata a fargli visita per parlare di altre cose affinché tutto fosse sistemato in modo che una qualche disgrazia - morte o altro - non potesse pregiudicare la sorte del giovane.

A quell'incontro lo zio fece partecipare la moglie, donna severa all'apparenza ma buona, materna, degna, che ebbe tenere espressioni per il ragazzo col quale sembrava fosse stata molto affettuosa benché avesse diversi figli suoi. Dopo un lungo preambolo s'intromise per dire: «Signora, sono proprio contenta delle buone intenzioni per il povero orfano e sinceramente me ne rallegro per lui ma immagino sappiate che sono in vita anche due sorelle. Non possiamo dire una parola per loro? Povere fanciulle, non hanno avuto il trattamento di questo e sono in mezzo a una strada.»

«Dove sono, signora?» chiese Amy.

«Povere creature,» rispose la buona donna, «sono in giro, a servizio, ma nessuno sa dove. Il loro caso è molto penoso.»

«Bene, signora,» concluse Amy; «benché disposta ad assisterle, se le trovassi, ora però quel che m'importa è il ragazzo. Lo metterò in condizioni di assistere le sorelle.»

«Ma, signora,» osservò la buona e compassionevole creatura, «forse potrebbe non essere d'istinti caritatevoli; i fratelli non sono dei padri e quelle povere fanciulle hanno già tanto patito. Noi le abbiamo spesso aiutate, con alimenti e vestiti, anche quando si credeva fossero a carico di quella crudele zia.»

«E allora, signora,» chiese Amy, «che posso fare per loro? Sono in giro, a quanto pare, e non se ne sa nulla. Quando le vedrò, ne parleremo.»

Ma la donna sollecitò Amy perché il ragazzo, con la fortuna che stava per ricevere, fosse obbligato a far qualcosa per le sorelle, appena possibile.

La mia domestica tuttavia replicò con freddezza che ci avrebbe pensato; talché per quella volta si lasciarono. Ebbero numerosi altri incontri poiché, in seguito, Amy andò a trovare il suo figlio adottivo, provvide per la scuola, i vestiti e altro ancora, rinnovando loro l'ingiunzione di limitarsi a dire al ragazzo che quel lavoro lo ritenevano troppo duro per lui e che lo avrebbero tenuto a casa ancora un po' per dargli un certo grado di istruzione e prepararlo a un'occupazione migliore.

Amy, come in precedenza, gli fu presentata semplicemente come una che aveva conosciuto la sua mamma e provava dell'affetto per lui.

Si andò avanti così per quasi un anno quando avvenne che una delle mie domestiche, chiesto ad Amy il permesso di andare in città (costei infatti comandava la servitù e assumeva e licenziava a sua discrezione) a trovare dei conoscenti, rientrò piangendo amare lacrime e per svariati giorni rimase in grande angoscia finché Amy, di fronte a tanta agitazione che avrebbe potuto pregiudicare la salute della ragazza, colse l'occasione per chiarire la faccenda.

La fantesca le fece un lungo resoconto, secondo il quale era stata a trovare il fratello, l'unico al mondo, e aveva appreso che, mentre lui lavorava sodo a ..., una signora in carrozza si era rivolta allo zio, l'aveva indotto a riprenderselo in casa e se ne era assunti gli oneri. Così dicendo, la fanciulla ripeté tutti i fatti che ho appena finito di riferire, fino alla parte che riguardava lei. «Quindi,» concluse, «solo che avessi fatto sapere agli zii dove mi trovo, la signora mi avrebbe preso e avrebbe pensato anche a me come si dice che faccia per mio fratello. Ma chi poteva dire dove trovarmi? Così ho perduto tutto, compresa la speranza di diventare qualcosa di più che una povera domestica, vita natural durante.» E riprese a piangere a calde lacrime.

Amy osservò: «Ma che è questa storia? Chi poteva essere quella signora? Di certo dev'esserci qualche imbroglio.»

«Tutt'altro che un imbroglio,» reagì la ragazza. «Infatti la signora ha fatto riprendere mio fratello a casa degli zii, dopo averlo tolto dall'apprendistato, gli ha comprato dei nuovi vestiti, gli ha fatto riprendere gli studi dichiarando che l'avrebbe nominato suo erede.»

«Suo erede!» fece eco Amy. «A quanto può ammontare l'eredità? Forse non ha nulla,da lasciargli; può fare erede chiunque.»

«No, no,» insisté la fantesca; «arrivò con carrozza e cavalli e non so quanti valletti intorno, recando una grossa borsa piena d'oro che consegnò allo zio ..., quello che ha allevato mio fratello, per comprargli i vestiti e pagargli scuola e mantenimento.»

«Colui che ha allevato tuo fratello?» esclamò Amy. «Perché non ha allevato anche te? Chi dunque ti ha assistito?»

La poverina narrò allora la triste storia di lei e della sorella, affidate a quella zia che, come sappiamo, le trattò con scarsa umanità.

Giunta a questo punto, Amy si sentì la testa confusa e il cuore gonfio; in preda all'imbarazzo, era ormai certa che si trattasse proprio di mia figlia. Infatti le aveva raccontato la storia dei suoi genitori e della domestica che l'aveva deposta all'uscio della zia; punto per punto ciò che è riferito all'inizio di questa narrazione.

Non sapendo come comportarsi, Amy mi tenne all'oscuro della cosa per molto tempo. Inoltre, in forza della sua autorità sulla servitù, prese in seguito il pretesto, e senza dirmene nulla, da una lieve mancanza della ragazza per licenziarla.

Aveva le sue buone ragioni anche se, a tutta prima, quando lo seppi non ne fui contenta. Dopo però mi convinsi che aveva fatto bene perché, se l'avessi saputo, avrei dovuto dibattermi tra la difficoltà di nascondere la mia identità alla figlia e il pericolo di rivelare le mie licenziosità ai parenti del mio primo marito, e a quello stesso, poiché la sua morte a Parigi era una frottola inventata da Amy che, sapendomi decisa a non sposarmi più, Voleva spingermi ad accettare qualche buona occasione durante il soggiorno in Olanda.

In ogni modo, malgrado i trascorsi, ero ancora una madre troppo affettuosa per lasciar andare la poverina a penare un tozzo di pane come una schiava davanti al fuoco o come una cuoca in cucina. Inoltre mi venne in mente che forse avrebbe potuto sposare un domestico, un cocchiere o un povero diavolo del genere, compromettendosi per sempre; oppure, ancora peggio, essere costretta a subire qualcuno di questi malnati trivialoni, restare incinta e rovinarsi così per tutta la vita. Una prospettiva molto inquietante per me che navigavo tra tanta prosperità!

Quanto a mandar Amy da lei, non c'era neppure da pensarci; avendo servito in casa, conosceva Amy come questa conosceva me e, senza dubbio, anche se non c'ero stata a contatto, sarebbe stata spinta dalla curiosità a indagare sul mio conto e saperne abbastanza se mi fossi presentata a lei. Insomma, nulla da fare in questa direzione.

Tuttavia, la diligente e infaticabile Amy trovò una donna cui affidare l'incarico e la mandò a Spitalfields, in casa di quel galantuomo dove si pensava la ragazza avesse trovato rifugio dopo il licenziamento, con l'incarico di parlarle e di farle capire indirettamente che, come qualcosa era stato fatto per il fratello, altrettanto sarebbe toccato a lei. Con l'esortazione a non perdersi d'animo, le furono consegnate venti sterline per comprarsi degli abiti e le fu ordinato di non andare più a servizio ma di pensare a qualcosa di meglio. Intanto, prendesse alloggio presso una buona famiglia dove ben presto avrebbe avuto altre istruzioni.

Come ben potete immaginarvi, la ragazza esplose dalla gioia a quella visita e lì per lì anche un poco si esaltò; vestitasi con gusto, venne subito a trovare Mrs. Amy per mettersi in mostra. Costei se ne congratulò augurandole che si potessero realizzare le sue apirazioni ma l'ammonì a non montarsi troppo la testa poiché l'umiltà è la miglior dote di una gentildonna. Le diede anche numerosi altri buoni consigli senza però rivelar nulla.

I fatti si erano svolti nei primi anni della mia ricomparsa in città sotto altre vesti, mentre avevano luogo veglioni e festini, e Amy portò avanti la faccenda della sistemazione del figliolo, per la quale fummo assistiti dalla saggia guida del fedele consigliere, Sir Robert Clayton, che gli procurò un insegnante dal quale, come sentirete a suo tempo, fu poi mandato in Italia. Amy diede un'ottima sistemazione anche a mia figlia, tramite una terza persona.

Frattanto, la mia relazione con Lord ... cominciava a volgere alla fine e, in realtà, nonostante il suo denaro, era durata così a lungo che io ero molto più stanca di lui di quanto lui potesse essere di me. Si era fatto vecchio, irritabile, suscettibile e, devo aggiungere, il vizio stesso mi stava diventando disgustoso, nauseante a misura che, invecchiando, egli diventava più cattivo e perverso, a tal punto che non so descriverlo. Ero così stanca che, di fronte a uno dei suoi licenziosi capricci, coi quali spesso mi molestava, trovai il modo di essergli meno compiacente del solito e, sapendolo bizzoso, riuscii a farlo un po' adirare e poi feci la risentita. Così si venne a parole: gli dissi di essermi accorta che era stanco di me e lui, accalorandosi, lo ammise in pieno. Ribattei che, ben lo vedevo, Sua Signoria cercava di stancare anche me e che in quegli ultimi tempi avevo subito non pochi rimproveri del genere. Siccome non mi trattava più come una volta, lo pregai di far pure come gli garbava. Lo dissi con tono freddo e indifferente, proprio quello che sapevo non avrebbe tollerato; tuttavia non mi spinsi a litigare, a dirgli che anch'io ero stanca di lui e che desideravo mi lasciasse. Capivo che la cosa sarebbe venuta da sé. Inoltre, avevo ricevuto un'infinità di cortesie e non volevo che la rottura venisse da me dandogli modo di dirmi ingrata.

Fu lui infatti a darmi il pretesto poiché per due mesi non si fece rivedere. A dire il vero, m'aspettavo che si assentasse per qualche tempo, essendo accaduto già diverse volte, ma l'assenza non si era mai protratta per più di quindici giorni o tre settimane al massimo. Dopo un mese di attesa (più a lungo delle altre volte, quindi) cambiai sistema, decisa ormai che dovesse dipendere da me se continuare o meno la relazione, a seconda dell'opportunità. Perciò, trascorso un mese, andai ad abitare a Kensington Gravel-Pits, nella zona prossima alla strada di Acton, lasciando nel vecchio appartamento soltanto Amy e un domestico con le istruzioni del caso quando milord sarebbe ricomparso di sua spontanea volontà. Della qual cosa ero certa.

In capo a due mesi ritornò; all'imbrunire, secondo il suo solito. Lo accolse il domestico e gli riferì che la signora non era in casa ma al piano di sopra c'era Mrs. Amy. Non chiese che scendesse

al pianterreno ma la raggiunse nella sala da pranzo dove Mrs. Amy gli andò incontro. Le chiese dove fossi.

«Milord,» rispose, «la mia padrona è via da un pezzo; abita a Kensington.»

«Allora, Mrs. Amy, com'è che voi siete qui?»

«Milord, resterò fino al giorno di scadenza del canone trimestrale d'affitto perché i nostri mobili sono ancora qui e per rispondere a chi viene a chiedere della signora,» spiegò la donna.

«Ebbene, che messaggio avete da darmi?»

«Veramente, milord,» rispose Amy, «non ho un messaggio particolare per Vostra Signoria; ho da dire a voi come a ogni altro dove abita la padrona affinché non si pensi che sia fuggita.»

«No, Mrs. Amy,»,commentò, «non penso affatto che sia scappata ma non posso raggiungerla così lontano.»

Amy non replicò ma fece un inchino e si disse convinta che, di lì a poco, sarei ritornata nel vecchio appartamento per una o due settimane.

«Quando, Mrs. Amy?» chiese milord.

«Sarà qui martedì prossimo,» precisò la domestica.

«Benissimo,» commentò milord. «Verrò a trovarla, allora.» E così dicendo se ne andò.

Come previsto, arrivai il martedì e rimasi due settimane ma quello non comparve. Allora rientrai a Kensington dove, con mia grande gioia, le visite di Sua Signoria furono rarissime. E ancor più lieta fui poco tempo dopo per un motivo migliore.

Infatti, allora non solo mi ero stancata di quel signore ma anche del vizio stesso; e siccome avevo agio di divertirmi e spassarmela nel miglior modo possibile per una donna, mi accorsi che il buon senso cominciava a prevalere su di me orientandomi a trovar piacere in cause più nobili. Dapprima fui spinta a fare alcune giuste riflessioni sulle cose passate e sul mio sistema di vita. E, sebbene non sentissi in ciò la minima presenza di sentimenti religiosi o morali, e men che meno di pentimento, tuttavia la realtà delle cose, l'esperienza e le numerose vicende a cui avevo preso parte, cominciarono ad agire con tale insistenza sulla mia mente che una mattina, rimasta per un certo tempo sveglia a letto, mi parve che qualcuno mi domandasse il perché facevo la sgualdrina. Naturalmente, la risposta fu che all'inizio dovetti soccombere di fronte alle necessità che il diavolo rese ancor più pressanti per costringermi a cedere. Infatti, da principio, posso assicurarlo, avevo una forte avversione per il peccato, in parte dovuta alla retta educazione e in parte al senso religioso, ma il demonio e quel più gran demonio che è la povertà prevalsero e la persona che mi circuiva lo fece con tal gentilezza da potersi dire irresistibile, certo guidato dallo spirito maligno. Infatti, mi sia concesso di credere che in cose del genere esso ha parte notevole, se pur non le sovraintende. Comunque, ripeto, quella persona agì con maniere tanto avvincenti che (come ho detto riferendo i fatti) non c'era la possibilità di contrastarle. Ripeto, fu il diavolo a predisporre tutto, non solo per farmi cedere ma anche a indurire il mio cuore contro ogni richiamo della coscienza e a mantenermi su quella sporca strada alla quale mi ero avviata come se lecita e onesta.

Non è qui il caso che mi soffermi su questo tema. Un mero pretesto, discutibile ma niente affatto sufficiente per me: nulla mi avrebbe persuaso a lasciare quella vita; neppure il diavolo avrebbe potuto porgermi un motivo valido a giustificare il perché continuavo a fare la sgualdrina.

Per un certo tempo avevo avuto la scusa magra di essere vincolata a quel vecchio lord licenzioso che, per debito d'onore, non potevo abbandonare. Ma com'era stupido e assurdo ripetere la parola onore per una cosa tanto abbietta! Come se una donna dovesse prostituire il suo onore per punto d'onore! Che squallida incoerenza! L'onore avrebbe dovuto indurmi a detestare peccato e peccatore e a resistere a tutti gli attacchi che sin dall'inizio erano stati rivolti contro la mia virtù; e l'onore, se mai fosse stato sentito, avrebbe preservato la mia illibatezza sin dal primo giorno, giacché onestà e onore sono la stessa cosa.

D'altra parte, ciò dimostra con quali deboli scuse e con quali sciocchezze fingiamo di appagarci e di sopprimere i richiami della coscienza, nel perseguire un piacevole peccato e nel godere di quegli spassi dai quali non ci va di staccarci.

Un'obiezione tuttavia che non mi serviva più dal momento che milord aveva in qualche modo infranto il suo impegno (non voglio più chiamarlo d'onore) e mi aveva tanto trascurata da giustificare il mio abbandono. Perciò, sgombrato il terreno da questa obiezione, restava ancora senza risposta il fatto che restassi tuttora una sgualdrina. Né, per la verità, avevo qualcosa da dire in proposito, neppure a me stessa. Non potevo, senza arrossirne per quanto depravata, rispondere che amavo il vizio in se stesso e che mi compiacevo di fare la donnaccia. Vi assicuro che non l'avrei ammesso neppure a me stessa, in tutto segreto, giacché non sarebbe stato affatto vero. Mai fui in grado, per amor di giustizia e di verità, di ammettere quanto fossi viziosa ma siccome, traviata dal bisogno,la miseria mi spinse dapprima a prostituirmi, così l'esagerata avarizia, l'avidità di denaro e un eccesso di vanità mi fecero persistere nel peccato, incapace di resistere alle adulazioni delle persone elevate. Definita la donna più bella di Francia, fatta oggetto delle premure di un principe, nutrivo orgoglio e follia sufficienti per credere, quantunque senza fondamento, di pretendere quelle di un gran re. Ecco le mie mire e anche le catene con cui il demonio mi teneva avvinta e dalle quali ero legata così strettamente da non capire d'esser stata allora in condizioni di potermene liberare.

Ma ormai era acqua passata. L'avarizia non poteva più essere una scusa ed ero lontana da quella sorte che pareva dovesse ghermirmi; così lontana dall'essere povera e dal pericolo di diventarlo che disponevo di almeno cinquantamila sterline in liquidi; anzi, di un introito di cinquantamila sterline giacché duemilacinquecento annue mi venivano da una lucrosa rendita di certi terreni, oltre alle tre o quattromila sterline liquide per le necessità correnti, i gioielli, il vasellame e gli oggetti che ne valevano altre cinquemilaseicento. Tutte cose che, quando le rimuginavo nei miei pensieri (il che avveniva spesso, ve lo assicuro), davano maggior peso alla succinta domanda che di continuo mi martellava in capo: «Che ne sarà di me? perché sono ancora una sgualdrina?»

Un assillo, davvero, che ben di rado mi lasciava ma che pure non m'impressionava come sarebbe lecito esserlo da riflessioni di tale gravità e che implicano seria ponderazione.

Comunque, anche allora, l'episodio non mancò di lasciare tracce e qualche piccolo mutamento nel tenore di vita, come sentirete a suo tempo e luogo.

A parte ciò, avvenne un fatto che mi destò una certa inquietudine e valse a preparare il terreno ad avvenimenti successivi. In varie digressioni ho ricordato le mie premure per i figlioli e come avevo provveduto per loro. Devo proseguire un po' su questo argomento allo scopo di unire le diverse parti della mia narrazione.

Il ragazzo, l'unico rimastomi che avessi diritto di chiamar tale, era stato liberato dalla misera sorte di fare l'apprendista a un meccanico e rivolto ad altra strada. Ma, benché gli fosse oltremodo conveniente, tardò quasi tre anni ad avviarsi alla nuova carriera perché, oltre all'anno trascorso in quel penoso lavoro, ce ne vollero altri due per prepararlo a ciò che si sperava avrebbe potuto diventare. Talché giunse ai diciannove anni, o quasi ai venti, prima di essere sistemato come volevo. Giunto il momento lo collocai presso un avviatissimo mercante italiano che lo mandò a Messina, in Sicilia. Poco prima della circostanza di cui parlo ricevetti sue lettere (o meglio fu Amy a riceverle) in cui, precisando che era tempo per lui di decidere, informava di essere stato proposto per l'assunzione sul luogo da una ditta inglese, con ottimo trattamento, se gli fosse giunto l'aiuto che era stato promesso. Chiedeva perciò che quanto si voleva fare per lui, fosse fatto per l'immediato miglioramento. Quanto ai particolari, suggeriva di rivolgersi al suo principale, il mercante di Londra, dove aveva fatto l'apprendista. Costui, per farla breve, diede e della proposta e del ragazzo un giudizio tanto lusinghiero al mio accorto e fedele consigliere, Sir Robert Clayton, che non ebbi scrupoli a versargli quattromila sterline, mille in più di quante ne aveva richieste, o meglio, indicate, perché fosse incoraggiato ad aprirsi una strada su una base migliore ancora del previsto.

Il principale gli rimise puntuale la somma e, appreso da Sir Robert Clayton che il giovane gentiluomo (così lo definiva) era ben appoggiato, scrisse lettere sul suo conto che a Messina gli aprirono un credito pari al valore del denaro ricevuto.

Frattanto, non potevo rassegnarmi all'idea di restare nascosta a mio figlio e lasciargli credere tutti quei favori opera di un'estranea. D'altro canto, mi mancava il coraggio di rivelargli che madre

avesse e quale vita aveva condotto. Infatti, pur dovendo provare infinita riconoscenza, sarebbe stato obbligato, se uomo virtuoso, a odiare la madre e a repellere il genere di vita dal quale proveniva ogni bene fruito.

Ecco perché ho parlato di mio figlio, la cui storia altrimenti non avrebbe nulla a che fare con la mia. Fu lo spunto per proporre di metter fine a quella vita, affinché mio figlio, quando fosse tornato in Inghilterra in buone condizioni, da mercante bene avviato, non dovesse vergognarsi di me.

Ma c'era un'altra difficoltà che mi dava maggiori pensieri; riguardava la figlia che, come ho riferito, avevo aiutato tramite una terza persona indicatami da Amy. Alla ragazza erano state fornite buone vesti, un alloggio e un'istitutrice che le stesse dietro e le impartisse qualche insegnamento, e cioè a ballare e ad avere modi da gentildonna; dal momento che le avevano fatto sperare che, prima o poi, sarebbe stata messa in grado di essere indipendente e di rifarsi delle trascorse traversie. Fu soltanto dissuasa dal contrarre matrimonio fin quando non avesse i beni sufficienti a sostenersi da sola; e non nelle condizioni in cui si trovava ma in quelle a cui sarebbe salita.

La ragazza era fin troppo conscia del suo stato per non accondiscendere sulla base di quelle condizioni; troppo sveglia per non vedere quanto ciò tornasse a suo vantaggio.

Non molto dopo, ben vestita e sistemata secondo le istruzioni, venne a far visita a Mrs. Amy e a riferirle della sua buona sorte. Costei finse d'essere molto sorpresa del cambiamento, ben lieta per lei, e prese a trattarla con ogni riguardo; l'intrattenne affabilmente e quando quella fu per andarsene, simulò di chiedermi il permesso di mandarla a casa con la carrozza. In conclusione, appreso dove abitava, nella City, Amy le promise di ricambiare la visita, e mantenne la promessa. Amy e Susan (la ragazza infatti portava il mio stesso nome) allacciarono insomma una stretta amicizia.

Nei confronti della povera ragazza c'era una difficoltà enorme; altrimenti, non mi sarei trattenuta dal rivelarmi. Era che, avendo servito da me, non potevo assolutamente concepire l'idea di far conoscere ai figli a che donna dovessero i natali o a permetter loro di rinfacciarmi la vita scandalosa e, men che meno, a giustificare una condotta simile con l'esempio.

Così la pensavo e così, senza dubbio, la pensano sempre quei genitori i cui figli costituiscono una remora alle loro malefatte quando il richiamo di un Ente Superiore non ha su di essi la stessa influenza. Ma di ciò vedremo in seguito.

Comunque, per quanto riguarda la povera fanciulla, capitò una circostanza favorevole che portò a scoprire un particolare prima di quel che altrimenti sarebbe accaduto. Dopo che lei e Amy avevano stretto amicizia e si erano scambiate diverse visite, la ragazza, fattasi ormai donna, nel parlare con Amy delle feste date in casa mia durante il suo servizio, espresse un certo rammarico per non essere mai riuscita a vedere la padrona e aggiunse: «È molto strano, signora, ma, per quanto abbia trascorso due anni in casa, non riuscii mai a vedere la padrona salvo che in quella festa notturna quando ballò con il pregiato costume turco; e anche allora era così acconciata che non fui più in grado di riconoscerla.»

Amy fu lieta di sentirglielo dire ma, furba com'era, non abboccò. Subito però non diede importanza alla cosa anche se me la riferì e io, devo confessarlo, provai una segreta gioia alla prospettiva che non mi conoscesse e che, grazie a quella particolare circostanza, avrei potuto, situazione permettendolo, rivelarmi a lei e dirle che aveva una madre degna di tal nome.

Fino a quel momento tale preoccupazione era stata una terribile remora che mi aveva gettato in assai tristi riflessioni, fino a rivolgermi la domanda cruciale che ho più sopra ricordato. Perciò, quanto più umiliante era la mia posizione tanto più gradevole fu l'apprendere che la ragazza non mi aveva vista e che, di conseguenza, non mi avrebbe riconosciuta se le fossi presentata.

In ogni modo, quando tornò a far visita ad Amy, ero decisa a metterla alla prova entrando nella stanza, e facendomi vedere per constatare se mi conosceva, ma Amy mi dissuase dal farlo per il fondato timore che non sapessi trattenermi dal rivelare la mia identità. Così, per quella volta, non se ne fece nulla.

Come ho avuto motivo di ricordare, tutti questi fatti mi portarono a riflettere sulla mia condotta e a decidermi per una nuova vita che non fosse scandalosa per il nome e non mi facesse temere la conoscenza dei figli, che erano la mia carne e il mio sangue.

Avevo un'altra figlia della quale, nonostante le accurate ricerche, non riuscimmo a sapere nulla per diversi anni ancora. Ma adesso torniamo alla mia storia.

Dal momento che, almeno in parte, avevo traslocato dal vecchio alloggio, credevo di essere sulla buona strada per rompere con le vecchie conoscenze e quindi col mestiere turpe e ripugnante esercitato per tanto tempo. Perciò la porta sembrava, per così dire, spalancata al ravvedimento, solo che ci avessi messo un po' di buona volontà. Nondimeno, alcuni vecchi amici (come usavo chiamarli) mi cercarono e vennero a trovarmi a Kensington più spesso di quanto desiderassi. Non potevo evitarli, una volta a loro noto il nuovo indirizzo, a meno che non li avessi respinti senza tanti complimenti; ma non ero ancora ben ferma sulle mie decisioni per farlo.

Il miglior risultato fu che l'anziano libertino, che ora odiavo cordialmente, mi lasciò in maniera definitiva. Venne una volta a trovarmi ma gli mandai incontro Amy per dirgli che ero fuori. Costei si espresse con tale reticenza che milord, nel congedarsi, le disse freddo freddo: «Bene, bene, Mrs. Amy, vedo che la vostra padrona non vuole farsi vedere; ditele che non la disturberò mai più.» E, uscendo, ripeté due o tre volte le parole «mai più».

Dapprima, riflettendoci un poco, mi parve di essere stata alquanto scortese con un uomo che mi aveva fatto tanti regali ma, come ripeto, me ne ero staccata per certe ragioni che, se mi concedessi di esporre, giustificherebbero in pieno la mia decisione. Siccome però è un particolare irriferibile, lo sorvolo e proseguo.

Avevo cominciato a pensare ai miei trascorsi con il proposito di dare all'avvenire un nuovo indirizzo e nulla era di più forte stimolo in tal proponimento del fatto di avere tre figli, ormai adulti, ai quali tuttavia, permanendo questo modo di vivere, non ero in grado di parlare né di presentarmi. Il che mi arrecava non poco dispiacere. Finii perciò con l'esternare la mia pena alla fida Amy.

Abitavamo a Kensington, come ho detto, e sebbene mi fossi liberata del vecchio perverso Lord ..., ricevevo frequenti visite da altri uomini talché, in una parola, cominciai a esser nota in città non solo per nome ma, quel che peggio, anche per il mestiere che facevo.

Una mattina in cui Amy era a letto con me, fui assalita da tristi pensieri e la giovane, sentendomi sospirare di continuo, mi chiese se non mi sentissi bene. «Anzi, Amy, sto benone,» risposi, «ma mi sento oppressa da gravi preoccupazioni, quelle stesse che da tempo mi affliggono,» e le confessai quanto mi dolesse non poter farmi conoscere dai figli né avere delle amicizie.

«E perché mai?» chiese la fantesca.

«Me lo chiedi, Amy?» ribattei. «Che direbbero i miei figli nel loro cuore, e l'un l'altro, nell'apprendere che la loro mamma, per quanto ricca, non è altro che una prostituta, una volgare prostituta? E, quanto alle amicizie, dimmi, Amy, quale donna onesta o quale famiglia per bene vorrà conoscere o render visita a una cortigiana?»

«Già, è vero, signora,» ammise la domestica, «ma come si può rimediare, ora?»

«Infatti, Amy,» convenni, «ora non si può rimediare ma penso che i motivi dello scandalo possano essere rimossi.»

«Sinceramente,» rispose quella, «non vedo come, a meno che non siate disposta a espatriare in qualche nazione dove nessuno ci conosca e possa dire di averci viste prima.»

La proposta di Amy mi fece pensare a qualcosa di cui parlerò in seguito. Sul momento risposi: «Forse che non mi è possibile lasciare questo quartiere e andare a vivere in un'altra zona della città o in un'altra parte del paese per essere ben nascosta, come se non fossi mai stata conosciuta?»

«Certo,» ammise la giovane, «vi è possibile, ma in tal caso dovete cambiare completamente la servitù, le carrozze, i cavalli, le livree, i vostri stessi abiti e, se possibile, persino i connotati.»

«Infatti,» ribattei, «è ciò che devo fare e che farò immediatamente poiché non mi sento di continuare a vivere in questo modo.» La decisione fu accolta da Amy con piacere, anzi, con eccitazione perché, precipitosa per temperamento, voleva subito realizzarla. «Beh,» continuai, «al

più presto come vuoi tu; ma come dobbiamo regolarci? Non possiamo da un momento all'altro liberarci di servi, carrozze, cavalli e tutto il resto, chiuder casa e cambiare identità. Bisogna licenziare i domestici, vendere i mobili e fare mille altre cose.» Il che ci rese alquanto perplesse e per due o tre giorni ci pensammo su.

Alfine Amy, molto esperta in faccende del genere, mi sottopose un progetto, come disse lei. «Ho escogitato un sistema, signora,» esordì, «grazie al quale, se vi va, in un giorno assumerete tutt'altro aspetto e condizione; del tutto sconosciuta, signora, e nel giro di ventiquattro ore, come se fossero passati ventiquattro anni.»

«Avanti, Amy,» l'incoraggiai, «sentiamo; è una prospettiva che mi allieta molto.»

«Ecco,» spiegò, «lasciatemi andare in città questo pomeriggio, alla ricerca di una famiglia onesta, seria e semplice, presso cui cercarvi alloggio e presentandovi come una gentildonna di campagna, desiderosa di abitare a Londra per sei mesi e vivere a pensione, insieme a una parente, metà serva e metà dama di compagnia, ossia io. Tratterò pure l'ammontare della retta mensile.

«Se trovo un alloggio che vi va, potrete traslocare domattina stessa, con una carrozza a nolo, portandovi dietro solo me, gli abiti e la biancheria che ritenete necessari ma, di certo, i più semplici che avete. Così, in un lampo avrete traslocato e non avrete bisogno di rimettere mai più piede in questa casa o di rivedere chicchessia del personale dipendente. Nel frattempo, dirò alla servitù che vi recate in Olanda per affari urgenti e dovete disfarvi degli equipaggi. Licenzierò tutti corrispondendo, se l'accettano, una mesata. Poi venderò i mobili al miglior offerente. Quanto alla carrozza, basterà ridipingerla, cambiare le tappezzerie e, con finimenti e coperte nuove, potrete tenerla o disporne come vi pare. Occorre però aver cura che questo nuovo alloggio sia in qualche remota parte della città perché possiate trovarvi completamente sconosciuta, come se nuova in Inghilterra.»

Questo, il progetto di Amy, e tanto mi piacque che decisi non solo di lasciarla andare ma di accompagnarla. Senonché la fantesca me lo sconsigliò perché, a suo dire, avrebbe dovuto correre in lungo e in largo per molto tempo e io le sarei stata più d'impiccio che d'aiuto. Perciò rinunciai.

In breve, Amy andò e fu di ritorno solo dopo cinque lunghe ore, ma quando rientrò le lessi in volto che il successo aveva ben coronato le sue fatiche; ricomparve infatti ridendo e tutta euforica: «Signora!» esclamò, «vi ho trovato una piacevole sistemazione per il resto dei vostri giorni.» E con ciò mi riferì di aver fissato un alloggio in una corte dei «Minories», dove si era rivolta quasi per caso e dove aveva trovato una famiglia di sole donne in quanto il padrone di casa era emigrato nel New England e la moglie, con quattro figlie, viveva da benestante, teneva due domestiche ma bramava la compagnia per svagarsi. Solo per questo era disposta a prendere affittuari.

Amy si accordò per una retta piuttosto alta perché voleva fossi trattata bene; accettò di darle trentacinque sterline a semestre, da portare a cinquanta se avessimo assunto una domestica, lasciando a me decidere. Concluse che potevamo dirci contente perché si sarebbe andate fra gente poco mondana; infatti si trattava di una famiglia quacchera e il particolare me la rese ancor più simpatica.

Ero tanto emozionata che il giorno seguente volli andare con Amy a vedere la casa e a far conoscenza con la padrona per accertarmi se mi piaceva. Ma se l'ambiente in generale mi fece una buona impressione, tanto più favorevolmente fui impressionata dai particolari. Infatti quella gentildonna (devo chiamarla così), sebbene quacchera, era persona oltremodo cortese e distinta, d'una educazione irreprensibile, di ottimo carattere. Insomma, la persona più piacevole con cui mi sia mai incontrata e, ciò che m'importava più di tutto, così severa e pur così attraente e vivace che non mi è facile esprimere il diletto che provai in sua compagnia. Tanto fu che non volli più andar via. Perciò quella sera stessa mi fermai in casa sua.

Di quel primo periodo, anche se Amy impiegò quasi un mese a disfare casa, non occorre stia a riferire per filo e per segno. Basterà ricordare che la fantesca lasciò quel rione della città per raggiungermi con pacchi e pacchetti e qui fissammo la nostra dimora.

Mi trovavo ora in un perfetto ritiro, lontano dagli occhi di quanti mi avevano conosciuta, tanto lontano dalla vista e dalle orecchie di quello stuolo di abituali corteggiatori come se fossi stata sulle montagne del Lancashire. Infatti, quando mai una giarrettiera blu o un tiro a sei passarono nella stretta via dei Minories o di Goodman's Fields? Inoltre, così come non correvo il rischio d'essere vista, altrettanto non desideravo vedere quella gente né sentirne più parlare per tutta la vita.

I primi tempi mi sentivo un po' in ansia per quei continui andirivieni di Amy ma poi, quando tutto fu sistemato, condussi una vita di assoluta serenità con quell'affabile e cortese signora. Devo chiamarla così perché, pur se quacchera, era di modi irreprensibili come una duchessa. Insomma, era l'interlocutrice più piacevole che avessi mai incontrato.

Trascorso un certo periodo di permanenza, finsi d'esser stata colpita oltre ogni dire dai costumi dei quaccheri e di ciò tanto se ne compiacque da insistere, un giorno, a farmi indossare uno dei suoi abiti. In realtà, la mia intenzione era di vedere se poteva servirmi da travestimento.

Amy fu sorpresa della novità e, sebbene non le avessi rivelato lo scopo, non appena la quacchera uscì dalla stanza, disse: «Immagino le vostre intenzioni; è un travestimento perfetto poiché sembrate proprio un'altra persona. Io stessa non vi avrei riconosciuta. Senza contare,» aggiunse, «che vi ringiovanisce di dieci anni.»

Nulla poteva tornarmi più gradito e quando la domestica lo ripeté ne fui tanto felice da chiedere alla quacchera (non mi va di chiamarla padrona di casa perché è un termine troppo grossolano, e quella ne meritava di assai migliori) se era disposta a vendermelo. Le dissi che n'ero tanto entusiasta da essere disposta a darle l'occorrente per comprarsene uno migliore. Dapprima la donna rifiutò ma io mi accorsi che lo faceva per complimento; a suo dire, mi sarei abbassata a portare i suoi abiti vecchi ma, se proprio ci tenevo, me li avrebbe dati da portare per tutti i giorni, impegnandosi altresì a venire con me a comperarne altri, più confacenti alla mia condizione.

Siccome mi esprimevo in termini molto sinceri e aperti la pregai di fare altrettanto con me e le dissi che in cose del genere non stavo a lesinare: se me li avesse dati, l'avrei compensata. Allora mi comunicò il prezzo e io le regalai tre ghinee in più.

Alla buona e pur infelice quacchera era toccata la malasorte d'un pessimo marito, emigrato oltremare; aveva però una casa confortevole e ben arredata e le rendite del suo patrimonio le consentivano di mantenere sé e i suoi figli senza trovarsi nel bisogno. Malgrado ciò, non disdegnava l'aiuto che le veniva dalla mia permanenza ed era perciò lieta di avere me quanto io di abitare con lei.

Comunque, non conoscendo modo migliore di stringere amicizia con la nuova conoscente, cominciai a fare dei regalucci a lei e ai bambini. La prima volta fu quando, aprendo i pacchi in camera e sentendola in quella attigua, la chiamai con familiarità per mostrarle dei vestiti pregiati. Poiché, tra l'altre cose, avevo una pezza nuova nuova di fine tela olandese, acquistata poco tempo prima a nove scellini al metro, la tirai fuori. «Ecco, amica mia,» le dissi, «voglio regalarvela, se l'accettate.» E, ciò dicendo, le misi la pezza di tela in grembo.

Tale il suo stupore da non potersi esprimere. «Cosa volete fare?» commentò alfine. «Non ho il coraggio di accettare un regalo così di valore.» E aggiunse: «Va bene per voi ma è troppo per le mie condizioni.»

Mi parve di capire che non dovesse portare un tessuto così fine perché quacchera. Perciò ribattei: «Perbacco? voi quaccheri non portate biancheria fine?»

«Certo,» ammise, «ma quando possiamo permettercelo. Questa però è troppo bella per me.» Ciò malgrado riuscii a fargliela accettare ed ella me ne fu molto grata. Avevo così raggiunto il mio scopo perché con il dono entrai in tale confidenza da capire che era una donna intelligente e onesta, della quale potevo fidarmi in ogni circostanza; appunto ciò che mi occorreva sopra ogni altra cosa.

A discorrere con lei, non solo avevo imparato a vestirmi come una quacchera, ma mi abituai a dare del «tu» con spigliata naturalezza, come se fossi stata una di loro; talché, per farla breve, passai per una quacchera fra tutti coloro che non mi conoscevano. Uscivo di rado ma, abituata com'ero alla carrozza, non sapevo farne a meno. Inoltre, ritenevo che sarebbe stato un altro mezzo per non essere riconosciuta. Un giorno perciò dissi all'amica quacchera che mi pareva di condurre

una vita troppo chiusa e che, di conseguenza, avevo bisogno di prendere aria. Mi propose di noleggiare di tanto in tanto una carrozza o un battello e io le confessai di aver sempre avuto un mezzo proprio e che perciò desideravo prenderne un altro.

Dapprima parve giudicare strana l'idea, dal momento che vivevo tanto ritirata, ma quando si rese conto che non mi preoccupavo della spesa non ebbe più nulla da obiettare. Così decisi di acquistare la carrozza. Quando il discorso cadde sull'equipaggio, la donna esaltò il principio di lasciar fare tutto a un competente; e io condivisi subito il suo parere. Perciò diedi in mano a lei la faccenda; chiamò un carrozziere che mi procurò una vettura semplice, senza dorature e colori, tappezzata di panno grigio chiaro, come la divisa del cocchiere, senza ricami sul cappello.

Quando tutto fu pronto, indossai il vestito che mi aveva venduto e le dissi: «Vieni, oggi voglio essere una quacchera; tu e io andremo fuori.» Così si fece e in tutta la città non ci fu un membro di quella setta dall'aspetto più autentico del mio. Il che faceva parte del piano di mantenere l'incognito il meglio possibile e con tutta sicurezza, senza dover restare reclusa come una prigioniera e vivere di continuo nella paura. Non mi preoccupavo d'altro.

Trascorrevo giorni molto sereni; eppure, non posso dire che avessi altrettanta serenità nello spirito. Ero come un pesce fuor d'acqua. Mi sentivo giovane e piena di vita, come se avessi venticinque anni; avvezza com'ero a essere corteggiata e adulata, amavo i complimenti e ora ne sentivo la mancanza. Per questo, fui spinta più volte a riandare col pensiero al passato.

Ben pochi erano i momenti della vita il cui ricordo non mi facesse provare rammarico, ma di tutte le malazioni di cui mi ero macchiata, nessuna mi pareva più assurda né più triste al ricordo di quella d'essermi separata dal mio amico, il mercante di Parigi, e di averlo respinto dopo le onorevoli e giuste condizioni che mi aveva offerto. Sebbene lo avessi giudicato con un certo disgusto per quel suo legittimo (che allora chiamai ingeneroso) rifiuto al mio invito di tornare con lui, ora però lo raggiungevo di continuo col pensiero e riandavo all'azione sventata di averlo respinto, senza darmi pace. M'illudevo alle prospettive che, se mi fosse dato incontrarlo, l'avrei conquistato facendogli di colpo dimenticare quanto di amaro era passato fra noi. Ma, non essendo possibile che ciò si avverasse, cacciai questi pensieri con tutto l'impegno possibile.

Eppure, quelli tornavano ad affacciarsi e io non avevo requie né giorno né notte, assillata da colui che da oltre undici anni avevo dimenticato. Mi confidai con Amy e finimmo per parlarne, a letto, quasi tutte le sere. Alla fine, la giovane, per arrangiar le cose, ebbe un'idea, a dire il vero, un po' arrischiata. «Siete così agitata, signora,» disse, «per quel tal Mr. ..., il mercante di Parigi, che, se permettete, andrò a informarmi sulla sua sorte.»

«Neppure per diecimila sterline,» risposi; «no, nemmeno se lo incontrassi per strada oserai parlargli di me.»

«No,» mi assicurò Amy, «non gli parlerei affatto ma, se lo facessi, non gli darei l'impressione di agire per vostro conto. Mi prefiggo soltanto di assumere informazioni talché, se è vivo, lo saprete; se non lo è più, ne avrete del pari notizia. Tutto qui.»

«Ebbene,» concessi, «se mi prometti di non toccare argomenti che mi riguardano, di non parlargli se non dietro sua iniziativa, sarei quasi propensa a lasciarti provare.»

Amy promise su tutto ciò che volevo e, per farla breve, la lasciai andare, ma vincolata a tali condizioni che, a osservarle tutte, le sarebbe stato pressoché impossibile raggiungere qualche risultato, non più che se fosse rimasta a casa. Infatti le ordinai che, se lo incontrava, doveva far finta di non conoscerlo e, se le rivolgeva la parola, doveva dire di aver lasciato il mio servizio da molti anni e di non saper nulla di me precisando di risiedere in Francia da sei anni, sposata a Calais.

In realtà, questo Amy non me lo promise poiché, come osservò, non poteva decidere ciò che convenisse fare o non fare prima di essere sul posto e di aver trovato la persona o almeno averne avuto notizia. Solo allora, se, come sempre, le accordavo fiducia, avrebbe agito nel mio esclusivo interesse; speranzosa, anzi, che sarei stata soddisfatta del suo operato.

Con questo incarico generico, la giovane, nonostante la gran paura del mare, affrontò il rischio di un'altra traversata per raggiungere la Francia. Aveva da assolvere a quattro incarichi di fiducia per mio conto e, come rivelò, anche uno per sé. Ho detto quattro incarichi perché, sebbene il

primo e anche il principale fosse quello di assumere informazioni del mercante olandese, l'avevo anche pregata di chiedere notizie di mio marito, che avevo lasciato nella compagnia dei gendarmi, e poi anche di quel briccone d'ebreo, del quale odiavo persino il nome e le cui sembianze tanto mi spaventavano che neppure quelle di Satana mi avrebbero potuto fare un simile effetto. Infine, l'avevo incaricata di riferirmi sul conto del principe straniero. Assolse questi compiti nel migliore dei modi, anche se non proprio nel pieno senso da me desiderato.

La giovane fece un'ottima traversata e io ricevetti una sua lettera da Calais tre giorni dopo la partenza da Londra. Giunta a Parigi, mi riferì della sua prima e più importante commissione, quella sul mercante olandese. Rientrato a Parigi, dopo tre anni di residenza nella capitale, n'era ripartito per andare a vivere a Rouen. Perciò Amy si recò subito in quella città.

Senonché, mentre stava prenotando il posto sulla diligenza di Rouen, strada facendo s'imbatté per puro caso in quel gentiluomo (come lo chiamavo io) del principe di ..., che era stato suo amante.

Come il lettore apprenderà in seguito, ci furono diversi contatti, e per motivi diversi, fra Amy e quell'uomo; ne sono certa. I principali però furono che la giovane chiese del principe e n'ebbe un dettagliato resoconto; a sua volta gli spiegò le ragioni del viaggio. L'amico allora la sconsigliò di intraprenderlo perché entro un giorno le avrebbe fornito ogni ragguaglio da un mercante che lo conosceva. Infatti, il giorno dopo le riferì che sei anni prima era rimpatriato in Olanda e tuttora colà risiedeva.

Per un certo tempo, queste furono le notizie che ricevetti da Amy sul mercante olandese. Nel frattempo, la fantesca andò alla ricerca delle altre persone da me indicate. Quanto al principe, seppe dal gentiluomo che si era trasferito in Germania, dove ha le sue proprietà, stabilendovisi definitivamente. Le disse anche delle sue ansiose ricerche per ritrovarmi; ricerche che, nonostante ogni solerzia da parte sua (del gentiluomo, cioè), si erano concluse infruttuosamente. Con l'occasione, si disse convinto che se il principe avesse saputo di trovarmi in Inghilterra, sarebbe venuto a cercarmi ma, dopo i lunghi e vani tentativi, era stato costretto a rinunciare. Del pari, si disse convinto che se mi avesse trovato, avrebbe chiesto la mia mano. Grande infatti era stato il suo sconforto per la perdita subita.

Tutt'altro che soddisfatta del resoconto di Amy, le ordinai di andare a Rouen. Così fece e là apprese, pur tra notevoli difficoltà (giacché la persona a cui l'avevano indirizzata era morta), che il mercante aveva soggiornato in città per due anni o poco più ma che, in seguito a una terribile sventura, era tornato in Olanda, come aveva riferito il mercante francese, per restarvi due anni. Apprese però che era ricomparso a Rouen, c'era rimasto un altro anno, sempre ben stimato dalla gente, per trasferirsi in Inghilterra, e precisamente a Londra. Amy tuttavia non riuscì ad averne l'indirizzo finché, per caso, non glielo fornì un vecchio capitano di mare olandese che aveva lavorato per lui. Costui infatti le precisò che abitava a Londra, in St. Laurence Pountney's Lane e che lo si poteva incontrare tutti i giorni in Borsa, nel settore francese.

Un particolare che Amy pensò di riferirmi al suo ritorno; il che si spiega col fatto che l'incontro col vecchio lupo di mare avvenne solo dopo quattro o cinque mesi del suo soggiorno in Francia, fra il ritorno a Parigi e la nuova partenza per Rouen, in cerca di ulteriori informazioni. Nel frattempo, però, la giovane mi scriveva da Parigi che non c'era verso di trovarlo: da sette od otto anni aveva lasciato la capitale, viveva a Rouen dove ella stava per andare, ma, avendo saputo che di là era ripartito alla volta dell'Olanda, aveva rinunciato al viaggio.

Come ripeto, questo era stato il primo resoconto di Amy, quando io, insoddisfatta, le avevo ordinato di recarsi a Rouen e cercare anche là.

Mentre si svolgevano questi fatti e di tempo in tempo ricevevo notizie da Amy, mi accadde una strana avventura che ora devo qui raccontare. Come al solito, ero uscita a prendere aria con la quacchera fino alla foresta di Epping. Si era in carrozza sulla via del ritorno quando sul tratto di strada fra Bow e Mile End due gentiluomini a cavallo si avvicinarono al galoppo e, superata la carrozza, proseguirono verso Londra.

Benché ci avessero oltrepassato, non andavano veloci; eravamo noi ad andare molto piano. Senza guardare dentro la vettura, cavalcavano fianco a fianco, impegnati in una vivace conversazione, con la faccia rivolta quasi l'uno verso l'altro; quello più vicino alla carrozza non potevo vederlo, ma quello più distante voltava la faccia dalla mia parte. Come ci passarono accanto, sentii subito che parlavano olandese ma quale non fu il mio stupore quando riconobbi nel cavaliere più lontano, colui che aveva il viso rivolto dalla nostra parte, nientemeno che il mio amico, il mercante olandese di Parigi.

Se avessi potuto nascondere la sorpresa all'amica quacchera, l'avrei fatto, ma mi resi conto che si era accorta di tutto. «Conosci la lingua olandese?» domandò.

«Perché?» chiesi a mia volta.

«Perché è facile capire,» spiegò, «che ti interessi un po' ai discorsi di quei cavalieri. Suppongo che stiano parlando di te.»

«Amica mia,» ribattei, «stavolta ti sbagli davvero; so benissimo di cosa parlano: di navi e di affari.»

«D'accordo,» ammise, «ma allora uno di loro è tuo amico o qualcosa di simile poiché se non lo confessa la tua lingua, lo fa la tua faccia.»

Stavo per ammannirle una solenne bugia, negando di conoscerli, ma capii di non poter fingere e dissi: «A dire il vero, credo di conoscere quello laggiù ma sono più di undici anni che non lo vedo e non gli parlo.»

«Capisco,» commentò la quacchera. «Infatti, quando lo hai visto, hai aperto tanto d'occhi, come se fossi stupita dell'incontro.»

«Sicuro,» ripresi, «che sono rimasta sorpresa di vederlo qui perché lo immaginavo in tutt'altra parte del mondo. Ti assicuro che non l'ho mai visto in Inghilterra.»

«Allora, c'è da supporre che sia venuto adesso per cercarti.»

«No, no,» mi schermii; «il tempo dei cavalieri erranti è finito. Le donne non sono poi così irraggiungibili da costringere gli uomini a correre da una nazione all'altra per averle.»

«Bene, bene,» commentò, «avrei voluto che ti avesse riconosciuta, così come tu hai potuto riconoscere lui.»

«Lo escludo,» osservai, «sicura come sono che non può riconoscermi in questi panni. Anzi, se mi riesce, cercherò di nascondere il viso.» Così dicendo ritirai la faccia dietro il ventaglio e la quacchera, di fronte al mio deciso atteggiamento, non osò insistere.

Si continuò ancora per un pezzo a discorrere del fatto e io a ripetere che non volevo farmi riconoscere da quell'individuo. Finii però per ammettere che, pur decisa a non rivelargli la mia identità e la mia residenza, non mi era indifferente sapere dove vivesse e per quali vie averne notizie. La quacchera capì al volo il mio pensiero e chiamò il servo che stava dietro la carrozza per ordinargli di tener d'occhio il cavaliere. Non appena la vettura arrivò in fondo a Whitechapel, gl'intimò di scendere e di seguirlo dappresso per vedere dove lasciava il cavallo e quindi entrare nella locanda per assumere ogni possibile informazione sul suo conto.

Il servo perciò lo seguì con circospezione fino al cancello di una locanda in Bishopsgate Street e vistolo entrare in essa, non ebbe dubbio di averlo ormai in pugno. Rimase male però quando si accorse che il locale dava anche in un'altra strada e che i due gentiluomini non avevano fatto altro che attraversare l'esercizio per trovarsi nell'altra via. In conclusione, perciò, il servo fece ritorno con le pive nel sacco.

All'apparenza almeno, la mia buona quacchera fu più contrariata di me per il contrattempo. Interrogato il domestico se, incontrandolo, avesse riconosciuto il cavaliere, quello rispose che lo aveva seguito così da vicino e osservato con tanta attenzione nell'espletare il suo compito da potersi dire certo di riconoscerlo, non solo, ma di riconoscere anche il cavallo.

Confidando sulla veridicità delle sue asserzioni, la buona quacchera, senza dirmi nulla, ordinò al servo di appostarsi all'angolo di Whitechapel Church-wall ogni sabato pomeriggio, quando cioè i cittadini escono a cavallo per l'abituale passeggiata, e di vigilare fino a sera.

Il quinto sabato finalmente il brav'uomo arrivò tutto esultante per raccontarle che aveva ritrovato il gentiluomo: le disse che era olandese ma faceva il mercante in Francia, proveniva da Rouen, si chiamava ... e abitava presso Mr. ... in Laurence Pountney's Hill. Come potete immaginare, fui sorpresa quando una sera la, quacchera venne a riferirmi questi particolari, tranne quello di aver mandato il domestico a fare la sentinella. «Ho trovato il tuo amico olandese,» disse, «e posso anche dirti dove abita.» Io divenni rossa come il fuoco.

«Allora, hai fatto un patto col diavolo, amica mia,» commentai con espressione molto grave.

«Ma che dici!» reagì, «non ho nulla a che vedere col demonio. Ti dico solo che l'ho trovato per te, si chiama tal dei tali e abita all'indirizzo così e così.»

Il che accrebbe il mio stupore, dal momento che non potevo immaginare come fosse riuscita a procurarsi le informazioni. Comunque, per togliermi dall'ansia, mi raccontò tutto per filo e per segno. «Bene,» conclusi, «sei stata molto gentile ma non valeva la pena che ti dessi tanto da fare. Infatti, ora che lo so, a puro titolo di curiosità, non lo manderò a cercare per nessun motivo al mondo.»

«Come vuoi tu,» rispose, e aggiunse: «Hai ragione a dir così. Perché mai dovrei essere creduta? Eppure, ti assicuro che non ti inganno.»

«Questo è carino da parte tua,» risposi; «ma io ti credo e, se lo manderò a chiamare, stanne certa, te lo farò sapere e mi fiderò di te.»

Nel corso di quelle cinque settimane fui tormentata oltre ogni dire dall'incertezza. Ero sicurissima di non essermi sbagliata sulla persona; era proprio lui. Lo conoscevo così bene e l'avevo osservato con tanta attenzione che non potevo essermi ingannata. Con il pretesto di prendere una boccata d'aria, uscivo in carrozza quasi tutti i giorni con la speranza di rivederlo ma non ebbi fortuna. Ora che avevo fatto la scoperta però, mi trovavo allo stesso punto di prima quanto alle decisioni da prendere.

Manco a morire avrei mandato qualcuno a cercarlo o, in caso d'incontro, mi sarei rivolta a lui per farmi riconoscere. Cosa del pari indegna mi pareva andare a spiarlo nel suo alloggio. Insomma, non sapevo proprio come comportarmi.

Finalmente, giunse la lettera di Amy con le ultime informazioni raccolte a Rouen dal capitano olandese; informazioni che, confermando le altre, mi tolsero ogni dubbio sull'identità del mio uomo. Tuttavia, per nulla al mondo mi sarei lasciata convincere a parlargli e a rendere giustificabile questo atto con le mie decisioni. Giacché, dopo tutto, cosa sapevo di lui? Era scapolo o sposato? Se fosse stato sposato, lo sapevo tanto onesto che non avrebbe osato neppure rivolgermi la parola o far atto di riconoscermi, se mi avesse incontrato per via.

In secondo luogo, siccome mi aveva completamente trascurata (l'affronto peggiore che si possa fare a una donna) e non aveva risposto alle mie lettere, non potevo immaginare di che umore fosse. Decisi perciò di non farne nulla a meno che non si presentasse un'occasione più propizia a facilitarmi le cose; non avevo infatti alcuna voglia a prestargli il destro per qualche altro affronto.

Occupata a fondo a rivoltare questi pensieri, trascorsero quasi tre mesi finché, vinta dall'impazienza, decisi di richiamare Amy per metterla al corrente dei fatti rassicurandola però che nell'attesa non avrei fatto nulla. Quella rispose che sarebbe tornata al più presto e mi pregò di non impegnarmi né con lui né con altri fino al suo arrivo. Mi tenne all'oscuro tuttavia di ciò che aveva da riferirmi; il che, per molte ragioni, mi lasciò contrariata.

Mentre avvenivano questi scambi di lettere, sebbene la corrispondenza tra me e Amy si svolgesse con maggiore lentezza del solito e quindi con minore soddisfazione da parte mia di quanta abitualmente me ne desse la sollecitudine della domestica; in questo tempo, dicevo, accadde quanto segue.

Un pomeriggio, verso le quattro, la mia amica quacchera e io sedevamo al piano superiore, in camera sua, a chiacchierare piacevolmente (già si sa che era la compagnia più deliziosa immaginabile) quando qualcuno suonò forte alla porta e, siccome non c'erano domestici in quel momento, la mia amica scese ad aprire. Le si presentò un gentiluomo, in compagnia di un servo, il quale, dopo averle rivolto delle scuse che la donna non poté capire perché pronunciate in cattivo

inglese, le domandò di parlare con me chiamandomi col nome che avevo dato nell'entrare in quella casa; nome che ovviamente non era quello col quale mi aveva conosciuta.

Con molta cordialità, la quacchera lo introdusse in un elegante salottino in fondo alle scale e disse che sarebbe andata a vedere se la persona alloggiata in casa sua portava quel nome e sarebbe tornata a riferire.

Trasalii ancor prima di sapere chi egli fosse poiché in cuor mio sentivo ciò che doveva accadere (come sia, lascio che ce lo spieghino i naturalisti) ma la mia sorpresa si tramutò in paura mortale quando la quacchera venne su tutta allegra e trionfante. «C'è il mercante franco-olandese che è venuto a cercarti,» disse. Io non fui in grado di aprir bocca né di muovermi dalla sedia: immobile come una statua. Allora l'amica mi disse un'infinità di cose piacevoli che però non valsero a incoraggiarmi. Alla fine mi scosse dicendomi: «Avanti, coraggio, alzati. Devo scendere da lui. Cosa devo dirgli?»

«Digli,» risposi, «che la persona nominata non abita qui.»

«Non posso,» replicò, «perché non è la verità. E poi, gli ho detto che sei di sopra. Vieni, forza, scendi con me.»

«Nemmeno per mille ghinee,» ribattei.

«Quand'è così,» concluse, «andrò a dirgli che lo raggiungerai a momenti.» E se ne andò senza darmi il tempo di replicare.

Come se ne fu andata, mi assalì una folla di pensieri e navigavo nella più totale incertezza. Non mi rimase altra soluzione che quella di incontrarlo; eppure, avrei dato cinquecento sterline per evitarlo. D'altronde, se ci fossi riuscita, mi sarei forse privata di quella somma per vederlo. In tal modo ero in preda a pensieri confusi e contraddittori; rifiutavo, quando mi si presentava l'occasione, ciò che avevo desiderato intensamente e ciò che ora fingevo di respingere non era altro che l'obiettivo per il quale, senza alcun costrutto, avevo speso quaranta o cinquanta sterline col viaggio di Amy in Francia; lo stesso obiettivo che per sei mesi mi aveva tenuta tanto in agitazione da non aver requie né giorno né notte, fin quando la fantesca non aveva proposto di andare a farne ricerca. In conclusione, i miei pensieri turbinavano nella più completa confusione. Una volta lo avevo rifiutato e respinto, pentendomene amaramente; poi, offesa dal suo silenzio, l'avevo cancellato dal ricordo ma me ne ero di nuovo pentita. Ora, ero scesa tanto in basso da mandare a cercarlo in Francia; il che, se l'avesse saputo, l'avrebbe forse trattenuto per sempre dal seguirmi. Dovevo respingerlo dunque una terza volta? D'altro canto, anche lui era forse pentito e, ignorando il mio comportamento, sia nell'umiliarmi a mandarlo a cercare sia nei miei più scellerati trascorsi, mi aveva raggiunto fin qui. E io che forse potevo prenderlo adesso con gli stessi vantaggi offertimi prima, dovevo ricusare di vederlo? Mentre mi dibattevo in questi dilemmi, l'amica quacchera tornò su e accortasi del mio imbarazzo, corse a prendermi un goccio di buon cordiale nel suo armadietto, che io però non volevo assaggiare. «Oh!» commentò, «ho capito; sta' tranquilla. Ti darò qualcosa che te ne leverà l'odore. Anche se dovesse baciarti mille volte, lui non se ne accorgerà.» Pensai fra me: «Sei proprio esperta in queste faccende. Credo che mi dovrò lasciar guidare da te.» Così mi sentii disposta a scendere con lei. Presi il cordiale ed ella mi fece ingoiare subito dopo una conserva di spezie il cui aroma era così forte e al tempo stesso così delizioso da fugare l'odore più fine e da non lasciare nel fiato la minima traccia di cordiale.

Per quanto ancora un poco esitante, scesi quindi con lei un paio di scale di servizio ed entrai in una sala da pranzo, accanto al salotto dov'era lui in attesa. Lì mi fermai pregandola di lasciarmi riflettere un poco. «D'accordo, fa come vuoi,» disse, e mi lasciò più svelta di prima. «Rifletti pure, tornerò tra poco.»

Sebbene mi ritraessi con un imbarazzo che non era certo finzione, non mi parve gentile da parte dell'amica lasciarmi così di furia e pensai che avrebbe dovuto insistere di più. Infatti ci si ritrae scioccamente di fronte a ciò che più si desidera, ingannandoci con una finta riluttanza laddove il rifiuto ci darebbe la morte nel cuore. La donna però la sapeva molto lunga nei miei confronti. Tant'è vero che, mentre fra me la biasimavo per non avermi trascinato da lui e al tempo stesso volevo apparire ritrosa a vederlo, all'improvviso aprì la porta che comunicava col salotto e,

spalancati i battenti, lo introdusse dicendo: «Ecco la persona di cui siete alla ricerca, suppongo.» Quindi, con cortese discrezione, si ritirò, ma lo fece così alla svelta che non mi accorsi da dove fosse uscita.

Mi alzai ma un dubbio atroce mi balenò in mente sul come avrei dovuto accoglierlo. Altrettanto veloce però mi venne la risposta e dissi a me stessa: «Devo accoglierlo con freddezza.» Perciò, sul momento assunsi un'aria austera e compassata che riuscii a mantenere, non senza difficoltà, per circa due minuti.

Anche lui si tenne sulla sua: si avvicinò con fare compunto e mi rivolse un formale saluto. Mi parve però lo facesse perché supponeva di aver dietro le spalle la quacchera mentre quella, come ripeto, la sapeva lunga e se n'era andata, svanita, lasciandoci nella più completa libertà. Infatti, come ammise in seguito, aveva immaginato che tra noi c'era stata una relazione, anche se molti anni prima. |*[continua]*|

|*[L'AMANTE FORTUNATA, 8]*|

Quale che fosse l'aria sostenuta che avevo assunto di fronte a lui, provai stupore e stizza per la sua e cominciai a chiedermi dove sarebbe andato a finire quell'incontro tutto formalità. Tuttavia, quando si accorse che la donna era uscita, si fece un poco esitante e si guardò intorno. «Credevo proprio,» disse, «che quella gentildonna non fosse andata via», e, con queste parole, mi prese tra le braccia e mi baciò tre o quattro volte. Dal canto mio, oltremodo contrariata dalla freddezza del suo primo saluto, del quale non conoscevo la causa, non potei d'un tratto, quando lo capii, fugare l'irritazione. Fui indotta perciò a pensare che il suo cambiamento di umore e i suoi abbracci non avessero quell'ardore che egli era solito riservarmi. Rimasi perciò sostenuta per un po' di tempo, né so come.

Cominciò a parlare, quasi estasiato, del mio ritrovamento chiedendosi come mai, dopo quattro anni di permanenza in Inghilterra e dopo aver impiegato tutti i mezzi possibili senza riuscire ad avere la minima traccia di me o di qualche mia sosia, ecco che a un tratto, ed erano già due anni che aveva perduto ogni speranza e smesso le ricerche, si era imbattuto in me quando meno se l'aspettava.

Mi sarebbe stato facile spiegargli il perché non mi aveva trovato, solo che gli avessi rivelato i particolari della vita appartata ma diedi ai fatti una versione nuova e invero ipocrita. Gli dissi che chiunque conosceva il tenore di vita che conducevo avrebbe potuto spiegargli il perché non mi trovava, e cioè che l'isolamento in cui mi ero rinchiusa dava novantanove probabilità su cento di non essere scoperta. Non solo, ma che, troncata ogni relazione, assunto un altro nome, trasferitami lontano da Londra senza aver stretto alcuna conoscenza, non c'era da stupirsi che non mi avesse incontrata. Gli feci infine osservare che persino il vestito stava a dimostrargli che non desideravo essere avvicinata da nessuno.

Allora mi chiese se avessi ricevuto sue lettere. Gli risposi di no, rimproverandolo di non avermi usato la gentilezza di rispondere alla mia ultima e osservando che non poteva supporre mi sarei aspettata un suo ravvedimento dopo lungo silenzio e dopo essere scesa tanto in basso ed essermi esposta in modo per me insolito. Aggiunsi che, a dire il vero, non avevo più mandato a ritirare le sue lettere all'indirizzo convenuto e, ben a ragione punita della debolezza, non mi era rimasto altro che pentirmi per essermi comportata da sciocca dopo che mi ero attenuta rigidamente a una giusta linea di condotta. Comunque, siccome ciò che avevo fatto derivava più da un senso di gratitudine che da vera debolezza, ammisi che, indipendentemente da come lui giudicasse, provavo l'intima soddisfazione di avere pagato per intero il mio debito. Ricordai che non mi erano mancate le occasioni per avere tutti quegli illusori vantaggi che la pretesa felicità di una vita matrimoniale di solito ostenta ma, per quanto mi fossi abbassata con lui, avevo mantenuto il decoro della libertà femminile contro tutti gli attacchi, vuoi dell'orgoglio vuoi dell'avarizia. Gli espressi infine la più grande riconoscenza per avermi dato la possibilità di svincolarmi dal solo obbligo che comportasse

pericolo, senza subirne le conseguenze, e l'augurio che fosse contento del fatto che avevo pagato il debito offrendomi alle catene matrimoniali, anche se, per altro verso, gli ero infinitamente grata di avermi lasciata libera.

Tale fu il suo imbarazzo, in seguito a queste parole, che non sapeva cosa dire e per un bel po' rimase in silenzio; poi, riavutosi, affermò che avevo abbordato un argomento che sperava chiuso e dimenticato e che non intendeva rievocare. Sapeva che le sue lettere non mi erano pervenute perché, giunto in Inghilterra, si era recato all'indirizzo convenuto e le aveva ritrovate tutte giacenti meno una. Gli era stata spiegata l'impossibilità di recapitarle. Sperava tuttavia di avere qualche utile indicazione per ritrovarmi ma fu deluso nel sentire che non ero neppure conosciuta. Confessò di essere rimasto assai sconcertato e sostenne che io dovevo sapere che aveva pagato, in compenso del mio risentimento, una lunga e sufficiente (così sperava) penitenza per gli sgarbi che io ritenevo mi avesse fatto. Era vero (e io non potevo supporre diversamente) che dopo la mia ripulsa, in un caso così particolare come il suo e dopo tanto serie trattative e offerte, si era allontanato pieno di amarezza e di risentimento. A mente serena aveva poi ripensato alla colpa commessa con un certo dispiacere ma immenso era stato il suo sdegno di fronte alla crudeltà che allora avevo dimostrato per la creatura concepita. Questo appunto gli aveva impedito di mandarmi una risposta amichevole e quindi, per un certo tempo, non me ne aveva mandato affatto. In capo a sei o sette mesi però, spentosi quel risentimento per il rinascere dell'affetto per me e dell'interesse per il povero neonato... e qui si fermò e gli vennero le lacrime agli occhi. Dopo una pausa, aggiunse soltanto di non sapere ancora se la creatura fosse viva o morta. Riprese dicendo che, svanito il rancore, mi aveva scritto diverse volte (credo sette od otto) senza ricevere risposta e che, costretto ad andare in Olanda per affari, strada facendo, era approdato in Inghilterra dove trovò, come s'è detto, che le lettere non erano state ritirate e decise perciò di lasciarle all'indirizzo dopo averne pagato l'affrancatura. Poi, rientrato in Francia, si era sentito così inquieto da non poter fare a meno di ritornare ancora in Inghilterra come un cavaliere errante; non sapeva però né dove né da chi, dopo i precedenti infruttuosi tentativi. Tuttavia, aveva preso stabile dimora nel paese con la ferma convinzione che un giorno o l'altro mi avrebbe incontrato o avrebbe sentito parlare di me o che una fortunata circostanza lo avrebbe messo finalmente sulla mia strada. Erano così trascorsi quattro anni e più; benché ormai le speranze fossero svanite, non aveva alcuna intenzione di muoversi a meno che non gli prendesse la malinconia, come agli altri vecchi, di andare a morire a casa, nel suo paese. Ma da ciò era ancora lontano. Sostenne poi che, a considerare la fatica fatta nel cercarmi, avrei trovato motivo per dimenticare il rancore d'un tempo e, nella penitenza eseguita, un'ammenda onorevole all'affronto reso alla mia gentile lettera d'invito. Concluse perciò che, in fin dei conti, potevamo entrambi considerarci soddisfatti delle umiliazioni subìte.

Confesso che non fui capace di ascoltarlo senza provare commozione. Tuttavia, continuai ancora nel mio contegno freddo e sostenuto. Risposi che prima di toccare ogni altra parte del suo discorso, dovevo dargli la bella notizia che,suo figlio era vivo e che, per la verità, di fronte a tanto interesse e al suo affettuoso ricordo, mi dispiaceva di non aver trovato il modo di farglielo sapere prima. Pensavo tuttavia che, dopo aver tenuto in poco conto la madre, tutto il suo affetto per il figlio si fosse esaurito nella lettera scrittami per provvedere alle sue necessità e che, come fanno spesso gli altri padri, considerasse quella nascita adulterina un episodio da dimenticare così come la causa era motivo di pentimento. Tuttavia, per il fatto che aveva provveduto con larghezza ai bisogni del piccino, ben più di quello che usano fare padri del genere, poteva ritenersi soddisfatto in pieno.

Ribatté che sarebbe stato molto contento se gli avessi usato la gentilezza di comunicargli che la sventurata creatura era in vita poiché ne avrebbe avuto cura, in particolare legittimandola. Il che, se nessuno avesse saputo la sua nascita, sarebbe valso a liberarla dall'infamia che altrimenti l'avrebbe perseguitata. Così il bimbo avrebbe ignorato la propria sventura; ma egli temeva che ormai fosse troppo tardi.

La sua condotta, precisò, stava a dimostrare quale deplorevole sbaglio era stato il suo. Ben lontano dal recarmi offesa o da mettere al mondo un altro *misérable* (questo il termine da lui usato) se non fosse stato indotto dalla speranza di sposarmi. Se tuttavia era possibile salvare il bambino

dalle conseguenze della sua nascita sventurata, sperava gli avrei consentito di farlo. Aggiunse poi che, nonostante le sventure accadutegli, non avrebbe mai mancato di assistere, secondo le proprie possibilità, ogni creatura sua, specie poi se figlio di una donna che lo interessava come io lo interessavo.

Non potei ascoltarlo senza esserne sensibilmente commossa. Mi vergognavo che avesse dimostrato un'affezione più vera e più forte per il piccino, benché mai visto, di me che l'avevo messo al mondo ma non lo amavo né desideravo vederlo. Sebbene avessi provveduto per lui, l'avevo fatto tramite Amy, e in quattro anni non lo avevo visto più di due volte, decisa in cuor mio che, divenuto grande, non avesse da chiamarmi mamma.

Comunque, gli dissi che il piccolo era assistito e che non doveva stare in ansia per lui, salvo che non sospettasse in me un amore minore del suo. D'altro canto, sapeva quanto mi ero impegnata a fare per il bimbo; di assegnargli cioè le mille pistole a lui offerte e da lui rifiutate. Lo assicurai che avevo fatto testamento lasciando al bambino cinquemila sterline e gli interessi fino alla maggiore età, in caso di mia premorienza, e che ero disposta ad altro ancora per lui. Se però aveva intenzione di prenderlo sotto la sua patria potestà, non mi sarei opposta, e, per provargli che intendevo stare ai patti, gli avrei fatto consegnare il figlio con le cinquemila sterline per il mantenimento, convinta com'ero dall'affetto testé dimostrato che sarebbe stato un buon padre.

Notai che in due o tre punti del suo dire aveva fatto cenno a sventure subìte e della cosa mi stupii un poco, specie su quel suo ritornare sull'argomento, ma feci finta di niente.

Ringraziandomi per l'atto generoso riguardante il piccino, rivelò una tenerezza che confermava la sincerità delle precedenti affermazioni e accrebbe in me il rammarico per i miei scarsi sentimenti materni. Affermò che non voleva portarmelo via, se non per presentarlo a tutti come figlio suo; cosa fattibile in quanto era vissuto lontano dagli altri così a lungo (due maschi e una femmina, in casa di una sua sorella a Nimega, in Olanda) che poteva benissimo mandare un altro figlio di dieci anni ad essere educato con loro, lasciando credere che la madre era morta o vivente, come gli conveniva. Disse poi che, essendo deciso a colmare il bimbo d'ogni bene, voleva aggiungere una certa somma benché le avversità patite (e qui torna in ballo l'argomento) gl'impedissero di fare ciò che altrimenti avrebbe fatto.

A quel punto mi sentii costretta a rilevare quei suoi continui riferimenti alle sventure trascorse. Gli espressi perciò il mio rincrescimento nell'apprendere che qualcosa lo aveva addolorato e la mia contrarietà a che il figlio si aggiungesse al peso dei suoi gravami o riducesse le sue possibilità di sopperire agli altri. Pertanto, non avrei accettato a consegnargli il bimbo, per quanto vantaggiosa la prospettiva per il suo avvenire, se non prometteva di lasciare a me l'intera spesa; disposta anche, se ritenute insufficienti le cinquemila sterline, a darne altre.

Discorremmo tanto a lungo di questo e delle vecchie faccende che l tempo della sua prima visita se ne volò via. Fui un po' insistente nel chiedergli come avesse fatto a trovarmi ma egli sviò il discorso e, dopo aver ottenuto il permesso per un'altra visita, si congedò. A dire il vero, ero rimasta tanto emozionata dalle sue parole che fui lieta quando se ne andò. Talvolta, mi ero sentita invadere dalla tenerezza e dall'affetto, in special modo quando dimostrò un interesse così vivo e sincero per il bambino; talaltra ero oppressa da dubbi sulle sue condizioni finanziarie o invasa dal terrore che, stringendo i rapporti, non gli capitasse di scoprire qual genere di vita avevo condotto a Pall Mall e altrove, procurandomi dispiaceri futuri. Tutti questi pensieri, e mille altri, mi si affollarono alla mente con tale rapidità che volevo dar loro libero corso e togliermi dai piedi il visitatore. Donde il mio sollievo quando se ne andò.

In seguito, c'incontrammo altre volte e continuammo a discutere di molti argomenti marginali senza aver quasi il tempo di affrontare il tema più importante. Per la verità, una volta egli lo abbordò ma io deviai il discorso con una battuta scherzosa: «Ahimè!» sospirai, «ormai sono cose superate; sono trascorsi quasi due secoli da quando se ne parlò. Come vedete, da allora sono invecchiata.» Un'altra volta tornò sull'argomento e io di nuovo volsi la cosa in burla. «Cosa? di che parlate!» feci con un certo contegno, «non vedete che mi sono fatta quacchera e che non posso più parlare di queste cose?»

«Ebbene?» ribatté, «i quaccheri si sposano come tutti gli altri e si amano allo stesso modo. Inoltre,» soggiunse, «il costume quacchero non vi sta affatto male.» E così dicendo, ci scherzò sopra talché il discorso venne deviato per la terza volta. Tuttavia, col tempo cominciai a dimostrarmi gentile e finimmo per legarci d'intima amicizia. L'avrei sposato di certo o, almeno, gli avrei detto di sì non appena me lo avesse nuovamente richiesto, se per disavventura non fosse capitato l'incidente che segue.

A lungo avevo atteso una lettera da Amy che, a quanto pare, proprio in quel tempo era andata a cercarlo a Rouen per la seconda volta. La ricevetti alfine in quel momento poco propizio con le seguenti notizie:

l. Quanto al gentiluomo, colui che ora avevo, per così dire, tra le braccia, aveva saputo che se n'era andato da Parigi in seguito a gravi dissesti e sventure; che per questo si era trasferito in Olanda, dove aveva portato i figli; che in seguito aveva risieduto per un certo periodo a Rouen, dove essa si era recata e dove, per puro caso, aveva appreso da un capitano olandese che si trovava a Londra da oltre tre anni, che bisognava cercarlo in Borsa, nella parte francese, e che abitava a St. Laurence Pountney's Lane.

Amy pertanto si diceva quasi certa che avrei potuto trovarlo subito ma temeva che fosse povero e non valesse la pena occuparsene. Tenuto conto di quanto scrisse dopo, era ciò che a quella sfacciatella per molte ragioni più premeva.

2. Quanto al principe, aveva appreso del suo trasferimento in Germania, nelle sue terre e che, dopo aver lasciato il servizio in Francia, viveva ritirato. Pare che Amy avesse incontrato il suo gentiluomo, rimasto a Parigi per sollecitare arretrati, e quello le riferì che il padrone l'aveva incaricato di ricercarmi e lui si era dato gran pena per eseguire l'ordine. Appreso che abitavo in Inghilterra, aveva avuto ordine di varcare la Manica poiché il padrone voleva farmi contessa, se mi avesse trovata, sposarmi e portarmi in Germania. Il gentiluomo disse infine a Amy d'essere tuttora in grado di assicurare il pegno matrimoniale del principe il quale gli avrebbe ordinato di certo di recarsi in Inghilterra ad assistermi in modo adeguato al mio livello.

Amy, ambiziosa sgualdrinella che conosceva i miei punti deboli e cioè che amavo le grandezze e mi piaceva essere lusingata e corteggiata, scrisse sull'episodio un'infinità di particolari allettanti, ben sapendo quanto mi fossero graditi e quanto sollecitassero la mia vanità. Diede poi spiccato rilievo al fatto che il gentiluomo del principe avesse avuto l'incarico di venire da me con una procura per le nozze (secondo l'uso dei nobili in casi del genere) e per dotarmi di un equipaggio e di non so quant'altre cose. Nel contempo però tenne a dirmi di non avergli ancora rivelato che era sempre al mio servizio né che sapeva dove trovarmi o scrivermi volendo prima vedere qual piega prendevano gli eventi e se le intenzioni erano serie oppure una guasconata. Si era però impegnata che, se al gentiluomo toccava quell'incarico, avrebbe fatto il possibile per trovarmi, ma non di più.

3. Quanto all'ebreo, mi riferì di non aver potuto raccogliere notizie sicure sulla sua sorte o in qual luogo fosse andato a vivere, ma da fonte attendibile le era stato detto che aveva commesso un delitto, implicato in una rapina ai danni di un ricco banchiere d Parigi, per cui da circa sei anni era fuggito senza lasciare tracce.

4. Riguardo, infine, a mio marito, il birraio, aveva saputo che, dopo aver preso parte a operazioni militari in Francia e ferito nella battaglia di Mons, era morto nell'ospedale degli Invalidi. Con ciò si conclusero le quattro ricerche che le avevo ordinato di eseguire.

Le notizie sul principe e sul suo risveglio sentimentale, con tutte le grandi e lusinghiere prospettive che parevano conseguirne, specialmente com'erano indorate e presentate dalla mia domestica; le notizie sul principe, ripeto, mi giunsero in un momento tutt'altro che propizio e oltremodo critico per gli affari di cuore.

Il mercante e io eravamo entrati in discorsi impegnativi sulla grande decisione. Avevo messo da parte il mio contegno distaccato e le arie da donna libera e indipendente, e siccome mi aveva tolto ogni dubbio riguardo alle sue sostanze e alle sventure lamentate, mi ero spinta tanto avanti da fare progetti sul luogo di residenza, sugli abiti, la servitù, la casa e così via.

Mi ero anche lanciata in lodi sperticate al piacevole ritiro della vita di campagna e al modo migliore di goderla, lontano dal fastidio degli affari e del mondo; ma era tutta una finzione, dettata solo dal timore di comparire in pubblico e di sentirmi ancora apostrofare da qualche impertinente della buona società: «Roxana, Roxana, per...», con una imprecazione, come era già capitato.

Il mio mercante però, vissuto nel mondo degli affari e abituato a trattare con uomini d'affari, non sapeva come farne a meno; dava l'impressione, almeno, che si sarebbe trovato come un pesce fuor d'acqua. Tuttavia mi assecondò limitandosi solo a proporre una abitazione il più vicino possibile a Londra onde consentirgli di andare in Borsa di quando in quando per tenersi al corrente e avere notizie degli amici e dei figli.

Obiettai che se desiderava continuare a occuparsi di affari, sarebbe stato meglio per lui trasferirsi nel suo Paese dove la famiglia era ben nota e dove risiedevano i figli.

Sorrise alla proposta e mi fece capire che gli avrebbe certo fatto piacere accoglierla ma che non se l'aspettava da me, ambientata ormai in Inghilterra. Talché, per quanto la cosa gli fosse gradita, non avrebbe mai osato strapparmi alla madrepatria.

Ribattei che su questo punto si sbagliava. Siccome molto spesso gli avevo detto di considerare il matrimonio una schiavitù e la famiglia un luogo di pena, e di aspettarmi, una volta sposata, di non essere nulla più che una domestica di riguardo, così, se mi fossi decisa a un passo simile contrariamente alle mie idee, speravo di dimostrargli che sapevo fare la serva e obbedire in tutto e per tutto al padrone. Se quindi non fossi disposta a seguirlo dovunque desiderasse, poteva esser certo che non lo avrei mai sposato. «Forse che non mi sono offerta spontaneamente,» conclusi, «di seguirvi nelle Indie Orientali?»

Naturalmente, tutto ciò non era che una simulazione. Infatti, non potendo restare a Londra o, quanto meno, mostrarmi in pubblico, avevo deciso, se lo sposavo, di vivere ritirata in campagna o di seguirlo all'estero.

Proprio in quel momento critico giunse la lettera di Amy, proprio a mezzo delle trattative, e le belle cose che mi riferiva sul principe cominciarono a operare uno strano mutamento in me. La prospettiva di diventare una principessa e di andare ad abitare lontano, dove ciò che qui era avvenuto poteva considerarsi morto e sepolto (tranne che alla coscienza), era molto allettante. Il pensiero di essere circondata di domestici, ricevere titoli onorifici, essere chiamata Sua Altezza, vivere nel pieno fulgore di una Corte e, quel che meglio, fra le braccia di un uomo di tale rango che sapevo di amare e dal quale sapevo di essere ricambiata; tutto ciò insomma mi abbagliò e mi fece girare la testa lasciandomi per una quindicina di giorni fuor di senno come gli ospiti di un manicomio, anche se forse non proprio come loro.

Quando il mio corteggiatore venne nuovamente a trovarmi, fui presa da un terribile imbarazzo. Desideravo non averlo mai conosciuto. In breve decisi di troncare la relazione e mi finsi malata. Anche se dovetti scendere a parlargli un momento, gli comunicai che mi sentivo tanto indisposta da non potergli tenere compagnia e che perciò mi avrebbe usato una vera cortesia a permettermi di lasciarlo.

La mattina seguente mandò un domestico a informarsi sulla mia salute e gli feci sapere che ero molto raffreddata e indisposta. Due giorni dopo tornò lui, in persona; mi presentai simulando però una tale raucedine da non poter parlare ed essermi penoso persino lo spiccicar verbo con un filo di voce. In breve,lo tenni in sospeso per quasi tre settimane.

Frattanto, ero in preda a una strana euforia; il principe o il suo spirito mi avevano così presa che passai quasi tutto questo tempo a fantasticare sulle meraviglie di una vita principesca, deliziandomi, nella fantasia, delle grandezze che immaginavo di poter godere e al tempo stesso studiando il piano malvagio di allontanare il corteggiatore o magari di liberarmene per sempre.

Non posso fare a meno di dire che talvolta fui colpita dalla bassezza di quest'azione. Il modo degno e sincero con cui mi aveva sempre trattata e soprattutto la fedeltà dimostratami a Parigi, per la quale gli dovevo la vita; tutto ciò mi si affacciò alla mente e spesso meditavo sugli obblighi contratti e sull'indegnità che avrei commesso se, dopo tali obblighi e impegni, lo avessi cacciato via.

Ciò malgrado, il titolo di Altezza o di principessa e tutte le altre allettanti prospettive prevalsero e il sentimento di gratitudine svanì come un'ombra.

Altre volte pensavo alle ricchezze di cui ero padrona e che mi consentivano di vivere come una principessa anche senza esserlo, e anche al mercante il quale, nonostante le sventure occorsegli, era tutt'altro che povero o in condizioni disagiate. Insieme, pensavo, avremmo potuto contare su una rendita di tre o quattromila sterline annue, pari a quella di taluni principi stranieri. Pur se vera questa constatazione, il nome di principessa, l'emozione che dava, la vanità insomma, ebbero il sopravvento e ogni considerazione finiva di solito a danno del mercante; talché, in breve, decisi di lasciarlo e di dargli una risposta definitiva alla prossima visita; di comunicargli cioè che per sopravvenuti mutamenti nelle mie cose private mi trovavo costretta imprevedibilmente a cambiare progetti e a desiderare che non mi sollecitasse più.

Per la verità, penso che il duro trattamento che gli riservavo fosse dovuto a uno stato temporaneo ma violento di agitazione per cui la prospettiva di fasti immaginari mi aveva messo la febbre addosso, riuscendo a malapena a padroneggiarmi.

In seguito, mi stupii di non essere uscita pazza e ora non mi pare affatto strano se a qualcuna la vanità di credersi regina o imperatrice, di avere servi ai propri piedi, di porgere la mano al bacio dei visitatori abbia fatto dar di volta il cervello. Di sicuro, non c'è nulla più della vanità che faccia perdere la testa.

Comunque, quando venne a trovarmi, non ebbi il coraggio, e neppure la perfidia, di trattarlo come mi ero proposta. E fu un gran bene poiché poco dopo ricevetti un'altra lettera di Amy con la notizia, desolante e davvero spiacevole, secondo cui il principe (che nell'intimo della gioia chiamavo mio) aveva riportato una grave ferita durante una battuta di caccia al cinghiale, sport duro e rischioso al quale sembra siano dediti i nobili tedeschi.

La notizia mi allarmò; tanto più per il fatto che Amy aggiunse che il gentiluomo era corso dal padrone, non senza il timore di trovarlo già morto, ma le aveva promesso di darle notizie non appena giunto, e con lo stesso corriere, sia delle condizioni del principe sia dell'importante questione matrimoniale. L'aveva perciò costretta a restare a Parigi per altri quattordici giorni, in attesa del suo ritorno, previo impegno da parte di lei di venire in Inghilterra a cercarmi, se quello fosse stato il desiderio del principe. In tal caso, le avrebbe mandato un assegno di cinquanta pistole per il viaggio. Amy terminava quindi la lettera spiegando che restava in attesa della risposta.

Per diversi motivi fu un duro colpo. In primo luogo, ero in ansia per la sorte del principe, se vivo o morto, e ciò, vi assicuro, non era cosa da poco perché nutrivo per lui un affetto inesprimibile, oltre la misura a cui era stato rinnovato dai più vivi interessi in vista. Ma non è tutto, perché, con lui, avrei perduto per sempre le occasioni di felicità e di gloria che tanto avevano impressionato la mia fantasia.

A causa della lettera di Amy, in quello stato d'incertezza era probabile dovessi restarci altri quindici giorni, e se fossi rimasta ferma nel proposito di liquidare il mercante forse avrei fatto un brutto affare. Fu quindi una gran fortuna che me ne mancasse il cuore.

Comunque, mi destreggiai in un sacco di sotterfugi e inventai mille storie per non ritornare ai colloqui intimi avuti con lui in precedenza e per poter scegliere in seguito il partito più conveniente. Ma ciò che più mi deludeva era la vana attesa di lettere da Amy benché le due settimane fossero trascorse. Finalmente, e con mia grande sorpresa, quando, al colmo dell'impazienza, aspettavo dalla finestra l'arrivo del postino che di solito portava le lettere dall'estero, il mio stupore si tramutò in letizia alla vista di una carrozza in arrivo davanti al cancello del cortile, dalla quale discese Amy che si avviò alla porta seguita dal cocchiere con diversi fagotti.

Scesi le scale come un fulmine per parlarle ma fui subito scoraggiata dalle notizie. «Il principe è vivo o morto?» chiesi.

E quella mi rispose con tono freddo e indifferente: «È vivo, signora, ma non ha molta importanza. Come se fosse morto.» Così dicendo, salimmo in camera mia per discorrere in modo esauriente su tutta la faccenda.

Per prima cosa mi fece un lungo resoconto sulle circostanze in cui era stato ferito dal cinghiale e delle condizioni in cui l'animale lo aveva ridotto; in preda alla febbre e quasi in fin di vita, a opinione di tutti. Con una profusione di particolari, troppo lunghi per essere qui riportati, m'informò come si fosse ripreso da sì grave stato benché ancora molto debole. Seppi altresì che il suo gentiluomo era stato un *homme de parole* mandandole indietro il corriere con la puntualità dovuta a un re, e che quello le aveva riferito in modo esauriente sull'infermità e sulla guarigione del principe. Venendo al nocciolo, per quel che m'interessava, Amy seppe che il principe si era pentito e, vincolato da certi voti fatti per guarire, non poteva più pensare a impegnarsi con la signora. Del resto, dal momento che lei se n'era andata e da parte sua non c'era stata alcuna proposta, non riteneva di dover mancare di parola. Tuttavia, aveva apprezzato l'interessamento della damigella Amy e le aveva mandato cinquanta pistole per il disturbo, come se il viaggio fosse stato effettuato a quello scopo.

Devo ammettere che ressi male al colpo. Amy se ne accorse e cominciò a blaterare secondo il suo solito: «Suvvia, signora! non ve la prendete; non vedete che è andato a finire in mano ai preti? Immagino che l'abbiano costretto a fare penitenza e può darsi che lo mandino scalzo in pellegrinaggio a qualche santuario della Madonna. Per il momento, quindi, non pensa certo ai suoi amori. Vi assicuro che tornerà a essere il peccatore di prima non appena si sarà liberato della loro influenza. Odio questi pentimenti fuori stagione. Del resto, che motivo aveva di rinunciare per voto a una buona moglie? Mi avrebbe fatto piacere vedervi nei panni di una principessa e nel fasto che le si addice, ma se non è possibile, non vi affliggete; siete abbastanza ricca da essere principessa per vostro conto. Di lui non ne avete bisogno, e questo è ciò che conta.»

Piansi e mi dolsi a lungo dell'accaduto, ma siccome Amy mi era sempre vicina e mi distraeva con la sua allegria e il suo spirito, tutto passò.

Le raccontai allora per filo e per segno la storia del mercante: come mi aveva trovata mentre mi davo da fare a cercarlo, come rispondesse al vero che abitava in St. Laurence Pountney's Lane e come avevo appreso delle sventure che gli erano costate la perdita di ottomila sterline e più. Aggiunsi che il mercante me ne aveva parlato con franchezza e prima che l'avessi saputo da lei o comunque prima che avessi dimostrato di esserne a conoscenza.

Amy fu lieta di apprenderlo. «Allora, signora,» disse, «che bisogno avete di dare peso alla storia del principe? o di andare chissà dove, in Germania, a posare le ossa in terra straniera? o di imparare quella lingua del diavolo che è il tedesco? State meglio qui, e quanto anche. Suvvia, signora! Non siete più ricca di Creso?»

Ebbene, ci volle del tempo perch'io riuscissi a liberarmi da quell'infatuazione principesca. Infatti, io che un tempo ero tanto desiderosa di diventare l'amante di un re, adesso bramavo centomila volte di più esser moglie di un principe.

Tale è la presa della vanità e dell'ambizione nelle nostre menti, una volta penetratevi, che sotto la loro influenza, non c'è chimera che non s'impadronisca delle nostre idee e non diventi realtà nella nostra fantasia. Nulla è più ridicolo delle azioni che si compiono sotto questo influsso; tanto un uomo quanto una donna diventano come un *malade imaginaire* e credo possano facilmente morire di dolore o impazzire dalla gioia (a seconda che la cosa appaia buona o cattiva ai loro occhi) come se tutto fosse vero e dipendesse proprio dalla loro volontà.

Avevo due persone per liberarmi da questa infatuazione: anzitutto Amy, che conosceva le mie ambasce ma che non poteva far nulla per porvi rimedio, e poi il mercante, che aveva il rimedio ma non conosceva il mio male.

Ricordo che quando fui assalita da simili ubbìe, l'amico mercante, durante una visita, si era accorto della mia agitazione; a quanto disse, credeva che il malessere, quale che fosse, dovesse dipendere dalla testa e, siccome si era d'estate e faceva molto caldo, mi propose di cambiar aria.

Le sue parole mi fecero trasalire. «Come!» ribattei, «allora pensate che sia pazza! Dovreste allora consigliarmi le cure di un manicomio.»

«No, no,» reagì. «Non intendevo questo. Immagino che la testa sia malata, non il cervello.»

Mi rendevo ben conto che aveva ragione perché mi ero comportata assai male con lui. Di fronte alle sue insistenze per farmi andare in campagna, tagliai corto: «Che bisogno avete,» osservai, «di mandarmi lontano da voi? Vi è sempre possibile sottrarvi ai fastidi che vi procuro, e con meno incomodo per entrambi.»

Se la prese a male e mi disse che dovevo avere un'opinione migliore della sua sincerità e che sarebbe stato lieto di conoscere il motivo o la mancanza per i quali aveva perduto la mia benevolenza. Ciò ricordo solo per provare fin dove mi ero spinta nel progetto di lasciarlo; in altre parole, com'ero stata vicina a scoprire la mia bassezza, la mia ingratitudine e la doppiezza del mio modo di agire. Mi resi conto però di aver rischiato troppo e che una piccolezza avrebbe potuto stancarlo come la volta scorsa. Perciò, poco per volta, cominciai a mutare tattica e a riportare il discorso sul suo giusto corso.

Qualche tempo dopo, tornata la letizia e la familiarità, con aria particolarmente soddisfatta, mi chiamò la sua principessa. Arrossii perché con quelle parole mi aveva toccata sul vivo; tuttavia, non poteva sapere il motivo del mio rossore. «E con questo, cosa volete dire?» gli chiesi.

«Nulla,» rispose; «solo che per me siete una principessa.»

E io di rimando: «Bene, ne sono lieta; potrei dirvi però che se vi avessi lasciato avrei potuto diventare una vera principessa, e penso di essere ancora in tempo a diventarlo.»

«Non è in mio potere far di voi una principessa,» rispose, «ma con facilità sarei in grado di farvi una lady, qui in Inghilterra o anche una contessa, se vorrete andare all'estero.»

La prospettiva mi fece molto piacere poiché la vanità, quantunque frustrata, restava e tra me pensai che l'offerta avrebbe compensato in qualche modo la perdita del titolo, motivo di tanta infatuazione. Ero quindi impaziente di conoscere le sue intenzioni ma per nulla al mondo glielo avrei chiesto. Così, per quella volta, non se ne parlò.

Quando uscì, riferii le sue parole a Amy la quale si rivelò impaziente quanto me di sapere come avrebbe fatto. Ma nel corso della nuova visita, senza che me lo aspettassi, mi disse che la volta prima, incidentalmente e con scarsa ponderazione, aveva alluso a una cosa alla quale, non sapendo se potesse aver valore ai miei occhi e darmi prestigio nella vita mondana, aveva ripensato decidendo di sentire il mio parere.

Palesai poco interesse all'argomento e gli risposi che essendomi prefissa di condurre una vita ritirata, come a lui noto, non mi importava un gran che esser chiamata lady o contessa; se però intendeva trascinarmi, per così dire, di nuovo nella vita di mondo, la soddisfazione forse sarebbe stata la sua. D'altro canto, non ero in grado di giudicare, non sapendo come avrei potuto acquisire questi titoli.

Mi spiegò che il denaro comprava titoli onorifici in quasi tutti i Paesi dei mondo, anche se con esso non si possono acquistare quelle virtù che solo discendono dalla nascita e dal sangue. Tuttavia, i titoli contribuiscono talvolta a elevare l'animo e a infondere nel cuore generosi princìpi, specie nelle persone ben disposte ad accoglierli. Espresso l'augurio che entrambi non ci saremmo comportati male, se avessimo ottenuto il titolo, e che l'avremmo portato senza eccessiva superbia, si disse certo che si sarebbe bene adattato a noi come a chiunque altro. Quanto all'Inghilterra, non doveva far altro che ottenere la cittadinanza; sapeva lui poi dove comprare il blasone di baronetto, ossia come farsi trasferire onori e titolo. Se invece accettavo di seguirlo all'estero, da un nipote, figlio di un fratello maggiore, proprietario di una piccola proprietà che dava diritto al titolo di conte, avrebbe comperato la contea, offertagli del resto più volte per la modesta somma di mille pistole. Considerando che il titolo era già in famiglia, se ero d'accordo, l'avrebbe acquistato subito.

Risposi che preferivo la seconda proposta ma che non avrebbe avuto il mio consenso se non al patto di lasciarmi pagare le mille pistole.

«No, no!» ribatté. «Non accettai le mille pistole quando avevo ben più motivi per accettarle; a maggior ragione non dovete sostenere ora una spesa simile.»

«Infatti,» osservai, «le rifiutaste e forse in seguito ve ne pentiste.»

«Non le ho mai rimpiante,» protestò.

«Io sì, invece,» replicai, «e spesso me ne sono pentita per voi.»

«Non vi capisco,» disse perplesso.

«Ma certo,» spiegai; «mi pentii di avervi permesso di rifiutarle.»

«Bene, bene,» concluse, «ne riparleremo quando avrete deciso dove fissare la residenza.» E qui riprese a parlare con molta affabilità intrattenendomi ancora per un bel po'. Mi disse che gli era toccato in sorte di abitare lontano dalla madrepatria e di cambiare spesso la sede degli affari, osservando del pari che anch'io non avevo mai avuto una stabile dimora. Giunti a questo punto e considerando che non si era più giovani, immaginava che io avrei preferito andare ad abitare in un luogo dal quale, possibilmente, non ci si dovesse più muovere, come, in fondo, la pensava lui. La scelta del posto, però, voleva che fosse mia giacché, per conto suo, a stare insieme tutto il mondo è paese.

Lo ascoltai con molto piacere, sia perché avocava a me il diritto di scegliere, sia perché avevo deciso di vivere all'estero per le note ragioni, ossia per timore di essere riconosciuta in Inghilterra e che venisse a galla tutta la storia di Roxana e delle sue feste. Inoltre, ero attratta dalla prospettiva di diventare moglie di un conte dopo che avevo perso l'occasione di essere una principessa.

Misi Amy al corrente dell'offerta, in quanto era sempre la mia privata consigliera, ma quando le chiesi la sua opinione, mi fece ridere di cuore. «Ebbene, quale dei due titoli devo prendere?» le chiesi. «Devo essere una lady, ossia la moglie di un baronetto in Inghilterra o una contessa in Olanda?»

La sagace e sveglia sfacciatella, che al pari di me conosceva la mia vanità, rispose senza esitazione: «Entrambe, signora, entrambe!» ripeté. «E perché no? Sarete così una vera principessa; vi assicuro che essere una lady in inglese e una contessa in olandese equivale al titolo di principessa in tedesco.» Comunque, sebbene Amy scherzasse, mi fece frullare l'idea in testa talché, in definitiva, decisi di voler diventare l'una e l'altra cosa insieme. Mi comportai quindi nel modo seguente.

In primo luogo, finsi di essere decisa ad abitare in Inghilterra, con la sola preclusione per la città di Londra, giustificata col pretesto che non vi potevo respirare, mi sentivo soffocata. Ben lieta quindi di andare altrove, gli chiesi se non gli conveniva stabilirsi in qualche città marittima. Per quanto simulasse disinteresse, sapevo che gli sarebbe piaciuto trovarsi in mezzo agli affari e chiacchierare con uomini d'affari. E gli elencai alcune città più prossime alle linee di traffico con la Francia e con l'Olanda, come Dover o Southampton per la prima, e Ipswich, Yarmouth o Hull per la seconda. Feci in modo però che non si decidesse nulla ma soltanto che fosse ormai certo di restare in Inghilterra.

Era ormai tempo di tirare i remi in barca; perciò, in circa sei settimane sistemammo tutti i preliminari. Tra l'altro, egli mi comunicò che avrebbe ottenuto la cittadinanza al più presto e quindi sarebbe diventato, per dirla con le sue parole, un inglese prima del matrimonio. Il decreto fu approvato con sollecitudine poiché il Parlamento era ancora in sessione e diversi altri stranieri vennero compresi nella stessa delibera, a risparmio di spese.

Non più di tre o quattro giorni dopo, e senza avermi minimamente accennato al suo gran daffare per il titolo di baronetto, me lo consegnò in una borsa dai pregevoli ricami e, salutandomi col nome di lady ... (seguito dal suo), mi offrì un suo ritratto ornato di diamanti e una collana del valore di mille pistole. La mattina dopo ci sposammo. Misi fine così al periodo turbolento della mia vita: una vita piena di vantaggiose malazioni. I ripensamenti che me ne venivano erano fonte di rimorso, pari all'impegno con cui mi ero dedicata a turpi azioni che ora mi apparivano tanto più nere e orribili quanto più le consideravo a distanza di tempo, togliendomi la consolazione e la gioia che altrimenti avrei potuto avere negli anni che mi restavano da vivere.

Tuttavia, la prima soddisfazione che trassi dalla nuova condizione sociale fu nel constatare che finalmente la vita dissoluta era finita e che ero come un colono di ritorno dall'India il quale, dopo molti anni di fatiche e di sacrifici, messa da parte una somma discreta al prezzo di innumerevoli rischi e difficoltà, è giunto sano e salvo a Londra con tutti i suoi averi e prova il piacere di dire che non si avventurerà mai più sul mare.

Come fummo sposati, tornammo subito a casa mia, poco distante dalla chiesa, e fummo tanto riservati che nessuno, tranne Amy e l'amica quacchera, lo venne a sapere. Non appena si entrò in casa, lui mi abbracciò e baciandomi disse: «Ora siete mia. Oh! Foste stata disposta a farlo undici anni fa!»

«Se così fosse stato,» risposi, «forse vi sareste già stancato di me da tempo! Ora è molto meglio, perché i giorni felici li abbiamo davanti a noi.» E aggiunsi tra me, perché non potevo spiegarglielo: «Senza contare che sarei stata molto meno ricca.»

«Oh!» rispose, «non mi sarei mai stancato di voi. Al contrario, col piacere della vostra compagnia, avrei evitato quel brutto colpo di Parigi che mi costò la perdita di ottomila pistole, le fatiche e i sacrifici di molti anni.» Poi aggiunse: «Ma ora che siete mia, vi farò pagare il fio delle vostre colpe.»

Trasalii un poco a queste parole e dissi: «Come? già mi minacciate? che intendete dire?» E mi tenni un po' sulle mie.

«Vi dirò molto francamente,» rispose stringendomi di nuovo tra le braccia, «le mie intenzioni. Da questo momento non mi voglio più occupare di affari e non aggiungere neppure più uno scellino a quelli che ho. Quindi, su questo punto ci perderete. In secondo luogo, non intendo aver grattacapi ad amministrare i vostri beni o ciò che ad essi aggiungerò ma avrete voi da assolvere questo impegno, come fanno le mogli in Olanda. A voi quindi la penitenza, perché tutti vostri i fastidi. Infine, voglio condannarvi al costante legame della mia impertinente compagnia, perché vi legherò alle mie spalle come il fagotto di un merciaio ambulante. Non mi staccherò mai da voi, certo come sono di non poter provare gioia migliore su questa terra.»

«Benissimo,» commentai, «ma io sono un po' pesantuccia; spero perciò che ogni tanto, quando sarete stanco, mi metterete giù.»

«Per questo,» ribatté, «provate pure a stancarmi, se vi riesce.»

Cose dette per scherzo, in allegoria s'intende, ma tutto vero, in definitiva, come sentirete. Per tutto il giorno ci tenemmo molto allegri ma senza pompa e senza chiasso, dal momento che non aveva invitato nemmeno un amico o conoscente, sia inglese che straniero. La buona quacchera ci preparò un ottimo pranzo, anche perché si era in pochi a gustarlo e così fece ogni giorno per tutta quella settimana; non solo, ma voleva addossarsene le spese. Al che io opposi un netto rifiuto; anzitutto perché sapevo che, pur non essendo povera, non nuotava nell'agiatezza e poi perché, grata della sua sincera amicizia e delle grandi premure nel confortarmi e consigliarmi, volevo farle un regalo che le tornasse utile per l'avvenire.

Ma veniamo ai particolari del matrimonio. Dopo aver trascorsa una lieta giornata, come ho detto, Amy e la quacchera ci misero a letto, ignara quest'ultima che ci eravamo già stati undici anni prima; anzi, questo era un segreto anche per Amy. Costei si mise a sogghignare e a far smorfiette di compiacenza; poi, quando lui non c'era, diede sfogo a un fitto parlottare talché, da tutto quel borbottio, capii che a suo avviso avremmo dovuto farlo dieci o dodici anni prima, non avendo ora più molta importanza. In altre parole, intendeva dire che la sua padrona stava per toccare la cinquantina ed era troppo vecchia per avere figli. La sgridai mentre la quacchera rise e per complimento sostenne che non ero vecchia come Amy mi faceva. A suo giudizio, non avevo superato i quaranta e avrei potuto ancora mettere al mondo una nidiata di figli. Amy e io sapevamo meglio di lei come stavano le cose: che, nonostante l'aspetto, ero vecchia abbastanza per non rimanere incinta; ma la feci star zitta.

La mattina seguente, la padrona di casa venne a trovarci quand'eravamo ancora a letto per offrire dolci e cioccolata in tazza. Nel ritirarsi, ci esortò a schiacciarci sopra un pisolino. Credo Proprio che seguimmo il suo consiglio. In conclusione, ci trattò con tali riguardi e premure da convincermi che i quaccheri possono (e lei lo dimostrava) avere modi gentili al pari di chiunque altro.

Resistei comunque all'offerta di restare a suo carico per tutta la settimana e, siccome insistevo, mi accorsi che se la prendeva a male e si sarebbe offesa se non avessimo accettato. Perciò non dissi più nulla e la lasciai fare. Mi limitai ad avvertirla che avrei contraccambiato. Per quella

settimana, quindi, ebbe modo di fare gli onori di casa a suo piacimento e vi mise tanto buon gusto e tanto ben di Dio che il suo impegno più arduo era quello di come destinare gli avanzi, posto che non volle mai che alcuna portata, per quanto succulenta e abbondante, tornasse a tavola una seconda volta.

Avevo alcuni servitori che le furono di qualche aiuto, e precisamente due ragazze, dal momento che Amy era diventata una donna d'affari e non più una serva, e mangiava sempre con noi. Avevo anche un cocchiere e un ragazzo. Anche la mia quacchera teneva un servitore ma solo una cameriera; perciò ne prese a prestito altre due da amici, per l'occasione, e si procurò un cuoco per la confezione delle vivande.

Per i piatti però era a mal partito. Siccome me ne fece cenno mandai Amy a prendere un robusto cassone che tenevo al sicuro e dove conservavo il pregiato vasellame, di cui ero stata provvista, come sapete, in meno pulite circostanze, e lo consegnai alla quacchera obbligandola a usarlo non come mio ma come suo, per la ragione che dirò subito.

Adesso ero lady ... e, devo ammettere, portavo il titolo assai compiaciuta. Era così pomposo, imponente sentirsi chiamare Sua Signoria, Vossignoria e titoli del genere che assomigliavo a quel re indiano della Virginia che, avendogli gli inglesi costruito una casa e applicata una serratura alla porta, se ne stava seduto per giorni interi con la chiave in mano a far scattare avanti e indietro il chiavistello, traboccante d'indicibile piacere per la novità. Così stavo io, seduta tutto il giorno ad ascoltare Amy che mi chiamava Vossignoria a ogni parola. Ma dopo un poco la novità sparì e con essa l'ambizione di portarlo; talché presi a desiderare l'altro titolo con la stessa intensità con cui prima avevo agognato quello di lady.

Trascorremmo quella settimana nella più semplice letizia che si possa immaginare e la nostra affabile quacchera si adoperò in ogni modo per compiacerci. Musica non ne avevamo né si ballava; solo, ogni tanto, io cantavo una canzone francese per divertire il mio sposo che lo desiderava, e l'intimità dello svago ne accresceva il piacere. Non mi ero fatta molti abiti per il matrimonio dato che avevo ancora numerosi vestiti di valore che, rimodernati a dovere, tornavano perfettamente nuovi. Il giorno seguente, benché non avessimo ospiti, mi esortò a mettermi in ghingheri. E io, in tono scherzoso, gli dissi che potevo abbigliarmi con un abito particolare, per cui non sarebbe stato in grado di riconoscere sua moglie, specie se in compagnia di altri. Negò, sostenne che non era possibile e intanto moriva dalla voglia di vedere quel vestito.

Gli risposi che l'avrei indossato se mi prometteva che mai mi avrebbe chiesto di portarlo in pubblico. Promise ma volle sapere la ragione. I mariti, si sa, sono persone curiose a cui piace indagare su ciò che ritengono sia loro tenuto nascosto. Ma io avevo la risposta pronta. «Perché,» spiegai, «non è abito decente in questo Paese e non sembrerebbe modesto.» Infatti, non lo era affatto; era come presentarsi in camicia anche se nel luogo d'origine veniva indossato abitualmente. Fu soddisfatto della risposta e assicurò che mai mi avrebbe chiesto di esibirmi così in pubblico. Allora mi ritirai, in compagnia della quacchera e di Amy che mi aiutarono a indossare quel vecchio costume turco col quale avevo danzato anni prima.

La quacchera ne fu incantata e, sorridendo, osservò che se fosse diventato di moda, sarebbe stata tentata ad abbandonare il costume della sua setta religiosa.

Quando l'ebbi infilato, lo caricai di gioielli; in particolare, fissai sul *tyhaiai* o turbante, dove sfolgorava in tutta la sua luce, quel grosso solitario del valore di mille pistole, che lui mi aveva regalato. Mi ero messa anche la collana di diamanti e la mia capigliatura era un *tout brillant*, uno scintillio di gioielli.

Il ritratto di lui, tempestato di gemme, me l'ero appuntato sul farsetto, proprio dalla parte del cuore (com'è nell'uso galante dei popoli orientali) e, siccome avevo un'ampia scollatura, non c'era posto per altri brillanti. Così paludata e con Amy che mi reggeva lo strascico, scesi da lui. Fu sorpreso, stupefatto. Mi aveva riconosciuta, di certo, perché l'avevo preparato e non c'erano altre donne eccetto la quacchera e Amy ma non riconobbe affatto quest'ultima nel costume da schiava turca che, come ho narrato, avevo preso a Napoli. Il collo e le braccia erano nudi, il capo scoperto e

le chiome raccolte in una lunga treccia che le scendeva sulle spalle. Tuttavia, la sfacciata non seppe darsi un contegno né tenere a freno la lingua quel tanto da mantenere l'incognito per breve tempo.

Orbene, a tal punto fu entusiasta del mio costume che voleva lo tenessi a pranzo ma era così leggero e scollato e la temperatura così rigida che temevo di prendermi un raffreddore. Tuttavia, dopo aver ravvivato il fuoco e chiuso le porte, mi sedetti per accontentarlo ed egli assicurò di non aver mai visto in vita sua un vestito più bello. Poco dopo, gli spiegai che me lo aveva comperato a Livorno mio marito (così egli chiamava il gioielliere ucciso), insieme con una giovane schiava turca lasciata poi a Parigi, dalla quale avevo imparato a indossare quello e ogni altro capo di vestiario indigeno nonché molti usi turchi e persino qualche nozione della loro lingua. La versione, corrispondente ai fatti, salvo il cambio di persona, era molto verosimile e tale parve anche a lui. Ma c'erano buoni motivi perch'io non dovessi ricevere alcuno in quell'abbigliamento; non, almeno, in Inghilterra. Non occorre ripeterli perché ne sentirete ancora parlare.

Quando però andai all'estero, lo misi di frequente e in due o tre occasioni ballai così vestita, sempre dietro sua richiesta.

Si rimase in casa della quacchera per oltre un anno. Sollevando pretestuose difficoltà per una sistemazione in Inghilterra secondo i suoi desideri, tranne che a Londra, secondo i miei, finsi, con una nuova proposta, di compiacerlo e cioè che cominciavo ad accarezzare l'idea di trasferirci all'estero; sapevo che nulla poteva essergli più gradito mentre, da parte mia, un luogo valeva l'altro. Avendo abitato all'estero senza marito per molti anni, non mi sarebbe stato gravoso tornarci, specie se con lui. Ne seguì una schermaglia di reciproci complimenti. Mi assicurò che, sistemati ormai tutti i suoi affari, in Inghilterra ci stava perfettamente a suo agio. Come già riferitomi, aveva deciso di abbandonare ogni attività commerciale e gl'impegni derivanti, dal momento che entrambi potevamo benissimo farne a meno. Il che mi permise di constatare le sue intenzioni nell'essersi procurato la cittadinanza e il titolo di baronetto. Ribattei che accettavo il suo atto gentile ma non potevo non ricordare che il paese natìo, dove si allevavano i suoi figlioli, doveva essergli molto caro, e se io ero altrettanto per lui, avrei là moltiplicato la sua gioia. Aggiunsi che, dovunque egli fosse, là sarebbe stata la mia casa e qualunque Paese del mondo diverrebbe l'Inghilterra ai miei occhi, se in sua compagnia.

In conclusione, di questo passo lo indussi a lasciarsi accontentare con il trasferimento all'estero mentre, per la verità, non mi sarei trovata a mio agio in Gran Bretagna, a meno che non fossi rimasta chiusa in casa, nel timore di venire scoperta, una volta o l'altra, per le mie dissolutezze e le basse azioni di cui mi ero resa colpevole e che erano ora cagione di intima, profonda vergogna.

Trascorsa la prima settimana di matrimonio, espressi al mio sposo tutta la gratitudine che dovevamo alla quacchera per la squisita gentilezza e generosità, per tutte le attenzioni riservateci e l'amicizia dimostrata in ogni occasione. Quindi, accennando alle contrarietà familiari della donna, feci notare che non solo si doveva esserle grati ma riservarle qualcosa di eccezionale, ossia di aiutarla negli affari. Aggiunsi che non avevo obblighi per cui lui dovesse preoccuparsi, che alcuna delle mie conoscenze era in condizioni di bisogno e che, se destinavo un omaggio di valore a questa donna onesta, sarebbe stato l'ultimo rivolto al mio prossimo, eccezion fatta per Amy. Quanto a costei, pronti tuttavia a intervenire se del caso, non occorreva che l'aiutassimo perché la giovane donna non era povera con le sue sette od ottocento sterline da parte. Non le dissi però come e con quali bassi espedienti le aveva guadagnate ma soltanto che le aveva; e ciò bastava per fargli intendere che non avrebbe mai avuto bisogno di noi.

Il mio sposo fu oltremodo lieto delle mie parole in favore della quacchera e, dopo un pistolotto sulla gratitudine, volle definirla una delle migliori qualità per una gentildonna, così connessa con la rettitudine e anche con la religione da indurlo a chiedersi se queste potessero sussistere ove mancava quella. Ritenne pertanto: che nel mio atto non c'era soltanto gratitudine ma carità e che, a rendere la carità ancora più cristiana, l'oggetto di essa contribuiva ad accrescere il merito. Pertanto, accettava la proposta con tutto il cuore; soltanto, voleva che gli permettessi di pagare con i suoi soldi.

Su questo punto, sostenni che, a parte ogni mia precedente dichiarazione, non intendevo dovessimo avere due borse e che, sebbene avessi parlato di voler essere una donna indipendente ed egli mi avesse offerto e promesso di lasciarmi disporre di tutti i miei beni, tuttavia, dal momento che lo avevo sposato, volevo comportarmi come ogni altra moglie onesta: di sborsare cioè del mio quando lo ritenevo necessario. Aggiunsi che se avevo qualcosa da parte, era solo per lasciarlo, in caso di morte, ai suoi figli come mio ricordo. In conclusione, se egli stimava opportuno unire le nostre sostanze, avremmo constatato la mattina seguente su quali mezzi potevamo contare e, col patrimonio in comune, avremmo studiato dove stabilire la residenza e come disporre dei nostri averi e di noi stessi.

Tali considerazioni erano molto generose ed egli era troppo di buon senso per non interpretarle nel giusto senso. Si limitò a rispondere che si sarebbe deciso di comune accordo ma che, per il momento, dovevamo preoccuparci di manifestare non solo gratitudine ma anche carità e affetto alla cara amica quacchera. La prima cosa che disse fu quella di destinare un vitalizio di mille sterline, ossia sessanta sterline l'anno, ma in modo che solo lei potesse riscuoterle. Era un dono cospicuo che dimostrava lo spirito generoso di mio marito, ed è per questo che l'ho ricordato. Io però ritenevo che fosse un po' troppo, specialmente perché avevo in mente dell'altro per lei, a proposito del vasellame. Perciò dissi a mio marito che sarebbe stato già un grosso regalo a offrirle in un primo tempo una borsa con cento ghinee e poi una rendita di quaranta sterline annue vita natural durante; quanto di meglio la donna potesse desiderare per la sua sicurezza.

Egli accettò e la sera di quello stesso giorno, al momento di andare a letto, presa per mano la quacchera, con un bacio le disse che sin dall'inizio della nostra relazione eravamo stati trattati da lei nel migliore dei modi, e sua moglie anche prima, a quanto gli aveva riferito. Sentiva perciò l'obbligo di provarle come gli amici sapevano esserle riconoscenti e, di conseguenza, in relazione agli obblighi contratti, sperava avrebbe accettato un parziale riconoscimento. E le mise il denaro in mano. Sua moglie, poi, le avrebbe detto il resto. Indi, senza darle neppure il tempo di dir grazie, scappò su in camera da letto lasciandola confusa e interdetta.

Quando lui se ne andò, la donna si profuse in calde espressioni di benevolenza disinteressata; riconobbe che le avevo già fatto diversi regali di valore, come era vero. Infatti, oltre alla pezza di lino avuta in precedenza, le avevo regalato un servizio da tavola di lino damascato - quel tessuto comperato in occasione dei balli - e cioè tre tovaglie e tre dozzine di tovaglioli, e un'altra volta una collanina di grani d'oro o roba del genere. Questo, tanto per dire. Tuttavia, la donna ricordò tutto e disse quanto si sentiva obbligata per le numerose altre gentilezze, di fronte alle quali non era in grado di dimostrare altrimenti e in modo degno la sua gratitudine. E ora, noi le toglievamo ogni opportunità di compensare la mia vecchia amicizia lasciandola più in obbligo di prima. Lo disse con estrema cortesia, nel suo modo particolare, assai piacevole e con una espressione sincera che ritenni proprio tale. Ma io la fermai esortandola a non aggiungere altro ma ad accettare il regalo di mio marito che, come le aveva detto, era solo una parte. «Basta così,» l'interruppi; «vieni a sederti qui e lasciami dire qualcos'altro su ciò che mio marito e io abbiamo convenuto per te.»

«Che cosa vuoi dire?» chiese arrossendo e mostrandosi sorpresa ma non scossa. Stava per riprendere il discorso quando la interruppi pregandola di finirla con le scuse dal momento che avevo cose migliori da dirle. Proseguii quindi rivelando che per le sue costanti e amichevoli attenzioni e per il fatto che la sua casa era il luogo fortunato del nostro incontro, dato che dalla viva voce di lei avevo saputo in parte come se la passava in fatto di denaro, avevamo deciso di assicurarle migliori condizioni vita natural durante. Le raccontai perciò quanto si era previsto nei suoi confronti. Non aveva altro da fare che convenire con me il modo di destinarle la rendita, separata dai beni avuti dal marito e che, stante il fatto che quest'ultimo non l'aveva lasciata male né le mancava il pane o l'altro necessario, non doveva adoperare ma lasciare a frutto capitalizzato gli interessi di modo che, col tempo e forse prima che le occorresse, se la sarebbe trovata raddoppiata. In sostanza, era nostro vivo desiderio che quanto metteva da parte dovesse essere suo o andare a chi lei volesse lasciarlo in

eredità ma che le quaranta sterline annue dovevano tornare alla nostra famiglia, dopo la sua morte, per quanto le augurassimo giorni lunghi e felici.

Nessun lettore si stupisca del mio singolare interesse per questa povera donna o perché ho qui sottolineato la mia liberalità nei suoi confronti. Non è stato, ve l'assicuro, per esibirmi caritatevole o per dar lustro alla mia grandezza d'animo se ho elargito con tale munificenza, superiore ai miei mezzi anche se fossero stati doppi di quelli che erano. C'era però un'altra ragione che mi aveva spinta a farlo ed è per questo che ne parlo. Era possibile che pensassi a una povera donna infelice, con quattro figli, abbandonata dal marito che forse sarebbe servito a poco anche se rimaneva? era possibile, dicevo, dopo aver provato nel vivo i dispiaceri di una tale vedovanza, che la guardassi e pensassi al suo caso senza essere toccata da una profonda commozione? No, no, non potevo guardare lei e la sua famiglia, benché non lasciata senza mezzi e senza amici come ero stata io, senza riandare alle mie condizioni, quando mandavo Amy a impegnare o a vendere un busto per comprare una fetta di montone o un mazzo di rape; né potevo guardare i suoi poveri bambini, benché non miseri e indigenti come i miei, senza piangere al ricordo delle spaventose condizioni in cui erano ridotti quando la buona Amy li aveva condotti dalla zia a Spitalfiels ed era fuggita via. Queste le vere ragioni dei miei affettuosi pensieri per quella povera donna.

Quando uno sventurato debitore, dopo esser stato a lungo in prigione a Compter, Ludgate o a King's Bench, esce riabilitato e diventa ricco, si fa sicuro benefattore degli infelici rimasti dietro le sbarre e forse, finché vivrà, si sentirà commosso davanti a ogni prigione presso cui avrà occasione di passare, nel ricordo dei tetri giorni delle sue pene. E anche coloro che non hanno mai subìto tali prove da essere indotti ad azioni caritatevoli, pure dovrebbero compierle se tenessero presente come ebbero in sorte di essere separati dagli altri per merito di una più favorevole e benigna provvidenza.

Ecco, ripeto, la ragione del mio interesse per quell'onesta, leale e riconoscente quacchera. E siccome disponevo d'una solida fortuna, volli che gustasse i frutti della sua ospitalità in modo del tutto inatteso.

Mentre parlavo, mi accorsi che la donna era in agitazione; la gioia improvvisa era troppo forte ed ella arrossiva, tremava, cambiava di colore. Alla fine divenne pallida; sul punto di svenire, chiamò d'urgenza con un campanello la domestica alla quale, subito accorsa, indicò a cenni, non potendo parlare, di riempirle un bicchiere di vino. Ma non ebbe fiato per berlo e quasi soffocò al primo sorso. Mi resi conto che stava male e feci del mio meglio per assisterla: con spirito e sali le impedii di cadere in deliquio. Allora fece cenno alla serva di uscire e si lasciò andare a un'improvvisa crisi di pianto che la sollevò. Quando si fu un poco ripresa, corse ad abbracciarmi e disse: «Ah! mi hai quasi uccisa!» e mi restò appesa al collo, con il capo appoggiato al mio petto, per un quarto d'ora, incapace di parlare e piangendo come un bambino che le ha buscate.

Mi dispiacque molto di non aver interrotto prima il mio discorso per farle bere un bicchiere di vino, evitandole così quella violenta agitazione; ma era troppo tardi e ci mancò poco che ne morisse.

Finalmente però si riprese e cominciò a dire ogni bene della mia generosità. Non le permisi di continuare e, pur intenzionata a lasciarla tranquilla per il momento, le preannunciai altre novità. Volevo parlarle infatti della cassa di vasellame che in buona parte destinai a lei e il resto ad Amy perché ne avevo tanto e di tali dimensioni da farmi temere che a vederlo, mio marito si sarebbe chiesto per quali circostanze ne avessi comprato tanto e di quella qualità. In particolare, un secchio grande per bottiglie del valore di centoventi sterline, e alcuni grossi candelieri, troppo massicci per l'uso comune. Questi li feci vendere da Amy che ne ricavò oltre trecento sterline. La parte donata alla quacchera valeva più di sessanta sterline mentre quella data alla mia fantesca più di trenta. Eppure, ne rimase ancora molta per mio marito.

Né la nostra generosità verso la quacchera si limitò alle quaranta sterline l'anno perché, per tutto il tempo che si rimase da lei e cioè oltre dieci mesi, le facemmo di continuo dei regali. In conclusione, invece di essere noi in pensione da lei, era lei la nostra ospite. Io amministravo la casa ed ella, con tutta la famiglia, mangiava e beveva con noi che pur pagavamo l'affitto. Ricordavo insomma la mia vedovanza e ci tenevo a sollevare le pene di questa vedova il più a lungo possibile.

Giunse però il momento per il mio sposo e per me di pensare al trasloco in Olanda dove gli avevo proposto di stabilirci. Per gettare le basi della nostra futura esistenza, cominciai a incassare i miei effetti e a tenere denaro disponibile per l'occorrenza. Una mattina, poi, chiamai mio marito per dirgli: «Sentite, caro, ho due importanti domande da rivolgervi. Non so che cosa direte della prima ma temo che non andrete più in là di una risposta pietosa alla seconda. Eppure, vi assicuro, è della massima importanza per voi e per il vostro avvenire, dovunque lo trascorrerete.»

Non dimostrò di esserne molto preoccupato perché si era accorto che parlavo in tono scherzoso. «Sentiamo le vostre domande, mia cara,» disse, «e risponderò il meglio possibile.»

«Ecco la prima,» iniziai.

«Avete sposato una donna, ne avete fatto una lady, le avete dato la speranza di diventare qualcosa di più se va all'estero. Avete però ben ponderato se potrete soddisfare, una volta trasferiti in paese straniero, tutte le sue bizzarrie? se potrete mantenere una costosa inglese in tutta la sua superbia e vanità? Insomma, vi siete chiesto se potrete mantenerla?

«In secondo luogo, avete sposato una donna, le avete regalato molte cose belle, la mantenete come una principessa e così talvolta la chiamate. Tuttavia, che dote vi ha portato? che fortuna ha aggiunto alle vostre? dove sono i suoi beni, mentre la fate vivere in tutti gli agi? Temo che l'abbiate collocata su di un piano ben al disopra dei suoi mezzi, al disopra, almeno, di quanto finora abbiate visto. Siete sicuro di non aver elevato una mendicante al rango di lady?»

«Beh,» rispose, «ci sono altre domande? Mettiamole tutte insieme. Forse potrò rispondere a tutte in poche parole, come a queste due.»

«No,» ribattei, «queste sono le due domande fondamentali, almeno per il momento.»

«D'accordo,» commentò. «In poche parole rispondo che sono pienamente padrone dei miei averi e, senza scendere in tanti particolari, posso dichiarare a mia moglie che, avendola fatta lady, sono in condizioni di mantenerla come tale in qualsiasi luogo debba seguirmi. E ciò, sia che io abbia una pistola della sua dote sia che essa non disponga di nulla. Siccome poi non mi sono preoccupato di sapere se ha mezzi o no, così non devo riservarle minore rispetto o costringerla a un più basso tenore di vita. Anzi, se viene all'estero con me, nel mio Paese, farò di lei più che una lady e sosterrò ogni onere senza mettere il naso negli affari suoi. Credo perciò,» concluse, «di aver risposto a entrambe le domande.»

Nel dir ciò assunse un contegno assai più serio del mio quando gli avevo posto i quesiti e mi gratificò di tante espressioni gentili che fui costretta anch'io a mostrarmi seria.

«Mio caro,» commentai, «non erano che uno scherzo, le mie domande, un mero pretesto per avviare il discorso che ora vi faccio con tutta serietà; e cioè che se vengo all'estero, devo mettervi al corrente di come stanno le cose, su quel che vostra moglie vi porta in dote, su come destinare i suoi beni, assicurarli ecc. Perciò venite, sedetevi e permettete che vi illustri il mio patrimonio. Spero vi renderete conto di non aver preso in moglie una nullatenente.»

Mi rispose che, vedendomi animata da serie intenzioni, desiderava rimandassi la relazione al giorno dopo; allora avremmo fatto come i poveri i quali, appena sposati, rovesciano le tasche per vedere quanti soldarelli possono mettere insieme.

«D'accordo,» convenni, «con vero piacere.» E per quella volta chiudemmo l'argomento.

Siccome il dialogo era avvenuto di mattina, il mio sposo si recò nel pomeriggio dal suo orefice, come lo chiamava, e dopo circa tre ore fu di ritorno con un facchino e due grosse scatole; il suo servitore ne portò un'altra, pesante quasi come le altre, per cui il poveretto era tutto trafelato. Licenziò il facchino,e poco dopo uscì di nuovo col domestico per far ritorno la sera in compagnia di un altro facchino con altre scatole e pacchi, portati tutti al piano di sopra, in una stanza attigua alla camera da letto. La mattina dopo si fece portare una tavola rotonda piuttosto grande e cominciò a sfasciare i colli.

Quando le scatole furono aperte, vidi che, in prevalenza, erano piene di libri, carte, pergamene; intendo dire libri di conti, registri, oggetti che a me non interessavano non potendone comprendere il contenuto. Lui però tirò fuori tutti i volumi e li dispose sul tavolo e sulle sedie cominciando a esaminarli con molta attenzione. Sicché lo lasciai ed egli vi si immerse con tale

interesse che solo dopo un bel pezzo si accorse della mia assenza. Ultimata la revisione dei registri, aprì una scatoletta e mi chiamò di nuovo. «Ora,» disse chiamandomi contessa, «sono pronto a rispondere alla prima domanda. Se vi sedete e guardate il contenuto di questa scatola, vedrete come stanno le cose.»

Esaminammo così l'interno dello scrigno che conteneva quel che io non mi aspettavo certo di trovare, convinta com'ero che avesse perduto il patrimonio piuttosto che averlo migliorato. Esibì invece sedicimila sterline in credenziali di orefici e in azioni della English East India Company; poi mi mise in mano nove buoni della Banca di Lione, in Francia, e due titoli del Comune di Parigi per una rendita annua di cinquemilaottocento corone nonché la somma di trentamila fiorini nella Banca di Amsterdam. Nella scatola c'era anche dell'oro e alcuni gioielli per un valore di circa quindici o sedicimila sterline, fra i quali una splendida collana di perle che da sola ne valeva duecento. La estrasse e me la cinse al collo dicendo che non doveva essere compresa nel conto.

Fui lieta e sorpresa a un tempo; e, nel vederlo tanto ricco, m'invase un'indicibile gioia. «Avevate ragione,» osservai, «a dire di potermi fare contessa e mantenermi come tale.» Insomma, era ricco sfondato: in aggiunta a quanto già visto (di qui la ragione dell'attento esame dei registri) mi esibì i documenti di alcune speculazioni all'estero nel suo genere di affari; in particolare, un ottavo di azione per una nave delle Indie Orientali, all'estero in quel momento; un conto corrente con un mercante di Cadice, in Spagna; un prestito di circa tremila sterline a cambio marittimo su navi in viaggio per le Indie e un grosso carico di merci poste in vendita presso un mercante di Lisbona, in Portogallo. Quindi, nei suoi libri di conti c'erano circa dodicimila sterline in più che, aggiunte alle precedenti, formavano un capitale di circa ventisettemila sterline, per una rendita annua di milleduecentotrenta.

Il resoconto mi lasciò stupita e, per un certo tempo, restai zitta; anche perché lui era immerso di nuovo nei suoi conti. Più tardi, mentre stavo per esprimergli la mia meraviglia: «Zitta, mia cara,» intervenne. «Non è tutto qui.» Quindi tirò fuori alcuni vecchi rotoli di pergamena con tanto di sigilli che io non comprendevo ma che, a quanto disse, rappresentavano i titoli ereditari su di una proprietà paterna e un mutuo su di essa, a favore del possessore, di quattordicimila fiorini; il tutto per un valore di altre tremila sterline.

«Abbiate ancora un po' di pazienza,» continuò, «perché da queste cifre devo detrarre i debiti che sono assai onerosi, ve l'assicuro.» Il primo ammontava a ottomila pistole per la vertenza giudiziaria perduta a Parigi, di cui mi aveva parlato e in seguito alla quale aveva lasciato amareggiato la città. Per altri motivi doveva circa cinquemilatrecento sterline. Tirate le somme però gli restavano diciassettemila sterline pulite pulite per una rendita annua di milletrecentoventi.

Dopo una pausa, venne il mio turno. «Ebbene,» dissi «sarebbe una dura sorte per un gentiluomo tanto abbiente dover venire in Inghilterra a sposare una donna senza il becco d'un quattrino. Non sia mai detto che i miei averi non debbano andare al fondo comune.» Indi, cominciai a elencare.

Per prima cosa, esibii il mutuo che il buon Sir Robert mi aveva procurato: una rendita annua di settecento sterline su di un capitale di quattordicimila.

In secondo luogo, gli mostrai un altro mutuo su terreni, procuratomi dallo stesso fedele amico; un titolo che in tre volte aveva fruttato dodicimila sterline.

Infine, tirai fuori un pacco di piccole polizze, di varia provenienza, per rendite agricole e piccoli mutui, come usavano allora, dell'ammontare di diecimilaottocento sterline e per un interesse di seicentotrentacinque l'anno. In complesso perciò contavo su una rendita annua netta di duemilacinquantasei sterline.

Presentati che gli ebbi questi titoli di credito, li deposi sulla tavola invitandolo a prenderli al fine di poter rispondere alla seconda domanda: quale fortuna gli portava la moglie. E risi un poco.

Si soffermò a guardarli, poi me li restituì dicendo: «Non li toccherò finché non saranno tutti accreditati presso un custode di fiducia, destinati per vostro uso e amministrati da voi stessa.» |*[continua]*|

Non posso far a meno di raccontare ciò che accadde in quel frattempo; sebbene si fosse allegri, io tremavo verga a verga, peggio, a quel che ne so, di Baldassare quando vide la scritta sul muro. E in entrambi i casi il motivo era giustificato. «Disgraziata sgualdrina!» mi dissi. «Il mio denaro mal guadagnato, il prezzo di una fruttuosa lussuria e di una bassa e viziosa vita di prostituzione e adulterio, dovrà andare a confondersi con gli onesti e leciti guadagni di questo galantuomo, essere tra noi come un verme roditore, un bruco, attirare il castigo del Cielo su di lui e sul suo patrimonio per causa mia? Dovrà la mia perversione rovinare il suo avvenire? Dovrò essere io il fuoco che brucerà il suo lino? lo strumento che provocherà il Cielo a maledire la sua felicità? Dio non voglia! Terrò separati i miei soldi, se possibile.»

Per questa ragione fui così dettagliata nel resoconto degli averi; per potergli chiedere di tenere separato, come ripeto, il suo patrimonio, frutto forse di molti anni di prospero commercio e che era eguale al mio, se non superiore.

Ho già detto che mi restituì tutti i documenti. «D'accordo,» dissi; «visto e considerato che avete tenuto da parte il vostro, si farà così, alla sola condizione che ho da proporvi.»

«E quale sarebbe questa condizione?» chiese.

«Che i miei beni,» risposi, «siano tenuti separati affinché, in caso di vostra premorienza, io possa disporne.»

«Questo è giusto,» commentò.

«La rendita annua, però,» osservai, «va sempre al marito finché vive, perché si suppone destinata alla mutua assistenza della famiglia. Eccovi perciò duemila sterline annue che credo siano l'ammontare delle nostre spese; e desidero che nemmeno una sia messa da parte. Invece la rendita del vostro patrimonio, gli interessi cioè delle diciassettemila sterline e le milletrecentoventi sterline annue, potrà essere capitalizzata, di modo che, aggiungendo ogni anno gli interessi al capitale, vi troverete ricco come se foste rimasto in commercio, pur avendo le responsabilità di una casa.»

La proposta gli piacque molto e disse che così si sarebbe fatto. Anch'io potevo dirmi soddisfatta della soluzione perché non avrei esposto mio marito ai giusti castighi della Provvidenza unendo la mia maledetta e mal guadagnata ricchezza al suo onesto patrimonio. A tanto ero giunta per le riflessioni che di tanto in tanto facevo e che mi davano motivo di temere che la giustizia del Cielo una volta o l'altra dovesse cadere su di me o sui miei beni, per via dell'orribile condotta.

Né si pensi che, a seguito del singolare successo incontrato in tutte le malazioni e delle notevoli somme accumulate, fossi felice e serena. No, no, provavo una fitta al cuore, mi sentivo dentro l'inferno, anche quando la nostra gioia era al massimo, ma in special modo in quel momento, dopo che tutto era sistemato e, all'apparenza, sembravo la donna più felice del mondo. Per tutto questo periodo, parola mia, m'invase un costante terrore che di tanto in tanto mi dava dei sussulti mozzafiato e mi teneva nell'angosciosa attesa di spaventose conclusioni per ogni comune circostanza.

In una parola, non veniva fulmine o tuono senza che io temessi che il prossimo lampo mi trapassasse sciogliendo la spada (ossia l'anima) in questa fodera di carne; non si levava tempesta di vento senza che io mi aspettassi di venire seppellita dalle rovine di una catasta di camini o di qualche altra parte della casa.

Forse però mi si presenterà l'occasione di riprendere questo discorso più avanti. Le nostre cose erano abbastanza bene sistemate. Potevamo disporre di quattromila sterline nette l'anno per il nostro mantenimento oltre a una grossa somma in gioielli e vasellame. A parte, avevo poi ottomila sterline in contanti per provvedere alle mie due figlie, delle quali ho ancora molto da dire.

Con tali ricchezze, sistemate come ho detto, e col miglior marito del mondo lasciai di nuovo l'Inghilterra. Sposata ed elevata a quella splendida posizione, non solo per ovvia prudenza e per la cosa in sé, abbandonai l'allegra e perversa condotta tenuta in precedenza e cominciai a considerarla con quell'orrore e quella ripulsa che accompagnano, se non precedono, il pentimento.

Talvolta, l'aspetto meraviglioso della mia presente condizione mi colpiva e restavo come in estasi a pensare quali vie mi avevano permesso di sfuggire così a buon mercato alla voragine dell'inferno, senza essere coinvolta nella rovina, come prima o poi accade a chi conduce quel genere di vita. Ma questo era per me un volo troppo alto. Non ero giunta a quel pentimento che nasce dalla visione della bontà divina. Mi pentivo dei peccati ma era una forma diversa e più bassa di pentimento, mossa più dalla paura del castigo che dalla constatazione di esserne stata risparmiata e di avere superato sana e salva la tempesta.

La prima cosa che mi capitò all'arrivo all'Aia, dove ci fermammo per qualche tempo, fu che una mattina mio marito mi salutò chiamandomi contessa, titolo che voleva assegnarmi in quanto connesso all'eredità spettantegli. Vero è che doveva ancora passargli per successione ma intanto, come i fratelli di un conte sono chiamati conti così, per cortesia, il titolo venne accordato tre anni prima del dovuto.

Fu una piacevole sorpresa il riceverlo così presto e avrei voluto che mio marito si fosse valso del mio denaro per le spese incontrate,ma lui rise e passò oltre.

Ero giunta ormai al vertice del successo e della prosperità; ero la contessa di ... Avevo insomma raggiunto ciò che non mi aspettavo, pur desiderandolo in cuor mio, giacché proprio per quella ragione mi ero trasferita all'estero. Assunsi altri servi, vissi in un lusso a cui non ero abituata, mi sentivo chiamare Vossignoria a ogni parola, avevo una corona dietro alla carrozza anche se sapevo poco o nulla della mia nuova genealogia.

Il primo passo di mio marito fu quello di dichiarare che ci eravamo sposati undici anni prima onde poter riconoscere il figlio, ancora in Inghilterra, legittimarlo, ordinarne il rimpatrio, riunirlo alla famiglia e fargli sapere che eravamo i suoi genitori.

Il che fu fatto informando i parenti di mio marito a Nimega, dove erano allevati i suoi figlioli (due maschi e una femmina), che era rimpatriato con la moglie, si sarebbe fermato per qualche tempo all'Aia e aveva voglia di vedere le sue creature. Gliele portarono e io le accolsi con tutto l'entusiasmo e la tenerezza che potevano aspettarsi dalla matrigna; e tale finsi di esser stata sin da quando avevano due o tre anni.

L'espediente di farci passare per sposati da tanto tempo non presentava alcuna difficoltà in un Paese dove ci avevano visti insieme intorno a quel tempo, ossia undici anni e mezzo prima e dove nessuno ci aveva mai più visto dopo, fino al ritorno in coppia. Il nostro legame venne riferito e confermato, naturalmente, dall'amico mercante di Rotterdam e anche dagli inquilini della casa dove alloggiammo in quella città ed avemmo i primi approcci, per caso ancora tutti vivi. A rendere ancor più di dominio pubblico la nostra unione, ci recammo a Rotterdam e prendemmo alloggio nella stessa casa dove venne a trovarci l'amico mercante al quale spesso rendemmo le visite, accolti con ogni riguardo.

Il modo di agire di mio marito, nel quale aveva rivelato non comune abilità, fu una grande prova di estrema rettitudine e di profondo affetto per il nostro pargoletto. In fondo, lo aveva fatto unicamente per il suo bene.

Ho detto rettitudine e affetto; ed è infatti per un principio di onestà che egli tanto si preoccupò di impedire lo scandalo, le cui conseguenze sarebbero cadute sul figlio innocente. Del pari, fu per un senso di giustizia se tanto mi sollecitò, scongiurò, in nome dei sentimenti naturali di una madre, a sposarlo prima che il figlio nascesse e non avesse a patire del peccato dei suoi genitori. Anche se mi amava moltissimo, ho motivo di credere che fu questo senso di giustizia verso il bambino a farlo tornare in Inghilterra a cercarmi con propositi matrimoniali, per salvare, come diceva lui, l'agnello innocente da un'infanzia peggiore della morte.

Con un giusto rimprovero verso me stessa, devo ripetere che non ero animata da eguali premure per il bimbo, benché mio, né provavo l'amore intenso che mio marito gli dimostrava. Quale ne fosse la causa, non saprei dire e, per la verità, negli anni allegri dei bagordi londinesi la mia trascuratezza per il bimbo era stata completa. Solo, ogni tanto, mandavo Amy a vederlo e a pagare la retta del mantenimento. Quanto a me, lo vidi appena quattro volte durante i primi quattro anni di vita e spesso desideravo che serenamente se ne andasse da questa terra. Diverso invece il

trattamento che riservai al figlio avuto dal gioielliere; diverse le mie premure. Infatti, pur senza farmi conoscere, ebbi ogni cura di lui, lo feci studiare e, quando raggiunse l'età adatta, lo mandai nelle Indie con una persona onesta ed esperta negli affari. Dopo un certo periodo di permanenza nelle colonie, cominciò a lavorare in proprio e io gli mandai a rate duemila sterline grazie alle quali poté commerciare e farsi ricco. Com'è auspicabile, ritengo che finalmente abbia fatto ritorno con quaranta o cinquantamila sterline in tasca, al pari dei molti che pur non usufruirono di aiuti iniziali del genere.

Gli mandai anche una sposa, una bella ragazza, bene educata, di ottimo carattere e davvero avvenente. A quel tipo però non piacque. Ebbe anzi l'impudenza di scrivere a me, o meglio alla persona di cui mi servivo per corrispondere con lui, di mandargliene un'altra, con la promessa che la precedente l'avrebbe fatta sposa a un amico a cui piaceva più che a lui. Ne fui tanto urtata che respinsi la proposta e fermai un assegno di mille sterline che stavo per spedirgli. Allora ci ripensò, si disse disposto a prenderla ma fu la ragazza, offesa dall'affronto, a non volerne sapere; e io gli scrissi che la fanciulla aveva tutte le ragioni. Tuttavia, dopo averla corteggiata due anni, per intercessione di alcuni amici, la donna acconsentì e diventò, come avevo previsto, una moglie eccellente. Io però non gli mandai mai più le mille sterline; così perse il denaro per aver agito scorrettamente nei miei confronti e finì per sposare la ragazza senza prendere un quattrino.

Col mio nuovo marito conducevo una vita regolare, di meditazione, piena davvero d'ogni umana felicità. Ma se consideravo soddisfacente il mio stato, ogni momento mi volgevo indietro a guardare i trascorsi con un senso di repulsione e col cuore afflitto. Ora veramente, e non ora soltanto, quelle riflessioni cominciarono a turbare gli agi e a diminuire la dolcezza degli spassi. Si poteva dire che se prima avevano scavato un foro nel mio cuore, ora me lo avevano passato da parte a parte. Rodevano ogni mia gioia, amareggiavano ogni dolce momento, confondevano i sospiri a ogni sorriso.

Non tutta l'agiatezza della notevole fortuna, non il patrimonio di centomila sterline (giacché fra tutt'e due avevamo poco meno), non gli onori e i titoli, i servi e gli equipaggi; insomma, non una delle cose che chiamiamo piacere mi attiravano o potevano addolcire il sapore delle cose. Divenni triste, oppressa, pensierosa e malinconica; dormivo e mangiavo poco, sognavo di continuo le cose più paurose e terribili che si possano immaginare; niente di meglio che apparizioni di diavoli e mostri, cadute negli abissi da alti e scoscesi precipizi, e incubi del genere. Tanto che, la mattina, quando avrei dovuto alzarmi ristorata dal riposo benefico, ero in preda al terrore e a terribili incubi formati dalla mia fantasia, e mi sentivo stanca, assonnata, madida di sudore, in uno stato da non poter conversare con i familiari o con chicchessia.

Mio marito, la persona più cara del mondo, specie nei miei confronti, era molto preoccupato e fece il possibile per darmi conforto e sollievo, cercò di farmi ragionare ed escogitò ogni mezzo per svagarmi. Ma tutto fu inutile o servì a poco.

L'unico sollievo era, talvolta, quello di sfogarmi con la povera Amy, quando si era sole, ed essa faceva del suo meglio per consolarmi con scarsi risultati perché, convinta penitente quella volta che si era nella tempesta, era ora tornata un'allegra, rozza, scatenata sgualdrina. Non già fatta più seria dall'età, poiché in quel tempo anch'essa era fra i quaranta e i cinquanta.

Proseguiamo però nella mia storia. Come non avevo chi mi consolasse, così non c'era nessuno che mi consigliasse. Era un bene, come spesso pensavo, che non fossi cattolica perché l'avrei combinata bella ad andare da un prete a raccontargli simili cose! Quale penitenza mi avrebbe costretto a fare un padre confessore, specie se rigido e scrupoloso nel suo ufficio?

Perciò, non avendo nessuno a cui ricorrere, restavo senza assoluzione dalla quale il reo confesso esce confortato; e mi trascinavo avanti col cuore greve di colpe e nella totale incertezza sul da farsi. In queste condizioni languii quasi due anni. Posso ben dire che languii perché se la Provvidenza non mi avesse aiutata, sarei morta in breve tempo. Ne riparlerò comunque.

Devo ora tornare indietro a un altro particolare e unirlo qui alla storia per completare il quadro dei miei rapporti con l'Inghilterra o, almeno, di quelli riportati nella presente narrazione.

Ho ricordato per sommi capi ciò che avevo fatto per i miei due figli, quello a Messina e quello nelle Indie, ma non ho terminato la storia delle due figlie. Correvo tale pericolo d'essere riconosciuta da una di esse che non osavo vederla per non rivelarle la mia identità. Quanto all'altra, non sapevo come fare a vederla, riconoscerla e farmi vedere da lei perché allora si sarebbe accorta che non volevo avere contatti con la sorella; il che le sarebbe apparso strano. Perciò, in definitiva, decisi di evitare sia l'una che l'altra ed Amy aggiustò le cose per me. Quando poté dire d'averle trasformate in due ragazze per bene grazie a una buona, anche se tardiva, educazione, corse il rischio di rovinare tutta la faccenda, se stessa e anche me per essersi fatta scoprire dalla seconda, quella che era stata nostra sguattera e che, come sapete, Amy era stata costretta a licenziare proprio per evitare quella scoperta che poi accadde. Ho già riferito che Amy trattava per interposta persona e che la ragazza, quando si mise a fare la signora, venne a trovarla in casa mia. In seguito, Amy andò come al solito a far visita al fratello della ragazza (ossia a mio figlio) in casa di quel brav'uomo di Spitalfields e per puro caso ci trovò anche le ragazze: la seconda all'improvviso scoprì il segreto, e cioè la riconobbe per la signora che tanto si era adoperata per loro.

Grande fu lo smarrimento di Amy ma, presa così alla sprovvista, cercò di scherzarci sopra e, dopo una cordiale conversazione, si ritenne ancora contenta del fatto che non potevano venire a capo di nulla, fin quando non avessero conosciuto me. Così, una volta le prese insieme e raccontò loro la storia della madre cominciando dall'infelice momento in cui erano state portate dalla zia; assicurò di non essere la loro mamma e descrisse quella vera. Tuttavia, quando confessò di non essere la mamma, una delle ragazze manifestò il massimo stupore perché era proprio convinta che Amy lo fosse e che per motivi speciali volesse tenere l'incognito. Perciò, quando la mia domestica le disse chiaro che non era sua madre, la ragazza scoppiò in lacrime e Amy durò fatica a farla stare in sé. Si trattava appunto della ragazza che mi aveva fatto da sguattera in Pall Mall. Quando Amy l'ebbe un po' rianimata dalla sua agitazione, gliene chiese il motivo.

La povera fanciulla allora le si appese al collo e la baciò ma tale era ancora il suo turbamento che, per quanto una ragazzona di diciannove o vent'anni, non riuscì ad aprir bocca per un bel pezzo. Poi, riacquistata la favella, disse ancora: «Oh! non negate di essere mia madre. Ne sono sicura.» E riprese a piangere da spezzarsi in due.

Amy non sapeva che fare; era riluttante a negare ancora e provocarle un'altra crisi di pianto; finì perciò col rigirare un po' la cosa. «Perché, bambina,» disse, «pretendi che sia tua madre? Se è perché sono gentile con te, sta' tranquilla, mia cara; continuerò a esserlo come una mamma.»

«Ah!» riprese la fanciulla, «sono certa che siete mia madre. Che cosa mai ho fatto perché non vogliate ammetterlo? perché vi rifiutate d'esser chiamata mamma? Benché povera, avete fatto di me una gentildonna e io non farò nulla per disonorarvi. Inoltre, posso anche mantenere un segreto, specialmente quando si tratta di mia madre.» Così dicendo, la chiamava «cara mamma» e le si avvinse di nuovo al collo piangendo dirottamente.

Le ultime parole della ragazza allarmarono Amy che ne fu tanto spaventata e confusa da perdere il controllo di sé e non saper nascondere l'agitazione. La ragazza, approfittando con astuzia del suo imbarazzo, disse: «Mia cara mamma, non v'inquietate; io so tutto ma non preoccupatevi. Non dirò una parola a mia sorella o a mio fratello senza il vostro permesso. Non mi rinnegate, ora che mi avete trovata; non nascondetevi a me più oltre. Non posso sopportarlo, mi spezzerebbe il cuore.»

«Credo che tu sia pazza!» rispose Amy. «Insomma, bambina, ti dico che se fossi tua madre non ti rinnegherei. Non vedi che sono buona con te come una mamma?»

Ma era come parlare a un sordo. «Sì,» riprese la ragazza, «siete proprio buona con me.» E ciò bastava, ai suoi occhi, per crederla mamma, senza contare che aveva altre ragioni per ritenerla tale. Perciò le doleva che non si lasciasse chiamare col suo nome da colei che le era figlia.

Amy si sentiva il cuore gonfio di commozione e non approfondì l'argomento, come altrimenti avrebbe fatto, per accertare su cosa la fanciulla basasse la sua sicurezza ma venne via a raccontarmi tutto.

Dapprima rimasi come fulminata dalla notizia ma ancor maggiore fu il mio sbalordimento in seguito, come sentirete. Ripeto: in un primo momento grande fu la mia agitazione e dissi a Amy: «Ci dev'essere dell'altro che non sappiamo.» Ponderata meglio la cosa mi resi conto che la ragazza non conosceva altri che Amy e fui contenta di essere rimasta estranea a questo intrigo e quindi sconosciuta alla fanciulla. Ma anche questa tranquillità non durò a lungo perché in una visita successiva Amy la trovò nelle stesse condizioni di spirito; anzi, più violenta che mai, costringendola a ogni espediente per tranquillizzarla. Prima le disse che si era offesa per non essere stata creduta, poi minacciò di abbandonarla al suo destino, così come l'aveva trovata, se non la finiva con quella sciocca ubbìa.

Di fronte alla minaccia, la ragazza si agitò, si mise a piangere, manifestò intenzioni suicide e finì per appendersi di nuovo al collo di Amy come una bambina. «Perché,» le disse la mia damigella, «non vuoi stare quieta, serena con me, lasciarmi continuare a farti del bene, a dimostrarti il mio affetto come farei e come intendo fare? Non credi che se fossi tua madre non te lo direi? Che idee ti sei mai messa in testa?»

La ragazza rispose con poche parole, ma bastarono per svegliare in Amy e in me il terrore che fosse al corrente di tutto: «Mi risulta,» disse, «che quando lasciaste ...,» e citò il nome del villaggio, «dove abitavo quando mio padre ci abbandonò tutti quanti, andaste in Francia e so anche con chi. Lady Roxana non è ritornata con voi? Anche se ero una bambina, seppi tutto.» E si addentrò in tanti particolari che Amy perse le staffe; si mise a sfuriare come un'invasata e le disse che non si sarebbe più fatta viva. Per quel che a lei importava, dichiarò, poteva anche tornare a far la mendicante. La ragazza, temperamento emotivo, ribatté che aveva conosciuto di peggio. Era disposta a fare di nuovo la serva e se non voleva riconoscerla come figlia, facesse pure. Poi l'assalì un'altra crisi di pianto che parve portarsela via.

Insomma, il comportamento della ragazza gettò Amy e me nel panico. Quanto a me, rimasi molto perplessa nel constatare che se sbagliava su certi punti, su altri era nel giusto. Quel che invece più impaurì Amy fu l'aver sentito che la ragazza era al corrente della fuga di sua madre col gioielliere in Francia, anche se non lo chiamava così ma il padrone di casa; colui che aveva fatto tanto per la sua mamma e l'aveva sposata dopo che era caduta in miseria e Amy le aveva preso i figli.

In definitiva, era chiaro che la ragazza si era formato un quadro impreciso dei fatti ma pure aveva raccolto informazioni in fondo alle quali c'era del vero. Il che stava a dimostrare che le nostre precauzioni sugli amori col gioielliere non erano bastate come io pensavo e, a quanto pare, i fatti vennero risaputi, sia pur in maniera vaga, dalla mia cognata a cui Amy aveva affidato i figli, la quale, evidentemente, si era lasciata scappare qualche indiscrezione. Fortuna volle che fosse troppo tardi (infatti ero andata via e nessuno sapeva dove), altrimenti mi avrebbe di certo rimandato a casa i marmocchi.

Fu ciò che desumemmo dai discorsi che la ragazza aveva fatto ad Amy in diverse occasioni, ma si trattava di storie frammentarie, udite molto tempo prima, dalle quali aveva potuto capire ben poco: così, in generale, che la madre aveva fatto la sgualdrina, che si era trasferita in Francia col gentiluomo padrone di casa che l'aveva sposata. Appreso poi in casa mia, dov'era a servizio, che Mrs. Amy e lady Roxana erano state insieme in Francia, collegò tutti questi fatti, vi aggiunse le vive premure che Amy le riservava e ne concluse che la mia donna era davvero la sua mamma; né la domestica riuscì in breve tempo a dissuaderla.

Dopo aver soppesato tutto ciò che dalle relazioni di Amy potevo ricavare, queste scoperte non m'infastidirono quanto il fatto che la sciattona aveva finito con l'apprendere il nome di Roxana e sapere chi era questa lady e così via; anche se i particolari non concordavano. Altrimenti, non si sarebbe ostinata a,chiamare Amy sua madre. Più tardi, quando la domestica era quasi riuscita a dissuaderla, la ragazza cadde in preda a una grande confusione, come si capiva dai discorsi senza capo né coda, Poi, emotiva com'era, si fece prendere dalla stizza e disse a Amy che se non era lei la madre doveva esserlo lady Roxana, dal momento che una delle due lo era di certo, e quindi ciò che Amy aveva fatto per lei era per ordine di madam Roxana. «Sono sicura,» disse, «che apparteneva a

lady Roxana la carrozza che portò la gentildonna (chiunque fosse) da mio zio in Spitalfields perché il cocchiere me lo disse.» Amy scoppiò a ridere ma, a quanto confessò, era un riso forzato perché quelle parole l'avevano tanto colpita che stava per svenire; e così capitò a me quando me lo riferì.

Tuttavia, la domestica negò senza ritegno e le rispose: «Allora, dal momento che ti stimi di così alti natali da essere figlia della mia lady Roxana, perché non vai da lei a reclamare i diritti del sangue? Immagino,» aggiunse, «che tu sappia dove trovarla.»

E quella rispose che poteva raggiungerla con certezza poiché aveva appreso del suo ritiro a vita privata. Anche se aveva di nuovo cambiato residenza. «Io so come stanno le cose!» insinuò con un sorriso sardonico. «So benissimo cosa è successo.»

Tale fu la reazione in Amy che la donna giunse al punto di meditare un delitto. L'idea mi riempì di orrore, mi sentii gelare il sangue nelle vene e fui colta da un tremito che per un bel po' mi impedì di parlare. Alla fine dissi: «Che diavolo ti ha preso, Amy?»

«Macché diavolo,» ribatté; «se la credessi al corrente di una sola minuzia, la liquiderei mille volte, anche se fosse mia figlia.»

«E io,» commentai irata, «com'è vero che ti amo, sarei la prima a metterti il capestro al collo e vederti impiccata con maggior soddisfazione di quanta mai ebbi a provare per te. Anzi, non ti darei il tempo di morire sulla forca ma credo che ti taglierei la gola con le mie mani. E sono quasi pronta a farlo, solo per aver avanzato una simile proposta.» La chiamai «diavolo maledetto» e le ordinai di uscire dalla stanza.

Ritengo fosse quella proprio la prima volta che mi adirai con Amy e, quando le acque si furono calmate, anche se era stata diabolica a concepire una simile infamia, riconobbi che in fondo tutto dipendeva dall'affetto e dalla devozione per me.

Tuttavia, l'inconveniente mi procurò un colpo terribile poiché accadde subito dopo il matrimonio e valse ad affrettare il trasferimento in Olanda. Infatti, neppure per diecimila sterline avrei voluto essere vista e riconosciuta col nome di Roxana. Sarebbe bastato a mandare a monte tutti i progetti con mio marito o con chiunque altro. Meglio per me essere chiamata una principessa tedesca.

Perciò misi Amy all'opera e, per renderle giustizia, bisogna dire che fece del suo meglio per scoprire da che fonte la ragazza aveva attinto le notizie e, in particolare, fino a che punto era informata; vale a dire ciò che sapeva davvero e ciò che ignorava. A me infatti premeva molto chiarire il mistero: se conosceva madam Roxana e come. Bene tuttavia non poteva conoscermi; altrimenti non avrebbe detto a Amy che era sua madre.

Feci una solenne lavata di capo a quest'ultima per essersi fatta riconoscere; come implicata nella faccenda, intendo dire, perché era chiaro che sotto altra veste aveva avuto dei contatti con lei, quando era stata a servizio sotto Amy in casa mia. In un primo momento però la mia domestica aveva trattato con la ragazza per interposta persona e non direttamente. Il segreto saltò fuori per caso, come ho già riferito.

Amy ne fu colpita quanto me ma non c'era rimedio e, sebbene molto preoccupate, eravamo costrette, nella nostra impotenza, a fare meno chiasso possibile perché tutto morisse lì. Le ordinai di punire la ragazza ed ella eseguì; la lasciò dicendole, nella collera, che si sarebbe ben accorta di non avere a che fare con sua madre perché intendeva abbandonarla dove l'aveva trovata. Visto che non sapeva accontentarsi dell'aiuto generoso di un'amica, aggiunse, ma voleva per forza farne una madre, per l'avvenire non sarebbe stata più né madre né amica, e le ingiunse di tornare a fare la serva e la donna di fatica, come una volta.

La povera ragazza pianse a calde lacrime ma non si diede per vinta. Ciò che più lasciò Amy disorientata fu il fatto che, dopo averla a lungo e invano rimproverata e minacciata di abbandono, la ragazza non disarmò ostinandosi a ripetere convinta che Amy non era sua madre, lo era lady Roxana, che sarebbe andata a cercare. E aggiunse che non dubitava di trovarla perché sapeva dove procurarsi il nome del nuovo marito.

Amy rincasò con questa bella sporta di notizie. Come la vidi, mi accorsi subito che una qualche ragione l'aveva resa furibonda e faticai non poco a calmarla perché in quel momento mio

marito era presente. Poi, quando andò su a cambiarsi, con un pretesto la seguii e, entrando in camera sua, le chiesi: «Che diavolo c'è, Amy? Certo hai delle brutte notizie.»

«Brutte notizie?!» fece eco. «Altro che! Credo che quella sfrontata abbia il diavolo in corpo. Ci rovinerà tutti, e lei con noi, perché non c'è verso di metterla in pace.» E mi riferì ogni particolare. Ma la cosa che più mi impressionò fu il sentire che la fanciulla era al corrente del matrimonio, conosceva il nome di mio marito e aveva l'intenzione di venire a cercarmi. Mi parve proprio di svenire a queste parole.

Di fronte al mio sbigottimento, Amy si alzò e, mettendosi a camminare per la stanza a gran passi, come un'invasata, disse: «La farò finita io! non ne posso più! devo ucciderla; l'ucciderò, perbacco!» giurando in nome di Dio e con ferma determinazione. E ripeté il giuramento tre o quattro volte, sempre camminando avanti e indietro per la stanza. «L'ammazzerò, l'ammazzerò. Non c'è al mondo una puttanella come lei.»

«Ti prego, Amy, tieni la lingua a posto,» intervenni. «Sei pazza?»

«Sì, lo sono,» ribatté, «e furiosa; quando l'avrò vista morta guarirò.»

«Non le devi torcere un capello,» intimai. «Dovresti essere impiccata per quel che hai già detto. La premeditazione è colpa quanto il delitto stesso. Sei un'assassina, come se avessi già commesso il crimine.»

«Lo riconosco,» ammise Amy. «Non potrebbe essere peggio. Libererò d'ogni angustia voi e lei. Qualunque cosa possa fare nell'altro mondo, in questo non avanzerà più la pretesa di chiamarvi mamma.»

«Va', va',» risposi, «sta' zitta, non parlare così. Non lo sopporto.» E lei divenne un po' più tranquilla.

L'apprendere d'essere stata scoperta, lo ammetto, mi aveva gettato in preda a una ridda di idee orribili e tanto mi scon volse da non sentirmi più la stessa, ancor più di Amy, provando quanto sia spaventoso il peso di una colpa sulla coscienza.

Eppure, quando la domestica riprese a proferire le sue torve minacce di morte nei confronti della povera ragazza, a giurare davanti a Dio che l'avrebbe uccisa, e io mi resi conto che diceva sul serio, ne fui atterrita ma ciò valse a darmi autocontrollo.

Riacquistata la calma, esaminammo entrambe la possibilità di scoprire dove aveva attinto le informazioni e come era riuscita a sapere del mio nuovo matrimonio. Invano; la ragazza non volle confessare nulla ma riprese la sua imprecisa versione non senza manifestarsi oltremodo contrariata per il modo brusco con cui Amy l'aveva lasciata.

Quest'ultima allora si recò in casa del ragazzo ma non ebbe miglior sorte. Là avevano sentito soltanto il confuso resoconto su di una certa lady non meglio identificata, che quella stessa pettegola aveva loro raccontato. Ma non avevano dato alla cosa alcun peso. Amy riferì loro l'insensato comportamento della ragazza e fino a quali eccessi si fosse spinta nonostante i reiterati richiami al buon senso; disse pure che n'era rimasta tanto contrariata da non volerla più vedere. Perciò non avrebbe più avuto contatti con la ragazza se costei non chiedeva perdono e non mutava condotta; al più presto, per giunta.

Il buon vecchio gentiluomo che li aveva tutti beneficati ne rimase molto rattristato mentre quella buona donna di sua moglie se ne dolse oltre ogni dire e supplicò Sua Signoria, ossia Amy, di non prendersela come un'offesa. Promisero anche di parlarne alla ragazza e il vecchio gentiluomo, un po' sorpreso, aggiunse: «Di certo, non sarà tanto sciocca da non saper tenere la lingua a posto, quando ha appreso dalla vostra viva voce che non siete sua madre e quando si rende conto che a insistere indispone Vossignoria.» E così Amy si congedò con qualche speranza che la cosa si sarebbe fermata lì.

Ma la ragazza era così fuori di senno che si ostinò nel suo atteggiamento, nonostante i consigli. La sorella la pregò, la supplicò di non insistere perché, così facendo, avrebbe danneggiato anche lei; infatti, la signora, cioè Amy, le avrebbe abbandonate entrambe.

Orbene, incurante di tutto, quella non si arrese e, quel che è peggio, più la cosa andava avanti e più Amy si vedeva declassata in quanto aumentava nella ragazza il sospetto che lady Roxana fosse sua madre: sosteneva di aver fatto ricerche e di essere certa che l'avrebbe trovata.

Giunte le cose a questo punto e visto che non c'era nulla da fare con la ragazza, decisa più che mai a cercarmi a qualunque costo, mi accinsi di buona lena ai preparativi della partenza, nel timore che potesse capitare qualcosa. Ma l'incidente che ora racconterò buttò all'aria tutti i miei progetti e mi sconvolse come mai lo ero stata in vita mia.

Stavo per espatriare: il mio sposo e io avevamo già tutto predisposto per la partenza e, poiché volevo essere certa di non mostrarmi troppo in pubblico e di evitare ogni occasione di essere vista, gli avevo sollevato qualche obiezione circa l'imbarco su di un normale vascello passeggeri col pretesto che quelle imbarcazioni erano sempre affollate, mancavano di servizi e cose del genere. Egli capì l'antifona e mi trovò un mercantile inglese diretto a Rotterdam. Stretta ben presto conoscenza con l'armatore, noleggiò la cabina grande in modo da compiere la traversata con tutta comodità. Risolto così ogni problema, un giorno portò a casa a pranzo il capitano per farmelo conoscere. Terminato di mangiare, il discorso cadde sulla nave e sulle sue comodità, e il capitano mi fece vive premure perché lo seguissi a bordo assicurandomi che ci avrebbe riservato il miglior trattamento possibile. Tra l'altro, dissi che mi auguravo non ci fossero altri passeggeri. Rispose che non ce n'erano, ma siccome sua moglie da molto tempo desiderava seguirlo in Olanda ed egli, espertissimo della traversata, era sempre stato contrario a farle correre il rischio, se io andavo, avrebbe imbarcato anche lei e una parente perché mi assistessero. Aggiunse che se gli avessi concesso l'onore di pranzare a bordo il giorno appresso, vi avrebbe fatto salire anche la moglie per una migliore conoscenza.

Chi mai poteva credere che dietro a tutto ciò ci fosse l'insidia del diavolo o che in una circostanza insignificante e innocua come questa io correvo qualche pericolo? Eppure fu il caso più strano che si possa immaginare. Accadde che Amy non era in casa quando accettammo l'invito, perciò rimase fuori della partita. Al suo posto prendemmo l'onesta, vivace e indimenticabile amica quacchera, una delle migliori creature del mondo, la quale, oltre a mille buone qualità senza neppure una cattiva, brillava nella virtù di essere un'impareggiabile compagna. Comunque, credo che avrei portato anche Amy se non fosse stata impegnata in quella male assortita faccenda della ragazza: costei infatti era sparita all'improvviso senza lasciare traccia e Amy la stava cercando dovunque riteneva di poterla trovare. Tutto ciò che poté sapere fu che si era recata in casa di una sua vecchia compagna, che lei chiamava sorella, la quale aveva sposato un capitano di nave residente a Redriff. Ma questo, la sgualdrinella non me lo disse. Pare che quando la ragazza era aiutata da Amy, per darle un'educazione e mandarla a scuola, fosse stata iscritta in un educandato di Camberwell dove aveva fatto amicizia con una giovinetta, sua compagna di camera. Entrambe avevano preso l'abitudine di chiamarsi sorelle, impegnandosi a restare amiche per sempre.

Immaginate ora la mia indicibile sorpresa quando, salita a bordo della nave, venni introdotta nella cabina del capitano o, come la chiamavano, la cabina grande per incontrarmi con sua moglie e con una sua giovane compagna nella quale, come le fui vicino, riconobbi la mia sguattera di Pall Mall, né più né meno quindi che mia figlia. Che la riconoscessi era fuori di dubbio poiché, sebbene quella non avesse avuto occasione di vedermi spesso, io l'avevo vista molte volte durante la lunga permanenza sotto il mio tetto.

Mai come allora feci appello a tutto il mio coraggio e a tutta la mia presenza di spirito; era quello il solo grande segreto che avessi al mondo e tutto dipendeva dalla presente circostanza. Se la ragazza mi avesse riconosciuta ero spacciata e il manifestare sorpresa o turbamento sarebbe stato come farmi riconoscere o metterla in sospetto ed essere scoperta.

Immediatamente, finsi di svenire; mi lasciai cadere sul pavimento e, gettando nel panico e nello sgomento i presenti e facendo credere di non poter tollerare l'odore della nave o l'aria chiusa della cabina, approfittai dell'occasione per tenermi sempre qualcosa sotto il naso da odorare e per coprirmi la bocca con la mano o con il fazzoletto, o con entrambi. Ciò tuttavia sarebbe servito a farmi portare sul ponte all'aria aperta dove però mi sarei trovata in piena luce. D'altro canto, se

fingevo di non poter tollerare l'odore della nave, ciò sarebbe valso soltanto a farci sbarcare per essere accolti nella casa del capitano, proprio lì a due passi. Infatti, l'imbarcazione era così vicina alla spiaggia che bastava camminare su di una tavola per essere a bordo di questa e di un'altra nave ormeggiata nei pressi. Siccome non era cosa da pensarsi e non avevo il tempo di studiare altre scuse perché le due donne erano già in piedi e le avevamo salutate, fui costretta ad avvicinarmi a mia figlia e a darle un bacio; gesto che avrei evitato, se possibile, ma non avevo modo di fare altrimenti. Devo rilevare, a questo punto, che, malgrado l'intimo orrore da cui ero invasa, fino a svenire quando mi avvicinai a lei per salutarla, provai un segreto, indicibile piacere a quel bacio, perché era la mia bambina, carne della mia carne, sangue del mio sangue, che non avevo più baciato da quando, dato,il fatale addio ai miei figli in un bagno di lacrime e col cuore oppresso dal dolore, Amy e quella buona donna li avevano portati a Spitalfields. Nessuna penna può descrivere né le parole possono esprimere la strana impressione che questo episodio destò nel mio spirito. Mi sentii come percorsa da una lancinante trafittura, il cuore ebbe un sussulto, la testa fu presa da vertigini; tutto intorno a me cominciò a girare e, dovetti compiere uno sforzo per non abbandonarmi a una crisi, dapprima quando la vidi e assai di più quando le mie labbra toccarono la sua faccia. Lo volessi o no, credo che l'avrei presa tra le braccia per coprirla di baci.

Tuttavia mi riebbi e, con un'indescrivibile confusione in testa, mi misi a sedere. Non c'è da meravigliarsi se, dopo una sorpresa del genere, non riuscii per alcuni minuti a parlare e se fui quasi sul punto di tradire il mio turbamento. Dentro di me era tutto un tumulto di gravi pensieri e non potevo celare l'agitazione se non al prezzo del massimo sforzo. Eppure, da esso dipendeva la mia felicità. Perciò imposi ai sentimenti i voleri della ragione per scongiurare il disastro imminente.

Ordunque, la salutai ma, siccome mi rivolsi dapprima alla moglie del capitano che si trovava sul lato opposto della cabina, verso la luce, ebbi modo di voltare la schiena alla fonte luminosa quando mi rivolsi alla ragazza, sulla mia sinistra, talché non riuscì a vedermi bene nonostante la vicinanza. Tremavo, non mi rendevo conto di quel che facessi o dicessi, ero nella morsa di tante circostanze particolari che mi serravano da vicino: dovevo nascondere la mia agitazione a tutti di fronte al grave pericolo e al tempo stesso temevo che gli altri se ne accorgessero; dovevo aspettarmi di essere riconosciuta dalla ragazza e a ogni costo dovevo impedirlo; dovevo nascondermi, se possibile, senza disporre del minimo mezzo per farlo. Insomma, non c'era modo di sfuggire né di trarsi d'impaccio né di evitare o impedire che mi vedesse. Non potevo neppure alterare la voce perché mio marito se ne sarebbe accorto. Concludendo, non mi si presentava il più vago appiglio per sfuggire a quella situazione.

Trascorsa quasi mezz'ora di tortura, durante la quale mantenni un contegno sostenuto, riservato e un po' troppo formale, mio marito e il capitano si misero a parlare della nave, del mare e di affari privi d'mteresse per noi donne, e a poco a poco il capitano lo portò fuori, sul cassero, lasciandoci sole nella cabina grande. Allora cominciammo a sentirci un po' più libere tra noi e io alquanto rinfrancata da un'idea improvvisa; mi parve infatti che la ragazza non mi avesse riconosciuta, e la principale ragione a farmelo credere era che non vedevo alcuna alterazione sul suo viso né il minimo cambiamento nel suo aspetto. Non tradiva impaccio o esitazione nel discorrere né, per quanto la osservassi con attenzione, notai che mi metteva troppo gli occhi addosso; ossia, non mi scrutava come ritenevo avrebbe fatto ma piuttosto stava rivolta verso l'amica quacchera con la quale conversava di svariati argomenti, di poca importanza, comunque.

Ne fui molto incoraggiata e mi sentivo già rinascere dal sollievo quando un altro colpo mi si abbatté sul capo. Infatti, rivolta alla moglie del capitano, e parlando di me, la ragazza disse: «Sorella, non posso fare a meno di credere che assomigli molto a quella persona.» E la moglie del capitano, alla quale disse il nome, convenne.

La ragazza aggiunse poi che era sicura d'avermi già incontrata anche se non ricordava dove.

Sebbene non direttamente interpellata, risposi che non ritenevo mi avesse già visto in Inghilterra e le chiesi se era già stata in Olanda.

La ragazza precisò che non era mai stata all'estero e io, di rimando, conclusi che in tal caso non avrebbe potuto incontrarmi in Inghilterra se non di recente poiché avevo abitato a Rotterdam

per lungo tempo. Ciò valse a cavarmi d'impaccio abbastanza bene e, per rendere la cosa ancor più verosimile, allorché un ragazzetto al servizio del capitano, e che riconobbi subito per olandese, entrò nella cabina, mi misi a parlare e a scherzare con lui nella sua lingua; ostentai insomma allegria col mozzo, quel tanto almeno che mi era consentito dall'interiore tumulto.

Comunque, cominciò a radicarsi in me la convinzione che la ragazza non mi conoscesse - un motivo di grande conforto - o almeno che, pur sapendo qualcosa sul mio conto, era all'oscuro dei mio stato presente, sul quale forse sarebbe stata ben lieta di indagare così come io ne sarei rimasta sgomenta. Era evidente perciò che se avesse avuto qualche vago sentore, non sarebbe stata capace di nasconderlo.

Finì così questo incontro e, ve lo posso garantire, uscita che ne fui, non le avrei permesso, rivedendomi, di ravvivare la fantasia. M'ingannavo però, come sentirete. Ultimata la visita a bordo, la moglie del capitano ci portò a casa sua, proprio lì sulla spiaggia, e, rinnovando la gentile ospitalità, ci fece promettere che saremmo tornati a farle visita prima della partenza per accordarci sul viaggio. Ci assicurò infatti che tanto lei quanto la sorella avrebbero preso il mare, stavolta, per tenerci compagnia. E io mi dissi: «Allora, non viaggerete mai più!» poiché, sino da quel momento mi resi conto che non mi conveniva viaggiare con loro; le frequenti conversazioni potevano richiamarmi alla mente della ragazza, la quale in pochi giorni avrebbe certamente reclamato la sua parentela, come era logico che fosse.

È appena possibile immaginare cosa sarebbe successo se Amy fosse salita a bordo con me. Tutto sarebbe andato all'aria e io mi sarei trovata per sempre alla mercé di quella giovinetta, cioè a dire, avrei dovuto confidarle il segreto e sperare che lo mantenesse per non compromettermi e rovinarmi. Il solo pensiero mi riempì di orrore.

Nell'insieme pero non mi andò troppo male, dal momento che Amy non era con me; e questa fu la mia salvezza. Ci voleva però un altro fortunato ripiego per liberarmi. Come avevo deciso di mandare a monte il viaggio, così mi astenni da quella visita, sicura com'ero del fatto che la ragazza mi aveva visto per l'ultima volta e non mi avrebbe incontrato mai più.

Comunque, per uscirne bene e vedere un po' più chiaro nella faccenda, mandai l'amica quacchera dalla moglie del capitano a rendere la visita promessa e scusare la mia assenza causata da seria indisposizione. Concludendo le mie istruzioni, l'esortai a lasciar trapelare il timore che non potessi mettermi in viaggio entro il tempo previsto dal capitano e che avremmo dovuto rinviare alla prossima traversata. Alla quacchera non diedi altra giustificazione che quella di essere indisposta e in mancanza d'una scusa più plausibile, le feci credere di sospettare una gravidanza.

Mi fu facile convincerla ed essa naturalmente riferì alla moglie del capitano di avermi trovata piuttosto male e, avanzando il timore che avessi da abortire, escluse assolutamente la possibilità del viaggio.

Come prevedevo, recitò la sua parte con indubbia abilità, anche se del tutto all'oscuro delle vere ragioni dell'indisposizione. Tuttavia mi sentii mancare quando riferì di essere rimasta perplessa e colpita dal fatto che, nel corso della visita, la giovane amica della moglie del capitano, da costei chiamata sorella, si era mostrata oltremodo indiscreta con alcune domande sulla mia identità, sul periodo che avevo trascorso in Inghilterra, dove avevo vissuto e, soprattutto, se avevo abitato nell'altro capo della città.

«Domande simili mi parvero tanto fuor di luogo,» osservò l'onesta quacchera, «che non le degnai della minima attenzione e siccome dalle tue risposte mi accorsi che non volevi darle confidenza, decisi che con me non avrebbe avuto migliore fortuna. Quando mi chiese se avessi mai abitato qua o là, risposi sempre di no, che sei una signora olandese in procinto di riunirsi alla famiglia e che risiedi all'estero.»

La ringraziai di tutto cuore del servigio reso, assai più utile di quanto non volli farle sapere. Insomma, sviò la ragazza con tale abilità che di meglio non avrebbe potuto fare se fosse stata al corrente dei fatti.

Devo però ammettere che tutto ciò mi gettò di nuovo nell'agitazione e nello sconforto, certa com'ero che la sgualdrina aveva fiutato la verità: riconosciutami, aveva simulato con arte di non

avermi mai visto per potermi identificare in condizioni per me ancor più svantaggiose. Raccontai tutto ad Amy, che era il mio unico appoggio. La poveretta avrebbe voluto impiccarsi per essere stata, come sosteneva, la causa di tutto; se io ero rovinata (era il termine che usavo sempre con lei) sua era la colpa. E si tormentava del fallo, tanto che dovevo confortare anche lei oltre me stessa.

Ciò che più doleva ad Amy era l'inconveniente di essere stata scoperta dalla ragazza, ossia costretta a rivelare la sua identità; il che fu davvero un passo falso, come spesso ebbi a dirle. Ma ormai era inutile parlarne; il problema stava ora nello sfuggire ai sospetti della giovane e alla giovane stessa che

si faceva ogni giorno più pressante. Se infatti ero inquieta per quanto Amy mi aveva riferito sui suoi passi e sulle sue rampogne, avevo mille ragioni di più per essere inquieta ora che, per malaugurata sorte, mi era capitata addosso e non solo mi aveva vista in faccia ma sapeva dove abitavo, il nome e tutto il resto.

Non ho però ancora detto il peggio poiché, pochi giorni dopo la visita resa loro dall'amica quacchera con la scusa della mia indisposizione, le due donne, certo per atto di gentilezza e in considerazione del malessere lamentato, vennero direttamente a trovarmi: la moglie del capitano, mia figlia, che quella chiamava sorella, e il capitano stesso per far loro da guida. Egli però si limitò ad accompagnarle fino alla porta, le presentò e se ne andò per gli affari suoi.

Se la buona quacchera, per una fortunata circostanza, non le avesse prevenute, non solo mi avrebbero colto di sorpresa in salotto ma, quel che peggio mille volte, avrebbero trovato Amy con me. In tal caso, non avrei avuto altra soluzione che quella di prendere da parte la ragazza e dirle la verità. Sarebbe stata però una vera pazzia.

Ma la quacchera, che mi portava fortuna, le vide per caso mentre si avvicinavano alla porta e prima che suonassero il campanello. Invece di andare ad aprire, venne da me tutta agitata a riferirmi chi era in arrivo. Amy scappò subito e io le tenni dietro ordinando alla quacchera di salire da noi non appena le avesse fatte entrare.

Stavo per suggerirle di dire che non ero in casa ma mi venne in mente che, stante la versione del malessere, la cosa sarebbe apparsa sospetta. Inoltre, sapevo che l'onesta quacchera, pur disposta ad aiutarmi con ogni mezzo, non avrebbe mentito e sarebbe stato increscioso obbligarla a farlo.

Dopo che le ebbe introdotte nel salotto, salì su da Amy e da me che a malapena ci eravamo riprese dallo spavento e ci consolavamo a vicenda della fortuna che la fantesca non fosse stata di nuovo sorpresa.

Le due donne diedero alla visita un carattere formale e io le ricevetti sullo stesso tono. Solo, colsi l'occasione due o tre volte per accennare che mi sentivo così male da disperare in un rientro in Olanda; almeno, non così presto com'era nei programmi del capitano. Per essere un po' complimentosa, dissi poi quanto ero delusa di non poter fruire della loro compagnia e assistenza durante il viaggio e, nel discorso, lasciai che mi credessero decisa a restare fino al ritorno del capitano, per essere pronta allora alla partenza. La quacchera tuttavia intervenne per notare che mi sarei trovata così avanti, alludendo alla gravidanza, da non poter in nessun caso rischiare il viaggio. E aggiunse, come se ne fosse contenta, che sperava mi sarei fermata a partorire in casa sua. E siccome la cosa appariva verosimile, andò tutto per il liscio.

Era però giunto il momento di parlarne a mio marito; il che in definitiva non costituiva la maggiore difficoltà. Infatti, dopo un certo tempo speso a parlare del più e del meno, la stupidella riprese a pettegolare e più volte sostenne che somigliavo assai a una signora che aveva avuto l'onore di conoscere dall'altra parte della città: una impressione che, in mia presenza, non poteva scacciare dalla mente. E due o tre volte mi parve che la ragazza fosse in procinto di piangere. Di tanto in tanto ci tornava sopra e alla fine vidi chiaramente che aveva gli occhi gonfi di pianto per cui, di fronte a tanto accoramento, le domandai se quella signora fosse morta. La risposta mi rese più tranquilla di quanto non lo fossi stata in precedenza: disse che non lo sapeva con certezza ma lo riteneva probabile.

Il che, ripeto, mi diede un certo sollievo ma di lì a poco ricaddi nello sconforto poiché la sgualdrinella si fece ciarliera e, evidente com'era che avrebbe raccontato tutto ciò che ricordava di

Roxana e dei giorni di baldoria da me trascorsi in quella parte della città, un altro incidente minacciò di mandare tutto all'aria.

Quando arrivarono, indossavo una specie di *deshabillé*: avevo infatti una veste sciolta, simile a una vestaglia molto in carattere col gusto italiano, che non avevo cambiato quando ero corsa in camera, limitandomi ad aggiustarmi un po' la testa. Poiché risultavo assai indisposta in quegli ultimi giorni, l'abbigliamento si adattava come veste da camera.

La vestaglia o tunica, chiamatela come vi pare, era più attillata del solito, in quanto disegnava il corpo nelle sue vere forme, forse in modo troppo marcato per essere indossata in presenza di uomini ma, fra donne, andava benissimo, specialmente nella stagione calda. Era di colore verde, a figure, di un damasco francese molto pregiato.

Fu appunto questa tunica o vestaglia a far di nuovo sciogliere la lingua della ragazza e la sorella, come la chiamava, le diede corda. Entrambe, attratte dalla bellezza dell'abito, dall'eleganza del damasco, dalle fini guarnizioni, espressero la loro ammirazione per l'indumento e mia figlia insinuò alla moglie del capitano: «Come ti dissi, assomiglia proprio al vestito col quale ballava la signora.»

«Cosa?» esclamò la compagna, «quella lady Roxana di cui mi parlasti? Oh! è una storia interessante. Raccontala alla signora.»

Fui costretta a unirmi a lei nella richiesta benché, nel mio intimo, desiderassi mandarla a quel paese per il solo fatto di aver tirato a mezzo la faccenda; non vorrei dirlo, ma se fosse andata all'inferno mi avrebbe fatto piacere perché mi sarei liberata di lei e della sua storia. Infatti, quando cominciò a descrivere l'abito turco, era impossibile che nella quacchera, donna acuta e perspicace, non sorgessero più pericolosi sospetti di quanti già ne aveva la ragazza. Con la differenza che non era una persona altrettanto pericolosa; se avesse saputo la verità, avrei potuto fidarmi di lei ben più che della ragazza e sarei stata completamente tranquilla.

Tuttavia, come ho detto, le parole della pettegola mi misero in una tremenda agitazione, tanto più quando la moglie del capitano pronunciò il nome di Roxana. Non sapevo quali reazioni mi si dipingessero in volto per tradirmi, giacché non mi vedevo, ma il cuore batteva come se volesse saltarmi in gola. Tanto grande la mia ansia che, non potendole dare sfogo, mi pareva di scoppiare. In una parola, avevo in corpo una specie di ira silenziosa e lo sforzo a cui ero costretta per frenarla giunse a una tensione mai provata fino ad allora. Non avevo scampo, nessuno con cui confidarmi o sfogarmi per trarne sollievo. Non osavo per nessuna ragione lasciare la stanza poiché, in mia assenza, avrebbe raccontato l'intera storia e mi sarei sempre tormentata per sapere ciò che la ragazza avrebbe detto o taciuto; sicché, in definitiva, fui costretta a stare seduta e ad ascoltare la storia di Roxana, ossia la mia, senza capire nel contempo se faceva sul serio o per scherzo, se mi conosceva o no, se, insomma, ero o no smascherata.

Dapprima si tenne sulle generali; riferì dove abitava, quali erano le sue mansioni, quale allegra compagnia la sua padrona avesse sempre in casa, dove era d'uso trascorrere la notte in giochi e balli, che bella donna fosse la sua signora e quanti soldi guadagnavano i capi della servitù. Quanto a lei, precisò, essendo occupata nei locali adiacenti, mance ne vedeva ben poche, salvo una notte in cui giunsero venti ghinee da dividere fra i servi e a lei ne toccarono due e mezzo.

Proseguendo, riferì che i servi erano numerosi e bene organizzati. Aggiunse che a comandarli c'era una certa Mrs. Amy la quale, essendo la favorita della padrona, guadagnava moltissimo. Non sapeva se quello fosse il suo nome di battesimo o un soprannome, pur propendendo per questa seconda tesi. Comunque, a quanto seppe, la stessa notte in cui ai servi toccarono venti ghinee da dividersi in parti uguali, Amy guadagnò sessanta monete d'oro, tutte insieme.

Di fronte a queste affermazioni m'intromisi per dire: «Una grossa somma per essere elargita a cuor leggero; una bella somma per una domestica.»

«Oh! signora!» ribatté la ragazza. «Cosa da nulla in confronto di quel che guadagnò dopo. Noi servi provavamo grande invidia, desideravamo che la sua posizione fosse toccata a noi.»

E io di rimando: «Beh, ciò sarebbe bastato per trovarle un buon marito e sistemarsi bene, se avesse avuto giudizio.»

«Sarebbe bastato certamente, signora,» osservò, «perché ci dissero che aveva risparmiato più di cinquecento sterline. Ritengo però che Mrs. Amy fosse troppo pretenziosa e per le sue ambizioni ci volesse una bella somma di denaro prima di ritirarsi.»

«Oh!» risposi, «se così, è un altro paio di maniche.»

«Non lo so di preciso ma si parlava con insistenza di un giovane lord, molto munifico nei suoi confronti.»

«E, di grazia, che ne è stato di lei?» chiesi, poiché, visto che voleva parlarne, ero curiosa di sapere cosa aveva da dire su Amy e su di me.

«Non lo so, signora,» rispose. «Per diversi anni la persi di vista quando l'altro giorno mi capitò d'incontrarla.»

«Davvero?!» esclamai, mostrandomi oltremodo sorpresa. «E, dite, forse la ritrovaste in povertà? Spesso infatti la gente di quello stampo finisce così.»

«Al contrario, signora,» ribatté. «Venne a trovare una mia conoscente, ben lontana, immagino, d'incontrarmi, e vi assicuro che aveva la carrozza.»

«La carrozza?!» esclamai ancora. «Allora avrà fatto buoni affari davvero. Immagino che non si sarà lasciate sfuggire le occasioni propizie. Sposata, forse?»

«Credo di sì, signora,» confermò la ragazza. «Sembra però nelle Indie Orientali; se si è sposata, certo fu là. Mi pare dicesse che aveva avuto fortuna nelle Indie.»

«Suppongo cioè,» insinuai, «che suo marito sia morto laggiù.»

«Lo penso anch'io, signora,» convenne; «ritengo abbia ereditato il suo patrimonio.»

«Questa dunque la sua buona fortuna?» osservai. «Per il denaro, può darsi, ma è da scostumata chiamarla tale.»

Fino a questo punto il discorso su Mrs. Amy, che però non andò oltre perché non sapeva altro sul suo conto. Allora la quacchera, con mossa infelice anche se involontaria, rivolse una domanda che l'onesta e briosa donna si sarebbe ben guardata dal porre se avesse saputo che io avevo tirato in lungo il discorso su Amy proprio per evitare che tornasse a mezzo il nome di Roxana.

Decisamente, non ero destinata a riavere così presto la mia pace. La quacchera disse: «Mi pare dicessi che c'era qualcosa sul conto della tua padrona. Come l'hai chiamata? Roxana, non è vero? Di grazia, che ne è stato di lei?»

«Sì, sì, Roxana,» interloquì la moglie del capitano. «Suvvia, sorella, sentiamo la storia di Roxana; sono certa che divertirà la signora.»

«Che infame falsità,» commentai dentro di me. «Se sapeste quanto poco mi diverte, quali mai vantaggi non cogliereste per piegarmi!» Orbene, visto che non c'era rimedio e che la storia doveva venir fuori, mi preparai ad ascoltare il peggio.

«Roxana!» riprese la ragazza. «Di lei ho pochi argomenti; era così al disopra di noi e la vedevamo così di rado che quel poco che si sapeva sul suo conto era per sentito dire. Talvolta però si riuscì a vederla. Una donna proprio affascinante; i domestici dicevano che praticasse gli ambienti di corte.»

«Gli ambienti di corte!» esclamai. «Ma non ci abitava? Pall Mall non è lontano da Whitehall.»

«Certo, signora,» spiegò la ragazza, «ma io intendo in un altro senso.»

«Capisco,» intervenne la quacchera. «Vuoi dire, immagino, che fosse l'amante del Re.»

«Infatti, signora.»

Non posso far a meno di ammettere che provai quel po' di vanità rimastami e, pur temendo il seguito della storia, quando disse «che donna bella e attraente era lady Roxana», nonostante tutto, mi sentii compiaciuta e lusingata, e due o tre volte le chiesi quanto fosse bella, se davvero fosse la donna di classe di cui si diceva e cose del genere, per sentirmi ripetere le voci che correvano sul mio conto.

«Era davvero la più bella creatura che io abbia mai visto,» concluse.

«In tal caso,» osservai, «non aveste occasione di vederla se non nel suo aspetto migliore.»

«Anzi, signora,» smentì; «la vidi diverse volte in *deshabillé* e posso assicurarvi che era una donna molto leggiadra e soprattutto, a opinione di tutti, non si truccava.»

L'osservazione mi piacque ma in essa si nascondeva un diabolico inganno; laddove affermava di avermi visto diverse volte in *deshabillé*. Mi convinsi perciò che doveva certamente conoscermi e che alla fine sarebbe venuto a galla ciò che per me significava la morte al solo pensarci.

«Suvvia, sorella,» l'incoraggiò la moglie del capitano, «racconta alla signora del ballo, il più sfarzoso di tutti i tempi, e delle danze di Roxana nello stupendo costume esotico.»

«È davvero uno degli episodi più brillanti della sua storia,» affermò la ragazza. «Ecco i fatti: quasi ogni settimana c'erano balli e ricevimenti nell'appartamento della signora ma una volta invitò i nobili a una gran festa alla quale prese parte una vera folla.»

«Non dicesti, sorella, che c'era il Re?»

«No,» precisò la ragazza alla compagna, «fu la seconda volta, quando si disse che il sovrano, avendo sentito mirabilia sulle danze della signora turca, venne a vederla. Tuttavia, se Sua Maestà venne, venne con la maschera.»

«Ossia in incognito, come si suol dire,» osservò l'amica quacchera. «Non penserai che il Re voglia mascherarsi!»

«Sicuro,» convenne la ragazza, «proprio così. Non venne in veste ufficiale con le guardie ma sapevamo benissimo che era lui, ossia quel che tutti dicevano essere il sovrano.»

«Coraggio,» incalzò la moglie del capitano, «parlaci del costume turco.»

«Ebbene,» continuò, «la signora sedeva in un elegante salottino, contiguo al salone, dove riceveva gli ossequi degli invitati e quando cominciarono le danze, un gran lord, non ricordo il nome ma era un gran lord o duca, non so bene, le si avvicinò e la fece ballare. Poco dopo però la signora chiuse il salottino e corse ai piani superiori con la sua donna, Mrs. Amy, e, pur non trattenendovisi a lungo (immagino infatti che avesse preparato già tutto prima), discese abbigliata nella foggia più strana che io abbia mai visto, con ornamenti di straordinario fulgore.» Si dilungò quindi a descrivere l'abito, come già ho fatto io, ma con tale precisione che mi sorpresi non avesse trascurato il minimo dettaglio.

Mi trovai così di nuovo imbarazzata perché la pettegola aveva fatto una descrizione così completa dell'abito che l'amica quacchera arrossì e mi guardò due o tre volte per vedere se arrossivo anch'io. Infatti, come mi disse dopo, si accorse subito che si trattava dello stesso costume vistomi indosso. Tuttavia, di fronte alla mia indifferenza, tenne per sé la constatazione e io feci lo stesso, come mi fu meglio possibile.

Ripetutamente osservai che aveva buona memoria per aver potuto ritenere ogni particolare dell'episodio.

«Oh! signora,» ribatté. «Noi serve ce ne stavamo appartate in un angolo ma in modo da veder meglio degli estranei. Senza contare che per diversi giorni in casa non si parlò d'altro e uno riferì ciò che l'altro non aveva notato.»

«Non era però un costume persiano,» osservai. «Penso invece che la vostra padrona fosse una attrice francese, una stella del palcoscenico travestitasi per far piacere agli invitati, come accade nel dramma *Tamerlano* a Parigi o in altri simili.»

«No davvero, signora,» reagì la ragazza. «Vi assicuro che la mia padrona non era un'attricetta ma una signora, bella, modesta, degna d'essere una principessa. Tutti dicevano che se cortigiana, meritava di esserlo solo del Re e ne parlavano come se lo fosse stata davvero. Inoltre, signora,» aggiunse, «la mia padrona eseguì una danza turca, come lord e gentiluomini confermarono. Uno di loro, anzi, giurò di avere assistito a una esecuzione simile sul posto. Perciò non poteva provenire dai teatri parigini; senza contare che Roxana è un nome turco.»

«D'accordo,» convenni; «penso però che non fosse il suo vero nome.»

«Infatti,» confermò la ragazza, «lo so. Conosco benissimo il nome della mia padrona e del suo casato. Roxana non era affatto il suo.»

E qui mi trovai di nuovo in difficoltà perché non osavo chiederle il vero nome di Roxana per paura che, in perfetta combutta col diavolo, me lo spifferasse senza tante cerimonie, talché crebbe sempre di più il mio timore che avesse davvero scoperto in qualche modo il segreto, anche se non riuscivo a capire come.

Insomma, ero stanca di quelle chiacchiere e cercai più volte di troncarle. Ma invano perché l'amica la istigava, la sollecitava a raccontare, ben lontana dal supporre che non ci interessasse.

Due o tre volte la quacchera sostenne che quella lady Roxana aveva una buona dose d'improntitudine e che se era stata in Turchia doveva essere stata l'amante di un pascià. La ragazza però interruppe ancora tali apprezzamenti per lanciarsi in lodi sperticate della sua padrona, la celebre lady Roxana. Dal canto mio, la definii donna immorale, ritenendo impossibile che non lo fosse. Ma la ragazza non volle ammetterlo e ribatté che la sua padrona aveva tali virtù da trovare eguali solo in un angelo. Comunque, dopo quel che aveva raccontato, il suo resoconto si ridusse a questo: che, in sostanza, la sua padrona aveva tenuto poco meno che una casa da gioco o, per dirla in termini più aggiornati, riunioni allegre e mondane.

Come ripeto, non ero tranquilla anche se la narrazione si concluse senza un nulla di fatto; soltanto, mi sentivo un po' preoccupata che la pettegola non volesse paragonarmi a quella allegra signora il cui modo di agire, anche sulla base di quanto riferito, fingevo di criticare molto severamente.

Non ero però giunta al termine della mia tortura perché l'ingenua quacchera tirò fuori una frase infelice che mi gettò di nuovo nei pasticci. Rivolta a me disse: «Mi sembra che, da come ci è stato descritto, l'abito di quella signora sia proprio come il tuo.» Quindi, volgendosi alla moglie del capitano, aggiunse: «Credo che la mia amica abbia un costume turco o persiano assai più bello.»

«Oh!» esclamò la ragazza. «Impossibile che sia più bello; quello della mia padrona era tutto tempestato d'oro e diamanti. I suoi capelli e il copricapo, non ricordo come si chiamasse, splendevano come stelle per la quantità di gioielli.» |*[continua]*|

|*[L'AMANTE FORTUNATA, 10]*|

Mai prima d'allora avevo provato il desiderio di non aver più vicino la buona amica quacchera ma in quel momento avrei dato volentieri qualche ghinea per levarmela di torno perché, a voler paragonare i due costumi, e senza intenzione, cominciò a descrivere il mio e niente mi atterrì più dell'apprensione che avesse da importunarmi a mostrarlo. Al che non avrei mai aderito.

Prima però di arrivare a tanto, pregò la ragazza che le descrivesse il *tyhaiai* o copricapo e quella lo fece con tale bravura che alla quacchera scappò detto che era proprio come il mio e, dopo diversi altri confronti, tutti molto seccanti per me, venne fuori la cortese richiesta di mostrare il costume alle signore, appoggiata dalle loro insistenze, così vive da apparire anche moleste.

Declinai l'invito, sebbene in un primo momento non sapessi come giustificare il rifiuto. Finalmente mi venne l'idea di rispondere che era imballato con gli altri vestiti di minor uso, pronto all'imbarco sulla nave del capitano, ma che se era destino ci recassimo insieme in Olanda (evenienza che ero ben decisa a scongiurare), allora, aprendo i bauli, l'avrei indossato per loro. Non dovevano però aspettarsi che ballassi con tutti quei gioielli, come lady Roxana.

Così mi barcamenai con un certo successo e altrettanto con le restanti domande. Mi sentii perciò di nuovo tranquilla e, per concludere alla svelta, mi liberai finalmente delle visitatrici che avrei voluto licenziare due ore prima.

Non appena sola, corsi su da Amy per dare sfogo alla mia tensione nervosa col raccontarle ogni cosa e dimostrarle qual nocumento ci aveva arrecato il suo passo falso, del quale forse avremmo sentito le conseguenze per tutta la vita. Amy ne fu accorata e in altro modo intese manifestare il suo disappunto, chiamando cioè la povera ragazza con i peggiori titoli immaginabili,

quando salì la buona quacchera e troncammo il discorso. Entrò sorridente perché era sempre di buon umore: «Bene,» disse, «finalmente ti sei liberata. Vengo a rallegrarmi con te; mi ero accorta che eri seccata della visita.»

«Eccome,» confermai. «Quella stupidella ci ha propinato una storia barbosa come quelle di Canterbury che credevo non dovesse aver più fine.»

«A dire il vero, penso avesse voluto sottolineare il fatto che era solo una sguattera.»

«Già,» osservai, «e in una casa da gioco e di divertimenti, all'altro capo della città, per giunta; quanto dire, particolari di ben scarso giovamento al suo buon nome tra noi cittadini.»

«Non posso far a meno di pensare,» riprese la quacchera, «che doveva avere qualche altro scopo con quello sproloquio; qualcosa d'altro in testa. Ne sono contenta.»

«Ne sei contenta?» pensai. «Decisamente, io non lo sono affatto o, per lo meno, mi è magra soddisfazione sentirtelo dire. Che significa ciò? Quando avrà fine la mia ansia?» Interrogativi, purtroppo, senza risposta. Per ribattere all'amica quacchera invece, le posi alcune domande: cosa ne pensava della faccenda, perché riteneva che ci fosse dell'altro, dal momento che quella non poteva avere nulla nei miei riguardi.

«Anzi,» mi rassicurò la gentile quacchera. «Se avesse qualche mira verso di te, è cosa che non mi riguarda e non vorrei neppure esserne informata.»

Io però fui di nuovo sgomenta; non che temessi di confidarmi con la buona donna, messa in sospetto da qualcosa, ma questo era un segreto che non volevo svelare a nessuno. Comunque, ripeto, la frase mi allarmò un poco; avendo tenuto l'amica all'oscuro di tutto, desideravo che continuasse a esserlo. Siccome però doveva aver intuito che le molte chiacchiere della ragazza si riferivano a me, così era troppo furba da appagarsi con spiegazioni che avrebbero potuto tacitare un'altra persona. C'erano solo due fatti positivi: che non era curiosa di sapere o di approfondire e non rappresentava un pericolo se avesse scoperto la verità. Tuttavia, dalla bocca della ragazza non poteva non aver raccolto diversi particolari come il nome di Amy e le minute descrizioni del costume turco, che lei aveva visto e al quale si era tanto interessata.

Per questo, avrei potuto sviare i sospetti scherzando con Amy e chiedendole con chi era stata prima di venire con me. Un espediente da poco, tuttavia, perché per disavventura spesso si era parlato del lungo periodo che Amy aveva trascorso con me e, quel che peggio, della mia precedente residenza in Pall Mall. Perciò tutti questi particolari corrispondevano fin troppo bene. C'era una cosa soltanto che mi salvò agli occhi della quacchera: la ragazza aveva riferito quanto si era arricchita Mrs. Amy, al punto da metter su carrozza. Orbene, dal momento che potevano esserci molte Mrs. Amy, oltre la mia, non era verosimile che si trattasse proprio di lei il cui aspetto era ben lungi dal giustificare la carrozza. Il che dissolse i sospetti che la buona quacchera poté aver nutrito.

Quanto a ciò che riteneva fosse nelle mire della fanciulla, le difficoltà erano maggiori, tanto da spiegare la mia paura. Infatti l'amica quacchera mi disse di aver notato l'eccitazione della ragazza mentre parlava del costume e ancor più quando, sollecitata a mostrarle il mio, rifiutai. Disse che la vide diverse volte in preda a turbamenti padroneggiati a stento. Una o due volte borbottò tra sé di avere scoperto o di voler scoprire ma senza dir cosa e spesso le vide le lacrime agli occhi; quando poi avanzai il pretesto che il costume turco era dentro il baule ma glielo avrei fatto vedere al nostro arrivo in Olanda, la sentì dire sottovoce che allora sarebbe andata fino in fondo.

A corollario delle sue osservazioni, aggiunsi che anch'io avevo notato il suo modo strano di parlare e di comportarsi, la sua ostinata curiosità, senza però immaginare il fine.

«Il suo scopo,» insinuò la quacchera, «per me è evidente. Crede che tu sia la stessa lady Roxana che ballò con l'abito turco ma non è sicura.»

«Questo crede?!» esclamai. «Se l'avessi indovinato, le avrei tolto la pena.»

«Eccome!» confermò la quacchera. «E cominciavo a crederlo anch'io e ancora l'avrei creduto se tu non mi avessi provato il contrario con la tua impassibilità e con le seguenti precisazioni.»

«L'avresti creduto?» chiesi con foga. «Me ne duole molto. Come avresti potuto paragonarmi a un'attrice o a una ballerina francese?»

«No,» si ricusò la buona e gentile creatura, «tu esageri. Non appena facesti i tuoi apprezzamenti su quella donna, capii che non poteva essere. Ma come pensare a una persona diversa quando descrisse l'abito turco che hai qui col copricapo e i gioielli e quando nominò la domestica Amy o le diverse altre circostanze concordanti? Lo avrei creduto senz'altro,» concluse, «se tu non lo avessi negato. Non appena sentii le tue parole, dedussi che le cose stavano diversamente.» «Molto gentile da parte tua,» commentai. «Ti sono obbligata per avermi reso giustizia, più di quel che non sembra fare quella linguacciuta.»

«Perbacco,» confermò la quacchera, «lei no che non ti ha reso giustizia; di sicuro continua a credere ciò che ha sempre pensato.»

«Davvero?» esclamai.

«Certo,» confermò la quacchera, «e ti assicuro che verrà di nuovo.»

«Verrà di nuovo?» ripetei. «Tanto vale allora che l'affronti senza indugi.»

«No, non devi affrontarla,» consigliò la donna nella sua grande bonomia. «Ti libererò dell'incomodo; la riceverò per te e farò in modo che non ti veda.» Un'offerta molto gentile, ma dubitavo che potesse riuscirci e la prospettiva di rivedere in quella casa la ragazza mi diede il capogiro; ignoravo con quali sentimenti sarebbe venuta e tanto meno come riceverla. Ma l'intima amica, sempre pronta a consolarmi, disse che si era accorta dell'impertinenza della giovane, che a me non garbava parlarle e che quindi non le avrebbe più permesso di disturbarmi. Su questo punto dirò meglio fra poco poiché la pettegola andò oltre le mie previsioni.

Come ho detto prima, era venuto il momento di prendere accordi con mio marito per disdire il viaggio. Perciò una mattina, mentre lui si vestiva e io ero a letto, feci venire il discorso. Finsi di essere molto malata e siccome mi era assai facile convincerlo, in quanto pronto a credere ciecamente a tutto quel che dicevo, girai le cose in modo da fargli capire, senza dirlo apertamente, che ero in stato interessante.

Mi comportai con tale accortezza che, prima di uscire dalla camera, venne a sedersi sulla sponda del letto e con tutta serietà mi disse di aver notato i miei quotidiani malori e, sperando fossi incinta, mi pregò di ponderare bene se non fosse stato meglio abbandonare il progetto del viaggio in Olanda; tenuto conto che soffrivo il mare, e a maggior ragione nell'evenienza d'un fortunale, avrei corso seri pericoli. Indi, pronunciate le più dolci frasi che il più gentile dei mariti potesse dire, concluse esortandomi a rinunciare al viaggio fino a dopo l'evento ma anzi a prepararmi al parto, in quella casa dove entrambi sapevamo avrei ricevuto ogni cura e assistenza.

Era proprio ciò che volevo poiché, come sapete, avevo mille buone ragioni per rinviare l'espatrio, in special modo con una compagnia di quel genere. Tuttavia, volevo fosse lui a deciderlo e non io e, secondo il mio desiderio, ci arrivò da solo. Il che mi offrì l'occasione di fare un po' la riluttante, come se mi dispiacesse. Gli dissi che non volevo essere causa di contrattempi nei suoi affari e che, dopo aver prenotato la cabina grande della nave e forse anche pagato un acconto oltre al nolo dei bagagli, mandare a monte tutto sarebbe stato un inutile spreco per lui e forse anche un danno per il capitano.

Rispose che non era il caso di parlarne e non mi permetteva di prendere in considerazione la faccenda. Col capitano si sarebbe messo d'accordo facilmente spiegandogli le ragioni e, se richiesto di un risarcimento, non ci sarebbe voluto molto.

«Ma, mio caro,» osservai, «non vi ho detto che sono incinta, né posso affermarlo. Se in definitiva mi accorgessi di non esserlo, allora sì che l'avrei combinata grossa. Inoltre le due signore, la moglie del capitano e sua sorella, contano di partire con noi e hanno fatto grandi preparativi per riguardo a me. Che cosa dirò loro?»

«Eh, mia cara,» rispose, «se, contrariamente alle mie speranze, non foste incinta, nulla di male. A fermarci altri tre o quattro mesi in Inghilterra non pregiudica i miei affari. Andremo quando ci pare; quando saremo certi che non siete incinta o quando, pur incinta, vi sarete ristabilita. Quanto alla moglie del capitano e alla sorella, lasciate fare a me. M'impegno a che non sorgano complicazioni. Farò porgere le vostre scuse dal capitano stesso. Andrà tutto bene, ve l'assicuro.»

Era quanto di meglio potessi desiderare; per un certo tempo perciò ci fu calma. Nutrivo, è vero, qualche apprensione per quella ragazza impertinente, ma ero convinta che, rinunciando al viaggio, avrei chiuso la partita. Pertanto, cominciavo a sentirmi abbastanza tranquilla. Ero in errore: di nuovo mi portò sull'orlo della catastrofe e nel modo più impensato.

Come d'accordo, mio marito incontrò il capitano della nave e con franchezza gli espresse il suo disappunto per un imprevisto che lo costringeva a modificare i progetti, per cui la sua famiglia non poteva essere pronta in tempo a partire sulla sua nave.

«Conosco la ragione, signore,» disse il capitano. «So che vostra moglie ha avuto una figlia che non si aspettava. Congratulazioni.»

«Cosa intendete dire?» domandò il mio sposo.

«Nulla, nulla,» rispose il capitano. «Solo chiacchiere di donne all'ora del tè. Non so altro che rinunciate al viaggio, e mi dispiace. Sono affari vostri,» aggiunse, «e non mi riguardano.»

«Certo,» confermò mio marito, «ma vi devo un compenso per il disturbo.» E ciò dicendo estrasse del denaro.

«No, no,» fece il capitano e si scambiarono convenevoli finché il mio sposo gli diede tre o quattro ghinee e lo costrinse ad accettarle. Così il precedente discorso venne lasciato cadere e non lo ripresero più.

Per me la cosa non era così semplice poiché adesso le nuvole cominciavano ad addensarsi sul mio capo e dovunque vedevo pericoli. Mio marito mi riferì le parole del capitano; per fortuna, l'aveva giudicato un discorso strampalato, sentito in un modo e raccontato in un altro. Talché non fu in grado di capire il capitano né quest'ultimo comprendere se stesso. Perciò si accontentò di ripetere parola per parola quel che il comandante gli aveva riferito.

Come riuscissi a celargli la mia agitazione, saprete tra poco. Basti dirvi che se mio marito non comprendeva il capitano e costui non capiva se stesso, io comprendevo benissimo entrambi e, per essere sincera, fu la peggiore scossa che ebbi mai a ricevere. Sorretta dalla presenza di spirito, feci un movimento repentino per nascondere la sorpresa. Siccome eravamo seduti a un tavolino presso il fuoco, allungai la mano come per prendere un cucchiaio posato sulla parte opposta e rovesciai una delle candele per terra; quindi, per raccoglierla, mi alzai in piedi, mi curvai e, afferrato un lembo della veste, esclamai: «Oh! la gonna si è rovinata; la candela l'ha tutta macchiata.» Ebbi così la scusa per troncare il discorso e chiamare Amy. Siccome costei non scese subito, gli dissi: «Mio caro, devo correre su a levarmela affinché Amy la pulisca un po'.» Mio marito allora si alzò a sua volta, si diresse nella stanzetta dove teneva carte e documenti, prese un libro e si sedette a leggere.

Fui contenta che se ne fosse andato e corsi su da Amy che per fortuna era sola. «Oh! Amy!» esclamai, «siamo proprio rovinate!» E scoppiai in un pianto dirotto che per un bel pezzo m'impedì di parlare.

Devo ammettere che qualche buona considerazione mi si presentò alla mente: mi resi conto quale lampante prova della giustizia divina e dell'azione che essa svolge nel guidare le vicende umane, piccole o grandi che siano, fosse il fatto che i delitti più occulti venivano alla luce e scoperti per mezzo delle circostanze più impreviste.

In base a un'altra riflessione capii quanto sia giusto che il peccato e la vergogna si mantengano sempre vicini tra loro, non solo come sostegno l'uno dell'altro, ma come causa ed effetto, legati fra loro per forza di cose, e che al delitto debba seguire lo scandalo perché non è in potere della natura umana nascondere il primo ed evitare il secondo.

«Che cosa devo fare, Amy,» domandai, non appena in grado di parlare, «che sarà di me?» Poi ripresi a singhiozzare con tale intensità da perdere di nuovo l'uso della favella per lungo tempo. Amy quasi impazzì dallo spavento e senza sapere di che si trattasse. Mi supplicò di dirglielo esortandomi anche a essere più calma e a non piangere così. «Suvvia, signora,» esortò, «se il padrone venisse su ora e vi vedesse in questo stato, si accorgerebbe che avete pianto e ve ne chiederebbe la ragione.»

A queste parole mi abbandonai di nuovo a un'altra crisi di pianto. «Oh! lo sa già, Amy!» risposi. «Sa tutto! tutto scoperto! siamo rovinate!»

La domestica stavolta fu come folgorata. «Allora, se è vero,» balbettò, «siamo davvero rovinate. Ma non può essere; è impossibile, ne sono sicura.»

«No, no,» protestai. «È tutt'altro che impossibile. Ti dico che è così.» Quindi, essendomi un po'ripresa, le riferii quanto il capitano aveva detto a mio marito. Il che mise Amy in tale agitazione che si mise a piangere, a farneticare, a bestemmiare come un'invasata; poi mi rimproverò di non averle lasciato uccidere la ragazza quando ne aveva manifestato l'intenzione imputando a me ogni colpa. Ma io non avevo alcuna intenzione di far morire mia figlia; anzi, non potevo neppure tollerare l'idea.

Trascorremmo mezz'ora in questi vaniloqui che non ci portarono a capo di nulla poiché non potevamo fare o dire nulla di valido e, se pur ci si presentava qualche inconsueto appiglio, non eravamo in grado di coglierlo. Perciò, dopo essermi sfogata nel pianto, ricordai di aver lasciato il mio sposo al piano di sotto e del pretesto addotto per salire. Allora cambiai la sottana che avevo preteso fosse stata macchiata dalla candela e discesi.

Trascorso un certo tempo dal mio ritorno e resa certa sul fatto che mio marito, come immaginavo, non riprendeva l'argomento, mi feci forza e gli dissi: «Mio caro, la candela rovesciata vi ha interrotto il discorso. Volete continuarlo?»

«Quale discorso?» chiese.

«Quello del capitano,» precisai.

«Oh!» rispose, «vi avevo detto tutto. So solo che il capitano mi riferì delle chiacchiere udite a metà e ripetute in modo ancora più impreciso: che aspettate un bambino e non potete fare il viaggio.»

Mi accorsi che non aveva approfondito la cosa e non ci aveva dato peso; in quanto chiacchiere ripetute due o tre volte, le giudicò un pasticcio privo di significato. Di positivo c'era solo la notizia che io ero in stato interessante, che già sapeva, o credeva di sapere, e in cuor suo desiderava.

La sua ignoranza mi consolò e nell'intimo maledissi chi avrebbe potuto disingannarlo. Visto poi che voleva lasciar cadere il discorso, come di argomento che non meritava altre parole, lo troncai anch'io avanzando la supposizione che il capitano l'aveva saputo dalla moglie la quale forse unì anche i commenti di qualcun altro. Così, per quella volta, me la cavai abbastanza bene e fui salva proprio quando credevo di trovarmi nel massimo pericolo. Avevo però ancora due motivi di preoccupazione: il primo, che il capitano e mio marito avessero da incontrarsi di nuovo e riprendessero l'argomento; il secondo, che quella ragazza intraprendente e molesta dovesse ritornare e, in tal caso, come impedirle di vedere Amy. Un particolare, questo, importante quanto gli altri poiché, se l'avesse incontrata, sarebbe stato fatale per me come la scoperta della verità.

Quanto al primo punto, sapevo che il capitano non poteva trattenersi in città più di una settimana poiché la nave, già carica di merci, era in discesa lungo il fiume ed egli doveva presto raggiungerla. Perciò, studiai di portare mio marito per pochi giorni in qualche luogo fuori città, per essere più sicura che non s'incontrassero.

Quel che più mi dava pensiero era la scelta del luogo. Alla fine mi orientai su Northall, non già per bere le acque ma perché la conoscevo come una zona salubre che mi avrebbe giovato. Disposto ad accontentarmi in tutto, egli accettò subito e ordinammo che la carrozza fosse pronta per la mattina seguente. Mentre ci stavamo preparando, tuttavia, disse una cosa spiacevole che scombinò i miei piani; che cioè avrebbe preferito restare fino al pomeriggio per parlare col capitano la mattina dopo, se possibile, e consegnargli alcune lettere; in modo da poter rincasare a mezzogiorno.

«Ma certo, senz'altro,» risposi, ma non era che una simulazione; le parole non corrispondevano al pensiero perché volevo impedirgli a ogni costo di avvicinare e vedere il capitano.

Alla sera pertanto, un po' prima di andare a letto, finsi di avere cambiato idea e di non voler andare a Northall ma in un altro posto, ma temevo che i suoi affari glielo avrebbero impedito. Mi chiese dove volessi recarmi e io gli risposi sorridendo che non l'avrei detto per non costringerlo a intralciare il suo lavoro. Sullo stesso tono ma con molto maggiore sincerità, osservò che i suoi affari non erano tanto importanti da impedirgli di andare dovunque a me facesse piacere.

«Ma sì,» ribattei. «Volete parlare col capitano prima che parta.»

«D'accordo,» ammise, «voglio vederlo.» Si fermò un istante, poi aggiunse: «Scriverò un biglietto all'uomo che mi aiuta negli affari perché vada lui. Si tratta solo di ritirare alcune polizze di carico firmate. E lui può farlo.»

Quando vidi di aver partita vinta, feci finta di essere dubbiosa. «Mio caro,» dissi, «non trascurate un'ora dei vostri affari per me. Posso rimandare di una settimana o di due piuttosto che abbiate a subirne conseguenze.»

«No, no,» rispose, «non rimanderete di un'ora per me; infatti sono in grado di svolgere i miei affari per procura con tutti tranne che con mia moglie.» Così dicendo mi strinse tra le braccia e mi baciò. Come arrossii al pensare con quale slancio di sincerità e di affetto il povero tapino abbracciava il più ignobile campione di ipocrisia che mai fosse caduto fra le braccia di un galantuomo! Era pieno di tenerezza, cortesia e assoluta sincerità; io, tutta smorfie e inganni, d'un modo di agire calcolato e falso per nascondere un vergognoso passato e per impedirgli di scoprire che aveva tra le braccia un essere diabolico che per venticinque anni era stato nero come l'inferno; un cumulo di colpe, per cui, se l'avesse saputo, mi avrebbe detestato al solo nominarmi. Per me quindi non c'era altra soluzione: dovevo accontentarmi di restare quella che ero e di nascondere quel che ero stata. Non potendo rimediare al passato, tutta la soddisfazione che potevo dargli era di vivere virtuosamente per l'avvenire. Su questo punto ero decisa anche se in seguito, allettata da una forte tentazione, dovetti dubitare dei miei propositi. Comunque, ne riparlerò.

Dopo che mio marito, con atto generoso, sacrificò gl'interessi ai miei desideri, decidemmo di partire la mattina presto. Gli dissi che, se era d'accordo, avevo intenzione di andare a Tunbridge ed egli, del tutto condiscendente, accettò molto di buon grado. Si limitò a rispondere che se non avessi parlato di Tunbridge, avrebbe suggerito Newmarket, dove c'è la Corte e un mucchio di cose interessanti da vedere. Ricorsi di nuovo all'ipocrisia mostrandomi ben disposta a recarmi nel luogo da lui scelto, dove non sarei andata neanche per mille sterline perché, con la presenza della Corte in quell'epoca, non volevo correre il rischio di essere riconosciuta in un ambiente dove c'erano tanti occhi che mi avevano già visto. Perciò, poco dopo, gli dissi che ritenevo Newmarket così affollata in quei giorni da rendere improbabile un alloggio. Del resto, non mi sarei divertita a veder la Corte e la folla, a meno che a lui non interessasse. In tal caso, si sarebbe rinviata la visita a un'altra occasione. Se, diretti in Olanda, fossimo passati per Harwich, avremmo potuto fare il giro da Newmarket e Bury, discendere a Ipswich e quindi raggiungere la costa.

Facilmente fu così distolto da questo progetto come da qualsiasi altra cosa che non approvavo; pertanto, con la migliore bonarietà assicurò che si sarebbe trovato pronto la mattina presto per accompagnarmi a Tunbridge.

Mi prefiggevo un duplice scopo: in primo luogo, d'impedire a mio marito di rivedere il capitano, e poi di cambiare aria io stessa nel caso che a quella ragazza impicciona, diventata adesso la mia peste, venisse in mente di ritornare, come credeva l'amica quacchera e come avvenne due o tre giorni dopo.

Sicura ormai della partenza per l'indomani, non mi restava che dare alla mia fedele agente, la quacchera, alcune istruzioni circa il modo di comportarsi con quella persecutrice (tale infatti si dimostrò in seguito) e come trattarla se avesse fatto più visite del solito.

Avevo una gran voglia di lasciare Amy con lei, in veste di assistente, perché sapeva dare ottimi consigli in ogni evenienza e la domestica stessa mi sollecitò in proposito, ma non so qual segreto impulso prevalse in me contro questa soluzione. Ero trattenuta dal timore che questa donna perversa sopprimesse la ragazza, azione nei cui confronti provavo la più intima repulsione al solo

pensarla. Eppure, Amy trovò il modo di perpetrare il misfatto più tardi, come riferirò a suo tempo e luogo.

È vero, volevo liberarmi di mia figlia come un malato della terzana e se fosse discesa nella tomba per morte naturale, avrei versato ben poche lacrime. Non ero però giunta a tale infamia da commettere un delitto, specie quello di uccidere una figlia, e nemmeno di concepire un progetto tanto malvagio. Ma, come ho detto, Amy in seguito lo commise e a me non restò altro che darle la mia maledizione, poiché se avessi colpito Amy sarebbe stato come colpire me stessa. Questa tragedia richiede però un racconto più lungo di quel che ora lo spazio non mi consenta. Ritorno allora al viaggio.

La cara amica quacchera era generosa ma incorruttibile; per me, avrebbe fatto qualsiasi cosa giusta e onesta ma nulla di cattivo e di disonorevole. Al fine di poter dire con franchezza alla ragazza, se fosse tornata, che non sapeva dove ero andata, mi pregò di non dirglielo e io, per rendere sicura, a lei e anche a me, la sua ignoranza le permisi di dire che ci aveva sentito nominare Newmarket. Le piacque questa versione e, quanto al resto, lasciai che agisse per il meglio. Mi limitai a pregarla, se la ragazza avesse ripreso la storia di Pall Mall, di tagliar corto e di farle capire che, a opinione di tutti, ne parlava un po' troppo e che, anzi, la signora si era un po' risentita a sentirsi paragonare a una cortigiana o a un'attrice di quello stampo, cercando così di farla tacere. Pertanto, sebbene non avessi detto all'amica quacchera come scrivermi e dove mi trovavo, incaricai la sua domestica di consegnarle una busta sigillata con l'indirizzo di Amy, ossia il mio.

Erano trascorsi pochi giorni dalla mia partenza che quell'intrigante, con la scusa di avere notizie sulla mia salute e di sentire se avevo intenzione di mettermi in mare, fece un'altra visita. La mia fida agente era a casa e la ricevette fredda fredda, sulla porta, informandola che la signora di cui parlava non era più lì.

La novità la rese per un po' interdetta ma, mentre indugiava sull'uscio alla ricerca di qualche altro appiglio, si accorse che la quacchera tradiva un certo disagio, come se volesse rientrare e chiudere la porta. Il che la stimolò. Cauta, la quacchera non le aveva detto di accomodarsi dentro. Siccome era giunta sola, si aspettava che sarebbe stata molto importuna e tenne presente che a me non importava se l'avesse accolta senza cerimonie.

Quella però non era tipo da lasciarsi cacciare fuori. Disse che se non poteva parlare a lady ... desiderava fare quattro chiacchiere con lei. La mia amica perciò, con educazione ma con freddezza la fece entrare. Era ciò che la ragazza voleva. Da notare che non la introdusse nel suo salotto migliore, come la volta prima, ma in una stanzetta esterna, dove di solito aspettavano i domestici.

Fin dalle prime parole, la ragazza non si fece scrupolo d'insinuare che io ero in casa e non volevo lasciarmi vedere. La supplicò pertanto di aiutarla a dirmi solo due parole; alle preghiere, infine, aggiunse le lacrime.

«Mi dispiace,» rispose la buona quacchera, «che tu abbia di me una così brutta opinione da credermi bugiarda al punto da sostenere che lady ... non è più qui, se così non fosse. Ti assicuro che non ricorro a simili espedienti, e neppure lady ... desidera servizi del genere, a quanto ne so. Se fosse in casa, te lo direi.»

La ragazza non diede peso alla spiegazione ma ripeté che voleva parlarmi di una cosa molto importante e si mise di nuovo a piangere disperata.

«Mi sembri molto afflitta,» commentò la quacchera. «Vorrei poterti essere di aiuto ma se il solo conforto è quello di vedere lady .... non posso fare nulla.»

«È il solo conforto,» confermò la giovane; «una cosa, vi assicuro, della massima importanza; tanto importante che se non la risolvo sono rovinata.»

«Le tue parole mi sono molto penose,» riprese la quacchera. «Perché allora non le parlasti a parte la volta scorsa?»

«Non ne ebbi l'occasione,» spiegò l'altra, «e non potevo farlo in presenza d'altri. Se avessi potuto dirle due parole in un orecchio, mi sarei gettata ai suoi piedi e le avrei chiesto la sua benedizione.»

«La cosa mi sorprende; non ti capisco,» rispose la quacchera.

«Oh!» esclamò la ragazza, «siatemi amica se provate un po' di pietà, di compassione per un'infelice. Sono proprio rovinata!»

«Mi spaventi,» fece eco la quacchera, «con queste espressioni accorate. Davvero non ti capisco.»

«Oh!» esclamò, «è la mia mamma e non mi riconosce.»

«Tua madre?!» ripeté la quacchera con grande stupore. «Mi fai trasecolare. Cosa vuoi dire?»

«Né più né meno che questo,» rispose. «Ripeto che è mia madre e non vuole riconoscermi!» E fu interrotta dal pianto.

«Non ti riconosce?!» esclamò a sua volta la buona donna, piangendo anche lei. «Ma se non ti ha mai vista!»

«Infatti,» ammise la fanciulla, «credo che non conosca me ma io conosco lei e so che è mia madre.»

«È impossibile! parli per enigmi!» osservò la quacchera, «vuoi spiegarti meglio?»

«Certo, certo,» rispose, «posso spiegarmi benissimo. Sono sicura che sia mia madre; mi sono spezzata il cuore a cercarla e ora, a perderla di nuovo quando ero sicura di averla trovata, mi si spezzerà del tutto.»

«Allora, se è la mamma,» ribatté la quacchera, «come può essere che non ti riconosca?»

«Ahimè!» spiegò, «mi perse quand'ero bambina. Non mi ha mai visto.»

«E tu l'hai mai incontrata?» chiese la donna.

«Sì,» ammise la giovane, «l'ho vista molte volte quando era lady Roxana e io, la sua serva. Allora però non sapevo che fosse mia madre né io la figlia. Ho scoperto tutto dopo. Non ha una domestica che si chiama Amy?» La quacchera, imbarazzata e molto sorpresa di questa domanda, rispose:

«Veramente, lady ... ha diverse domestiche, delle quali non conosco tutti i nomi.»

«Ma la sua dama di compagnia, la sua favorita,» insisté la ragazza, «non si chiama Amy?»

«A esser sincera,» ribatté la quacchera con felice prontezza di spirito, «non mi piace essere interrogata ma, affinché tu non interpreti male la mia riluttanza a rispondere, ti dirò una volta per tutte che non conosco il nome di quella donna; so solo che la chiamano *Cherry*.»

Mio marito infatti le aveva dato questo nomignolo per scherzo il giorno del nostro matrimonio e da allora avevamo preso l'abitudine di chiamarla così. La quacchera perciò diceva la pura verità.

In tono umile, la ragazza si disse spiacente per averla offesa con quelle domande; non voleva essere indelicata né pretendeva sottoporla a interrogatorio ma era così sconvolta per la sventura da aver perduto il controllo di sé. Esternò poi tutto il rincrescimento per la scortesia ma la pregava ancora, come cristiana, come donna e come mamma, di avere pietà di lei e di aiutarla, nei limiti del possibile, a raggiungermi e a dirmi poche parole.

La buona quacchera mi riferì che la ragazza aveva parlato in termini tanto suadenti da strapparle le lacrime. Fu però costretta a risponderle che non sapeva dov'ero andata né come scrivermi. Tuttavia, se mi avesse incontrata, non avrebbe mancato di riportarmi le sue parole e quant'altro riteneva opportuno dovesse essermi comunicato, raccogliendo le eventuali risposte.

Allora la quacchera si prese la libertà di chiedere alcuni particolari di quella storia straordinaria, come la definì, e la ragazza, cominciando dalle prime sventure della mia vita, e per riflesso della sua, rievocò le vicende della sua infelice fanciullezza, del servizio in casa di lady Roxana, dell'aiuto di Mrs. Amy e delle ragioni che l'avevano indotta a credere (poiché Amy ammise di essere la stessa persona che abitava con sua madre, che era la domestica di lady Roxana e che era venuta di Francia con lei), anzi a convincersi da questi e da altri particolari emersi nella conversazione che lady Roxana era sua madre e del pari che lady .... ospite della quacchera, era la stessa Roxana presso la quale aveva prestato servizio.

La mia buona amica, benché molto scossa dal racconto e presa alla sprovvista, mi era troppo affezionata per convincersi di una versione sulla cui veridicità non aveva elementi probanti e che, anche se vera, ben sapeva che io non gradivo fosse propalata. Perciò sviò il discorso.

Insisté sull'inconsistenza degli elementi addotti e sulla indelicatezza di reclamare una parentela con persona tanto al disopra di lei rilevando del pari che non le sembrava dovesse accampare diritti, almeno, non con delle prove sufficienti. La signora sua ospite, continuò, era persona superiore a ogni inganno e perciò non poteva credere che l'avrebbe rinnegata per figlia se veramente fosse la madre e disponeva di mezzi sufficienti per mantenerla se non avesse intenzione di farsi riconoscere. Perciò, tenendo presente quanto aveva detto di lady Roxana e che cioè, lungi dall'identificarsi con quella falsa signora, l'aveva qualificata donna volgare e truffaldina, si disse sicura che non avrebbe mai accettato un nome e una figura su cui riversò giusto biasimo.

Volle poi precisare che la sua inquilina non era una falsa signora ma la vera moglie di un baronetto, e lei ben lo sapeva; molto al disopra della persona descritta. Aggiunse che aveva un'altra ragione per ritenere impossibile che la sua interlocutrice fosse nel vero. «Alludo,» disse, «alla tua età. Infatti sostieni di avere ventiquattro anni e di essere la minore di tre sorelle. Ne consegue perciò che o tua madre era giovanissima quando ti mise al mondo o questa signora non può essere tua madre; lo vedi anche tu, come chiunque altro, che è giovane ora, sui quarant'anni, se li ha, e aspetta un bambino. Non posso quindi dare alcuna importanza alla pretesa che debba esserti madre. E se vuoi un consiglio, lascia perdere questa idea balzana, buona solo a sconvolgerti, giacché, a quanto vedo, sei molto turbata.»

Parole al vento; quella si sarebbe arresa solo se mi avesse incontrata, ma la quacchera si difese con successo insistendo che non poteva darle informazioni sul mio conto. Visto poi che continuava a importunarla, le manifestò la sua contrarietà per non essere creduta e aggiunse che se avesse saputo davvero il mio nuovo indirizzo non l'avrebbe rivelato a nessuno se non dietro mio ordine: «Dal momento che non me lo ha detto, è evidente che non desidera lo si sappia.» Con queste parole si alzò e il suo gesto dimostrava con chiarezza il desiderio che la ragazza si alzasse anche lei e se ne andasse senza bisogno di mostrarle la porta.

Quella però non raccolse l'invito e continuò dicendo che non si aspettava certo di impressionare la quacchera con la sua storia, benché commovente, o di muoverla a pietà. Durante la precedente visita in quella casa, disse, la sua sfortuna era stata di non chiedermi un'udienza privata e di non essersi buttata per terra ai miei piedi invocando ciò che l'affetto di una madre avrebbe fatto per lei. Ma siccome aveva perduto quell'occasione, ne aspettava un'altra. Appreso dai discorsi della quacchera che io non avevo lasciato del tutto l'abitazione ma mi ero recata in campagna, per cambiar aria presumibilmente, si dichiarò decisa a venirmi a cercare come un cavaliere errante, per tutti i luoghi climatici del paese e del Regno, persino in Olanda, finché non mi avesse trovata; così certa di convincermi sui vincoli di sangue, che non avrei potuto negare, e sicura del pari che la mia natura tenera e compassionevole non l'avrebbe lasciata perire, una volta assodato che si trattava proprio di una figlia. Asserendo di voler visitare le località climatiche inglesi, le citò tutte cominciando da Tunbridge, il luogo appunto dove mi ero recata, e poi Epsom, Northall, Barnet, Newmarket, Bury e Bath. Indi si congedò.

La mia fedele agente non mancò di scrivermi subito ma, siccome era una donna astuta quanto onesta, intuì che quella storia, vera o falsa che fosse, non conveniva giungesse alle orecchie di mio marito. Ignorando i miei trascorsi, quale il mio nome in passato, cosa di vero o di falso ci fosse nella faccenda, pensò che se era un segreto spettava a me svelarlo e, se non lo era, poteva essere reso noto in seguito. Comunque, doveva mantenerlo e non infrangerlo senza il mio consenso. Una precauzione oltremodo, gentile e opportuna poiché era molto probabile che la lettera mi giungesse liberamente e, pur escludendo che mio marito l'aprisse, lo avrebbe messo in sospetto il fatto che gliene avessi taciuto il contenuto, tanto più che gli avevo sempre fatto credere di non avere affari segreti.

In base alla saggia cautela, la buona amica mi scrisse solo poche parole: che la ragazza importuna era stata da lei, come si aspettava, e che sarebbe stato opportuno, se potevo fare a meno di Cherry, di mandargliela perché aveva da darle qualche incarico.

Avvenne che la lettera fu indirizzata a Amy e non col mezzo da me indicato. Mi arrivò però sana e salva. Per quanto un po' spaventata, solo in seguito seppi del pericolo incorso di una visita

immediata da parte di quella noiosa creatura; e mi esposi a un rischio ancor più grande perché non mandai Amy che tredici o quattordici giorni dopo, convinta di essere ben nascosta a Tunbridge come se fossi stata a Vienna.

In tale circostanza, mentre io non stavo affatto in guardia, la mia salvezza fu dovuta alle accortezze della fida informatrice, basate semplicemente sulla sua sagacia. Visto che Amy non arrivava e ignorando con quale tempestività quella giovane aggressiva avrebbe dato avvio alle sue ricerche, scrisse alla ragazza, ospite della moglie del capitano, per dirle che aveva bisogno di parlarle. La giovane si mise alle calcagna del messo, ansiosa di notizie e con la speranza in cuore che la signora, cioè io, fosse tornata in città.

La quacchera, con maggiore prudenza possibile, per non dirle una sfacciata bugia, le lasciò credere di attendersi mie notizie a brevissima scadenza e più volte, parlando di andar fuori a cambiare aria, accennò al paese vicino a Bury come a un luogo piacevole e saluberrimo, anche per le stupende dune di Newmarket, e molto frequentato per la presenza della Corte. Talché la giovane, sapendo che amavo vedere tanta gente, arguì che dovevo essermi recata laggiù.

«No,» precisò la mia amica, «mi fraintendi; non ho inteso dire che la persona di cui vai in cerca sia andata là; non credo neppure che ci sia, te lo assicuro.» La ragazza sorrise e rispose che in seguito a quelle precisazioni lo credeva. La quacchera allora, per ribadire la sua tesi, riprese con tutta serietà: «A dirti il vero, non ti comporti bene perché sospetti di tutto e non credi a nulla. Ti dico in modo solenne che non ritengo siano andati da quella parte. Se quindi ti prendi la briga di recartici e resti delusa, non dire che ti ho ingannata.» La donna capiva però che se questa affermazione diminuiva i sospetti della ragazza, non li avrebbe cancellati; valeva tutt'al più a incuriosirla. Perciò la tenne in sospeso, fino all'arrivo di Amy.

Quando giunse, quest'ultima rimase sbalordita a udire il resoconto della quacchera e trovò la via per comunicarmelo, limitandosi tuttavia a farmi sapere, con mia grande gioia, che la ragazza non sarebbe venuta subito a Tunbridge ma avrebbe cominciato certamente da Newmarket e da Bury.

Comunque, mi sentii molto a disagio poiché, avendo quella deciso di venirci a cercare da un capo all'altro del Paese, non ero al sicuro in nessun posto, nemmeno in Olanda. Perciò non sapevo che fare e in tutte le mie giornate di dolce spensieratezza c'era dell'amaro e dell'ansia per via di quella briccona che mi perseguitava come uno spirito maligno.

Amy, dal canto suo, stava per impazzire. Non osando assolutamente incontrarla da me, si recò molte volte a Spitalfields, dove la giovane di solito capitava, e al suo precedente domicilio senza mai incontrarla. Finalmente, prese una decisione avventata: di recarsi direttamente in casa del capitano, a Redriff. Fu proprio un passo sconsiderato ma, come disse Amy, era fuori di sé e non poteva fare altrimenti. Se però ce l'avesse trovata, la giovane avrebbe capito subito che era stata informata dalla quacchera, che eravamo tutte d'accordo e che quindi i suoi sospetti erano fondati. Accadde però che le cose riuscirono meglio di quel che ci aspettassimo poiché Amy, uscendo dalla carrozza per attingere acqua a Tower Wharf, la incontrò proprio sulla riva che aveva appena raggiunta da Redriff. Amy fece finta di passarle accanto per caso e si trovarono così vicine che non ebbe neppure bisogno di mostrarsi indifferente; la ragazza la notò per prima. Amy allora, voltando la testa con disprezzo, fece l'atto di allontanarsi ma la ragazza la fermò e le rivolse alcune parole gentili.

Amy le rispose fredda e un po' risentita; poi, sempre lì ferme per strada, richiesta sui motivi del suo risentimento, ribatté: «Come? Pensi che abbia ancora voglia di parlarti dopo quel che ho fatto per te e come sono stata ricambiata?»

La giovane parve non dare peso alle parole dell'interlocutrice e continuò:

«Venivo ora a cercarvi.»

«A cercarmi?» ripeté Amy; «che vuoi dire?»

«Semplicemente,» spiegò la ragazza con una certa familiarità, «che venivo a casa vostra.»

Amy sentì il sangue salirle alla testa ma ritenne non fosse il momento opportuno per mostrarsi irata giacché aveva in mente un progetto più fatale e malvagio, del quale non seppi nulla

fin quando non fu eseguito. Né Amy osò mai comunicarmelo poiché, essendomi sempre espressa in termini vibranti anche al solo propormi di torcerle un capello, decise di mettere in atto il suo piano senza più consultarmi.

Con questa riserva mentale, la domestica l'ingraziò con buone parole e nascose quanto poté il suo rancore. Quando la ragazza disse di essere diretta a casa sua, Amy sorrise e si limitò a chiamare una barca a due remi per recarsi a Greenwich; l'invitò ad accompagnarla dal momento che quella era diretta a casa sua e pure lei aveva la stessa meta ed era sola.

Amy si comportò con fare tanto deciso che mia figlia, interdetta, non seppe che rispondere. Ma quanto più esitava, tanto maggiore era l'insistenza di Amy perché andasse con lei; con fare invitante e cortese le disse che, se non voleva andare a casa sua avrebbe potuto tenerle compagnia; le avrebbe pagato il battello per tornare indietro. Insomma, Amy la persuase a salire in barca con lei e la condusse a Greenwich.

Di sicuro, Amy aveva affari in quel luogo quanti ne avevo io, né doveva recarvisi, ma eravamo entrambe molto disorientate dall'impertinenza di quella creatura e io, in special modo, non sapevo a che santi votarmi.

In barca, Amy si mise a rimproverare la sua ingratitudine per avere trattato così male lei che si era dimostrata tanto generosa e le chiese quali vantaggi aveva tratto e quali si aspettava di trarne. Poi il discorso cadde su di me, ossia su lady Roxana, e Amy ci scherzò su, prese un po' in giro la giovane e le chiese se l'aveva trovata.

Amy però rimase sorpresa e si sentì invadere dall'ira quando le rispose a tutte lettere che la ringraziava per quanto aveva fatto ma che non doveva giudicarla tanto stupida da ignorare che quella generosità veniva da sua madre alla quale si sentiva obbligata, e da confondere il mandatario col mandante, pagando il debito all'agente quando l'obbligazione era verso il principale. Sapeva benissimo chi ella fosse e per conto di chi agiva. Conosceva molto bene lady ... (e qui citò il nome che ora portavo, il vero nome di mio marito) lasciando intendere così che la madre l'aveva trovata davvero.

Amy avrebbe voluto sprofondarla nel Tamigi; se non ci fossero stati marinai sul battello e persone in vista, mi giurò che l'avrebbe buttata nel fiume. La notizia mi addolorò profondamente e cominciai a convincermi che sarebbe finita male ma quando Amy parlò di gettarla nel fiume e annegarla mi adirai e le dissi il fatto suo. L'avevo tenuta con me quasi trent'anni trovandola in ogni circostanza la donna più fedele che si potesse desiderare. Fedele a me, ben s'intende, perché, pur dissoluta com'era, agiva con me in perfetta buona fede e anche questa sua furia dimostrava il suo attaccamento e la paura che mi facessero del male.

Ma, quale che fosse il pericolo, non potevo ammettere l'idea di ammazzare la povera ragazza. L'intenzione mi fece tanto uscire dai gangheri che mi alzai inviperita e le ordinai di andarsene: l'avevo tenuta troppo e non volevo mai più vederla in faccia. Le avevo già detto che era un'assassina, una sanguinaria; doveva pur già saperlo che non potevo tollerare nemmeno il pensiero di un crimine siffatto, e tanto meno sentirlo ripetere. Era quindi l'azione più invereconda che si potesse immaginare venirmi a ripetere una tale proposta, sapendo che ero davvero la madre. Aggiunsi che la consideravo una malvagità e che avrebbe dovuto capire che sarei stata dieci volte più malvagia a darle ascolto. Mia figlia aveva ragione e io non potevo biasimarla in nulla; dipendeva solo dalla malavita se dovevo impedirle di riconoscermi. Non intendevo affatto ucciderla anche se l'astenermi dal farlo mi avrebbe rovinata.

Amy rispose con poche e dure espressioni: che se io non volevo, lo voleva lei, se ne avesse avuto l'occasione propizia. Di conseguenza, le ingiunsi di andarsene e il diverbio si spinse tanto oltre che la domestica fece fagotto e uscì per davvero. Di ciò tuttavia riparlerò a suo tempo; ora devo tornare indietro, al resoconto che mi fece del suo viaggio a Greenwich con la ragazza.

Durante la traversata litigarono di continuo. La giovane insisteva sulla sua tesi che io sono la sua mamma e raccontò la storia della mia permanenza a Pall Mall, sia prima sia dopo il suo licenziamento, e del mio successivo matrimonio. Quel che peggio, non solo sapeva il nome dell'attuale marito ma anche dove aveva vissuto: a Rouen, in Francia. Nulla sapeva del soggiorno

parigino e della nostra prossima residenza a Nimega ma le annunciò chiaro e tondo che se non mi avesse trovato in Inghilterra sarebbe andata in Olanda a cercarmi.

Sbarcarono a Greenwich e Amy la condusse nel parco dove passeggiarono per più di due ore, nei viali più lontani e remoti, e ciò perché, accalorandosi nel discorso, era evidente che litigavano e la gente se ne sarebbe accorta.

Passo passo, giunsero quasi in una boscaglia, sul lato meridionale del parco; la ragazza però, di fronte all'invito di Amy di addentrarsi nel folto degli alberi, si fermò di botto rifiutandosi di proseguire.

Amy sorrise e le chiese il perché. Di rimando, piuttosto brusca, quella disse che non sapeva dov'era né dove voleva condurla e, rifiutando di inoltrarsi, senza tanti complimenti le volse le spalle e a passi svelti si allontanò. Amy fu colta di sorpresa e tornò indietro a chiamarla; mia figlia si fermò e la domestica, raggiuntala, le chiese spiegazioni. Con fare deciso l'altra ribatté che temeva volesse ucciderla e quindi, non potendo fidarsi di lei, non voleva più trovarsi in sua compagnia da sola.

Una risposta indubbiamente provocatoria; tuttavia Amy riuscì a stento a trattenersi, ben sapendo che molto dipendeva dal suo autocontrollo. Si burlò quindi delle sue paure infondate e le spiegò che non doveva temere di lei perché non le avrebbe fatto del male; semmai del bene, se glielo avesse permesso. Dal momento però che nutriva tali sospetti, l'invitò a non darsi più pena perché non si sarebbero trovate più insieme, né lei né suo fratello né sua sorella l'avrebbero più vista o avrebbero più sentito parlare di lei lasciando alla giovane tutta la soddisfazione di aver causato la rovina di suo fratello, della sorella e anche della sua.

Il monito parve avere il suo effetto su mia figlia la quale affermò di aver conosciuto il peggio e di essere disposta ad andare in cerca di fortuna. Quanto però al fratello e alla sorella, era duro che dovessero soffrire per colpa sua e aggiunse espressioni tenere e appropriate, alle quali Amy rispose che dipendeva da lei e doveva pensarci. Già ben disposta ad aiutarli, dopo il trattamento ricevuto, non intendeva più beneficare nessuno dei tre. Non c'era bisogno che nutrisse timori di trovarsi in sua compagnia: non gliene avrebbe dato più occasione. Le cose però non andarono così poiché in seguito si arrischiò a incontrarsi con Amy e una volta anche troppo, come si vedrà.

Più tardi tuttavia si calmarono e Amy la condusse in casa di conoscenti, a Greenwich, e con un pretesto la lasciò in una stanza il tempo necessario per parlare con quella famiglia e prepararla a confermare che abitava da loro. Tornata da lei, le spiegò che quella era la sua casa e che se aveva bisogno di vederla, o se chiunque altro avesse voluto parlarle, lì l'avrebbero trovata. Quindi la lasciò andare e, trovata una carrozza libera in città, tornò a Londra per terra mentre la ragazza rifaceva il tragitto col battello.

Comunque, Amy non raggiunse il suo intento di fermare le ricerche della giovane; nonostante che la mia infaticabile amica quacchera fosse riuscita a tenerla a bada per tre o quattro giorni, dalle informazioni che seguirono ritenni opportuno lasciare Tunbridge senza però sapere dove dirigermi. In breve, andai in un piccolo villaggio ai margini della foresta di Epping, chiamato Woodford, dove alloggiai in una casa privata e vi restai come reclusa per sei settimane, finché ritenni che quella si fosse stancata di cercarmi e avesse rinunciato.

Ivi appresi dalla fedele quacchera che quella furia era stata davvero a Tunbridge, aveva trovato il mio alloggio e, dopo aver narrato la sua storia col tono più desolato, era rientrata a Londra immaginando l'avessimo preceduta a quella volta.

Ma la quacchera le aveva risposto di non saperne nulla, com'era vero, e l'ammonì a calmarsi e a non correre dietro a gente del nostro rango come se fossimo ladri. Del pari, l'assicurò che, stante il mio rifiuto a vederla, non poteva obbligarmici e il suo modo di,agire mi tornava sgradito. Con tali considerazioni riuscì a calmarla e mi esternò la sua fiducia che non mi avrebbe più disturbata.

Ciò accadde nei giorni in cui Amy mi raccontò del suo viaggio a Greenwich, quando parlò di affogare mia figlia con un tono così serio e con tale decisione che, come ripeto, mi adirai fino al punto di scacciarla. E quella se ne andò senza farmi sapere la sua meta. D'altro canto, quando ci

riflettei su, mi resi conto di non avere più né un'aiutante né una confidente con cui parlare o da cui attingere informazioni, salvo l'amica quacchera, e ne rimasi molto turbata.

Giorno dopo giorno, restai in ansiosa attesa, convinta che Amy, una volta o l'altra, ci avrebbe ripensato e sarebbe tornata o, almeno, avrebbe dato sue notizie. Invece, per dieci giorni non ne seppi nulla. Ero tanto agitata che non potevo avere pace né giorno né notte, impotente ad agire. Non osavo rientrare in città dalla quacchera per timore d'imbattermi nella mia persecutrice. D'altronde, in quel luogo non potevo sapere nulla. Perciò, convinsi un giorno il mio sposo a salire in carrozza e andare a prendere la buona amica quacchera, con la scusa di sentire la necessità della sua compagnia.

Quando la condusse da me, non osai farle domande, non sapendo da che parte cominciare, ma quella spontaneamente mi raccontò che la giovane le aveva dato la caccia tre o quattro volte, in cerca di notizie, ed era stata così insistente che aveva dovuto mostrarsi un po' risentita, intimandole alla fine di non affannarsi a cercarmi suo tramite poiché lei, la quacchera, anche se avesse saputo non le avrebbe detto nulla. Di fronte a questa presa di posizione, mia figlia si tenne alla larga per un certo tempo. D'altra parte, mi disse, non era stato prudente mandarla a prendere con la mia carrozza perché aveva motivo di credere che sorvegliava la sua porta giorno e notte e spiava ogni movimento. Era tanto decisa a scoprirmi che non si risparmiava fatiche; anzi, sospettava avesse preso alloggio, a tale scopo, in una casa molto vicina.

Mentre parlava, non riuscivo quasi a seguire il discorso, tanta era l'ansia di avere notizie di Amy e rimasi di stucco quando mi confessò di non averne avuto più notizia. Impossibile a esprimersi gli angosciosi pensieri che mi attraversarono la mente e perpetuavano la mia agitazione. In special modo, mi rimproveravo la leggerezza d'aver scacciato una compagna fedele che per tanti anni era stata non solo la mia domestica, ma un'agente, non solo un'agente ma un'amica fidata.

Considerai altresì che Amy conosceva tutti i segreti della mia vita, addentro a tutti i miei intrighi, aveva avuto la sua parte di male come di bene. Perciò non ero stata saggia. Ingeneroso e scortese il mio comportamento nello spingere le cose fino a quegli estremi e per una circostanza in cui la sua colpa derivava da un eccesso di zelo. Talché solo una bontà e un'amicizia a tutta prova l'avrebbero potuta trattenere dal rendermi pan per focaccia; cosa che poteva sempre fare e che avrebbe segnato la mia ultima rovina.

La prospettiva mi rese molto ansiosa e indecisa sul da farsi. Pensavo ormai di averla perduta perché era partita da quindici giorni e siccome si era portata via tutti i vestiti e il denaro, che non era poco, non aveva bisogno di tornare. Né si sapeva dove si era dieetta o in qual luogo averne notizie.

Ero preoccupata anche per un'altra ragione: mio marito e io avevamo deciso di ricompensarla largamente, a prescindere da quanto avesse potuto procurarsi altrove, ma non le avevamo detto nulla e così pensai che, ignorando ciò che stava per toccarle, l'allettante prospettiva non sarebbe servita a farla tornare.

In conclusioue, la paura della ragazza che mi stava appresso come un segugio sulla pista giusta che a un certo momento gli era mancato il fiuto; questa paura, ripeto, e la partenza di Amy mi decisero ad andare in Olanda dove ritenevo avrei ritrovato la mia serenità. Un giorno perciò colsi l'occasione per dire al mio sposo che temevo se l'avesse a male d'esser stato tenuto in sospeso per tanto tempo e che in fin dei conti non credevo d'essere incinta. Perciò, tenuto conto che avevamo la roba imballata e tutto pronto per la partenza, sarei stata in condizione di espatriare quando a lui piacesse.

Mio marito, al quale era indifferente andare o restare, lasciò a me ogni decisione e io tornai ai preparativi del viaggio. Ma, ahimè! ero estremamente indecisa e, senza Amy, incapace di agire. Avevo perduto il mio braccio destro perché era lei il mio maggiordomo, riscuoteva le mie rendite, intendo dire i frutti del mio denaro, teneva i conti, insomma, curava tutti i miei affari e senza di lei non sapevo muovere un passo. A questo punto però accadde un incidente, causato da Amy, per giunta, che mi spaventò lasciandomi, sola com'ero, in preda al terrore e allo smarrimento.

Ho riferito che la fedele amica quacchera era venuta da me riferendomi di essere continuamente perseguitata. da mia figlia che sorvegliava giorno e notte la sua porta. In realtà,

aveva messo una persona a spiarla, con tale accanimento che la quacchera non poteva entrare né uscire senza essere notata.

Ciò apparve anche troppo chiaro la mattina dopo il suo arrivo (l'avevo infatti trattenuta per la notte), quando, con inesprimibile sorpresa, vidi fermarsi una carrozza davanti alla porta del mio alloggio e dentro, tutta sola, lei, mia figlia. Fu gran fortuna, pur in mezzo alla sventura, che mio marito avesse preso la carrozza diretto a Londra. Quanto a me, ero rimasta paralizzata, tanto sconvolta da non saper prendere una decisione né cosa dire.

La sveglia ospite ebbe più presenza di spirito di me e mi chiese se conoscevo i vicini. Risposi di sì, che c'era una signora, abitante due porte più avanti, con la quale ero molto in confidenza.

«Non hai un passaggio sul retro per andare da lei?»

Orbene, c'era proprio una porta in fondo al giardino, dal quale di solito si passava per entrare o uscire, e glielo dissi: «Bene, bene,» commentò; «esci a fare una visita e lascia fare a me.»

Corsi via giustificandomi con quella signora, con la quale ero molto in confidenza, che quel giorno ero sola perché mio marito aveva dovuto recarsi a Londra e così andavo da lei non per una semplice visita ma per starci tutta la giornata. Tra l'altro, spiegai ancora, la mia padrona di casa aveva ospiti venuti da Londra. Buttata là questa volgare bugia, tirai fuori di tasca un lavoro e dissi che non avevo intenzione di stare in ozio.

Mentre uscivo da una parte, l'amica quacchera andava dall'altra a ricevere l'ospite sgradita. La giovane non fece complimenti: dopo aver ordinato al cocchiere di suonare al cancello, scese di carrozza e si diresse alla porta dove una contadinotta a servizio nella casa andò ad aprire. La quacchera infatti aveva vietato alle mie domestiche di farsi vedere. La ragazza chiese della mia amica e la paesanella la fece entrare.

Visto che non c'era modo di ritrarsi, la quacchera l'affrontò subito ma col più severo cipiglio che le fu possibile e che davvero non era cosa da poco.

Come entrò nella stanza dove mia figlia era stata introdotta, conservò quell'atteggiamento severo senza pronunciare motto. Per un certo tempo, anche la ragazza non aprì bocca ma poi disse: «Suppongo che mi conosciate, signora.»

«Infatti,» rispose la quacchera, e di lì il dialogo ebbe inizio.

RAGAZZA: «Conoscete allora anche i miei scopi.»

QUACCHERA: «No davvero; non so quali interessi ti abbiano spinto qui da me.»

RAGAZZA: «A essere sincera, non è a voi in particolare che miro.»

QUACCHERA: «E allora perché mi perseguiti tanto?»

RAGAZZA: «Sapete chi cerco.» E si mise a piangere.

QUACCHERA: «Ma perché segui me invece che lei, quando più di una volta ti ho assicurato che non so dove sia?»

RAGAZZA: «Speravo tuttavia che poteste saperlo.»

QUACCHERA: «Allora speri che io non dica il vero. Il che è riprovevole.»

RAGAZZA: «Credo soltanto che sia in questa casa.»

QUACCHERA «Se la pensi così, puoi cercarla. Ti occorre altro? Addio.» E fece l'atto di andarsene.

RAGAZZA: «Non vorrei essere scortese. Vi supplico di lasciarmela vedere.»

QUACCHERA: «Mi trovo qui in visita di amici e ritengo che tu non sia stata molto educata a seguirmi fin qui.»

RAGAZZA: «Fui mossa dalla speranza di fare una scoperta per la grande prova che sapete.»

QUACCHERA: «Ti sei comportata con somma scorrettezza e ti consiglio di andartene e stare calma. Ribadisco il mio impegno di non interessarmene e di non darti alcuna informazione, anche se l'avessi, senza il suo consenso.»

RAGAZZA: «Se conosceste la mia pena, non sareste tanto crudele.»

QUACCHERA: «Mi hai raccontato la tua storia per filo e per segno e credo che sarebbe più crudele dirtelo che tacerlo. Ho capito infatti che non vuole assolutamente vederti e afferma che non è tua madre. Pretendi forse di essere riconosciuta da una persona che ti è estranea?»

RAGAZZA: «Oh! Solo che potessi parlarle, le proverei la mia parentela; non potrebbe più negarla.»

QUACCHERA: «Però, a quanto pare, non puoi parlarle.»

RAGAZZA: «Spero che mi direte se è qui. Da buona fonte ho appreso che, dietro suo invito, siete venuta qui per incontrarla.»

QUACCHERA: «Mi meraviglio che ti abbiano detto questo. Che io sia venuta o meno a vederla, tu hai sbagliato casa; ti assicuro che qui non c'è.»

Ma la ragazza continuò a importunarla con le più vive insistenze e si mise a piangere disperatamente. Tanto che la povera quacchera s'intenerì e tentò d'indurmi a più miti consigli: se cioè potevo conciliare con i miei interessi il vederla e ascoltare quel che aveva da dire. Ma di ciò in seguito. Ora torno in argomento.

A lungo la quacchera rimase con lei; indecisa sul da farsi. Quella parlava di congedare la carrozza e trascorrere la notte in paese. La mia amica sapeva che ciò mi avrebbe messo molto a disagio ma non osava opporsi. A un tratto però le venne un'idea che, pur pericolosa se fosse andata male, ebbe l'effetto desiderato.

Le rispose che, quanto a licenziare la carrozza, poteva fare a piacer suo ma riteneva che non avrebbe trovato alloggio facilmente in quel luogo. Appunto perché nuova dell'ambiente, per aiutarla, avrebbe parlato ai padroni di casa perché, se disponevano di una stanza, le dessero ospitalità per la notte, evitandole così di tornare per forza a Londra prima del previsto.

Fu una mossa abile, anche se pericolosa, ma ebbe successo perché valse a disorientare completamente la ragazza la quale ne dedusse che non potevo davvero essere lì; altrimenti, la quacchera non le avrebbe offerto di fermarsi nella casa. Di conseguenza, non si mostrò entusiasta della proposta e rispose che, stando così le cose, sarebbe ripartita nel pomeriggio, con l'intenzione però di ritornare entro due o tre giorni per fare ricerche in quello e tutti gli altri paesi dei dintorni col massimo impegno e, se necessario, per una o due settimane. Insomma, se ero in Inghilterra o in Olanda, mi avrebbe trovato.

«In verità,» osservò la quacchera, «vuoi proprio che io ti sia causa di grave scapito.»

«Perché?» chiese la giovane.

«Perché, dovunque mi rechi, tu dovrai sostenere spese onerose e metterai invano a soqquadro un centro abitato.»

«Non invano,» ammonì.

«Invece sì,» ribatté la quacchera; «invano, perché non raggiungerai il tuo scopo. Credo che dovrò stare a casa mia per risparmiarti la spesa e il fastidio.»

La ragazza, per tutta risposta, si limitò a prometterle che le avrebbe arrecato il minor disturbo possibile. Temeva tuttavia di dover essere talvolta indiscreta ma nutriva speranza che l'avrebbe perdonata. La mia amica disse, di rimando, che l'avrebbe perdonata senz'altro se però le visite non avessero più avuto a ripetersi, tanto più che da lei in nessun caso avrebbe ottenuto qualche indiscrezione sul mio conto.

Ciò la fece di nuovo piangere ma poco dopo, riprendendosi, disse che forse poteva sbagliarsi e l'esortò a stare attenta perché una volta o l'altra doveva pur ricevere qualche mia notizia. Aggiunse di esser paga della visita perché, se non ero in casa, non potevo essere lontana e se non sparivo subito, mi avrebbe trovata.

«Molto bene,» commentò la quacchera; «allora, se la signora non vuole vederti, mi suggerisci di dirle che ti stia alla larga.»

La ragazza allora montò su tutte le furie e rispose che se l'avesse fatto l'avrebbe maledetta insieme ai suoi figli e le gettò in faccia tali orribili minacce che la povera quacchera, dal cuore tenero, ne fu oltremodo spaventata e anche furibonda come mai l'avevo vista. Talché decise di andare a casa la mattina dopo e io, che ero dieci volte più inquieta di lei, decisi di seguirla a Londra;

cosa che, ripensandoci, però non feci. Adottai invece le misure del caso per non essere vista o riconosciuta se la giovane fosse ritornata. Di lei tuttavia per qualche tempo non seppi nulla.

Mi fermai una quindicina di giorni durante i quali né io né la quacchera avemmo sue nuove ma, dopo altri due giorni, la mia amica mi scrisse che aveva cose importanti da riferirmi, e tali da non poter essere affidate a una lettera. Desiderava perciò che mi prendessi il disturbo d'andarla a trovare, raccomandandomi di arrivare con la carrozza fino a Goodman's Fields e proseguire poi a piedi fino alla porta sul retro della casa, lasciata aperta all'occorrenza, per fare in modo che quella creatura sempre all'erta, se aveva delle spie, non potesse vedermi.

I miei nervi erano tesi da tanto tempo che una minima cosa mi faceva trasalire e, in particolare, le cose di questo genere. Pertanto, ero molto inquieta tanto più che, di fronte a mio marito, non potevo giustificare il rientro a Londra così facilmente come avrei voluto. Senza contare poi che egli amava il luogo e aveva manifestato l'intenzione di restarci ancora, se non avevo nulla in contrario. Perciò scrissi all'amica quacchera che non potevo ancora rientrare in città e che inoltre non mi andava la prospettiva di essere sotto gli occhi delle spie e di sentirmi assalire dalla paura al solo mettere il naso fuori della porta di casa. Insomma, rinviavo la partenza di due settimane circa.

Trascorse le quali, mi scrisse ancora per informarmi che non aveva più visto quell'importuna visitatrice ma le era capitato invece d'incontrare la fida Amy, la quale le aveva confessato di aver pianto per sei settimane di seguito. Dopo che la quacchera le ebbe riferito le molestie di quella ragazza e in quali ansie e preoccupazioni mi aveva gettato con quel suo pedinamento da un luogo all'altro. Amy aveva detto che, sebbene fossi adirata con lei e l'avessi maltrattata per le sgradite proposte, era indispensabile mettere quella giovane in condizione di non nuocere, di toglierla di mezzo e quindi, senza chiedere il permesso mio o di chicchessia, avrebbe provveduto a che non avesse più da disturbare la sua padrona. Nella lettera la quacchera aggiungeva che dopo queste affermazioni di Amy non aveva avuto più notizie della ragazza e immaginava che quella avesse aggiustato le cose con tale bravura da mettere fine a tutto.

La donna però, innocente e bonacciona com'era, tutta bontà e gentilezza, specie nei miei confronti, non sospettò di nulla e ritenne che Amy avesse trovato il modo di convincerla a stare quieta e a rinunciare a seguirmi e a tormentarmi; anzi, se ne rallegrò per me. Incapace di concepire il male, non lo sospettava neppure negli altri e con gran gioia si era accinta a darmi la buona notizia. I miei pensieri erano però rivolti ad altro.

Leggendo la lettera, fui colpita come da un fulmine; un tremore convulso mi scosse dalla testa ai piedi e presi a correre per la stanza come una pazza. A nessuno potevo comunicare il mio dolore dando sfogo alle mie ambasce né per un pezzo riuscii a parlare, tanta la prostrazione. Mi gettai sul letto gridando: «Signore, pietà di me; ha ucciso mia figlia,» e in un fiume di lacrime piansi disperata per oltre un'ora.

Per fortuna, mio marito era andato a caccia e potevo così da sola dare sfogo ai miei sentimenti e riprendermi un po'. Ma, quand'ebbi finito di piangere, fui assalita da un accesso di rabbia contro Amy. La chiamai mille volte demonio, mostro, tigre spietata; la rimproverai perché sapeva quanto detestassi quella soluzione e glielo avevo fatto capire in modo inequivocabile buttandola fuori della porta dopo tanti anni di servizio e di amicizia, solo per averne parlato.

Ordunque, più tardi mio marito rientrò da caccia e io cercai di assumere la migliore espressione per ingannarlo ma, non appena mi vide, si accorse che avevo pianto e che qualcosa mi turbava. Mi esortò quindi a confidargliela. Finsi di confessare con riluttanza e ammisi che la mia ritrosia dipendeva più dalla vergogna che una sciocchezza simile avesse avuto un effetto così grande su di me che non dal peso della cosa in sé. Gli dissi quindi che mi tormentavo per il mancato ritorno della mia domestica Amy, la quale avrebbe dovuto stimarmi di più invece di dubitare in una riappacificazione. Insomma, per il mio temperamento impulsivo avevo perduto la migliore delle domestiche.

«Su, su,» m 'incoraggiò, «se il vostro dolore è tutto qui, spero vi passerà presto. Vi assicuro che avremo notizie di Mrs. Amy quanto prima.» E per quella volta finì lì. Ma non era finita per me, inquieta e angosciata oltre misura, bramosa di avere particolari in merito. Perciò andai dalla mia

fida consolatrice, la quacchera, che mi raccontò tutto. La buona e innocente creatura mi diede la gioia di sentirmi liberata dalla insopportabile tormentatrice.

«Liberata da lei!» esclamai. «Che bello se lo fossi in modo pulito e decoroso! Ma non so ciò che Amy ha fatto. Sicuro che non l'ha uccisa?».

«Ma no!» rispose la quacchera. «Come puoi pensare una cosa simile? No, no, ucciderla! Amy non ne parlò. Oso dire che puoi stare tranquilla su questo punto. La tua domestica non nutriva propositi del genere.» E con queste parole mi scacciò l'incubo.

Non per molto, tuttavia, giacché giorno e notte non riuscii a pensare ad altro e l'orrore che ne veniva mi portava a odiare Amy al punto da considerarla un'assassina. Credo che se l'avessi incontrata, l'avrei mandata di sicuro in galera a Newgate, o in un posto peggiore, sotto accusa di omicidio. Anzi, l'avrei uccisa con le mie mani.

Quanto alla povera ragazza, l'avevo sempre davanti agli occhi. La vedevo giorno e notte, dominava la mia immaginazione se non addirittura la casa. Con la fantasia, la vedevo in cento forme e posizioni diverse; sveglia o nel sonno, l'avevo sempre vicina. Talvolta mi pareva di vederla con la gola recisa; talaltra, con la testa mozzata e il cervello fuori oppure impiccata a un trave o anche affogata nel Great Pond di Camberwell. Tutte queste apparizioni mi terrorizzavano e, quel che peggio, non sapevo proprio nulla della ragazza. Mandai a chiedere notizie alla moglie del capitano, a Redriff, e quella mi rispose ehe era andata a Spitalfields, dai parenti; feci chiedere a loro e quelli dissero che era stata da loro tre settimane prima ma era poi ripartita in carrozza con la gentildonna che le usava tante gentilezze, ma ignoravano dove fosse andata poiché non l'avevano più rivista. Rimandai il mio messaggero per avere una descrizione della gentildonna con la quale era partita; l'ebbi tanto precisa che capii trattarsi di Amy e null'altri che di lei.

Mandai a dir loro che Mrs. Amy, con h quale era partita, la lasciò due o tre ore dopo e che quindi dovevano cercarla perché avevo motivo di temere che fosse stata uccisa. Ne furono molto spaventati. Immaginarono che Amy l'avesse portata con sé per consegnarle una somma di denaro e che qualcuno, dopo averla spiata durante la riscossione, l'avesse derubata e uccisa.

Non credevo a questa versione perché sapevo che, se qualcosa era successo, Amy era la responsabile. In sostanza, ero convinta che l'avesse assassinata e a maggior ragione per il fatto che non si fece più vedere, confermando così la colpa.

Per questo, la piansi per oltre un mese, poi, visto che Amy ancora non ritornava e che dovevo sistemare le mie cose per andare in Olanda, affidai le incombenze alla mia cara amica sostituendola ad Amy come persona di fiducia e, col cuore greve e sanguinante per la mia povera figlia, m'imbarcai col mio sposo, i servi e i bagagli su di un'altra nave mercantile olandese, non di linea però, e mi trasferii in Olanda, come già detto.

A questo punto devo però prevenirvi perché non crediate che io avessi rivelato alla quacchera la storia segreta dei miei trascorsi né il segreto più geloso, ossia che ero davvero la madre della fanciulla e lady Roxana. Non ce n'era bisogno; mi basavo sempre sul principio che i segreti non dovessero mai essere svelati senza una evidente utilità, e qui, a svelarli, non potevo trarne alcun giovamento. Inoltre, era troppo schietta per conservarli. Per quanto mi amasse sinceramente, come mi aveva dimostrato con evidenza in molte circostanze, non avrebbe mentito per me, come faceva Amy. Non era dunque prudente rivelarle tali segreti: se la ragazza o qualcun altro si fossero recati in seguito da lei e l'avessero costretta a confessare se ero o no sua madre, se ero o no lady Roxana, essa o non l'avrebbe negato o l'avrebbe fatto in modo così maldestro, arrossendo, esitando, imbrogliandosi nelle risposte, da rendere indubbia la testimonianza e tradire se stessa e il segreto.

Per questo, come ripeto, non le rivelai nulla, sostituendola ad Amy negli altri affari, come riscuotere denaro, interessi, rendite. E in questo si rivelò fedele quanto Amy e altrettanto diligente.

Insorse però una grande difficoltà che non sapevo come superare, ossia come far pervenire i soliti aiuti, in natura e in denaro, allo zio e all'altra sorella dai quali, specialmente quest'ultima, dipendevano. Benché Amy, nell'ira, avesse detto che non si sarebbe più occupata della sorella e l'avrebbe lasciata morire di fame, ciò non era nelle sue intenzioni e tanto meno nelle mie. Decisi perciò di lasciare l'incarico alla fedele quacchera; il difficile però era spiegarle come svolgerlo.

Alle mie figlie Amy aveva detto chiaro e tondo di non essere la loro madre ma la domestica che le aveva portate dalla zia; che essa e la loro madre erano emigrate nelle Indie Orientali in cerca di fortuna e l'avevano trovata. Di conseguenza, la loro madre era molto ricca e felice e lei, Amy, si era sposata nelle Indie, era rimasta vedova e, avendo deciso di rimpatriare, la loro mamma l'aveva incaricata di ritrovarle e fare per loro quanto aveva fatto. Siccome però ora voleva tornare in India, aveva avuto ordine dalla madre di essere generosa. Il discorso di Amy si era concluso con l'impegno di elargire loro duemila sterline a testa, alla condizione che si comportassero bene, si trovassero un buon partito e non le sperperassero con i mascalzoni.

Avevo poi pensato di riservare particolari attenzioni a quella buona famiglia e Amy, per mio incarico, glielo aveva riferito, impegnando del pari le mie figlie ad obbedire agli zii e lasciarsi guidare da quel galantuomo come da un padre, da un consigliere, a sua volta impegnato a trattarle come figlie. E per obbligarlo alla tutela e assicurare una serena vecchiaia a lui e alla moglie, così buona con le orfane, avevo disposto di assegnare loro le altre duemila sterline, o meglio gli interessi della somma, centoventi sterline l'anno, vita natural durante, dopodiché sarebbero passate alle mie figlie. Un'equa soluzione che Amy aveva adottato con ineguagliata bravura. In tal modo, lasciando le figliole col vecchio amico e raggiungendomi, come credevano, nelle Indie Orientali, Amy aveva sistemato la faccenda ed era pronta ad accompagnarmi in Olanda. Le cose stavano a questo punto quando quella dannata ragazza, di cui ho parlato anche troppo, mandò tutto all'aria, come avete sentito, e con un'ostinazione tetragona e indomabile, vuoi con minacce vuoi con preghiere, continuò a cercarmi spingendomi sull'orlo della rovina, e con tutta probabilità mi avrebbe alfine scoperta se Amy, col suo temperamento focoso e con mezzi a me ignoti, che detesto e sui quali non posso scendere in particolari, non l'avesse fermata.

Comunque, a parte ciò, non potevo andarmene e lasciare a mezzo l'impresa, come Amy aveva minacciato; lasciar morire di fame una figlia per colpa dell'altra e disattendere alle previste liberalità a favore di quella brava gente. In conclusione, affidai le cose ancora in sospeso alla quacchera, alla quale narrai della vecchia storia quel tanto necessario per assolvere gli impegni contratti da Amy e poterne parlare come avrebbe potuto fare una persona che, ben diversamente dalla mia ancella, poco sapeva dei precedenti.

A tal fine, entrò per prima cosa in possesso del denaro e, recatasi subito da quell'onest'uomo e da sua moglie, sistemò tutto con loro. Quando parlava di Mrs. Amy, lo faceva come di una persona a ciò delegata dalla madre, nelle Indie, dove era costretta a tornare. Aggiunse che quella avrebbe agito con più sollecitudine se non fosse stata ostacolata dall'ostinatezza dell'altra figlia; l'aveva tanto infastidita che aveva lasciato a lei ogni pendenza e se n'era andata senza fare nulla per quella noiosa. Quindi, ogni altra provvidenza dipendeva da nuovi ordini della madre in India.

Non occorre che dica con quale precisione agì la mia nuova agente; oltretutto, invitò a casa sua il vecchio, la moglie e l'altra mia figlia diverse volte, dando l'occasione a me, in veste di inquilina e straniera, di vedere una delle mie creature, che non avevo più riveduto da quando era neonata.

Il giorno che mi prefissi di vedere quella gente, ero vestita da quacchera, e assomigliavo tanto a una di quella setta, da escludere in modo assoluto che loro, non avendomi mai vista, potessero credermi qualcosa di diverso. Ero verosimile anche nel modo di parlare che da tempo conoscevo.

Non posso qui descrivere l'emozione provata a vedere mia figlia, come ciò influì sul mio affetto e con quale aspra lotta mi trattenni dal forte impulso di rivelarmi a lei. La giovane era proprio il mio ritratto, solo che era più bella e aveva mosse dolci e modeste. Lì per lì decisi perciò di assegnarle più di quanto previsto in precedenza.

Basti ricordare a questo punto che l'avere sistemato la faccenda, nonostante l'assenza di Amy, mi permise d'imbarcarmi. Trovai il modo comunque di lasciare qualche riga per la domestica, che non disperavo di rivedere, affinché la quacchera, se del caso, gliela consegnasse. In particolare, le ordinavo di lasciare l'affare di Spitalfields così come io l'avevo lasciato nelle mani dell'amica, e di raggiungermi, alla condizione però di dimostrare alla quacchera di non aver ucciso mia figlia

perché, se avesse commesso il crimine, non avrei voluto più vederla. Ciononostante, qualche tempo dopo, ricomparve senza aver dato alla mia amica l'assicurazione richiesta e senza impegnarsi a farlo.

Non mi resta altro da riferire che, fissata la dimora in Olanda con mio marito e suo figlio, ripresi a vivere nello splendore e con la servitù che si convenivano alla nostra nuova condizione.

Ivi, dopo pochi anni di agiatezze e di esteriore felicità, tanto io quanto Amy fummo colpite da un pauroso susseguirsi di calamità; proprio l'opposto dei giorni lieti d'un tempo. Il castigo celeste ci raggiunse entrambe per il male commesso a quella povera ragazza e io ricaddi di nuovo tanto in basso che il pentimento parve essere solo la conseguenza della mia miseria così come questa era la conseguenza del mio delitto.